

IN ONORE  
DI  
TULLIO MARTELLO

SCRITTI VARI

DI LUIGI AMOROSO - ANGELO BERTOLINI - LUIGI  
EINAUDI - FEDERICO FLORA - ALBERTO GIOVAN-  
NINI - EDOARDO GIRETTI - GIACOMO LUZZATTI -  
PAOLO ORANO - MAFFEO PANTALEONI - VILFREDO  
PARETO - GIUSEPPE PRATO - UMBERTO RICCI -  
GUIDO SENSINI



BARI  
GIUS. LATERZA & FIGLI

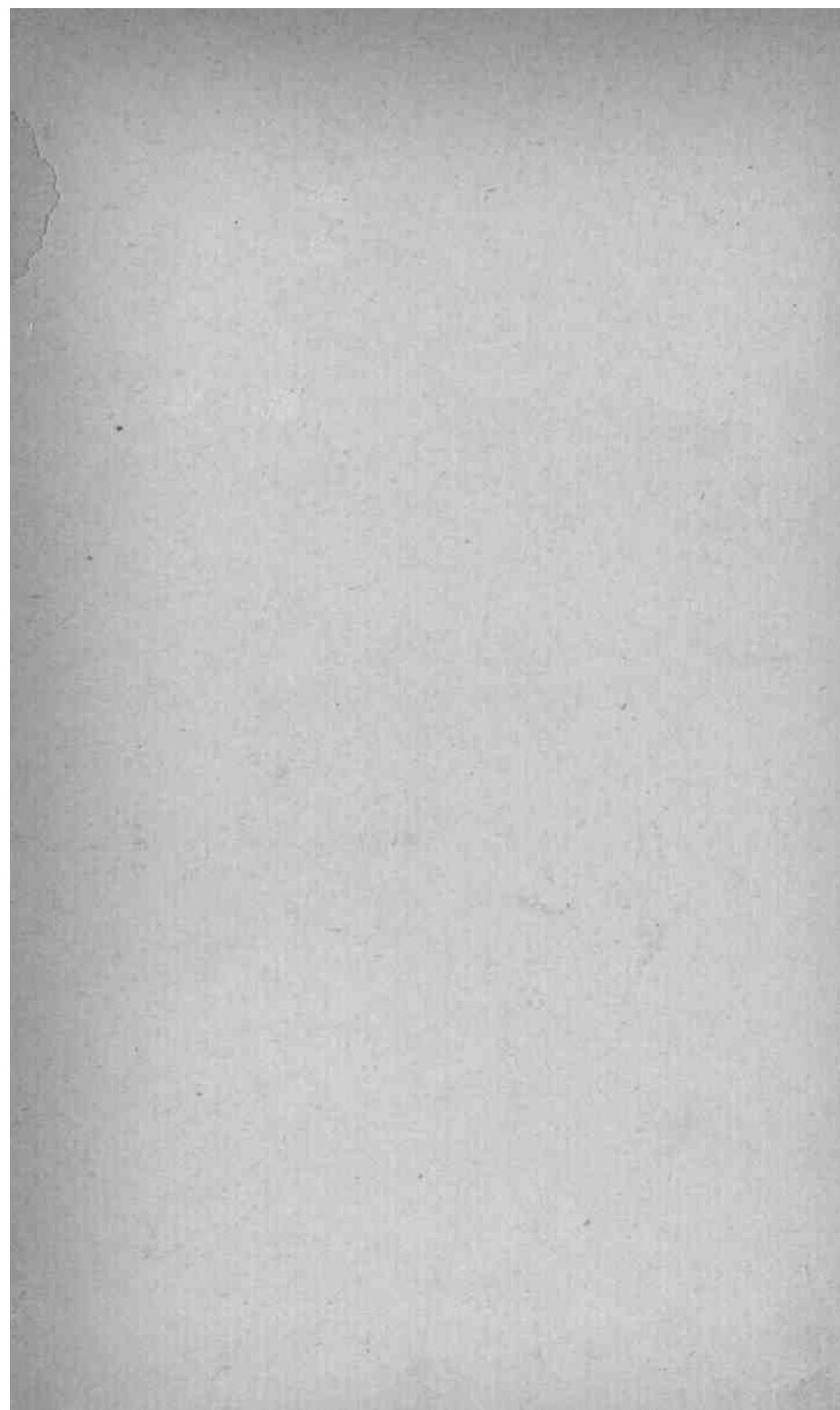
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

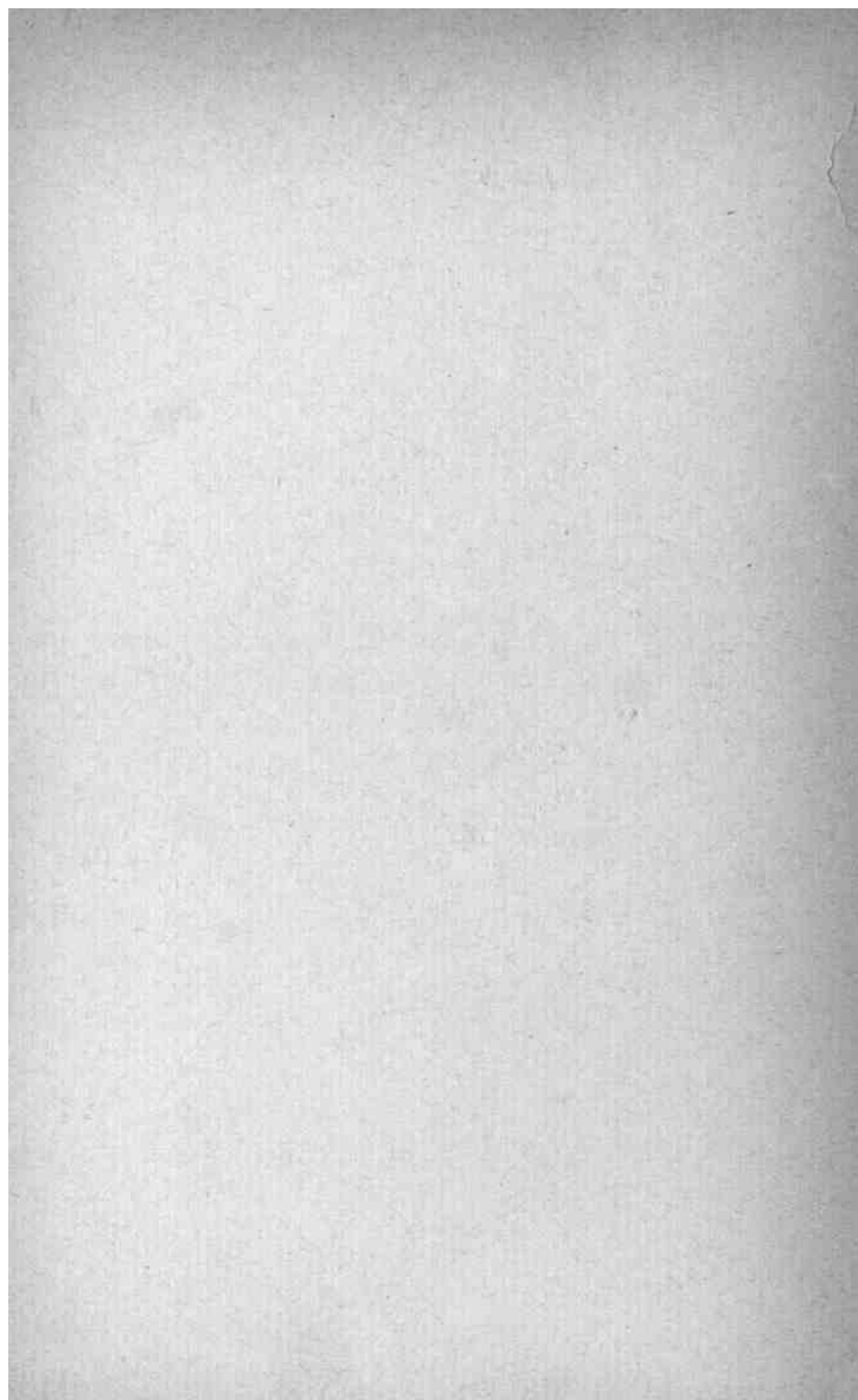
1917

LABORATORIO DI  
ECONOMIA POLITICA  
SCOGNETTI DE MARTIS

Lascito  
JANNACCONE

1 4 7 .





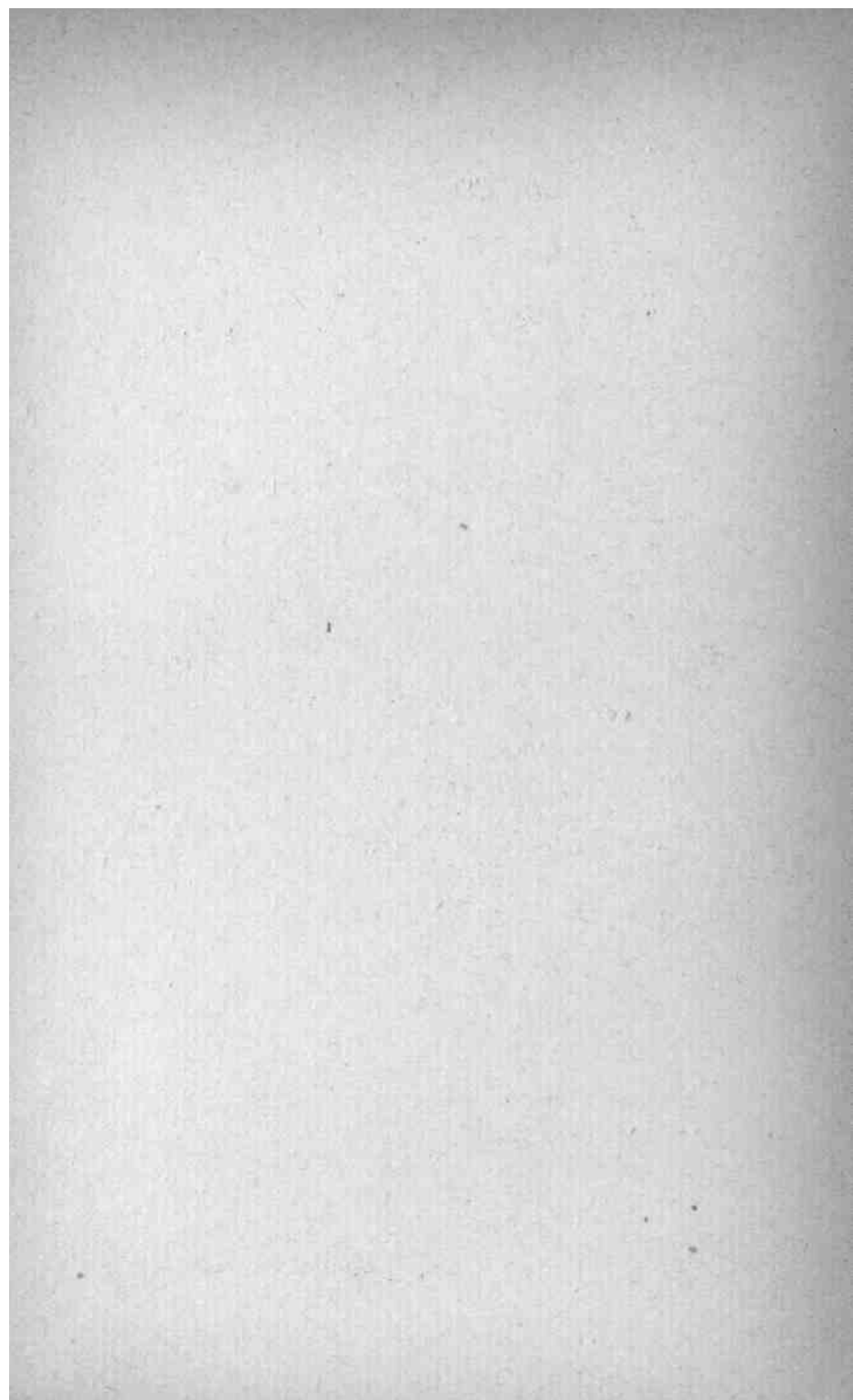


# SCRITTI VARI

IN ONORE

DI

TULLIO MARTELLO



4000346662 LASC. J. 147

IN ONORE  
DI  
TULLIO MARTELLO  
SCRITTI VARI

DI

Luigi Amoroso - Angelo Bertolini - Luigi Einaudi  
Federico Flora - Alberto Giovannini - Edoardo Giretti  
Giacomo Luzzatti - Paolo Orano - Maffeo Pantaleoni - Vilfredo Pareto  
Giuseppe Prato - Umberto Ricci - Guido Sensini



BARI  
GIUS. LATERZA & FIGLI  
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1917

N.ro INVENTARIO PRE 16114

---

PROPRIETÀ LETTERARIA  
A NORMA DELLE VIGENTI LEGGI

---

---

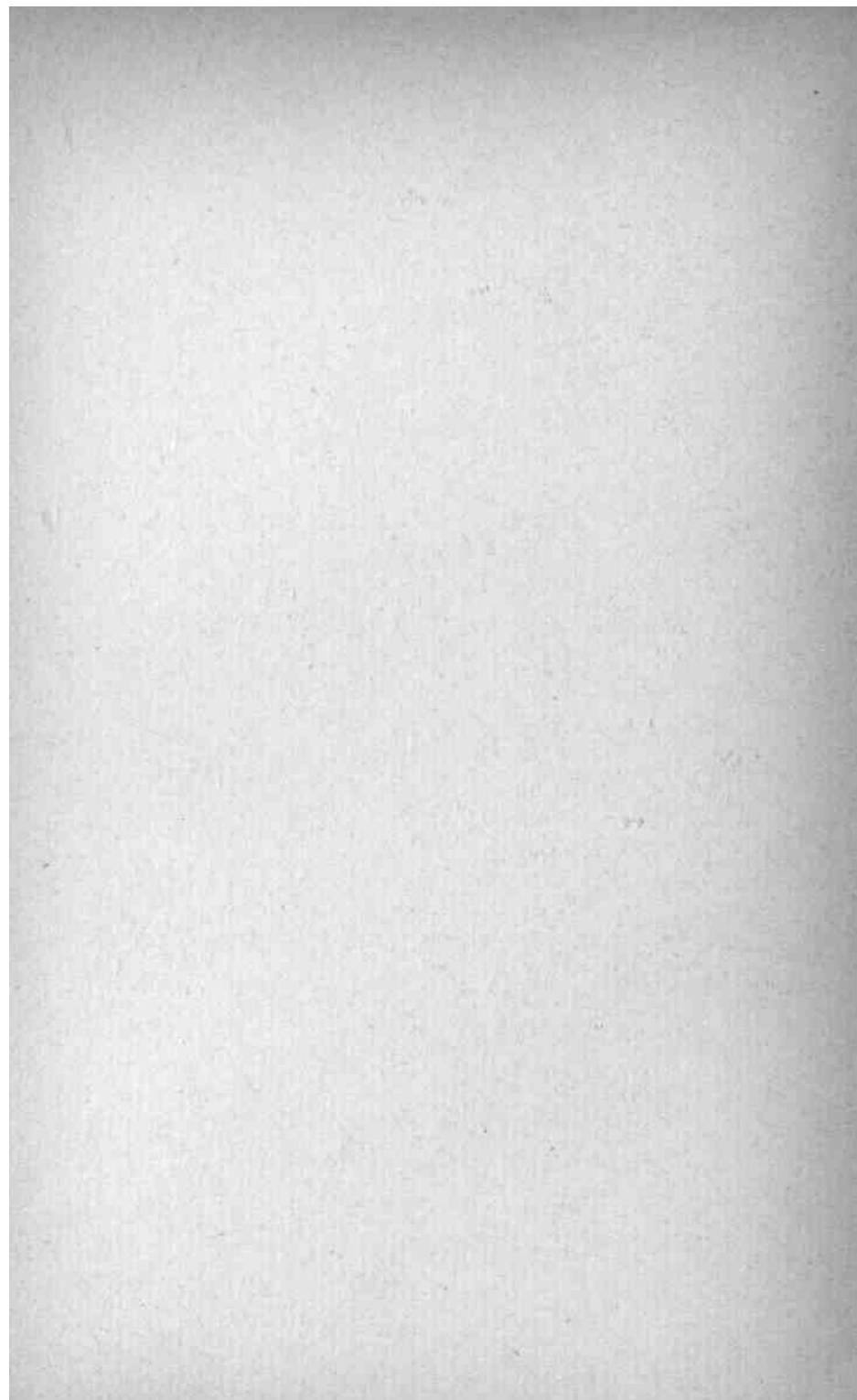
Stampato in Trani, coi tipi della Ditta Tipografica Editrice  
Vecchi e C.

A

## TULLIO MARTELLO

*Soldato volontario nelle guerre dell'indipendenza italiana — con Garibaldi a Messina e a Milazzo — nella libera Svizzera organizzatore indefesso di audace preparazione italiana — nella Scuola Superiore di Commercio di Venezia — col sommo Maestro, Francesco Ferrara — assertore infaticato, immutabile della libertà economica — nella Università di Bologna — per trentacinque anni docente di Economia politica — plasmatore di anime liberali ed educatore di discepoli e seguaci — che tutta la vita, come lampada perennemente accesa — dedicò alla Patria, alla Scienza, all'Insegnamento — strenuamente combattendo contro ogni sistema e forma — di oppressione, di abuso, di sfruttamento — di diminuzione della libera personalità umana — che poderosamente sostenne sola e diversa — nell'economia degli esseri — nel tempo in cui per disposizione della legge — compiuto il 75.<sup>o</sup> anno — rifiutando ogni eccezionale trattamento che qual privilegio aveva sempre combattuto — lascia l'insegnamento ufficiale — colleghi, amici, discepoli — tutti uniti nel solo pensiero di render onore — al cittadino, all'insegnante, all'economista, al filosofo — sempre generoso, attivo e disinteressato, geniale e profondo — raccolgono e dedicano questo volume.*

NELL'OTTOBRE DEL 1917.



ANGELO BERTOLINI

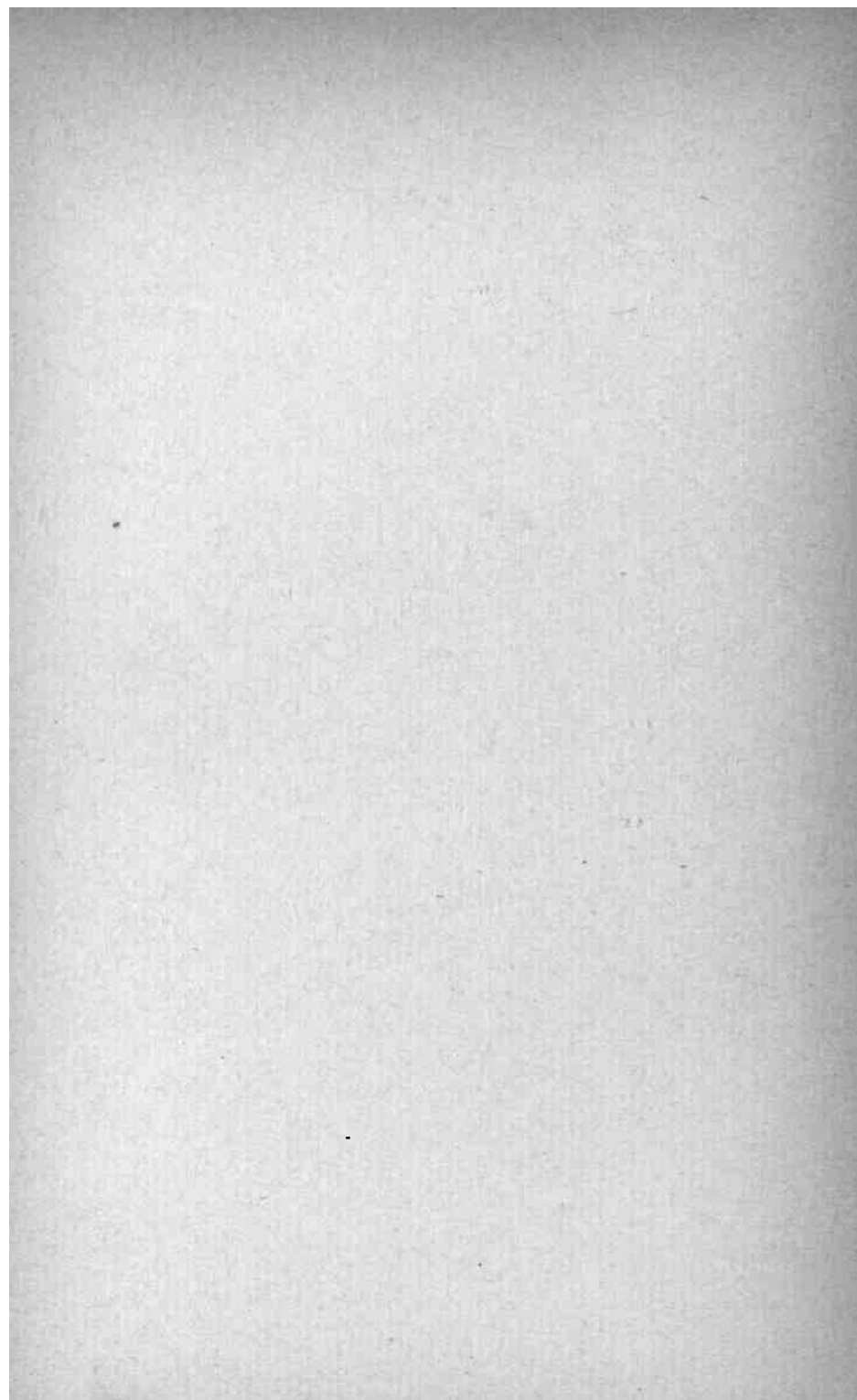
---

# VITA ANEDDOTICA

E OPERA SCIENTIFICA

DI

TULLIO MARTELLO





## INDICE SOMMARIO

CAPO I. *Nascita e primi studii.* — 1841, nascita; 1847, fuga a Venezia; 1850, Scuola reale inferiore; 1855, Collegio Beutzer; 1856, pericolo di morte in mare; 1858, trasloco a Treviso; alunno presso la i. r. Intendenza di Finanza.

CAPO II. *Volontario per la guerra dell'indipendenza italiana in Piemonte e con Garibaldi.* — 1859, emigra in Piemonte, si arruola nel reggimento di cavalleria pesante Piemonte reale; 1860-62, volontario nell'esercito di Garibaldi; fa parte della seconda spedizione con Malenchini e s'imbarca sul *Franklin*; sbarca a Trappeto; prende parte alla battaglia di Milazzo; è al comando della piazza di Messina; episodio di guerra e di cortesie. Lo scrutinio per gli ufficiali dell'esercito meridionale; documenti di elogio e di onore.

CAPO III. *Laureato a Napoli, studente a Torino, ingegnere in Sardegna.* — 1862, laurea in matematiche all'Università di Napoli e congedo militare: studente al Valentino; ingegnere della compagnia inglese Davies e Piercy in Sardegna: da assistente dell'ingegnere Testolini ad operatore: dialogo grazioso col Piercy e caratteristica avventura con l'assistente Bartoli. Certificati dell'ingegnere Testolini e del signor Davies; 1863, ingegnere sussidiario alla presa di possesso della manomorta ecclesiastica nelle Marche, nell'Umbria e nel Veneto; 1866, funzionante Direttore della Compagnia viennese di assicurazione commerciale per la Toscana.

CAPO IV. *A Ginevra: primi studii economici e manifestazioni politiche.* — 1867-71, alla scuola di Economia politica del prof. Dameth a Ginevra; alla testa della colonia italiana ginevrina; traduce in italiano l'*Histoire de la Renaissance politique d'Italie* di Rodolfo Rey; ed in francese il romanzo di Giuseppe Gari-

baldi *Cantoni il volontario*; membro della Ligue de la paix; vice-presidente al Congresso della pace; a capo di tutta la colonia italiana nella Svizzera; indirizzo alla Giunta rivoluzionaria di Madrid.

CAPO V. *La « Revue d'Economie, d'Histoire et de Statistique » e la « Storia dell'Internazionale »*. — 1869, fonda la *Revue*; programma di questa; 1873, la *Storia dell'Internazionale dalle sue origini al Congresso dell'Aja*; dedica ad Enrico Cernuschi; prefazione.

CAPO VI. *Collaborazioni a Roma e prime avvisaglie di lotte*. — 1872, morte del padre; lascia la Svizzera; incarico del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Segretario del Presidente del Consiglio dei ministri Marco Minghetti. Prime ostilità fra liberisti e autoritarii dell'Economia politica; l'Associazione per il progresso degli studii economici e la Società Adamo Smith.

CAPO VII. *La Società Adamo Smith e « L'Economista »*. — Fondazione del giornale settimanale *L'Economista* di Firenze. Le lettere di Jean Monville a Paul Leroy Beaulieu. Il banchetto di Bassano: Lampertico, Martello, Luzzatti. La lotta si inasprisce; *Lo stato attuale del credito in Italia* di Martello e Montanari; lascia il gabinetto del Minghetti; professore reggente di Economia politica alla Scuola Superiore di Commercio in Venezia.

CAPO VIII. *Vita intima: gioie e grandi dolori*. — 1875, matrimonio; i figli; Carlo Martello, fiorento e forte promessa, muore a 23 anni; Guglielmo Ferrero in morte di lui; la *Venia* di Mario Rapisardi; un contrasto poetico del padre; filosofica consolazione.

CAPO IX. *Lotte scientifiche e personali*. — Personale inimicizia fra Tullio Martello e Luigi Luzzatti. Origini; il giornale *Il Tempo* di Venezia. Progetto di riconciliazione tra Francesco Ferrara e Luigi Luzzatti; il Martello mediatore; la rotta finale.

CAPO X. *Candidatura politica*. — 1876, candidato politico nel collegio di S. Donà-Portogruaro. Discorso programma.

CAPO XI. *Carriera didattica e nuove forme di lotta scientifica*. — 1877, professore ordinario alla Scuola di Venezia. Incaricato della storia dei trattati. Il sofisma dei dazi compensatori; dimostrazione alla Società Adamo Smith. Una Nota accademica di Luigi Luzzatti per *Il centenario della pubblicazione dell'opera di A. Smith* (18 giugno 1876). La volgarizzazione di Paulo Fambri all'Ateneo Veneto. Le *Osservazioni alla Nota del signor Luzzatti « Delle idee di A. Smith sulla libertà economica »*, come fu

esposta all'Ateneo Veneto da Paulo Fambri. La intromissione di Giorgio Politeo. I Kathedersocialisten di Germania. I congressi di Eisenach e di Milano.

CAPO XII. *Il concorso di Pisa e una lettera di Francesco Ferrara.* — 1878, la cattedra di Economia politica della Università di Pisa. La lettera di Francesco Ferrara del 19 dicembre 1877.

CAPO XIII. *I trattati di commercio e le Unioni doganali - Appunti di dottrina.* — Membro del Cobden Club. Critica al sistema dei trattati di commercio. Lo Zollverein italo-francese e gli Stati Uniti di Europa. Il manoscritto del *Trattato di economia finanziaria*. La clausola della nazione più favorita.

CAPO XIV. *L'Unione doganale italo-francese.* — Attualità del progetto.

CAPO XV. *Il concorso alla cattedra di Economia politica in Bologna.* — 1880. Libero docente all'Università di Padova. Morte del fratello Emilio. Il concorso di Bologna: il giudizio della Commissione; un vizio di forma. Al gabinetto del ministro Baccelli: un progetto di legge per la riforma universitaria. Due anni di attesa. Dialogo concitato: Ministro della P. I. o della vendetta privata? L'art. 69 della legge Casati.

CAPO XVI. *Candidato politico a Treviso - Programma.* — 1883. Candidato nel primo collegio di Treviso; il programma; il deputato per il collegio o il collegio per il deputato? Le questioni economiche; la libertà di emissione, la pluralità delle banche; l'esito dell'elezione.

CAPO XVII. *La petizione unica per i Segretari comunali.* — 1884. La riforma della legge comunale e provinciale; l'art. 13; petizione unica di 7691 Segretari comunali del Regno.

CAPO XVIII. *La prolusione a Bologna.* — 1885. La prolusione all'Università di Bologna « Falsa economia politica e falso socialismo »: 1888, l'insegnamento della scienza delle finanze.

CAPO XIX. *La questione universitaria in Italia. - La decadenza dell'Università italiana.* — 1887. Il giornale *L'Università*. 1889-90. Il discorso inaugurale « La decadenza dell'Università italiana »: importanza, edizioni varie.

CAPO XX. *L'Università - La riforma universitaria - La riforma dell'insegnamento superiore.* — I tre periodici, l'unico scopo. 1891: il caso del prof. Gamberini.

CAPO XXI. *Il concorso del R. Istituto Veneto - L'Imposta progressiva.* — 1895: il tema del senatore Deodati: l'on. Luzzatti relatore: la relazione, la giornata storica: « troppa grazia S. Antonio! ».

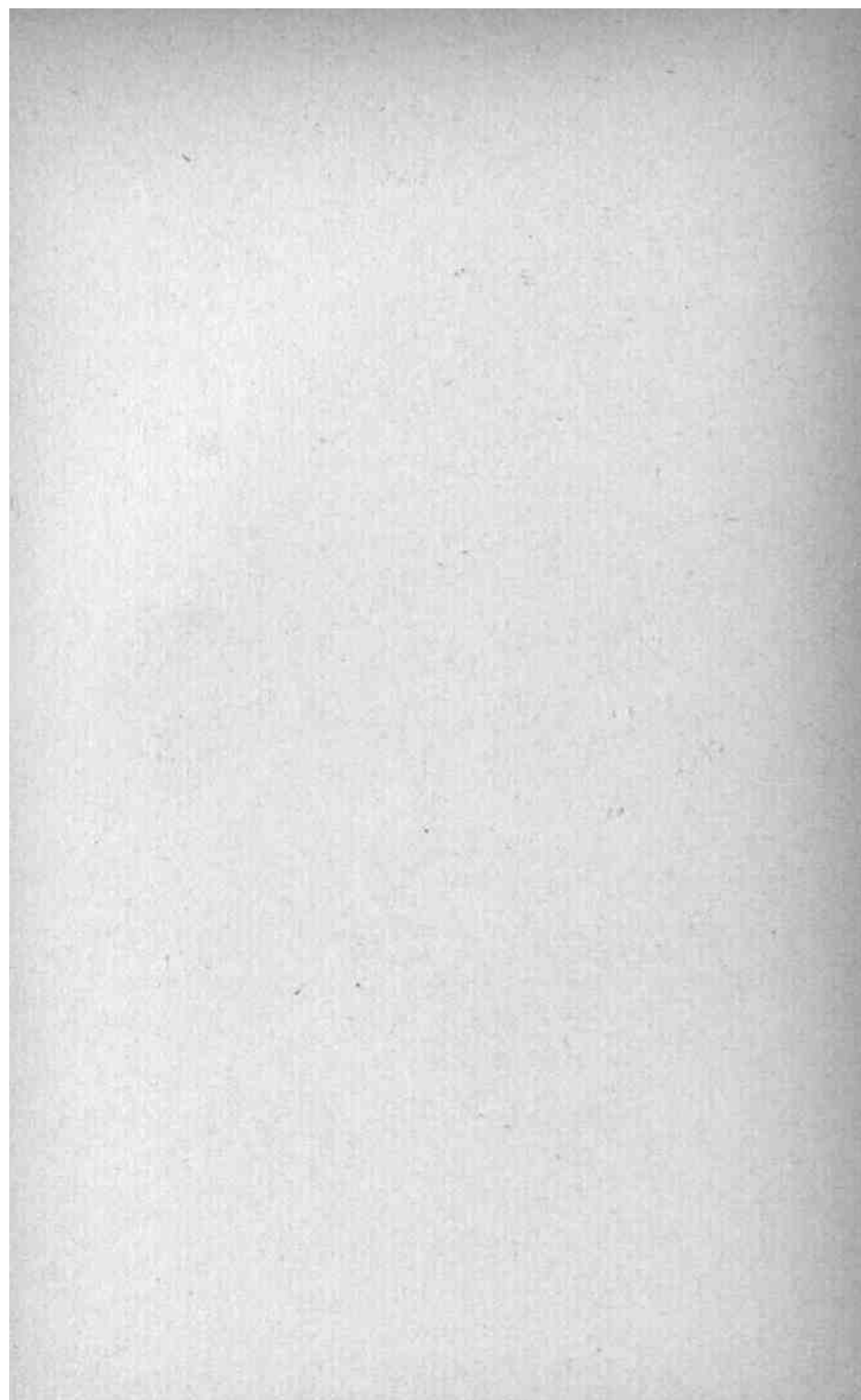
- CAPO XXII. *Un'accusa di plagio.* — 1896. Lettera al Procuratore del Re a Roma: dichiarazione del Protonotari, direttore-proprietario della *Nuova Antologia*: l'autore dell'accusa « oltre la tomba non vivo ira nemica ». Una critica inedita di Vilfredo Pareto.
- CAPO XXIII. *Mancate elezioni accademiche: dimostrazioni di discepoli.* — Elezioni ai Lincei; pergamena di laureandi.
- CAPO XXIV. *Il ministro Nasi e la sua visita a Bologna.* — La riforma universitaria ed il ministro della P. I. Pasquale Villari: Nunzio Nasi ministro del Re visita Bologna: il suo discorso al Senato accademico il 20 marzo 1902: Panzacchi e Gabba e i professori di un'Università siciliana cadono nel tranello.
- CAPO XXV. *La Scuola superiore attuariale, commerciale e coloniale in Roma.* — Il ministro Cocco-Ortu chiama il Martello alla direzione della nuova scuola: un anno di comando: difficoltà, lotte, rinunzia. Una lettera del senatore Arcoleo, la risposta del Martello.
- CAPO XXVI. *Nuovo rigore di attività scientifica.* — L'Economia politica e la odierna crisi del darwinismo: l'uomo ed il bruto: la libertà: la responsabilità.
- CAPO XXVII. *Il costo di « sostituzione ».* — La propedeutica economica classica e il socialismo. Le premesse essenziali: che gli elementi di produzione non sono terra, capitale, lavoro: che il capitale non è fisso e circolante: che i beni non sono gratuiti ed onerosi: che i prodotti non sono materiali ed immateriali. La teoria della domanda e dell'offerta: il lavoro causa e misura del valore: le dottrine socialistiche tedesche sul salario: il pericolo dell'invasione tedesca, e la ribellione e il monito di F. Ferrara e di T. Martello.
- CAPO XXVIII. *Altre pubblicazioni economiche.* — L'interesse del danaro. L'imposta progressiva propriamente detta, assurda in teoria, impossibile in pratica. Le basi fondamentali di una logica riforma monetaria (nomenclatura monetaria; biglione fiduciario). I giuochi proibiti dovrebbero essere permessi, e proibiti i giuochi permessi. Le spogliazioni aritmetiche del r. lotto. Storia dell'Internazionale.
- CAPO XXIX. *Dasindo.* — Tullio Martello commediografo. Scritti vari in edizioni private. Un segreto: la povertà di Giovanni Prati. La nascita a Campo Maggiore: il romanzo della famiglia: la miseria.

CAPO XXX. *La giovinezza di Napoleone III.* — Esame delle idee e dei programmi politici ed economici di Napoleone III.

CAPO XXXI. *La filosofia del prof. Martello.* — Le cause finali. Dio. Il Mistero. O sì, o no. La inutile costosa esperienza. *Dura lex.* Il re dell'Universo. Oltre la prova sperimentale.

CAPO XXXII. *Aforismi.*

CAPO XXXIII. *Verso il limite di età: i documenti.* — 1915. Il ministro della P. I. al Rettore di Bologna. Il prof. Martello, coerente a sè stesso, rifiuta l'applicazione dell'art. 123 del Testo Unico delle leggi sulla pubblica istruzione. Pressioni della Facoltà giuridica sul ministro e sul prof. Martello. Omaggio della Facoltà di Bologna e della Scuola superiore di Venezia: pergamena d'onore: discorsi in Consiglio comunale: un errore del ministro della P. I. Il professore lascia la cattedra: l'economista e il critico spietato e brillante lanciano nuovi segni di attività: « In difesa del giuoco d'azzardo legalmente disciplinato » (1913-1914). « Alcuni cenni per ben comprendere la nuova opera di Luigi Luzzatti ' *Scienza e Patria* ' ». Lo spirito giovanile e sereno: il vagabondaggio: le tre case: ancora la filosofia di Tullio Martello.



## CAPO I

### NASCITA E PRIMI STUDI

Se « l'istoria si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perchè togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia », la biografia può a non minore ragione pretendere a una tale definizione. Il biografo infatti riprende ad uno ad uno gli anni già fatti cadaveri e fa risorgere dal sepolcro ove giacevano, persone, idee, avvenimenti anche minuti, ormai lontani, scomparsi, in gran parte dimenticati.

Narrare però la vita di Tullio Martello è far qualche cosa di più di una semplice biografia, giacchè, come vedremo, si è sempre portati ad allargare questa nella storia, tanta parte egli occupa nei fatti e nel tempo.

E se potesse mai sembrare strano che in questi tempi di guerra, con mente tranquilla, anzi proprio pacificamente, un uomo possa dedicare le sue ore a scrivere la biografia di un altro uomo, si rifletta che questa biografia non è in verità che la storia di una battaglia generosa, di una guerra anzi durata tutta un'esistenza per un ideale, e non contro altri uomini, come apparentemente in qualche momento può sembrare e come erroneamente fu giudicato, ma bensì contro un sistema, contro l'oppressione, l'arbitrio, la ingerenza indebita, violenta o subdola e sempre dannosa, e per la libertà, la radiosa e grande forza della vita umana, alla quale

tutti ritorniamo quando l'insuccesso dell'arbitrio ci doma e ci persuade.

Nel condurre questo lavoro mi gioverò non solo dei materiali che ho all'uopo raccolti, nonchè degli altri che il Martello ha signorilmente messi a mia disposizione per studii di altra specie, ma anche di quelle parti del mio scritto sugli economisti italiani del secolo XIX, di cui ho sempre rimandata la pubblicazione in attesa che i giudizi espressi abbiano probabilità di avvicinarsi a quelli della storia.

La mia narrazione deve seguire l'ordine del tempo, perciò raccoglierò gli avvenimenti secondo gli anni nei quali sono avvenuti.

(1841) Tullio Martello è nato a Vicenza il 13 marzo del 1841; non ho potuto però precisare la via e la casa; da Carlo, possidente veneziano ed impiegato superiore di Finanza, e da Virginia Perelli, figlia di un medico condotto di Ficarolo.

Non si hanno notizie di questi primissimi anni, nè in rapporto alla vita domestica, nè dei primi studii: però vi è ragione di ritenere che fin d'allora egli desse indizii di un'eccezionale vivacità di carattere, come provarono presto gli avvenimenti.

(1847) Le vicende politiche costringono presto la famiglia a rifugiarsi a Venezia presso i nonni, Marco, ricco possidente, e Caterina Orgeni. Ma poco dopo essa può ricomporsi e si trasferisce a Padova (1850), dove Tullio viene per la prima volta iscritto in una scuola pubblica, la « Reale Inferiore », e la frequenta regolarmente.

(1855) Però il soggiorno in Padova fu breve e nel 1855 infatti Tullio viene rinvio a Venezia e affidato ad un Collegio tedesco d'insegnamento privato diretto da Teodoro Beutzer. Non sappiamo quanto profitto egli possa aver ricavato dagli studii fatti in quell'Istituto, ma, come è noto, allora l'istruzione ai figli delle famiglie borghesi agiate era quasi sempre impartita in scuole e collegi privati, i quali seguivano tutti la stessa linea di condotta, e quindi non avrà fatto nè più nè meno di ciò che facevano i giovani tutti della sua generazione.



Noteremo soltanto che in quel tempo per un volgare incidente, il quale però è nuovo indizio della vivacità del suo carattere, egli corse serio pericolo di morte. Il 20 luglio (1856), avventurandosi al nuoto, si allontanò troppo dalla spiaggia di Lido — allora ben diversa da quella odierna — con alcuni compagni di collegio, ed inesperto qual'era stava per affogare, quando fu prodigiosamente salvato dai signori Giovanni Jonoch di Bassano e Giovanni Rossi di Crespano Veneto. Ed è meritevole di cenno il fatto che anche in tarda età, il Martello si ricordi sempre di questi due generosi suoi salvatori.

(1858) Non aveva che 17 anni circa, e già per le vicende familiari e pubbliche deve sospendere gli studii. In quell'anno infatti il padre è trasferito a Treviso ed ivi si trovò nella dura contingenza di dover iscrivere il figliuolo in qualità di alunno nella i. r. Intendenza di Finanza.

Com'era ben naturale il Tullio si dovette trovare molto a disagio in quell'i. r. ufficio, e la sua nobile anima non poteva restar insensibile ai generosi moti della gioventù del suo tempo. È probabile anzi che più e meglio di semplice seguace dei movimenti creati intorno a lui, egli vi abbia avuto una parte importante.

## CAPO II

### SOLDATO VOLONTARIO PER L'INDIPENDENZA ITALIANA IN PIEMONTE E CON GARIBALDI

(1859) Nel 1859 infatti egli emigra in Piemonte, ove si arruola volontario per la durata della guerra all'Austria nel Reggimento di cavalleria pesante Piemonte Reale.

Il Martello non fu certo il solo dei giovani veneti che lasciarono la casa e la famiglia per correre sotto le bandiere piemontesi; ma questo primo, generoso gesto di lui non va confuso con gli altri, quando si pensi che l'età e l'ambiente

nel quale era cresciuto non dovevano troppo favorire tali audacie e averlo preparato a questi sentimenti.

Nulla mi fu dato di sapere di questa partecipazione alla guerra del 1859; forse l'età giovanile non permise al Martello di avervi molto notevole parte. Certo è che appena finita quella campagna lo vediamo, libero dall'impegno, non ritornarsene presso i suoi, bensì rispondere in modo ancor più alto e generoso all'ispirazione del nobilissimo animo.

(1860-62) Egli corre infatti ad arruolarsi nell'esercito di Garibaldi, a Livorno, sotto gli ordini del generale Malenchini, e s'imbarca per la Sicilia a bordo del famoso piroscafo *Franklin*. Sbarca a Trappeto, dove coi compagni è ricevuto da Padre Pantaleo, ed è mandato al convento della Gancia di Palermo, di cui si era fatta una caserma.

Subito dopo l'animoso giovinetto prende parte alla battaglia di Milazzo (20 luglio 1860), quale componente il famoso « battaglione della Morte », ai Cannetti, ed ivi è fatto sottotenente. In tale qualità egli è più tardi preposto al comando della Piazza di Messina.

Se volessimo qui narrare tutti gli episodii di quella fortunosa e gloriosa pagina della vita del Martello, andremmo troppo per le lunghe, tanti essi sono e tutti degni di ricordo. Qualcuno però non può essere ommesso.

Fra la cittadella occupata ancora dalle armi borboniche (la fortezza dello Stretto) e l'autorità militare garibaldina di Messina era stato stipulato un accordo. Un piccolo drappello composto di un colonnello, due ufficiali subalterni ed alcuni soldati, poteva entrare ad una determinata ora in città per l'acquisto delle provvigioni.

Questo accordo era stato sempre rigorosamente osservato, quando un giorno il colonnello borbonico, preso dal vino, ebbe ad inveire contro un erbivendolo, gridando *morte e abbasso* all'Italia ed a Garibaldi. Il popolo furente circondò subito il colonnello, s'inferocì, minacciò di ammazzarlo, tanto che il colonnello, spaventato, trovandosi vicinissimo al comando di Piazza, vi si riparò, invocando protezione e salvezza. La folla s'era fatta fitta all'entrata e sotto le fine-

stre del Comando e dimandava a gran voce il colonnello per finirlo; il Maggiore Bisogni era ammalato e non poteva uscire dal letto, così che tutta la responsabilità di quel grave momento cadeva sull'ufficiale Martello. Il quale audacemente preso sotto il braccio il colonnello borbonico, facendosi precedere da un soldato armato di baionetta in canna, ad essa legato un fazzoletto bianco, sfidando e fendendo la folla impaziente e inviperita, arrivò alla spianata del confine, e si fece annunciare al comandante della cittadella.

Questi, che era il generale Fergola, lo ricevette con molta cortesia, meravigliato di vedersi dinanzi, in così grave contingenza, un tanto giovane ufficiale, e più nel sentire che egli aveva saputo di propria iniziativa assumersi tale autorità e responsabilità. Promise di punire il colonnello, assicurò che mai più avrebbero potuto rinnovarsi simili cagioni di lagno e di pericolo, e volle egli stesso accompagnare all'uscita della fortezza l'ufficiale garibaldino. Qualche tempo dopo questo fatto, il tenente Martello si trovò invece in procinto di essere fatto prigioniero dai borbonici, e fu salvo appunto per il ricordo di quell'ora di audacia. Si trovava egli in un'imbarcazione per un'esplorazione notturna intorno alle acque della cittadella, agli ordini di un ufficiale superiore dell'esercito sardo, l'allora colonnello Chiabrera. Avendo questi voluto sbarcare affrettatamente in una quasi nascosta rivolta delle mura esterne, la barca, ch'era stata avvistata ed era inseguita, ricevette una forte spinta e si trovò abbandonata fra le correnti dello Stretto, e quindi fermata. Il tenente Martello, vestito in borghese, come tutti gli altri, fu fatto scendere e fu interrogato. Ebb'egli la prontezza di spirito di rispondere che apparteneva alla fregata francese *L'Imperiale* ferma all'ancora nello Stretto, e questa sua dichiarazione fu tenuta per buona, così ch'egli venne lasciato in libertà. Più tardi però si seppe che il generale Fergola aveva riconosciuto il Martello, e lo volle salvo, fingendo di credere alle di lui parole.

Non è a dirsi che in così brevi termini e pochi eventi sia compresa la fase guerresca della vita del nostro autore,

ma questi sono forse sufficienti per illustrarla. Certo è che, compiuta l'impresa gloriosa della liberazione, il Martello pensa a prendere altra via.

Il Ministero della guerra aveva istituita una Giunta di esame e scrutinio per gli ufficiali dell'esercito meridionale; e con ciò mentre si era inteso di liquidare e di risolvere la grave tensione che si era determinata per la contemporanea esistenza in paese di due eserciti, uno regio e regolare e l'altro volontario e irregolare, si fece opera non serena, che credè malcontento, lasciò dolorosi strascichi di lievito inquieto, e nel tempo stesso si riuscì ad eliminare ottimi elementi, che avrebbero potuto riuscire utili al paese.

Nondimeno il Martello non soltanto fu ammesso a presentarsi alla Giunta, ma da questa venne giudicato fra i migliori. E ne sono prova i due documenti che qui riportiamo integralmente perchè sono titolo di grande onore per Tullio Martello.

Il primo è del 17 di gennaio del 1861, rilasciato dal Comando della piazza di Messina (N. 991), e vi si legge: « ..... Certifico inoltre che attesa la di lui intelligenza e capacità di cui s'è mostrato dotato nel venire esaminato dalla Giunta di esame, nella quale io era vice-presidente, con piacere lo prescelsi stabilmente a questo Comando; e per le cognizioni che a dovizia possiede, è stato sovente chiamato all'ufficio di difensore nei Consigli di guerra, riportandone meritati elogi » (F.to Comandante la Piazza, Fr. Co. Bisogni, Maggiore).

Il secondo è invece del 19 dello stesso mese ed anno, rilasciato dal Comando del secondo Reggimento dei Carabinieri Reali in Sicilia (Esercito Sardo) N. 169 e dice: « Ad onore del vero debbo certificare che allorquando io presiedeva la Giunta di esame e scrutinio istituita dal Ministero della Guerra per gli ufficiali dell'Esercito Meridionale, il signor Tullio Martello, luogotenente nel Reggimento Interdonato, per intelligenza, attitudine, moralità, principii politici e servizi prestati al paese, risultò, tra i più distinti, distintissimo » (F.to Colonnello S. Sant'Antonio).

## CAPO III

LAUREATO A NAPOLI, STUDENTE A TORINO  
INGEGNERE IN SARDEGNA

(1862) Così dunque si è chiusa la fase militare della vita del Martello, ed invece di pensar a crearsi una sua propria fortuna su quanto ha già fatto, egli coraggiosamente si mette per una nuova via, senza chiedere nulla a nessuno.

Nel 1862 si erano aperte le iscrizioni straordinarie agli esami di laurea presso l'Università di Napoli, e, con bagaglio di audacia certo superiore a quello della scienza, com'ebbe a dichiarare più tardi egli stesso, si presenta candidato nella Facoltà matematica, e superati gli esami viene proclamato dottore.

Munito di laurea e ottenuto il congedo militare dal Luogotenente Generale del Re Generale della Rovere, parte per Torino, e si iscrive studente regolare alla Scuola di applicazione per gli ingegneri al Valentino.

Era però destino ch'egli non dovesse essere milite regolare delle scuole, come non aveva potuto esserlo per troppo tempo negli eserciti. Ed infatti l'anno dopo egli accetta un'offerta d'impiego, ed è assunto dalla Compagnia inglese Davies e Piercy, quale assistente dell'ingegnere Angelo Testolini per gli studii geodetici della linea ferroviaria Oristano-San Gavino-Cagliari in Sardegna; anzi dopo pochi mesi, durante l'assenza del capo Sezione, è promosso ingegnere operatore.

Come abbiamo detto, anzi com'egli stesso tenne a ripetere più volte, il Martello non era un ingegnere diplomato e uscito dal Politecnico dopo studii regolari e completi; egli era un po' improvvisato. Perciò racconteremo questa parte interessantissima della sua vita in modo più minuto, valendoci di confidenze speciali.

Il Martello era dunque soltanto laureato in matematica, ma laureato poi in tempo di guerra guerreggiata, nel quale

l'audacia di presentarsi ad un esame, poco o nulla sapendo, era buon elemento di riuscita, quando quest'audacia era accompagnata nel laureando dal merito militare e politico di avere difeso sul campo di battaglia la causa della libertà e dell'unità nazionale. Il Martello in diritto era dottore, in fatto era un assai povero matematico; ma quand'egli frequentava la Scuola d'applicazione per gl'ingegneri di Torino, aveva fatta la conoscenza personale di certo cav. Beltrame, rappresentante ed agente a Torino della Compagnia inglese appaltatrice di grandi lavori minerarii e ferroviarii nell'isola di Sardegna, Davies e Piercy. Questa Compagnia, avendo improvvisamente bisogno di un giovane ingegnere assistente, dopo il 24 giugno, — giorno in cui nella Sardegna si chiudevano quasi tutti i lavori all'aperto nei luoghi battuti dalla febbre, — dimandò al cav. Beltrame di averne uno che fosse disposto a partire senza ritardo per mettersi a sua disposizione. Si trattava, come dicemmo, del tracciato per una linea ferroviaria da Oristano a San Gavino, in congiunzione a quella già studiata da San Gavino a Cagliari, sotto la dipendenza dell'ingegnere in capo Angelo Testolini. Il cav. Beltrame, nella somma difficoltà di rispondere prontamente all'invito, e ricordandosi del giovane Martello, da poco tempo statogli presentato quale ingegnere, offrì a questi di accettare servizio presso la Compagnia inglese. Povero ingegnere Martello! egli si trovò tormentato dal desiderio di mettersi, giovane com'era, in lucrosa ed onorata posizione sociale, e nello stesso tempo tormentatissimo dalla chiara e sicura coscienza di non avere la capacità e le cognizioni necessarie per rispondere alle esigenze di chi gli avrebbe dato in compenso del suo lavoro lo stipendio annuo di 4000 lire, stipendio di prima nomina a quel tempo ragguardevole, perchè la moneta valeva un buon terzo di più che non valga oggi, ed oltre lo stipendio la diaria di lire 15 per i lavori sopra luogo eseguiti dopo il 24 giugno (S. Giovanni), perchè a S. Giovanni cominciava, ed oggi ancora comincia, la stagione delle febbri.

E fu appunto la stagione delle febbri che indusse ed in-

coraggiò il Martello a far buon viso a buona fortuna. Egli pensò: « Io accetto, finchè potrò cavarmela in uno od in altro modo, rimarrò; quando non ne potrò più, mi farò assalire dai primi brividi della febbre, che mi permetteranno di uscire d'imbarazzo, e darò senz'altro le mie dimissioni ritornando tranquillamente alla terraferma ». E così partì e si presentò, appena arrivato a Cagliari, al signor Piercy, che lo ricevette con molta cortesia e col quale a un certo punto della visita ebbe press'a poco questo dialogo:

— Preferisce Ella il livello a quattro viti, o ci tiene ad averlo a tre?

— Per me fa lo stesso.

Infatti, era indifferente per l'*ingegnere* Martello l'uno o l'altro livello, perchè non conosceva nè l'uno, nè l'altro, ma intanto l'inglese rimase così favorevolmente colpito da questa risposta, che gli stese la mano dicendogli:

— Permetta che mi congratuli con Lei: Ella è il primo ingegnere italiano che sappia adoperare il livello a quattro viti, che è il migliore sotto ogni punto di vista. Io ne ho uno eccellente e l'ho caro come la pupilla degli occhi miei. Glielo presterò, ne sarà contento e sarà dispiacente di dovermelo restituire.

— Stia pur sicuro che sarà affidato a buone mani, ne avrò tutta la cura, come se fosse mio, e La ringrazio di questa preziosa attenzione.

— Dopo domani di buon mattino Ella venga da me. Le presenterò il suo aiutante, certo signor Bartoli, buona e brava persona, colla quale Ella andrà perfettamente d'accordo. Le presenterò i canneggiatori, Le farò consegnare i muli, tutto il materiale delle spedizioni quotidiane che dovranno essere principiate subito....

E così fu: tre giorni dopo questa intervista, la prima spedizione ebbe luogo. Ed ecco un altro dialogo questa volta fra l'ingegnere Martello ed il suo aiutante, che pure ricostruiamo sulla scorta di fedeli memorie:

— Signor ingegnere, vuol Ella rettificare il livello?

— Lo rettifichi pur Lei....

— Sissignore.

E quindi:

— Signor ingegnere, il livello è rettificato: vuole che s' incomincino le battute?

— Sì.

— A quanti metri?

— Che ne dice Lei?

— Io direi che si possono fare anche a 400: il terreno qui è quasi come un bigliardo....

— .... Facciamole a 350??....

— Sissignore.

E via così; a forza di attenzione nel parlare, nel rispondere, nel tacere, nel non fare e nel lasciar fare; a forza di destrezza nelle schermaglie, nelle titubanze e nelle impudenze, l'ingegnere Martello arrivò all'ora in cui avrebbe potuto ordinare, per quel giorno, la fine dei lavori e far ritorno ad Oristano, luogo di fermata e di rifugio nel cattivo tempo, per i lavori di campagna.

Ma così non si poteva durare a lungo, e l'opportunità dell'intervento della febbre si avvicinava forse a passi di gigante; ma al giovane Martello pareva però troppo duro piantare inopinatamente una così buona posizione. Egli era uomo di spirito e di coraggio sin dai suoi primi anni; pensò che agli estremi mali bisogna opporre estremi rimedii, ed il rimedio a cui ricorse è stato quello della sincerità.

Il suo aiutante era un brav'uomo tutto cuore, tutto franchezza; era vedovo ed aveva una figlia vedova con due figliuoletti, ch'egli amava come fossero suoi. Egli lo chiamò a sè, gli espone la verità delle sue condizioni, e se ne fece un amico ed un maestro.

Il Bartoli, con suo vantaggio, mantenne l'impegno e il finto ingegnere Martello, che però sapeva studiare ed imparare, diventò rapidamente ingegnere sul serio, tanto che, prima di un anno, da ingegnere assistente divenne ingegnere operatore, con lo stipendio portato a 7000 lire.

Quando poi la Compagnia Davies e Piercy lasciò la Sardegna, l'ingegnere Martello se ne ritornò nel continente,



munito di due documenti, i quali gli promettevano e lo autorizzavano a cercare e a trovare altra e forse più lucrosa posizione <sup>(1)</sup>.

(1865) Subito infatti gli fu offerto dalla fiducia del Governo il posto di ingegnere sussidiario, delegato ministeriale, alla presa di possesso della manomorta ecclesiastica nelle Marche, nell'Umbria e nel Veneto <sup>(2)</sup>.

(1866) Finite poi queste operazioni di presa di possesso, il Martello ritorna agli uffici privati, succedendo al marchese de Serpos nella direzione della Compagnia Viennese di Assicurazione commerciale per la Toscana.

#### CAPO IV

##### A GINEVRA — PRIMI STUDI ECONOMICI E MANIFESTAZIONI POLITICHE

(1867-71) Ma presto — con quella inquieta febbre di fare, di conoscere, di studiare che lo caratterizza — abbandona l'ufficio di assicurazione e si reca a Ginevra, dove frequenta

---

(1) Torino, 1.º novembre 1863. — Certifica il sottoscritto che il signor dottor Tullio Martello ha prestato servizio, in qualità d'ingegnere, negli studii delle ferrovie sarde, durante la campagna del 1863, e che tanto nei lavori geodetici che di tavolo, ha dimostrato molta alacrità ed attività così da meritarsi la piena approvazione di ogni suo preposto. Lo si raccomanda caldamente, perchè oltre essere uomo fornito di molti pregevoli mezzi morali, è ottimo ed onorato cittadino. — Ingegnere *Angelo Testolini*. — Visto per l'autenticità del presente certificato — Pel Comitato Veneto, *Alberto Cavalletto*.

Royal Sardinian Railways, Engineers Department. — Sassari, 22 th. July 1863. — This is to certify that signor Tullio Martello was engaged during the early studies of the Sardinian Railways. I have much pleasure in certifying I always found him active and willing, therefore I recommend him to a further engagement. — *Charles Davies*.

(2) Ministero delle Finanze, Direzione Generale del Demanio e Tasse, numero di pr. generale 5628, div. 1484, 7 febbraio, 1864.

le lezioni di Economia politica del prof. Dameth, e sotto la guida di questo economista, oggi dimenticato, ma invece degno di onorato ricordo, intraprende metodicamente lo studio della scienza nella quale doveva ben presto diventare maestro.

È questo il periodo della massima attività giovanile del Martello. Quando si combatte a Monterotondo e a Mentana, egli, a capo della colonia italiana ginevrina, d'accordo con Francesco Crispi, fa concorrere al soccorso nazionale i suoi concittadini operai nella Svizzera romanica, raggranellando a soldo a soldo migliaia di lire, e facendo partire per il campo i meglio atti e più pronti a combattere.

Ma prima di dire di ciò con maggiori particolari soffermiamoci sui primi saggi dell'attività intellettuale, anzi scientifica del Martello, che si ebbero appunto in quel tempo.

In quell'anno infatti egli traduce in italiano l'*Histoire de la Renaissance politique d'Italie* di Rodolfo Rey, un libro sotto ogni punto di vista preziosissimo, il quale non ebbe la fortuna che meritava. Il Martello lo fece precedere da una sua prefazione e da una lunga introduzione dell'autore, anch'essa pregevolissima, che non si trova nel testo francese.

Quando Tullio Martello, venticinquenne, intraprese quella traduzione (che uscì a Padova, libreria editrice F. Sacchetto 1869), come molti e fra i migliori giovani della sua e delle generazioni che vennero dopo, cominciarono la vita politica, sposando idee e dottrine socialistiche, era, o si credeva e si professava repubblicano: « Repubblicano per principii incrollabili e per convinzione profonda — egli dice — ho nondimeno dato mano alla traduzione della *Storia del Risorgimento politico d'Italia* di Rodolfo Rey, perchè trovai ch'essa racconta esattamente gli avvenimenti, benchè erroneamente apprezzati dall'autore ». E soggiunge: « La storia non deve avere uno scopo morale, o politico, od economico: esso è il difetto che più di ogni altro la deturpa. Lo scopo morale guastò quella mole prodigiosa di lavoro che partorì l'ingegno di Cesare Cantù. La storia è impassibile; essa racconta gli avvenimenti quali si presentarono e come si svolsero at-

traverso le generazioni che si succedettero nella tomba. Indifferente per il bene e per il male, non si lascia commuovere nè dalle catastrofi, nè dai trionfi. Una vittoria ed una sconfitta hanno la stessa importanza nella penna del narratore; la tirannide e la libertà si presentano a vicenda indifferentemente sulla stessa scena del teatro politico; le virtù ed i vizii di un popolo segnano nello stesso libro i loro annali. Se allo storico possono ispirare disgusto gli errori e le colpe degli uomini, i delitti e gli abusi dei principi, le trame sacerdotali e settarie, i pregiudizii e le superstizioni di casta e di religione; se gli possono ispirare entusiasmo l'eroismo, il culto del bello e del vero, le azioni magnanime, i fatti ammirevoli e stupendi, questo disgusto e questo entusiasmo devono rimanere infecondi nel cuore, non devono deviare dalla verità oggettiva la penna impassibile dello storico. E il Rey ha il pregio d'essersi accostato più di ogni altro a queste qualità del narratore »....

Quale amico personale di Giuseppe Garibaldi, volle far poi cosa gradita all'eroe traducendone in francese e pubblicando a Parigi (Cherbuliez édit.) il romanzo *Cantoni il volontario*, libercolo da molti anni interamente esaurito. Garibaldi ne lo ringraziò con queste parole: « Mio caro Martello, colla traduzione del mio libro nella bella ed energica lingua del Voltaire, mi avete onorato e ve ne devo gratitudine ». Ma quel libro non ebbe importanza che per il nome dell'autore, fu poco letto e subito dimenticato. Il Martello lo aveva tradotto in francese soltanto, come dissi, per far piacere al generale Garibaldi, che molto teneva a passare per scrittore, come Antonio Canova, sommo scultore, ambiva di essere pittore, e ne cercò la fama con quelle povere tele che si trovavano ancora raccolte nella gipsoteca di Possagno.

E poichè abbiamo ragione di ricordare questi rapporti del Martello col generale Garibaldi, possiamo aggiungere che egli possiede delle lettere confidenziali di quel Grande, le quali ne mettono in tutta evidenza l'anima politica, così spesso tormentata dalla calunniosa insinuazione e dalla nera ipocrisia di quei suoi falsi amici, che tante volte ne sfrutta-

rono ignobilmente la grandezza e la gloria. Abbiamo sott'occhio una lettera da Caprera, del 24 novembre 1868, che dice al Martello: « Nello scritto di quel liberale di mestiere, cambiate, vi prego, il titolo di *Capo di Repubblica*, da lui malignamente insinuato, nel titolo *vero* di *milite repubblicano*, ed avrete il termine da me usato. Per la gente interessata ad abbassarmi nella opinione pubblica, Marsala fu una sconfitta, e Mentana, al cui disastro hanno quanto i gesuiti contribuito, un trionfo ». E chi era quel « liberale di professione »? Non lo vogliamo dire in queste pagine, non destinate ad alcuna rivelazione politica.

Riprendendo il ricordo dell'attività del Martello nella Svizzera, lo troviamo allora membro della *Ligue de la Paix et de la liberté*, e vice-presidente della Sezione italiana al Congresso della pace di Ginevra; nonchè in quello stesso tempo, con Jules Barni, fra i più indefessi propugnatori dell'istruzione popolare, della scuola gratuita, della libertà economica e delle Unioni doganali. Egli era allora veramente a capo di quella colonia italiana, e, come tale, infatti, mette la firma sotto un indirizzo alla « Giunta rivoluzionaria di Madrid », testualmente riportato dal giornale *L'Amico del Popolo* di Bologna nel numero di domenica 25 ottobre 1868, e che qui riproduciamo integralmente perchè raro ormai ed importante:

« Ginevra, 19 ottobre 1868.

« Gl'Italiani dimoranti nella Svizzera mandano un saluto ai fratelli Spagnuoli che, con esempio nuovo di popolare concordia, rovesciarono ad un tratto quella monarchia, cui l'Europa deve quindici secoli di crimini, di turpitudini, d'ignoranza.

« Gli Spagnuoli, non meno che gl'Italiani, dimostrano come l'azione, simultanea e collettiva delle forze vive d'un paese, sia il segreto della vittoria nella lotta ad oltranza tra gli avanzzi della barbarie e la nuova civiltà proclamata nei principii dell'89.

« Conquista dei Romani — devastazioni dei Vandali — giogo dei Visigoti — sede di Califfato mussulmano — corona

di Castiglia, d'Aragona e di Navarra; poi di Borgogna, di Barcellona, di Champagne — invasione degli Almoravini e dei Merinisi — grandezza monarchica nel secolo XVI — Inquisizione — guerra di successione e combattimenti titanici contro Napoleone — conati infruttuosi del governo delle Cortes — dispotismo di Ferdinando VII — lotte intestine — fanatismo religioso e tirannico di bagascie coronate: tale è la storia miseranda della penisola iberica.

« Povera di tradizioni gloriose di popolo, ma educata alla scuola di secolari sventure, la Spagna entra in grembo della civiltà, tenace di propositi, giovine di entusiasmo, forte di valore e di virtù cittadine.

« La storia ricorderà con orgoglio le ultime gesta del popolo ispano: rovesciando i Borboni esso combatterà per la civiltà del mondo, e per la libertà d'Europa.

« Italia e Spagna, sorelle nel dolore sotto la tirannide teocratica, sorelle nella libertà, coopereranno unite alla emancipazione dei popoli irredenti. — Gli italiani dimostrandosi nella Svizzera mandano un saluto fraterno alla Giunta rivoluzionaria madrilenà, a cui incombe il prezioso mandato di consolidare l'opera della rivoluzione e di sorvegliare a che il tradimento non metta la Spagna nelle deplorabili condizioni della Francia imperiale.

« Che la storia di Napoleone III sia feconda d'insegnamento alla Giunta ed alle Cortes! ».

## CAPO V

LA « *REVUE D'ECONOMIE* »

E LA « *STORIA DELL'INTERNAZIONALE* »

L'attività scientifica del Martello prende finalmente, nel 1869, quell'indirizzo e quella via che seguirà poi per tutta la vita. Nel 1869 infatti egli fonda la *Revue d'Economie, d'Histoire et de Statistique* (Genève, Imprimerie Carey Frères 3 — Vieux College), di cui questo fu il programma:

« Faire de l'économie un objet d'étude à la portée de tout le monde, la considérant, soit dans les questions qui ont trait aux phénomènes journaliers, soit dans ses rapports avec les autres sciences, tel est l'essai que nous allons tenter dans cette publication.

« Nous savons bien que l'économie, comme toute autre science, ne peut être comprise si l'on n'en connaît d'abord les éléments. Il est indispensable que les idées soient méthodiquement préparées à l'observation des problèmes sociaux, si souvent mal envisagés, mal définis par les hommes qui croient réformer l'industrie, changer les bases du commerce, purifier les mœurs, créer la panacée universelle par des systèmes artificiels plus absurdes les uns que les autres.

« Il suffit d'ouvrir au hasard le premier journal de ces messieurs pour y rencontrer le chaos, la contradiction, l'ignorance absolue de toute loi économique. Ils confondent les causes avec les effets et les effets avec les causes; ils méconnaissent les principes que l'expérience des siècles a changés en axiomes; au nom de la liberté ils voudraient revenir aux plus beaux temps du moyen-âge et atteindre l'idéal de la civilisation en réalisant les aberrations philosophiques de J. J. Rousseau.

« Prétendre renverser les lois économiques par de violentes révolutions sociales est aussi insensé que de faire supprimer le mouvement de la terre par le tribunal de l'Inquisition.

« C'est ainsi que se perpétuent des discussions inutiles et très-souvent nuisibles, parce qu'elles maintiennent vivants dans les masses les plus dangereux sophismes économiques, principales causes du despotisme politique et industriel, aussi bien dans les républiques que dans les monarchies.

« Il ne nous manquera pas d'occasions d'entrer en lice pour combattre des thèses qui, parmi les erreurs contiennent des idées, et mêlent constamment aux idées de déplorables erreurs.

« Nous le ferons d'autant plus volontiers que nous nous adressons à un public intelligent et déjà familier avec les

éléments de la science économique, sans lesquels toute discussion sérieuse en fait de questions sociales est impossible.

« Nous croyons que l'économie, l'histoire et la statistique doivent marcher de pair. Comment étudier les phénomènes sociaux et en établir les lois, sans remonter à l'histoire de l'humanité, à cette expérience des générations éteintes, héritage des générations contemporaines? L'histoire elle-même peut donner lieu à une philosophie de l'histoire arbitraire, si l'on n'a recours à cette science positive qu'on appelle la statistique, et qu'on peut considérer comme le thermomètre du progrès social.

« Mettre l'histoire en action par des données statistiques, la rappeler quand, par son analogie avec les événements contemporains, elle peut être féconde en enseignements; discuter les questions sociales les plus importantes sans parti pris, objectivement, tel est le but que nous poursuivrons spécialement dans cette publication ».

Questa *Revue* ebbe collaboratori illustri, ebbe valorosi e validi amici, specialmente nell'alta democrazia francese capitanata da Victor Hugo, da Ernesto Naville, da Jules Barni, da Enrico Cernuschi e dall'amico di lui Gustavo Chaudoir, dal Rey e da altri della stessa levatura politica e intellettuale; e così il Martello ha modo ed occasione di preparare il materiale, di fare le indagini che gli dovevano poi servire per quella *Storia della Internazionale dalle sue origini al Congresso dell'Aja*, che stava meditando e che ha pubblicato più tardi in Italia.

(1873) È infatti del 1873 la *Storia dell'Internazionale* (Frattelli Salmin in Padova e Giuseppe Marghieri in Napoli) in un volume di oltre 500 pagine dedicato « All'amico Enrico Cernuschi — per intelligente assiduo lavoro — surto a ricchissimi censi — per studii ed opere — maestro nelle discipline economiche — per sentimento profondo di democrazia — fiero antisocialista — in consonanza di principii scientifici — l'autore ».

E la breve, ma chiara e precisa prefazione dice: « L'autore di questo libro, desideroso che le questioni, da cui sono

maggiormente travagliati quasi tutti i popoli d'Europa, risparmiassero il suo paese, si propose di rendere evidenti gli errori, le illusioni, gli equivoci e le colpe del socialismo, il quale, per un fatale pervertimento d'idee e di principii, è considerato da molti come l'espressione più esatta della libertà, e viene professato od ammesso senza discussione da coloro appunto che, volendo appartenere alla democrazia, dovrebbero più vigorosamente combatterlo.... Scopo di queste pagine è di far conoscere ai miei concittadini gli errori delle dottrine che informano quella *Lega* ormai formidabile per ignoranza, per numero, per disciplina, che, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Germania, nella Svizzera, va acquistando forza e preponderanza, appoggiandosi alla falsa interpretazione delle leggi economiche, che inesorabilmente reggono la società umana e ch'essa vorrebbe sopprimere. Ma spezzando il barometro, non si annulla la pressione dell'aria; decretando l'eguaglianza fra gli uomini, non si supplisce alla ineguaglianza delle intelligenze, delle attitudini e delle volontà per cui la eguaglianza è resa impossibile.... Un libro che confuti le erronee teorie della *Lega internazionale dei lavoratori*, deve necessariamente essere preceduto da alcuni cenni storici che la concernino dalla sua origine sino almeno al Congresso dell'Aja ».

## CAPO VI

### COLLABORAZIONI A ROMA E PRIME AVVISAGLIE DI LOTTE

Quest'opera richiamò sull'autore sino dal principio l'attenzione degli studiosi e dei partiti politici — allora in grande movimento, anzi in effervescenza, — e poichè, lasciando la Svizzera quando gli morì, nel 1872, a Padova il padre, egli aveva dovuto abbandonare una cattedra che occupava interinalmente da pochi mesi all'*Ecole industrielle* di Losanna, gli fu offerto, dal ministro d'Agricoltura, In-



dustria e Commercio ed egli accettò, l'incarico di « redigere sui documenti ufficiali che le trasmetto — come disse l'invito — una monografia sulla situazione presente dell'agricoltura in Italia, particolarmente dal punto di vista degli incoraggiamenti e delle iniziative date dal Governo alla produzione agricola, nonchè una memoria sullo sviluppo e sulla situazione attuale del credito in Italia, da servire alla compilazione dell'*Italia agricola*, che questo Ministero sta apparecchiando per la prossima esposizione di Vienna. La pregherei inoltre di prepararmi un lavoro di coordinazione di questi altri capitoli, che Le verranno spediti dal Ministero, prendendo gli opportuni concerti colla Direzione di Statistica a cui è affidata la redazione definitiva dell'opera » (Roma, 31 marzo 1873, n. 1582, per il Ministro: L. LUZZATTI).

Ultimato questo lavoro, che si può utilmente ancor oggi consultare, il Martello entra in qualità di Segretario particolare nel gabinetto del Presidente del Consiglio dei ministri e ministro delle Finanze, Marco Minghetti, al quale la *Storia dell'Internazionale*, allora uscita, aveva fatta una certa impressione. A questa nuova posizione sociale del Martello aveva in gran parte, se non in tutto, cooperato l'on. Luigi Luzzatti, amico personale del Minghetti e del Martello; ma è invece per lo appunto adesso che cominciano a designarsi le prime ostilità accademiche fra le due scuole economiche, l'una detta degli *smithiani*, o *liberisti*, o *scuola classica*, capitanata da Francesco Ferrara, dagli ex ministri Pietro Bastogi e Ubaldino Peruzzi, da Carlo Fontanelli, da Giulio Franco, da Agostino Magliani, da Tullio Martello; e l'altra, detta degli *autoritarii*, o *dei tedeschi*, o *dei socialisti della cattedra*, con alla testa in prima linea Luigi Luzzatti, Luigi Cossa e Fedele Lampertico.

Ebbero origine così le due associazioni che divisero per lungo tempo di poi il mondo degli studiosi e degli uomini politici in Italia, l'una, quella dei propagandisti della *Kultur* economica tedesca, che volle chiamarsi *Associazione per il progresso degli studi economici*; l'altra, dei cultori della scuola inglese, che prese il titolo di *Società Adamo Smith*.

## CAPO VII

LA SOCIETÀ ADAMO SMITH E « *L'ECONOMISTA* »

È questo uno dei momenti più importanti della vita di Tullio Martello, uno di quelli nei quali la storia di lui s'intreccia con quella della scienza economica nel nostro paese, o meglio e più ancora con le vicende della scienza e insieme della politica economica dell'Italia.

Con Ferrara, Bastogi, Peruzzi, Franco, Fontanelli, egli fonda in Firenze il giornale settimanale, organo della Società Adamo Smith, intitolato *L'Economista*, sul modello del *The Economist* di Londra, il quale vive tuttora, dopo 43 anni di vita, ma radicalmente trasformato.

In questo giornale escono articoli delle prime penne italiane, vi scrivono assiduamente il Ferrara, Maggiore Perni, il Bruno; ed il prof. Martello, a mettere in evidenza il retroscena politico di quel gruppo di deputati, di professori d'Università e di senatori, che dirige l'*Associazione* per il progresso degli studii economici, prima manifestazione della già penetrata conquistatrice influenza germanica negli studii superiori e nell'alta burocrazia amministrativa, vi pubblica alcune lettere francesi, sotto lo pseudonimo di *Jean Monville*, indirizzate all'illustre Paul Leroy Beaulieu, direttore del giornale *l'Economiste français* di Parigi. Queste lettere, esattamente e largamente informate e scritte in perfetto francese, destano molto rumore ed è vivissima negli uomini più direttamente colpiti e in tutti i crocchi così detti dirigenti la curiosità di sapere chi ne sia l'autore. Ma ogni indagine riesce inutile e l'anonimo autore non è scoperto.

Ora avviene che a Bassano, luogo di frequente soggiorno autunnale del Luzzatti, del Ferrara e del Martello, sono convocati in solenne adunanza tutti coloro che nella provincia di Vicenza avevano cooperato in qualsiasi modo alla costi-

tuzione di una nuova sede dell'Associazione per il progresso degli studii economici. Dopo il discorso inaugurale pronunciato all'Ateneo dal senatore Lampertico, ha luogo un banchetto, presieduto dal deputato del Collegio Pasquale Antonibon, mentre al posto d'onore, oltre di lui, siedono Luigi Luzzatti e Fedele Lampertico. A questo banchetto è invitato anche Tullio Martello, per ciò solo che vi sono invitati tutti i membri effettivi del locale Ateneo, fra i quali egli figura; e sulla fine prende la parola il senatore Lampertico, il quale chiude il suo discorso brindando, in buona fede, « alla concordia degli economisti italiani ». Il Martello, che avrebbe voluto tacere, sentendosi in casa altrui, non seppe frenarsi: « Alla concordia di quali economisti — domanda egli — si rivolge l'on. senatore? Qui non vi sono economisti: voi tutti qui presenti siete socialisti, bensì detti *della cattedra*, ma socialisti o socialistoidi, se così vi piace meglio. E poichè la verità non può trovarsi contemporaneamente da noi e da voi, io bevo al conflitto degli economisti, e mi auguro ch'esso duri ostinato, finchè a tutti risulti evidente da quale parte si trovino i veri e sapienti amici dell'Italia e del suo progresso civile ». Questo brindisi piace ad alcuni, che non sono settarii, i quali si lasciano sfuggire un applauso; ma ciò turba « la concordia » dei banchettanti e pare uno scandalo, per cui a salvare la posizione, sorge il Luzzatti, dicendo: « Non conviene bere alla concordia, nè al conflitto degli economisti, ma alla cruda manifestazione d'ogni idea e d'ogni opinione ». « Ma che cosa può essere — soggiunge allora il Martello — questa *cruda manifestazione*, se non il *conflitto* al quale ho alzato il bicchiere? ». Riprende subito il senatore Lampertico, invitandolo ad accettare la « schiavitù delle amicizie ». « Me ne deste voi l'esempio? — lo interrompe vivacemente il Martello — Questa mattina all'Ateneo, voi on. Lampertico, nel vostro discorso vi siete ferocemente scagliato contro quel povero Jean Monville dell'*Economista*, come se non sapeste chi egli fosse. Ma io so che voi sapete che Jean Monville sono io ».

E qui — come si ferma, senza un'aggiunta il libercolo dei ricordi e pensieri — può fermarsi la cronaca di quella celebre giornata, giacchè il lettore può immaginarne la chiusa: ho voluto col vivo del dialogo, quasi riprodotto nei suoi esatti termini, dar un'idea dell'asprezza di quelle lotte, affinchè si comprenda una volta per tutte come al di sopra e al di là delle persone, combattessero idee e principii, veramente inconciliabili.

(1874) Le acrimonie, le ostilità, le dispettose diatribe, fra le due associazioni vanno col tempo facendosi sempre più appassionate e violenti. Tullio Martello intanto, al quale il Ferrara aveva offerta ed egli aveva accettata, la cattedra dallo stesso Ferrara già occupata nella R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia, lascia il Gabinetto del ministro Minghetti, nel quale, per alcuni lavori d'indole economica e finanziaria era stato messo in relazione personale e d'ufficio col comm. Bombrini, direttore della Banca Nazionale. Così egli ha potuto pubblicare, in collaborazione col prof. Augusto Montanari, *Lo stato attuale del credito in Italia e notizie sulle istituzioni di credito straniero*. E quindi viene a stabilirsi a Venezia quale professore reggente di Economia politica nella R. Scuola Superiore di Commercio, e vi rimane per dieci anni, come ora vedremo, facendo della sua cattedra un luminoso centro e focolare di libertà economica, e creando una vera *scuola*, che diede agli Istituti tecnici del Regno, a varii Istituti superiori, all'Università, insegnanti valorosi e spiriti liberi, e ai commerci e alle industrie uomini educati ad alti sensi di dignità e di vera indipendenza. Dal 1874 al 1883 la scuola economica di Ca' Foscari; dove Francesco Ferrara, pur non intervenendo di persona, perchè non amava farsi vedere e non insegnava, — tranne casi eccezionali, come avvenne all'autore di queste pagine — era presente in ispirito e informava quello dell'istituto da lui diretto; per virtù dell'effettivo insegnamento del Martello, saliva a grande fama, e quel che più importa, diventava una vera e singolare fucina di anime e di menti. E l'influenza del Martello fu tale che, anche dopo

la sua partenza e per lunghi anni ancora, restò e rimane tuttora alla gloriosa Ca' Foscari fama di centro e quasi di tempio della libertà economica.

## CAPO VIII

### VITA INTIMA: GIOIE E GRANDI DOLORI

(1875) Nel 1875 quell'animo battagliero si accorda un'ora di sereno intervallo, o meglio in quell'anno si mostra tutta la gentilezza di cui era dotato. Egli prende in moglie la figlia della contessa Fosca Zeno e del N. H. Giovanni Pascottini, e la nobile giovinetta da quel giorno gli diventa fedele amica e compagna, con una dolcezza, un affetto e un'abnegazione che formano il di lui orgoglio e l'ammirazione degli amici.

Egli ne ebbe due figli ed una figlia: uno dei primi morì in culla, e la figliuola, Helvia, cresciuta come un fiore gentile sotto le attente cure materne, andò poi sposa e diede al padre illustre il conforto di due nipotini, i quali oggi ne allietano la forte vecchiaia.

L'altro figliuolo — poichè di questa negra giornata dobbiamo pure dar conto — morì a 23 anni e 8 mesi, quando già aveva cominciato a farsi conoscere quale scrittore, e quale degno scolaro del padre.

La sua prima pubblicazione infatti ebbe per titolo *Gli spezzati d'argento e il sistema monetario della lega greco-latina* <sup>(1)</sup> ed egli la dedicò: « A Tullio Martello. Padre mio amatissimo, rendo omaggio al tuo nome con questa modesta pubblicazione. Tu mi hai educato all'amore delle discipline economiche: a te il primo frutto — forse ancora troppo acerbo — de' miei studii prediletti ». Un altro lavoro di lui è stato *Alcune impressioni di Roma*, e fu dedicato alla sorella, oggi moglie al colonnello Domenico Mogno, uno dei

---

(1) A. ROBERTI, Bassano, 1899, I fasc. in 8.º di pag. 23.

superstiti del Cengio e del Lemerle: « Accetta, cara Helvia, sorella mia, questo tenue pegno del mio affetto per te. Che esso t'inciti allo studio di quelle cose belle che ti faranno sempre più orgogliosa di essere figlia della nostra incantevole amatissima Italia ». Un altro breve scritto, fatto a 21 anni, lo dedicava al nonno suo Carlo « uomo di elette virtù, di alti e nobili sensi, anzi tempo rapito all'amore de' suoi cari, onde non mi fu dato mirarne le dolci sembianze », ed è intitolato *Riforme ab-imis per il nostro paese*, e di esso parlò con grande ammirazione Guglielmo Ferrero in una lettera che è degna di ricordo. È datata da Sagliano Micca, l'11 di settembre 1898: « Mi scusi se non ho risposto prima alla Sua cortesissima, ma io era allora a zonzo per l'Italia, e non la ho trovata qui che tre giorni addietro, tornando al mio romitorio estivo. Ho letto con grandissimo interesse il Suo lavoro *Riforme ab-imis per il nostro paese*, ch'Ella ha avuto la bontà di mandarmi, e non Le so dire che piacere mi abbia fatto a trovarvi espresse con tanta energica chiarezza e semplicità idee in cui concordo e sentimenti che mi sono comuni. A me pare proprio che in noi giovani si vada formando una coscienza comune, nuova e non del tutto inadeguata ai complessi bisogni del nostro paese, onde a volte mi lascio sedurre dalla dolce speranza, che veramente potremo lasciare una traccia profonda nella storia della nostra Italia, avviando la crisi presente a una soluzione definitiva. Ma in altri momenti questa speranza se ne va, quando mi metto a pensare agli ostacoli e alle forze di cui si potrà disporre per rovesciarli. Io non so quale di questi due opposti stati d'animo si chiarirà giusto, con l'avvenire. Ma so che la lettura del Suo lavoro mi ha procurato un accesso di speranza più intenso del solito.

« Conobbi Suo padre a Bologna e ne seguii durante un anno il corso, onde esprimo le mie congratulazioni per avere egli saputo fare di Lei un così bravo scolaro.... ».

E quando il caro e promettente giovinetto, come una speranza sognata, improvvisamente scomparve, lo stesso Guglielmo Ferrero scrisse: « Non ho conosciuto Carlo Martello

di persona, ma solo per le lettere private, per gli scritti con cui aveva cominciato ad esercitare l'ingegno, e per le notizie che mi davano di lui gli amici miei. Ma ne lamento la perdita come quella di un amico, perchè egli era uno dei giovani della nuova generazione, col quale avrei fatto cammino insieme più volentieri, unito dalla concordia del pensare e del sentire. Egli possedeva le virtù che la nuova generazione mostra di volere educare in sè, e che saranno la sua forza se educarle saprà: il desiderio di sapere e l'ardente passione per la giustizia. Egli ammirava ogni cosa grande e bella della scienza e dell'arte; sapeva studiare, ma era restato sano di quell'egoismo intellettuale che rende duri tanti uomini intelligenti; sapeva anche far del bene, delicatamente, ai suoi simili. Quanto il destino sia stato ciecamente aspro e crudele con lui e con i suoi, può saperlo solo chi ebbe modo di capire quale giornata prometteva l'aurora di quella vita ».

E il poeta Mario Rapisardi, volendo esprimere la parte che prendeva a tanto giusto dolore mandò alla madre del giovane Carlo la *nenia*, che ci è stato concesso di qui riprodurre:

O piccioletto re, che da le case  
Auree del Sole sei venuto a me,  
Il trono dell'amore orbo rimase,  
Deserto il regno che il mio cor ti diè.

Per la notte infinita, in fragil barca,  
Inesperto nocchier, dove vai tu?  
Tu che del sen materno eri monarca,  
Sopra il mio sen non poserai mai più?

Vedi? è torbido il mar, gelido il verno:  
Mugolando per l'ombre orride va:  
Torna, figlio adorato, al sen materno:  
Loco più fido il mondo e il ciel non ha.

Volgi, amor mio, la solitaria prua:  
Teco per l'infinita ombra verrò;  
Io che un regno ti diedi, io che son tua,  
Ove dormire, ove morir non ho!

Ma alla gentildonna Fosca Martello, credente in Dio, non potevano riuscire consolatori e graditi i bei versi del poeta catanese, e solo perciò, quasi a più alto e sereno conforto della madre, il prof. Martello oppose ad essi i seguenti, che lo stesso Rapisardi, appena li conobbe, giustificò, scrivendo al padre ed autore: « Se la dolce illusione paradisiaca può mitigare il materno dolore, tanto io mi dolgo d'avere mandato a donna Fosca quella mia *Nenia* disperata, quanto mi compiaccio delle care strofe consolatrici che avete dettate ». E anche queste possiamo pubblicare vincendo la riluttanza del nostro autore, che certo non pensava di apparire in pubblico anche in veste poetica:

Oh, mamma mia, come t'inganna il core  
Se piangi il tempo che per me finì!  
Uscito son dal regno del dolore,  
E salgo al trono dell'eterno dì.

Nel mar di gioia e d'ineffabil luce,  
Che dopo morte noi dobbiam solcar,  
Veleggia l'alma mia sommessa al duce  
Che tutto move e tutto sa quietar.

Perchè vorresti rivedermi in terra,  
Vittima e schiavo dell'errore ancor?  
Perchè evocarmi entro la buia serra,  
Tormi la pace e l'infinito amor?

Drizza ver me lo sguardo della mente,  
Se teco sempre tu mi vuoi sentir:  
Ben io saprò spiegarti arcanamente  
Perchè tu debba, mamma mia, soffrir!



Ci siamo soffermati su questo punto con particolare cura, non solo perchè anche l'autore di questi cenni conobbe il giovane Carlo, ben da vicino, negli anni della fanciullezza, e ne seguì la breve vita, sebben da lontano, con cura attenta, presago del forte avvenire che lo attendeva, piangendone poi amaramente la fine immatura, dolorosissima; ma



anche per il fatto che questo brano di vita intima gitta una luce speciale sulla biografia del Martello, il quale attraverso il grande affetto per il figlio e l'acerbo dolore per la sua perdita, appare qual'è veramente e completo, uomo di eminente ingegno e insieme di grande, generoso cuore; uomo che dedica alla scienza e alla libertà tutte le forze della mente e della coltura, e serba alle domestiche pareti, alla famiglia, alla nobile consorte, ai figli amati, un tesoro inesauribile di affetti e di cure. E ove mai occorresse un documento, un ricordo di quanto diciamo, ecco che il Martello pubblica, un anno dopo la morte del figlio, un volumetto — *Sulla tomba di mio figlio Carlo Martello - XVIII aprile MCM I - anniversario della morte di Lui*, — che è il grido di dolore dell'anima sua e insieme di speranza della sua convinta fede animistica, che è la fonte della sua consolazione.

## CAPO IX

### LOTTE SCIENTIFICHE E PERSONALI

(1876) La particolareggiata narrazione che abbiamo fatta serve anche a mettere maggiormente in luce il momento in cui si inizia una lotta, non certo provocata dal Martello, la quale sotto l'aspetto indiscutibile della più vivace personalità, non è invece che una forma di quella del tutto impersonale, ma forte e tenace, ch'egli ha strenuamente combattuto durante tutta la vita per la libertà e contro ogni ingerenza statale.

Per ben comprendere però il carattere, come diciamo, apparentemente e insieme sostanzialmente personale della lotta, è necessario narrare con qualche minuzia l'episodio dal quale è derivata, giacchè esso spiega e giustifica l'atteggiamento del Martello.

Per uscire da ogni perifrasi, diremo chiaramente che l'episodio al quale alludiamo è la causa prima di quella te-

nace inimicizia fra Luigi Luzzatti e Tullio Martello, che, cominciata veramente già nel 1874, è durata poi per tutta la vita di entrambi ed è quindi ormai vecchia di più di 44 anni. Col passare del tempo anzi, l'avversione divenne sempre più veemente ed acrimoniosa da parte del Martello, come dimostrano i suoi scritti: *Osservazioni alla nota del signor Luzzatti sulle idee di Adamo Smith intorno alla libertà economica*, — *Falso socialismo e falsa economia politica*, — *Lettere di Jean Monville a Paul Leroy Beaulieu*, — *Commemorazione di Francesco Ferrara a Venezia*, — *Commemorazione di Francesco Ferrara a Palermo*, — *Sua Mondialità* — i capp. 31, 33, 41, 51, parte 1.<sup>a</sup> e nota al cap. 38, parte 2.<sup>a</sup> di *L'Economia politica e la odierna crisi del darwinismo*; e forse più che mai proprio l'ultima pubblicazione apparsa nella *Vita italiana* del febbraio 1917; e fu sempre più tenace da parte dell'on. Luzzatti, come ce lo dimostrano i molti documenti che abbiamo in mano.

L'opposizione di quest'ultimo si appalesa infatti quando il Martello viene chiamato dal ministro Nicotera per intendersi con lui sull'opera di negoziatore di un trattato di commercio che aveva in animo di affidargli segretamente; quando fu proposto da Francesco Ferrara e dal conte Gherardo Freschi — sommo agronomo, onore della Patria del Friuli — a membro dell'Accademia dei Lincei; quando fu concorrente alla cattedra di Economia politica alla Università di Bologna; e quando fu candidato alla deputazione politica di San Donà e Portogruaro nel 1876, e nel 1883 a Treviso ed a Vicenza, ecc. ecc., come poscia avremo occasione di narrare.

Ed ecco il fatto, il quale possiamo minutamente narrare, non solo in base ai documenti, ma alle molteplici testimonianze, avendo noi stessi vissuto quei giorni e conosciuti intimamente quegli uomini. Il giornale di Venezia, *Il Tempo*, di cui era direttore e proprietario l'on. Roberto Galli, ebbe a censurare violentemente e frequentemente l'andamento e i sistemi di governo della Scuola Superiore di Commercio. *Il Tempo*, ne lamentava soprattutto la cattiva direzione, ossia

indirettamente accusava il Ferrara, che ne era il direttore. Il Ferrara era convinto che dietro il giornale veneziano si nascondesse il Luzzatti. Così tra i due sorse e si accese una lotta che diventò rapidamente puntigliosa e dispettosa. Il Luzzatti ha sempre fortemente temuto la parola e la penna del suo grande avversario, ed egli si trovava certo in posizione inferiore di fronte al Ferrara, perchè nessuno seppe mai trattare l'ironia e la invettiva più ferocemente ed efficacemente del grande siciliano. E quando questo tormento gli riuscì insopportabile, provò vivissimo il desiderio di una riconciliazione. Come arrivarvi? Occorreva l'intervento di un onesto e avveduto paciere, ed una sola persona avrebbe potuto all'uopo egregiamente prestarsi, il prof. Martello, ch'era stato amico devoto ed intimo del Luzzatti e in quel momento lo era certo ancora, e che era nel tempo stesso vincolato al Ferrara per ragione di scuola economica, di riconoscenza personale e d'immensa ammirazione scientifica. E il Luzzatti si rivolse appunto al Martello, pregandolo d'intromettersi e di far la pace fra i due.

Il prof. Martello cominciò subito le prime manovre per indurre il Ferrara ad una riconciliazione, e all'uopo gli scriveva: « Che cosa è poi una stretta di mano data in buona fede? Si salta il fosso; si salta da uno stato intollerabile di dispetti, di sospetti e di acrimonie, di noie e di miserie indegne di uomini superiori..... ». E il Ferrara rispondeva: « Ella dunque vorrebbe che alla mia età mi provassi a saltare una barriera così difficile? Stramazzerei a terra e vi resterei disfatto. Non se ne parli più..... So ed amo dimenticare le offese, ma tornare *amico* di chi mi ha gratuitamente e pensatamente offeso, è virtù a cui la mia debole tempra non giunge ». Ma il prof. Martello gli ricordò un'altra riconciliazione a cui egli aveva piegato. Ed egli subito gli rispose: « Se ne ho fatto una, quella ch'Ella giustamente mi rimprovera, ne sono pentito. Confesso l'errore, e non voglio essere recidivo ».

Alla vigilia però del giorno fissato per il convegno la posta porta al prof. Martello una lettera del Luzzatti scritta

su quattro pagine colossali, la quale, in qualche modo, a chi l'avesse letta a caso vergine, avrebbe fatto credere che chi aveva dimandato pace non era stato il Luzzatti, ma il Ferrara.

Il prof. Martello si duole acerbamente di ciò e sdegnato scrive subito al Luzzatti, mandando a monte l'appuntamento che doveva aver luogo a Lido, e richiamandolo all'impegno preso. La lettera del Martello diceva press'a poco così: « Ciò ch'Ella m'ha scritto non permette la convenuta riconciliazione: l'espressione è spesso insolente, mai benevola, nè rispettosa. E poi dalla sua lettera parrebbe che sia stato il Ferrara a dimandare la pace, mentre invece è stato Lei a volerla. Si ricorda? Quando fummo insieme l'ultima volta, Le parlai delle somme difficoltà che avrei dovuto vincere per indurre il Ferrara a non credere ch'Ella fosse in uno od in un altro modo, direttamente o indirettamente, l'autore di questo scandalo, che dura ormai da troppo lungo tempo e che si risolve in una guerra sorda e sleale contro il Ferrara ed il Consiglio direttivo della Scuola. Ella m'ha risposto che la pace si doveva fare, m'ha soggiunto: « Bada che in ciò sta il bene e il male della tua posizione relativamente a me ed al Ferrara, bada che potrò chiamarti a testimonianza di avere io dimandato e sollecitato di mettere fine ad ogni equivoco, ad ogni malinteso, ad ogni sospetto mediante una leale ripacificazione ». E adesso se n'è Ella pentito? Intendiamoci bene, caro commendatore: la si ha da fare questa leale ripacificazione, sì o no? Io sono ancora a Sua disposizione, ma non creda di avermi a strumento cieco e passivo: Ella, da oggi in poi, mi avrà come Le piacerà avermi, *amico o nemico* ».

Il Luzzatti lo volle nemico, e tale il Martello gli fu costantemente: e poichè questa inimicizia lungi dal cessare, si è incrudelita, inasprita e dura tuttora, lo storico non può che raccogliere i documenti, dai quali risulta che il Martello non la volle nella sua origine; e ch'essa poi sia continuata sotto tante forme e tanti aspetti, ciò in gran parte è dovuto a questioni di principio alle quali le personalità non hanno servito che di pretesto e di sfogo.

## CAPO X

## CANDIDATURA POLITICA

Com'è naturale, il Martello di animo fiero, di retta coscienza e di profonda cultura, sentì anch'egli il desiderio di entrare in Parlamento: anzi egli deve averlo sentito ben più di troppi altri che vi sono arrivati, e ne han fatto e ne fanno parte, non per quella nobile ambizione di servire il paese che certo spingeva lui, ma per volgare brama di potere, di onori e di lucro.

Nel 1876 infatti egli è candidato alle elezioni politiche del collegio di San Donà e Portogruaro, e nella sala municipale di San Donà di Piave, la mattina del 22 d'ottobre pronuncia il suo discorso-programma. È bene ricordare qui le parole con le quali egli finì quel discorso, giacchè sono di quelle che hanno indelebile e perpetuo carattere di opportunità e di contemporaneità:

« ..... Due anni or sono nessuno conosceva i liberisti e gli autoritarii. V'erano bensì gli economisti, più o meno convinti delle idee di cui si facevano partigiani e propagatori; v'era chi pretendeva vagliare i principii colla povera logica dei fatti particolari, e chi voleva esaminare i fatti alla luce dei principii; ma il volgo rimaneva straniero a queste dispute di scuola. Adesso il primo venuto da mane a sera usa una lingua di cui non ha ancora studiato l'alfabeto; le discussioni si fanno al trivio e al caffè, e ne risultano pervertite le idee, esposti a danno ed a pericolo gli interessi generali, offuscata la dignità e turbate le condizioni morali e politiche del paese. Quando le cose giungono a questo punto, la scienza è ridotta al silenzio; ad essa si sostituisce l'antagonismo strepitoso delle sette, delle consorterie, delle vanità personali; e ai sereni dibattimenti succedono i pugillati delle perfide allusioni e dell'oltraggio, con cui si vogliono combattere gli uomini sull'arena delle dis-

sidenti opinioni. Certi vanitosi — e voi sapete a chi voglio alludere — furono idolatrati in Italia, i quali cercarono e trovarono il trionfo delle loro importanti emulazioni nei clamori di una cieca popolarità, che seppero acquistarsi, adulando i volghi colla prodigalità delle promesse e seducendoli col bagliore delle metafore. Mercè loro due teorie si disputano la direzione suprema dei nostri ordinamenti civili: la teoria, la quale vuole che il principio di libertà, francamente praticato, sia la regola, e che il vincolo, scrupolosamente dimostrato necessario, sia l'eccezione: anche il veleno si prende a medicina quando incontestabilmente si sappia che può giovare contro una malattia; e la teorica opposta la quale invoca il vincolo e la coercizione come norma e disciplina della vita sociale. Molte questioni vitali dipendono dal trionfo dell'una o dell'altra di queste due scuole rivali; e sono questioni le quali, alla lor volta, fanno dipendere che il bilancio economico della nazione guarentisca, o meno, la stabilità del pareggio finanziario. Ora, o Signori, Voi dovete sapere che da noi sventuratamente il male si fa troppo spesso in buona fede, senza saperlo, anzi con intendimento di bene. Io non credo, e non posso ammettere, che certe persone, da voi e da me egualmente stimate, si sieno fatte i campioni del socialismo cattedratico sotto lo impulso di quelle prave intenzioni ch'ebbero certi cotali, i quali, per una povera questione personale, per un miserabile spirito d'invidiosa acrimonia, si affaticano da oltre due anni a soffiare sul cielo delle nostre vagheggiate libertà le nebbie del Nord. Queste persone appartengono al novero di coloro i quali su questa materia, « s'inflammanno per quello che non intendono, ma che credono inteso da persone care, di cui ciecamente si fidano, e fanno una parte la quale somiglia moltissimo a quella dei falsi testimoni, affermando cose nè viste, nè comprese, e giurando sulla imbeccata altrui ». Se le interrogate direttamente, vi risponderanno ch'elleno sono nemiche del socialismo, ed iscuseranno la parte presavi in favore, con frasi e paroloni che riscuotono gli applausi di coloro i quali trovano troppo faticoso il pen-

sare e il discutere. Di questi nemici del socialismo ve ne sono pur troppo parecchi, e il gran male si è che si recludano in una certa classe di persone, per molti titoli rispettabilissime. Questi pretesi nemici del socialismo, che parteggiano per i monopoli ad oltranza, e in generale per le protezioni industriali, doganali, finanziarie, sono socialisti belli e buoni, ma non sanno conoscersi, e sono pochi coloro che li conoscono. Vien loro dietro quell'immensa varietà d'individui, i quali, nuotando in una specie di socialismo nebuloso, si compiacciono figurare sul terreno capriccioso dell'ipotesi mille sublimi innovazioni che lo Stato deve incaricarsi di realizzare. Questi spiriti generosi, commossi dai dolori di quaggiù, ignorano che non furono ancora interamente applicati in alcun paese del mondo quei principii di libertà, in nome ed in forza dei quali, nella notte memorabile del 4 agosto 1789, si abolirono le giurande, le manimorte, i diritti feudali, i privilegi di nascita, le ineguaglianze fiscali, i vincoli di provincia, la schiavitù del lavoro, il dispotismo legale, e tutta quella immensa architettura dell'arbitrio, che siamo ancora lontani dallo averne smantellate le fondamenta. L'edificio degli ordinamenti civili del passato si appoggiava tutto sulla onniveggenza e sulla tutela dell'autorità; oggi si vuole che l'autorità altro non sia che un servizio pubblico, stipendiato dalla nazione, all'unico intento di farne l'organo della pace, della sicurezza e della giustizia.

« È la scienza economica, o Signori, questa scienza sovrana dell'avvenire, questa scienza che ha splendidamente rivendicato il diritto delle genti, questa scienza eminentemente morale e pacifica, che ha tolto allo Stato ogni padronanza sull'ordine intellettuale, sull'ordine religioso, sull'ordine economico. Ognuno, per essa, è fatto libero di pensare, libero di credere, libero di produrre. E i socialisti della cattedra, che stanno sempre fra una pagina di Bentham ed un'altra di De Maistre, non avendo mai saputo o voluto comprenderne le verità, vagheggiano ancora le panacee, delle quali lo Stato, secondo loro, deve possedere il segreto. Sono facili a indignarsi ogni volta in cui la logica

implacabile dei socialisti della piazza minaccia l'arca santa della proprietà, della famiglia, dell'ordine, del capitale; e in tali supremi momenti essi diventano economisti per istinto, e ritornano, pecorelle smarrite, all'ovile di quella scienza, ch'essi vigliaccamente bistrattano ed insultano, quando si credono autorizzati, dalla carpita popolarità, a preparare per sè stessi la parte del leone sullo sperato bottino del socialismo.

« Queste sono questioni spinose, lo so, che non si possono trattare alla vigilia di una elezione politica, perchè dimandano tranquillità di spirito, serenità di giudizi, e sopra tutto cognizione di causa. Ma io non potevo tuttavia trascurarle interamente, poichè, se ho preso tra voi la parola, ebbi in animo più di tutto di cooperare che in questo Collegio non prendessero piede i demolitori in buona fede dell'ordine economico, i preparatori in buona fede di future lotte intestine.

« Ormai non v'è altra via d'uscita e lo vedrete: i partiti parlamentari si costituiranno sul criterio economico, da una parte, e su quello più o meno socialistico-cattedratico, dall'altra. Se trionferanno gli economisti, gli economisti propriamente detti, i continuatori del conte di Cavour, avremo libero scambio, libera associazione, libera industria, libera fede, libero insegnamento, libero studio, libero suffragio; non avremo monopoli artificiali, nè privilegi, nè coercizioni partigiane, nè potenza di fazioni, nè fortuna di ciarlatani; avremo tolleranza politica e religiosa, dignità di governo, vita pubblica, svolgimento di traffici e di produzione, ordine, progresso civile, pace; se trionferanno invece i socialisti della cattedra, gli introduttori delle megalomani aberrazioni tedesche, mancando al nostro risorgimento il gran motore e moderatore della libertà economica, tutti questi beni ci si renderanno impossibili; e quei pochi che abbiamo conquistati a forza di abnegazione, di sacrificio, di saggezza, scompariranno,

Quali dal vento le gonfiate vele  
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca ».



## CAPO XI

CARRIERA DIDATTICA E NUOVE FORME  
DI LOTTA SCIENTIFICA

(1877) Interrompiamo un momento questa narrazione delle prime fasi della lotta svoltasi in Italia fra i seguaci della libertà economica ed i fautori del vincolismo, formati per influenza delle idee germaniche importate nel nostro paese, non solo dalle opere degli economisti tedeschi, ma personalmente da alcuni giovani che erano andati a *perfezionarsi* — come fu detto e si dice ancora con strana parola — in Germania, e avevano frequentato i corsi dei più reputati maestri del socialismo della cattedra. E segniamo, per essere completi nelle nostre notizie biografiche, che in quell'epoca, nel 1877, il Martello era promosso professore titolare (ossia ordinario), da professore reggente (cioè straordinario) qual'era stato fino allora nella Scuola Superiore di Commercio di Venezia, e contemporaneamente gli era affidato l'incarico dell'insegnamento della *Storia dei trattati*, il quale egli tenne sino a quando rimase alla Scuola.

Ma la lotta dunque iniziata si andò accentuando e assunse forme ed aspetti spesso violenti e personali.

Già nella *Società Adamo Smith* di Firenze, sotto forma di conferenze e conversazioni, a imitazione di quanto si è sempre fatto nella *Société d'Economie politique* di Parigi, si erano trattate le questioni più vive e di maggiore interesse attuale, anzi si erano dibattute proprio quelle che toccavano più da vicino il centro della battaglia. Ricorderò precipuamente la trattazione fattavi del così detto *sistema dei dazi compensatori*, tanto più che questo tema è attualmente ritornato di moda. Il sofisma, già in gran voga successivamente in Inghilterra, nel Belgio, in Francia, proprio in nome e nell'interesse del libero scambio, veniva ora invece sostenuto e magnificato nel nostro paese da chi preparava

l'inchiesta industriale. Tener conto dei tributi che gravano sulla produzione interna per istabilire i saggi dei dazi d'importazione, non solo può essere un modo indiretto di cadere nel sistema proibitivo, ma anche può essere uno dei più pericolosi inganni di questo, se per esso si mirasse a parificare le condizioni dell'industria nazionale alle condizioni dell'industria similare estera. Il che il prof. Martello volle dimostrare essere impossibile. Quante e quali sono le condizioni peculiari per cui l'industria di un paese riesce inferiore o superiore all'industria similare di un altro paese? — egli domanda —. Innumerevoli, a volerle ricordare tutte ed anche a volerle distinguere da quei tanti fatti di diversa natura ai quali si connettono e dai quali dipendono negli ambienti economici in cui nascono e si modificano. Le tasse interne costituiscono una di queste condizioni, e se ad esse si può facilmente equiparare un dazio d'importazione, non è poi così facile trattare nello stesso modo tutte le altre. Gli elementi del calcolo mancherebbero e, trovati, varierebbero all'infinito: condizioni naturali del luogo, — condizioni economiche affatto speciali — abilità diversa dei produttori — mezzi di trasporto — qualità e quantità di materie prime sempre o non sempre disponibili — posizione relativa di un'industria a tutte le altre industrie da cui dipende — diversità di applicazioni scientifiche — abbondanza o scarsità di operai — frequenza di scioperi e probabilità maggiore o minore di serrate — disponibilità facile o difficile di capitali — mutamenti lenti o rapidi od improvvisi di regime industriale — cause prevedibili, o imprevedute d'ingorghi commerciali — sbocchi che si chiudono appena aperti, — panici, crisi, circostanze locali, questioni di credito, influenza di fallimenti, mutabilità di leggi fiscali, ecc. ecc., tutto concorre a modificare continuamente e dappertutto il costo di produzione.

Oltre che sotto questo elementare punto di vista, il Martello tratta la questione dei dazi compensatori sotto altre e molto complesse considerazioni, per le quali il sofisma è fatto solitamente accettare anche da chi sappia andare in

fondo alle questioni e mantenersi in perfetto equilibrio di ragionamenti. La Società *Adamo Smith* accettava alla unanimità le conclusioni del Martello rendendo così oziose le fatiche di chi mirava a far trionfare nella conclusione dei trattati di commercio italiani il sofisma del *dazio compensatore* (V. *L'Economista* di Firenze del 19 dicembre 1875).



Le discussioni e le conferenze della *Società Adamo Smith* però sono sempre animate da uno spirito di serena superiorità, per cui ci volle una vera provocazione affinché, in altro ambiente, la lotta assumesse quel carattere di personalità che poscia non ha potuto perdere mai più.

In una *Nota Accademica*, — ritornata in questi giorni di moda, non solo perchè ripubblicata, a 40 anni di distanza in un volume di scritti dell'autore intitolato *Patria e Scienza*, ma anche per il fatto che il Martello ne ha riprodotta l'antica confutazione, — Luigi Luzzatti volle dimostrare che Adamo Smith, portato dai liberisti come il sommo maestro della libertà economica, era stato in fondo e in realtà una specie di autoritario. Sarebbe bastato questo per accendere certo una gran fiamma, ma il Luzzatti aggravò la situazione in quanto incaricò della volgarizzazione della *Nota* il deputato Paulo Fambri, uomo di molto e versatile ingegno, il quale con tutta indifferenza s'impegnava a parlare in pubblico di astronomia o di medicina, di osteria o di economia politica. Il Fambri dunque fece una conferenza all'Ateneo di Venezia su quella *Nota*, ma, come ben si capisce, copiandola quasi tutta *ad litteram*. E poichè il nome del Fambri, allora molto popolare, richiamò in Venezia un gran numero di uditori, il Martello volle rispondere benchè indirettamente all'autore vero della memoria scientifica, per ribatterne le osservazioni, e le interpretazioni del testo smithiano. Scrisse perciò e dette alle stampe le *Osservazioni alla nota del signor Luzzatti — Delle idee di Adamo Smith sulla libertà economica — come fu esposta al-*

*l'Ateneo Veneto da Paolo Fambri* (Ongania, 1877, in-8.<sup>o</sup>, pp. 180). Ma, certo in qualche modo avvertito, il Luzzatti ebbe sentore delle cose e mandò al Martello un uomo ingenuo e buono, il prof. Giorgio Politeo, per ottenere che il manoscritto delle *Osservazioni* fosse ritirato. Ma il Martello, che non poteva accettare una simile offerta, per riguardo al prof. Politeo, rispose che avrebbe potuto solo concedere di non mettere in commercio il libro, limitandosi a regalarne quante copie fossero state necessarie per farlo conoscere agli amici suoi ed ai seguaci delle due scuole economiche tra loro avversarie, ai membri cioè della *Società Adamo Smith* ed ai membri dell'*Associazione per il progresso degli studi economici*: ciò che per altro equivaleva ad allargarne immensamente il numero dei lettori!

Ma chi erano, a che cosa miravano, che cosa volevano i seguaci di queste due scuole? Su quest'argomento, sia per far rivivere il calore ed il linguaggio del tempo, come per non perdere una testimonianza autorevole, cediamo senz'altro la parola al prof. Martello: nessuno del resto è stato più addentro di lui in questa lunga diatriba <sup>(1)</sup>.

« I *Kathedersocialisten* di Germania ebbero fortuna a Weisenburg, a Wörth, a Sedan: « *le loro idee* (disse il Luzzatti nella *Nuova Antologia*) *acquistarono bagliore dal lampo di una spada vittrice* »; e quindi « *le loro geste furono piene di nubi cariche di elettricità, le quali scoppiarono in fasci di luce* ». Ma prima di questo *bagliore*, di questa *spada vittrice* e di questa *luce elettrica*, quando la Confederazione si trovava ancora sotto il protettorato dell'Imperatore d'Austria, la loro dottrina era timidamente insegnata da Guglielmo Roscher e da Bruno Hildebrand. Non fu che dopo il 1870, sotto gli auspici e la protezione della *spada vittrice*, che dalla scuola dei *Kathedersocialisten* il Roscher e l'Hildebrand « *fecero prorompere fresche e lucenti, in mille rivoletti d'oro,*

---

(1) *L'Economia politica e la odierna crisi del darwinismo*, Bari, G. Laterza, 1912, pp. xii-530.

*le onde di nuove verità* ». In appresso, *questi rivoletti d'oro*, queste *onde fresche e lucenti* dilagarono, invasero il campo del diritto, della finanza, della pubblica amministrazione e diventarono quel così detto *socialismo di Stato*, che quindi innanzi prese nomi diversi dai diversi caratteri delle sue aggregazioni militanti..... In Italia gli economisti delle Università, del Parlamento e del giornalismo, affascinati anch'essi dalla « *vittrice spada tedesca* », disertarono il nido in cui erano cresciuti sotto le cure paterne di Francesco Ferrara. Gli si ribellarono, scimiottando Eisenach, a Milano, sotto la bandiera di un congresso che fu ludibrio di viltà e d'ignoranza, senatori, deputati, magistrati, professori, commercianti, industriali, agitatori elettorali, questuanti di popolarità e di pane quotidiano. Dal congresso di Milano durante circa un ventennio, poco meno, fu una ossessione di rivolta contro un nemico invisibile ed innocente, rivolta sempre più accanita, iracunda, invereconda, implacabile; tutti gridavano *abbasso e morte*, ma nessuno sapeva rendersi conto di *abbasso che?* di morte a *chi?*..... Il clamore iniziato, mantenuto, diretto da Luigi Luzzatti, da Luigi Cossa, da Fedele Lampertico, e, in sott'ordine da Salvatore Cognetti De Martiis, da Angelo Messedaglia, da Vito Cusumano, da Emilio Nazzari e da parecchi scrittorelli, detti a Napoli *pennaiuoli*, più o meno infarinati di studii economici, si sollevò a raffiche assordanti, a rivoli intermittenti, prendendo forma di libelli ingiuriosi e denigratorii, di psicologie popolari, di polemiche triviali, ed anche di discorsi alle Camere legislative e di lezioni universitarie. Sorsero e si moltiplicarono così le famigerate *Associazioni* per il progresso degli studii economici, che furono bande di ventura alla caccia di posizioni ufficiali, di distinzioni onorifiche, di diplomi accademici, di lucrose concessioni governative, di sinecure e prebende patriottiche ».

## CAPO XII

## IL CONCORSO DI PISA E UNA LETTERA DEL FERRARA

Abbiamo preso a prestito da pubblicazioni del tempo buona parte del resoconto ora dato, per mantenere — come dicemmo — e ricordare il colore e il calore dell'epoca e degli uomini: da ciò ben si può ricavare quale fosse in allora lo stato degli animi, e quale fosse il carattere delle lotte che si combattevano.

Ma miglior luce ancora ci viene da quanto ora narremo e da un prezioso documento che siamo in grado di pubblicare per la prima volta, e che è importante anche per la storia dell'Economia e degli economisti italiani nella seconda metà del secolo XIX.

(1878) Il Martello, nel 1878, decide di concorrere alla cattedra di Economia politica allora vacante nell'Università di Pisa. Fra i titoli da presentare è consigliato di unire un certificato sul suo insegnamento nella Scuola Superiore di Commercio, il cui direttore, non solo perchè è direttore può testificare in linea didattica, ma anche perchè in Economia politica è maestro di color che sanno, e quindi può dare colla massima autorità un giudizio in linea scientifica. Ma il Ferrara non si mostrò disposto a concedergli l'ambito certificato, e giustificò questa sua riluttanza con una lettera, scritta allo stesso Martello, il quale ci lascia liberi di pubblicarla, e noi lo facciamo, convinti ch'essa non abbia ancora interamente perduta la sua ragione d'essere letta. Siccome poi in questo volume sono raccolti gli scritti varii che scolari e colleghi presentano in omaggio al prof. Martello in occasione del suo raggiunto limite di età, ci sembra quasi di chiamare dalla tomba lo stesso Ferrara ad unirsi a noi in tale tributo di affettuosa memoria, convinti come siamo ch'egli sarebbe stato il primo nel volerlo e nell'approvarlo.

« Roma, 19 dicembre 1877.

« *Carissimo professore,*

« Non vi può essere da parte mia la più lieve difficoltà a rilasciarle il certificato che desidera; e son pronto a farlo, se occorre anche vincendo e chiudendo dentro l'animo mio la ritrosia che provo a secondare ogni progetto tendente a togliere alla nostra Scuola un professore la cui mancanza non saprei in che modo poter supplire. Lascio a Lei giudicare dal punto di vista del suo privato interesse, se il soggiorno di Pisa sia preferibile a quello di Venezia, dove pure non voglia tener conto della stima ch'Ella vi gode nella Scuola Superiore, e che ne' tempi che corrono per gli studii economici in Italia, in nessun'altra città può Ella sperare di vedersi compensata e conservata egualmente. Ma a parte ciò, io dimando a me stesso, se il solo chiedere a Lei un certificato d'idoneità all'insegnamento non sia già una prima umiliazione che forse si pretende d'infliggerle. Non basta il fatto? Quattro anni or sono, io, da cui dipendeva in massima parte la Sua nomina a professore di Venezia, altro certificato non ricercai fuorchè una copia delle Sue pubblicazioni, fra le quali non erano ancora le più recenti: lessi i Suoi scritti, li posi a minuzioso raffronto con le quisquiglie che una decina di aspiranti a quel posto, muniti delle più potenti raccomandazioni, avevano presentate come titolo della loro preferibilità; ed Ella sa che, in onta a tutte le contrarietà sollevate, io non esitai a formulare il mio schietto giudizio: o Martello, o nessun altro fra i concorrenti attuali; giudizio unanimamente e prontamente sancito dal Consiglio direttivo. Nessuno, tranne quel solo ch'Ella conosce, men fece una colpa.....

« Mi sia lecito poi di aggiungere un'altra riflessione. Un certificato a mia firma, in fatto di Economia politica, io non so farlo se non abbia la convinzione che sarà accettato senza discussione. In caso diverso, mi dà l'idea d'un documento che si vada cercando per intentarmi un processo scientifico, trascinandomi davanti a un tribunale in cui non vedo un

solo de' miei giudici naturali. Le parrà forse questa una manifestazione di superbia o di frivola vanità, che probabilmente non aveva mai scoperte finora nel mio carattere? No, carissimo professore: io ho di me stesso un concetto molto più basso di quello che tanti altri, ed Ella per primo, ne hanno; ma io sono fra i più vecchi cultori della scienza economica in Italia; porto sugli omeri più che 40 anni di studio indefesso, e a questo titolo posso dirmi addirittura il più vecchio. Se una vita così lunga ormai e così travagliata, mi condanna a vedere lo spettacolo di questa schiuma di scrittoruzzi, coalizzati a distruggere la scienza economica, di cui ignorano i primi elementi, mi dà pure il diritto di non sapere che esistono nella sfera degli economisti. Vuole Ella, avrebbe Ella il coraggio di volere, che quei giudizi, quei sarcasmi, quelle volgarità, di cui tante volte abbiamo avuto occasione di ridere insieme, si riproducano con solennità ufficiale da quelle nullità, che io ricuserei come scolari e che ora dovrei subire come giudici del mio *certificato*, sol perchè un qualche decreto ministeriale e reale ha loro affibbiato il titolo di maestri della scienza economica? Non veda dunque in ciò la mia superbia; veda il mio fermo proponimento di non cedere una sola linea di terreno ai guastamestieri della scienza; e rifletta che molto ne cederei se dessi loro l'occasione di poter dire che « un dotto consesso di illustri economisti » abbia respinto dalla cattedra di Pisa il candidato da me dipinto come degnissimo di salire su qualunque delle migliori cattedre italiane. Del resto, non ne dubiti punto: il risultato del concorso di Pisa non può essere diverso da quello di altri che abbiamo veduti. E sopra tutto in Toscana che gli autoritarii anelano d'infiltrarsi. A Torino non ha Ella veduto ricusare il.... per far luogo al.... A Pisa non si parla già del.... e fino del.... O perchè vuole Ella prestarsi a simili paragoni?.... E quando i suoi avversarii saranno riusciti a deludere le sue speranze, non saranno perciò medesimo riusciti a macchiare la Sua reputazione in Venezia, facendo credere agli asini che i suoi talenti ed i suoi studii non erano neppur



valevoli a meritarse una promozione, di cui un maestrucolo da Istituto Tecnico sia stato reputato degnissimo? Agli occhi miei, questo è un risultato immancabile, almeno da parte altrui; che, quanto a me, giudicando col mio criterio, lungi dallo addolorarmene, sarei ben lieto di vederla meglio avviata verso il compimento del suo scientifico destino. Gliel'ho detto altre volte, e colgo questa opportunità per iscriverlo: gli studi di *scienza economica*, nel vero significato della parola, si possono ormai riguardare come perenti in Italia, se un uomo come Lei, con la Sua retta intelligenza, con la Sua costanza nel coltivarli e propagarli, con la schietta energia del Suo stile, non assuma la *missione* di farli rivivere e rifiorire, spingendoli così in alto come non ha potuto la generazione alla quale io appartengo. Sotto tutti i riguardi, dunque, io bramerei ch'Ella trovasse conveniente di desistere dal suo proposito. Ma tuttavia, s'Ella credesse di dovervi insistere....

« *Suo dev.mo e aff.mo*

« F. FERRARA ».

### CAPO XIII

#### I TRATTATI DI COMMERCIO E LE UNIONI DOGANALI. APPUNTI DI DOTTRINA

Per quanto io voglia e debba limitare molto gli accenni alla dottrina e anche al contributo del Martello allo sviluppo della scienza economica, il che farò più tardi in un capitolo speciale, la ragione cronologica, alla quale ho creduto di attenermi, mi spinge nondimeno ad un altro intermezzo di carattere scientifico.

Com'era naturale, per la sua qualità di libero scambista a tutt'oltranza, il Martello è stato presto membro di quel *Cobden Club* di Londra, nel quale l'Italia era allora rappresentata soltanto da G. Franco, C. Fontanelli, G. Tacconi, P. Bastogi, F. Ferrara e U. Peruzzi. Ma pur appartenendo

a questa celebre associazione economica internazionale, la quale ha, si può dire, nel sistema dei trattati di commercio, almeno la sua ragione storica di essere, egli non si dimostrò mai partigiano del sistema stesso. Anzi portò contro di questo il peso e la forza delle maggiori ragioni che, insieme a quelle addotte dal Ferrara, si possono raccogliere. Ora è appunto nel tempo al quale siamo arrivati, che il Martello ha modo di esporre le sue argomentazioni, delle quali crediamo utile — in via eccezionale, giacchè se dovessimo allargar troppo il discorso prenderebbe proporzioni soverchie — far qui qualche cenno.

Il trattato di commercio — egli dice — è considerato come un anello di congiunzione fra il libero scambio e il protezionismo, il quale conduce alla guerra delle tariffe, alle proibizioni, alle rappresaglie. Ma il trattato di commercio è spesse volte peggiore del male a cui vorrebbe porre rimedio. I danni ed i pericoli che derivano dai trattati di commercio sono di due categorie: quelli che si possono evitare e quelli che sono inevitabili. I primi dipendono dal fatto che le persone a cui sia dato l'incarico di negoziare un trattato di commercio, sono consuetamente scelte a caso, sotto la momentanea influenza della politica parlamentare, e conseguentemente quasi sempre ignorano le vere condizioni economiche del paese, le esigenze industriali, le particolari contingenze in cui possono trovarsi l'agricoltura, il commercio, il lavoro e il capitale, le pressioni tributarie, le spinte e le contropinte nella traslazione delle imposte, le tendenze precarie del consumo in generale e in particolare ecc.

Un'altra ragione per la quale il Martello è col Ferrara ostile al sistema dei trattati di commercio, sta nella loro durata, consuetamente fissata a un certo numero d'anni (a dieci), periodo troppo lungo, di fronte al rapido mutare delle condizioni economiche di ogni paese: correnti del traffico internazionale, quantità di moneta circolante, surrogati alla moneta metallica, costi diversi di produzione per uno stesso prodotto, valori e controvalori sui mercati, capacità

di consumo, annate agricole abbondanti o deficienti di raccolti, progressi industriali, abitudini, lusso, moda, minaccie o probabilità di rivoluzioni politiche o sociali o di guerre internazionali, sistemi tributarii e mille altri elementi di vita economica necessariamente devono cambiare senza sosta di anno in anno, di giorno in giorno, così che l'ottimo dei trattati, che egregiamente risponda a tutte le esigenze dell'industria in generale e del commercio in particolare il giorno in cui sia stipulato, può qualche tempo dopo diventare il pessimo fra tutti i peggiori.

Il Ferrara si occupò espressamente di questa speciale materia economica, ma anche il Martello la trattò largamente. Alcun che se ne trova nel suo opuscolo *Lo Zollverein italo-francese e gli Stati Uniti d'Europa* pubblicato a Bologna nel 1905 (Libreria internazionale Treves di L. Beltrami), ma la larga discussione è consegnata nel *Trattato di Economia finanziaria* ancora inedito, e che, a quanto risulta, forse non uscirà per le stampe durante la vita dell'autore, e quindi, o non uscirà mai, o solo postumo per volontà della figlia, signora Helvia Mogno.

Nel manoscritto di questo trattato abbiamo letta una giusta osservazione: Non è che un trattato di commercio si possa dire protezionista, a tipo Methuen, per le sue alte tariffe, nè che medesimamente per le sue basse tariffe si possa dire libero scambista, a tipo Napoleone III del 1860. Si discusse e si stabilì in passato che in nessun caso i dazi d'importazione avessero potuto oltrepassare il 25 o il 30 % del valore colpito. Dopo il 1860, si arrivò al 10 e all'8 %, ma il Martello sostiene che il saggio alto o basso delle tariffe doganali, non è indizio di carattere più o meno libero scambista, o più o meno protezionista. Vi sono, egli dice, tariffe altissime che agiscono in senso esclusivamente o quasi esclusivamente fiscale, e ve ne sono di molto basse che possono esercitare influenza restrittiva, o protettiva ed anche proibitiva. Ciò dipende da mille e mille contingenze economiche particolari e precarie, e dal fatto generale che tutto è relativo sul terreno tributario e su quello delle ingerenze

governative. Può avvenire che uno Stato, stipulando una tariffa eccessiva, abbia in mira di proteggere qualche infelice industria nazionale contro la concorrenza straniera, e che, invece dalla concorrenza straniera quella industria sia, ciò nonostante, facilmente oppressa e battuta; e il caso opposto può parimenti accadere, quando la merce simile estera sia così caricata da spese di produzione, di trasporto, di tributi interni ecc., da non poter sostenere sul mercato, presso cui sia importata, neppure un debole aggravio di dazio doganale. Questo fatto anzi dette origine al sofisma che s'intitola dei *dazi compensatori*, che accresce i lati deboli del sistema dei trattati, e al quale abbiamo già accennato.

Ma il peccato originale dei trattati di commercio — sempre secondo il Martello — si trova in un altro ordine di fatti, da cui è risultata la pratica generale di quella clausola detta *della nazione più favorita*, che toglie ogni libertà d'azione nei trattati che seguono ad un primo trattato con uno Stato qualsiasi grande o piccolo, più o meno amico e di cui più o meno importi l'amicizia commerciale, e il buon accordo politico. Di questo peccato d'origine il Martello parla diffusamente nel sopracitato *Zollverein italo-francese*, e conclude in favore del sistema della tariffa unica generale.

## CAPO XIV

### L'UNIONE DOGANALE ITALO-FRANCESE

La tariffa unica generale conduce il Martello al grande argomento economico per eccellenza e del maggiore interesse d'attualità quando, finita la spaventosa guerra che imperversa in tutta Europa, sarà questione di stabilire le più solide e sicure basi per la pace futura. Egli precorre dunque ogni altro nella trattazione di quest'argomento di così eccezionale importanza nei nostri giorni: *gli Stati Uniti d'Europa*. Ma prima degli Stati Uniti europei, egli si ferma ad una *Unione doganale italo-francese*, partendo dal concetto

fondamentale, che le alleanze politiche sono fondate sulla sabbia e quelle economiche sulla pietra. Ed ecco anzi le idee cardinali in argomento del prof. Martello, che qui riassumiamo tanto più doverosamente, in quanto esse hanno oggi un grande peso:

« Quanto più gli Stati sono piccoli, maggiore bisogno hanno di appoggiare la loro prospera esistenza economica, ricorrendo ai trattati di commercio; gli Stati grandi, invece, possono dettar legge ed attirare nell'orbita della loro influenza gli Stati minori. Quanto più grande sia uno Stato e maggiore abbia dentro di sè varietà di ricchezze, più facilmente può, secondo le sue convenienze politiche e finanziarie, accostarsi verso il libero scambio o verso il protezionismo: così agli Stati Uniti d'America, liberi scambisti fra loro, avendo una sconfinata zona di produzione e di consumo, è concessa la massima indipendenza di politica economica.

« Ciò dunque che non può fare uno Stato piccolo, può fare uno Stato grande; e ciò che non può fare uno Stato grande, può fare una unione doganale.

« Una unione doganale può svincolarsi dalle disastrose conseguenze, a cui, come abbiamo detto, conduce il sistema dei trattati; sistema che gli Stati devono accettare per evitare mali maggiori di quelli che conseguentemente ne derivano.

« L'unione doganale, cioè, può attenersi al sistema della tariffa unica generale: ossia deliberare la sua tariffa e mantenerla tale di fronte a tutti gli Stati, così che le modificazioni che successivamente essa creda opportuno di apportarvi, non sieno ispirate da alcuna preferenza o da spirito d'avversione verso le une piuttosto che verso le altre nazioni produttrici e trafficanti.

« La tariffa dell'Unione, con questo sistema, è unica e generale, non deliberata da negoziati, non guidata da manovre. La stabiliscono soltanto gli interessi di due o più Stati uniti, non importa se questi interessi sieno bene o male intesi.

« La tariffa non ha scadenza fissa, è sempre vigente, ma può essere mutata, in tutto od in parte, improvvisamente, secondo che mutino gli interessi dell'Unione, le sue impetiose necessità, le sue viste prossime o lontane, occulte od aperte.

« Così la tariffa unica generale può medesimamente convenire all'Unione libero-scambista e all'Unione protezionista, e, per mezzo della tariffa unica generale, l'Unione può adottare, od abbandonare, o riprendere la politica economica che meglio risponda alle sue convenienze, senza nuocere ad alcuno Stato, senza favorirne nessuno, senza cagionare sospetti, dispetti, rappresaglie, equivoci, nè germi di guerra internazionale.

« La tariffa unica può essere strettamente fiscale, può diventare strumento d'ingerenza governativa nell'azione economica della collettività, può favorire scuole diametralmente opposte, può essere anello di congiunzione fra uno ed un altro sistema di politica economica e finanziaria: essa rappresenta la vera libertà, l'assoluta indipendenza in materia doganale, e costituisce la migliore guarentigia contro gli errori di fatto e la perniciosa influenza teoretica dei sofismi, fra cui quello dei dazi compensatori. Essa assicura l'Unione contro i pericoli che scaturiscono dalla clausola *della nazione più favorita*, poichè la tariffa unica favorisce tutti gli Stati egualmente e non ne favorisce alcuno in particolare, e su di essa si determinano unicamente le correnti commerciali e le relazioni internazionali ».

E necessariamente avviene delle nazioni costituite in unione doganale ciò che è avvenuto delle provincie italiane costituenti il nuovo Regno, le quali, sotto l'influenza del loro tornaconto nella libertà dello scambio interno, hanno naturalmente, spontaneamente, opportunamente localizzato le loro diverse industrie, obbedendo, senza sforzo, senza artificio e senza esitanza al grande ed imperioso principio della divisione territoriale del lavoro, che esclude da uno stesso mercato la concorrenza, tanto temuta dal produttore, quanto desiderata dal consumatore.

È questo un argomento molto elegante che il Martello svolge nel suo *Zollverein italo-francese*, sul quale vorremmo ancor più insistere, se ciò non turbasse troppo l'armonia di questa pubblicazione. Ma poichè esso interesserà senza dubbio coloro i quali dovranno preparare le grandi basi della pace, quando sarà finita l'attuale guerra spaventosa, siamo convinti che la tesi, le idee e lo scritto del Martello verranno a tempo debito ben ricordati.

## CAPO XV

### IL CONCORSO ALLA CATTEDRA DI ECONOMIA POLITICA IN BOLOGNA

(1880) Il tempo passa, mai però infruttuosamente per il Martello, il quale svolge un'attività che parrà miracolosa a coloro che ne esamineranno i frutti, come lo parve sempre agli amici, ai conoscenti, a tutti coloro che ebbero con lui familiari rapporti e contatti in Bologna, Venezia, Treviso, Bassano, Noventa di Piave e gli altri paesi ove visse.

Nel 1880 infatti egli ottiene la libera docenza per l'Economia politica nell'Università di Padova, ed il decreto ministeriale relativo è appunto del 28 settembre 1880 n. 6946, e si prepara ad esercitarla. Ma in quel mentre gli muore l'amato fratello Emilio, di nove anni minore di lui; giovane di mite carattere, buono, generoso, studiosissimo, che ancor oggi è ricordato con simpatia da quanti nel Veneto lo conobbero.

(1881) La sventura non fiacca l'animo del Martello, e poichè la lettera del Ferrara l'ha persuaso ad abbandonare ogni idea sul concorso di Pisa, si decide invece a presentarsi candidato alla cattedra di Economia politica, rimasta vacante nell'Università di Bologna e la cui Commissione giudicatrice non è apertamente ostile alla scuola smithiana.

Partecipano a quel concorso tredici candidati, dei quali tre soli sono dichiarati eleggibili: il Martello, Carlo Fran-

cesco Ferraris, che è stato più tardi Ministro dei Lavori Pubblici, ed il Loria: il primo ha nella classificazione di graduazione 38 punti su 40, il secondo 30, e 24 il terzo. Al prof. Martello spetta dunque senz'altro la nomina di professore ordinario dell'Università di Bologna; ma un membro del Consiglio Superiore, professore dell'Università di Roma, è indotto ad escogitare un vizio di forma che valga ad annullare il concorso, quantunque la sentenza della Commissione esaminatrice sia passata in giudicato. Il vizio di forma non è che un pretesto, ma un amico del Presidente del Consiglio dei ministri, on. Depretis, riesce ad ottenere da questi che ponga il veto alla nomina del prof. Martello, ed il ministro della Pubblica istruzione, quantunque sia quello stesso che avea saputo chiamare per telegramma all'Università di Padova l'illustre Ardigò, sfidando fortissime influenze che non ve lo avrebbero voluto, non si sente medesimamente forte in favore del Martello, e cerca di tergiversare, dando tempo al tempo, finchè gli sia possibile. Chiama egli dunque al suo gabinetto il prof. Martello con l'incarico di studiare un progetto di legge per la riforma universitaria sulla base dell'autonomia didattica, amministrativa e disciplinare, in collaborazione del capo gabinetto prof. Struver e del capo divisione comm. Ferrando. Ed il Martello rimane così molto tempo al Ministero; vi rimane sino a che sieno ultimati due disegni di legge invece di uno: il disegno di legge dovuto alla sua iniziativa, che consiste di soli cinque articoli, avendo egli avuto l'attenzione ferma alla sapienza governativa della Serenissima di Venezia, che sistematicamente indicava le sue leggi ed i suoi decreti col minor numero possibile di parole e di considerando; e il disegno di legge d'iniziativa del prof. Struver che, alla tedesca, lo rimpinzò di articoli sopra articoli (53 ridotti poi a 41). Il Martello è quindi licenziato perchè ritorni alla sua Scuola di Venezia in attesa della nomina a Bologna. E l'attesa dura due anni, perchè resta fermo il veto del ministro Depretis. Ma viene un giorno nel quale il Martello trova insostenibile questa sua falsa posizione, ed egli si reca a Roma per dimandare la nomina



in via definitiva, oppure la dichiarazione che, per disposizione ministeriale non sarebbe mai stato nominato, malgrado la proposta regolarmente fatta dalla Commissione giudicatrice del concorso. Ed ecco — per sicura testimonianza di chi vi ha assistito — che cosa è avvenuto nel gabinetto del ministro Baccelli, presenti il segretario generale, il capo di gabinetto e il comm. Ferrando capo divisione:

— Vengo da Lei, Eccellenza, — dice energicamente il Martello — per dimandarle la cattedra di ordinario per la Economia politica in Bologna, cattedra che, in seguito a vinto concorso, è mia *optimo jure*, avendo la Commissione giudicatrice.....

— Ella avrà la sua cattedra, — lo interrompe il Baccelli — ma conviene che abbia pazienza, che attenda.....

— È già da molto tempo che attendo con grande pazienza. Ma se Ella non vuole, o se non può darmela, me lo dica, perchè io possa uscire dalla posizione in cui mi trovo, che mi compromette di fronte ai miei colleghi, ai miei concittadini ed agli stessi miei scolari.

— Attenda..... Ella non sa..... Ella è circondato da forti e numerosi nemici.....

— Ma Vostra Eccellenza è ministro della pubblica istruzione o della vendetta privata?

— Della pubblica istruzione..... — risponde con energia il ministro; — Ferrando, mandi subito alla Corte dei Conti il decreto già firmato del prof. Martello.

Non posso giurare che il dialogo, concitato ed espressivo, sia proprio quello che ho riportato, ma chi me l'ha ricostruito, qualche anno dopo, ne aveva — come si può ben immaginare — così preciso ricordo e così forte impressione, da supporre che non debba essere stato molto diverso.

Così fu in ogni modo che Tullio Martello veniva assunto alla cattedra di Economia politica dell'Università di Bologna, e il decreto in parola non si riferiva già al concorso, ma fu emesso in applicazione dell'art. 69 della legge Casati.

## CAPO XVI

## CANDIDATO POLITICO A TREVISO — PROGRAMMA

(1883) Nel frattempo però abbiamo un altro intermezzo politico. Nell'anno 1883 si tratta di scegliere nel primo collegio elettorale di Treviso un candidato che succeda nella Camera dei deputati al defunto Antonio Mattei. All'uopo si costituisce un Comitato, il quale raccoglie nel suo seno le persone più cospicue per intelligenza e per patriottismo, e d'accordo coll'Associazione italiana dei segretarii comunali, propone il nome di Tullio Martello. Ma questi non è stato mai e non era nemmeno allora un uomo politico, nel senso che si deve adesso attribuire a questa parola. Egli è l'uomo della vecchia ingenuità politica, quando i partiti non erano nulla e i principii erano tutto. Per conoscerlo politicamente non abbiamo che da riferirci al suo programma elettorale. « Dichiaro a chi di voi non mi conosce, egli dice, che nei corti periodi della mia attività politica, non ho appartenuto mai ad alcun partito. Ho invece appartenuto ed appartengo ad un principio — che è quello della libertà economica — e per sostenerlo schiettamente, mi sono spesso circondato di avversarii implacabili, ed ho rinunciato alla vita parlamentare, a cui so che non s'arriva, se non si sappia sacrificare i principii ai partiti, e in Italia i principii economici ai partiti politici ».

In questo programma elettorale, il prof. Martello ha il torto di fare dell'accademia, di opporre la critica alla teoria e la teoria alla critica, come se gli elettori accorsi numerosi ad ascoltarlo fossero degli scolari, e non pensando che corrono nel mondo degli affari certe menzogne consuetudinarie e convenzionali, a cui non si dà da nessuno alcuna pratica importanza. È il professore, quindi, non il candidato politico che parla: si tratta di risolvere il quesito se il deputato sia fatto per il collegio, o il collegio per il deputato.

Ma nessun miglior interprete del Martello, che il Martello stesso, del quale possiamo riportare le parole. Egli dice:

« Col testo della legge è più facile ammettere che il collegio rappresenti nel paese il deputato, piuttostochè il deputato rappresenti il collegio nel Parlamento, ed è quindi logico considerare il deputato come un'autocrazia politica, a cui si componga rassegnata la maggioranza di coloro che lo hanno eletto, e ch'egli, per ciò, possa agire a proprio talento, come se i suoi elettori non avessero altra ragione d'essere che quella di legittimare le sue idee ed i suoi atti.

« Lo spirito e la morale del principio rappresentativo esigono invece che il deputato parli per il collegio, per il collegio discuta, esamini, deliberi; ch'egli sia in certo modo il collegio stesso; ed infatti, nella pratica della istituzione, il collegio conservatore cerca il suo deputato conservatore, un collegio di radicali lo vuole radicale, e tutti i nuclei d'opinioni diverse scelgono diversamente le loro rappresentanze legislative. Nello spirito del regime costituzionale, non deve prevalere in Parlamento l'opinione personale di un uomo, ma quella dei suoi committenti, e il deputato deve votare per conto loro, non per conto suo.

« Secondo il testo della legge, i collegi parrebbero fatti per i deputati; secondo lo spirito e la morale del principio rappresentativo, i deputati sono fatti per i collegi. Il principio rappresentativo implica che la nazione sia legislatrice di sè stessa col mezzo delle elezioni politiche; e se il collegio fosse fatto per il deputato, e non il deputato per il collegio, le elezioni altro non sarebbero che la maschera di una oligarchia parlamentare. E se i collegi sono fatti per i deputati, necessariamente questi deputati devono essere eletti o per violenza di partiti, o per collisione d'interessi, o per corruzione di governo, e il Parlamento non presenta allora che lotta d'ambizioni rivali, o coalizioni d'interessi partigiani. Se invece i deputati sono fatti per i collegi, essi manifestano la forza e la coscienza delle maggioranze locali, e il Parlamento diventa l'attrito naturale dei diversi bisogni, delle diverse aspirazioni del paese, e ne sfavillano le reci-

proche concessioni, le mutue preoccupazioni per il bene comune ».

Questo il programma politico del prof. Tullio Martello, il quale non è dunque mai stato — come dicemmo — un uomo politico, nè aveva attitudine a diventarlo, come dimostra il suo stesso programma. Abbiamo noi bisogno invece di riassumerne il programma economico? Sarebbe quasi ozioso, in quanto noi conosciamo già il Martello quale uno dei più saldi rappresentanti della scuola liberista in Italia, ma nondimeno sarà opportuno di riferire qui alcuni aspetti, o alcune parti di quel programma quale egli lo espose nella succitata contingenza, in quanto esso si riferisce precisamente ai problemi economici che in allora più urgevano, e li ricorda e li tratta al lume di quella dottrina di cui era ed è maestro.

Egli si occupa della questione bancaria e di quella della emissione e circolazione dei biglietti, poichè allora questa si imponeva al paese per le sue pessime condizioni monetarie; e vorrebbe in proposito libera la emissione dei biglietti di banca, e vorrebbe anzi la pluralità dei banchi, perchè vede in esse la concorrenza fra i commercianti di credito a beneficio della produzione; concorrenza che, in tempo di crisi, impedisce i fallimenti, il deprezzamento del segno fiduciario, gli elevati dividendi del privilegio; concorrenza che ha forza nel principio della responsabilità; che cagiona la massima e la più rapida circolazione del capitale monetario nelle località più lontane dai grandi centri di popolazione; che permette e favorisce il credito agricolo; che facilita il sistema delle compensazioni; che aiuta la piccola industria; che moltiplica e fortifica le radici della produzione nazionale.

Egli è libero-scambista, perchè vede nel libero commercio la forza più attiva di pace e di fratellanza internazionale. È il commercio che avvicina i popoli e toglie le cause principali che li spingono a contesa. È il commercio che crea le specialità del lavoro, che stimola fortemente tutte le industrie e che influisce formidabilmente al massimo svol-

gimento della potenza produttiva dell'uomo ed alla maggiore ricchezza della società. Esso mette in costante equilibrio il benessere economico delle nazioni, perchè porta infallibilmente i prodotti dai luoghi in cui abbondano a quelli in cui fanno difetto, correggendo le peculiari deficienze, da una parte, colle peculiari eccedenze dall'altra; — e le classi operaie sono così naturalmente protette contro l'alto prezzo delle merci, per cui possono maggiormente consumare, e contro la incertezza del lavoro, per cui possono maggiormente produrre. Il libero commercio alimenta tutte le fortune; e l'imposta — per quanto le necessità politiche la esigano gravosa — può essere sopportata dai contribuenti.

Egli opina che lo Stato non debba sciupare i miliardi della Nazione nel costruire passaggi alpini internazionali, grandi arterie di strade ferrate, porti, canali, ecc., se codesti mezzi colossali di comunicazione sieno poi resi oziosi dalle tasse doganali protettrici, dai dazi compensatori, dalle alte tariffe di trasporto. Egli crede che in cotal modo lo Stato edifichi con una mano e con l'altra demolisca; e che meglio sarebbe il non fare una cosa nè l'altra, perchè tanto costa a creare la libertà del commercio, quanto a distruggerla; tanto costa ai contribuenti il togliere gli ostacoli materiali che impediscono il movimento dei traffici, perfezionando gli strumenti dell'industria traslocatrice, quanto a sostituirvi i vincoli economici, che frenano ed arrestano i progressi dell'industria commerciale.

Egli chiede alcune riforme urgenti in fatto di sistema monetario, di ordinamento del credito, di legislazione doganale, di regime d'imposta, di guarentigia del diritto comune. In tutto egli non ha per programma che l'applicazione pura e semplice della libertà, — di quella libertà che non è licenza per i pochi e tirannide per i molti; ma che feconda le sorgenti della ricchezza pubblica, — che rende forte e duraturo uno Stato, — che fa rispettata e invidiata una nazione, — che assicura a tutti il frutto del proprio lavoro, — che non permette alla podagra di ridere in faccia alla pellagra, inventando aspirazioni socialistiche, che

non hanno fomite in Italia, ma che la mala amministrazione e le sterili passioni partigiane vanno creando e rendendo inevitabili.

Nello stesso tempo che s'incalorivano alla preparazione della battaglia gli elettori del primo collegio di Treviso, il Martello fu portato dal secondo collegio di Vicenza. E poi ch  a Treviso aveva di fronte un candidato dello stesso suo colore politico ed economico, l'avv. Roberto Andolfato, egli opt  per Vicenza, tanto pi  volentieri che a Vicenza egli era nato e poteva quindi dirsi veramente figlio del luogo che lo avrebbe mandato alla Camera legislativa d'Italia. L'esito di questa elezione? Il Martello non riuscì per pochi voti e se il Parlamento non lo ebbe, la scienza non lo perdette.

## CAPO XVII

### LA PETIZIONE UNICA PER I SEGRETARI COMUNALI

(1884) Se il Martello non era un uomo politico, egli era però un uomo di gran cuore e di alto intelletto, al quale le questioni di carattere sociale, pur avendo aspetto e forme politiche, non potevano rimanere estranee: ed ecco che lo vediamo, nel 1884, messo alla testa di un grande movimento, ch'egli non volle però — come certo altri avrebbe fatto — sfruttare a scopo elettorale, e che abbandon  quando vide in gran parte assicurato il trionfo alle idee caldeggiate.

Da molto tempo era promessa in Italia una riforma della legge comunale e provinciale, e nel 1884 il ministro Depretis presentava alla Camera dei deputati una sua proposta, accompagnata da una relazione che illustrava l'art. 13 della proposta stessa quale riparatore, in nome della giustizia e della equit , della *numerosa e benemerita* classe dei segretarii comunali, a tali condizioni ridotta dalla legge allora vigente e dal relativo regolamento 8 giugno 1865, che peg-

giori non si sarebbero potute credere possibili, poichè i segretarii comunali non avevano assegnato un *minimum* di stipendio ed erano esposti « alle mobili volontà delle maggioranze dei consigli ».

Ma l'art. 13 del disegno di legge Depretis era considerato dai segretarii comunali cagione di male peggiore di quello a cui mirava ad essere rimedio, così che molte erano le petizioni che di quando in quando spuntavano per provincia, o per circondario, intese a dimandare l'intervento del potere legislativo a difesa dei titoli e diritti con cui la classe stessa implorava riparazione. Ma sempre inutilmente, onde rivoltisi per consiglio al prof. Martello, ebbero da questi l'idea di sostituire a tutte le singole petizioni precedentemente formulate una sola petizione, che ottenesse la firma collettiva di tutti gli ottomila segretarii comunali del Regno. *Viribus unitis*, egli insegnava, e non v'è altra via possibile che conduca a salvamento.

I segretarii comunali, riunitisi per delegazione a Treviso, dimandarono allo stesso prof. Martello di redigere lui questa petizione, la quale sarebbe stata presentata a tutti i segretarii per la loro tassativa adesione.

E così fu. Il Martello è dunque l'autore della *Petizione Unica*, che fu sottoscritta da *settemila seicento novanta uno* segretarii comunali del Regno, le cui firme furono verificate nello studio del cav. Guglielmo Nardi (Treviso, Piazza delle Erbe, 22) nei giorni 5 maggio 1885 e 24 marzo 1886, dai signori Gaetano Olivieri delegato del R. Prefetto, cav. G. Battista Radaelli, deputato provinciale, avv. cav. Vincenzo conte Bianchini, assessore municipale, Giacomo De Sordo, consigliere comunale, Jacopo dott. D'Indri, segretario capo municipale, Attilio Centelli, direttore della *Gazzetta* di Treviso, Andrea M. Fontebasso, per la direzione del giornale *Il Progresso*.

La *Petizione Unica*, con tutte le quasi 8 mila firme, venne presentata dall'on. A. Baccarini alla Camera dei deputati, e da questa dichiarata d'urgenza nella tornata del 12 maggio 1885.

Questa *Petizione Unica* combatteva l'art. 13 del progetto di legge Depretis, perchè poneva i segretarii comunali all'assoluta dipendenza del prefetto, il quale poteva decretare il loro licenziamento anche in caso di rifiuto per parte del Consiglio comunale, e perchè stabiliva nella somma di 600 lire il *minimum* del loro stipendio, facile a diventare *maximum* per quei molti e molto noti Comuni avvezzi a lesinare coi loro segretarii il troppo poco per vivere e il troppo per morir di fame, — e perchè toglieva loro ogni sicurezza dell'avvenire, obbligandoli a servire due anni, e poi sei, e poi altri sei, prima di poter essere confermati nell'impiego a vita, salva sempre la facoltà al prefetto di decretare il loro licenziamento anche « senza gravi e giustificati motivi », — e perchè stabiliva che la laurea in giurisprudenza e i titoli di notaio e procuratore potessero tener luogo della patente, — e perchè li metteva in mezzo fra due autorità spesse volte in attrito fra loro dalle quali dovrebbero medesimamente dipendere, l'autorità comunale e l'autorità prefettizia, ecc. In seguito a che, la *Petizione Unica* formulava i *desiderata* dei segretarii comunali, desiderata in gran parte benevolmente accolti dal potere legislativo.



Questo suo interessamento in favore di una classe così numerosa e influente, qual'è quella dei segretarii comunali, e soprattutto quest'azione la quale ebbe un risultato fortunato, avrebbe indubbiamente aperto al Martello una nuova via alla deputazione politica, s'egli avesse voluto sfruttarla. Ma appunto perchè egli si era messo a tutt'uomo nella vivace e fortunata *campagna*, come fu allora ben definita, al solo scopo di riuscire utile ai segretarii comunali e non a sè stesso, appena raggiunto l'intento, egli si appartò, ritornando, o meglio continuando con maggior lena i suoi studi, e soprattutto preoccupandosi di salire veramente quella cattedra di Bologna, alla quale era stato chiamato, ma che ancora non aveva in effetto occupato.



## CAPO XVIII

## LA CATTEDRA DI BOLOGNA — LA PROLUSIONE

(1885) Ed eccoci all'anno in cui il Martello prende finalmente e materialmente possesso della cattedra di Bologna, che gli hanno fatto tanto sospirare, ed inaugura le sue lezioni. La prolusione è da lungo tempo attesa, ed egli la pronunzia, in toga, tocco ed armellino, — vero anacronismo fra la veste e il pensiero di lui — alla presenza di una folla di uditori accorsi, non solo a motivo della fama del docente, e delle voci corse sulla lotta da lui sostenuta per ottenere la cattedra, ma anche, almeno in parte, per fargli fredda accoglienza, in contrasto col numero, anzi forse una dimostrazione avversa, com'è nei voti e pare nella preparazione di qualcuno. Assistono il Ceneri, il Saffi, il Regnoli, l'Albicini ed altri insigni, e sono venuti da Venezia amici e ammiratori: io posso parlare di quel giorno e di quell'ora perchè ero presente.

Il Martello ha ricevute tre lettere anonime, che lo consigliano a non fare la prolusione, il cui titolo pareva già pericoloso: *Falsa economia politica e falso socialismo*. Ma appena ha cominciato a parlare, senza timore, battendo le sillabe, egli conquista il suo vero pubblico, il pubblico dei professori e degli studenti, e lo mette contro al pubblico della *réclame* socialista-romagnola ed emiliana, che, impotente a convertire in iscandalo questa solennità accademica, si rassegna a rinunciarvi. Egli'è salutato con segni della massima stima e della più larga simpatia, anzi da una manifestazione grandiosa di plauso e di ammirazione. E da allora in poi questi sentimenti furono sempre successivamente accresciuti nell'ambiente in cui visse durante 32 anni d'insegnamento.



Non è per noi il caso di seguire con troppa minuzia questi lunghi anni di vita universitaria, essi si svolgono senza speciali incidenti, e non sono mai turbati in modo da richiamare una speciale attenzione, tranne i soli avvenimenti di cui teniamo qui nota.

Dal punto di vista strettamente didattico e scientifico è bene ricordare che nel 1888 la Facoltà giuridica, essendo rimasta vacante la cattedra di Scienza delle finanze, delibera di darne l'incarico al Martello, il quale lo assume subito, fa la sua prolusione il 28 gennaio e dura in quell'insegnamento per un ventennio, sino a quando, in seguito alla di lui rinunzia, esso è assunto dal chiaro prof. Federico Flora, già docente in Catania.

Ma in più largo campo invece eccoci di fronte alla questione universitaria.

## CAPO XIX

### LA QUESTIONE UNIVERSITARIA IN ITALIA : « LA DECADENZA DELL'UNIVERSITÀ ITALIANA »

(1887) Le tristi condizioni in cui versa l'Università italiana sono tali, che sorge a Bologna un'Associazione di professori animata dal proposito di promuovere una larga e forte agitazione legale, la quale costringa il potere legislativo a qualche sollecita e radicale riforma. Organo di quest'Associazione è il giornale *L'Università*, ch'esce in fascicoli mensili e il di cui Consiglio di redazione è costituito dai professori Emilio Villari, Tullio Martello, Pietro Albertoni, Federico Delpino e Girolamo Cocconi. Nel corpo di collaborazione figurano i nomi di Luigi Cremona, Giosuè Carducci, Paolo Boselli, Giuseppe De Leva, Pietro Ellero, Pio Foà, Francesco Ferrara, Achille De Giovanni, Carlo Cantoni, Edoardo Brizio, ecc. Questi nomi dicono abbastanza dell'importanza sollecitamente assunta dall'*Università*.

(1889) Sia che la legge del turno abbia alle volte delle fatali e felici intuizioni, o che veramente questi precedenti abbiano avuto la loro influenza, il fatto è che proprio nel 1889 il Martello è eletto dalla Facoltà di Giurisprudenza ad essere l'oratore per la solenne apertura degli studi dell'anno accademico 1889-90. Ed egli che è parte attiva del Consiglio di redazione del giornale *L'Università*, sceglie logicamente a tema del discorso inaugurale *La decadenza dell'Università italiana*. È inutile ancor oggi, a tanti anni di distanza, diffonderci per illustrare l'argomento, le ragioni della scelta, l'effetto prodotto: non vi è chi non lo ricordi.

Noteremo solo che il tema chiama molto pubblico nell'Aula magna, la quale ne è ben presto, prima che cominci la solennità, interamente piena, rigurgitante. Vi sono presenti le autorità politiche, civili e militari. Alle autorità politiche non garbano certo troppo lo stile e la logica dell'oratore, che è invece continuamente approvato a mezza voce, o tacitamente applaudito col gesto e colla espressione, dai professori più illustri, i quali gli stanno intorno e gli fanno corona. Si distingue in quest'atteggiamento il Carducci: sembra ch'egli voglia sottoscrivere parola per parola a tutto ciò che dice l'oratore.

Questo discorso ha avuto un grande successo: l'ultima edizione, quella dei fratelli Cesare e Giacomo Zanichelli, è stata la quinta nel 1890: è la edizione di lusso uscita senza le note illustrative che raddoppiano il numero delle pagine. E poichè il discorso è stato dal principio alla fine una intera filippica contro la vergognosa trascuratezza dello Stato, verso tutti gli ordini dell'Istituto universitario; e poichè d'altra parte l'oratore parlava in veste ufficiale, così da essere personificazione stessa dello Stato, parci giusto osservare ch'egli era uno spettacolo veramente buffo che lo Stato accusasse sè stesso pubblicamente e solennemente.

## CAPO XX

« *L'UNIVERSITÀ* » — « *LA RIFORMA UNIVERSITARIA* »  
 « *LA RIFORMA DELL'INSEGNAMENTO SUPERIORE* »

(1890) Il giornale *L'Università* è un eccellente giornale, ma troppo serio, troppo compassato, troppo prudente; sembra redatto da uomini tutti vecchi, tutti guardinghi, tutti tenuti in freno di eccessiva precauzione. Il prof. Martello vede e pesa il difetto cardinale di questo periodico, ch'egli nel Consiglio di redazione, non potendo tener testa agli altri quattro colleghi, non riesce a rendere più spigliato, più ardimentoso, più opportunamente intempestivo. Pensa per ciò di uscire da queste difficoltà mettendo a lato della fanteria il bersagliere, ossia un altro periodico più atto a continuare vigorosamente, a intensificare l'agitazione in favore di un rinnovamento *ab imis* delle leggi organiche universitarie. D'altra parte il successo che aveva avuto il suo discorso inaugurale degli studii sulla decadenza dell'Università italiana, animò caldamente il prof. Martello a questa sua deliberazione, che diventò un fatto il 23 febbraio del 1890, giorno in cui uscì il primo fascicolo settimanale del giornale *La Riforma universitaria*. Esso ha per programma: Libertà d'insegnamento non discompagnata dalla libertà di studio — Personalità giuridica degli Atenei — Soppressione delle Università inutili — Aggregazione delle Scuole e degli Istituti superiori speciali alla Università — Magistrato della Riforma — Riforma della Scuola secondaria in relazione alla riforma della istruzione superiore.

(1891) La *Riforma universitaria*, nel suo secondo anno, ebbe delle difficoltà amministrative con l'editore, il quale per questioni di interesse pecuniario, sollevò contro il giornale minaccia di liti legali che avrebbero resa difficile la regolare uscita dei fascicoli. Il prof. Martello tagliò corto a questa difficoltà, sospendendo senz'altro la pubblicazione

della *Riforma universitaria* e mettendo al suo posto la *Riforma dell'Insegnamento superiore*.

La *Riforma dell'Insegnamento superiore* non è che la continuazione della *Riforma universitaria*: lo stesso spirito di opposizione e di battaglia ed il periodico non passa il suo tempo inutilmente, e ci varremo delle parole stesse di esso per provarlo. Chi apparteneva alla Università era testimonia di quanto accadeva alla clinica dermosifilopatica, il cui insegnante ufficiale era il professore straordinario Pietro Gamberini. Siamo nel 1891, ed è da parecchi anni che ogni anno si ripete sistematicamente il fatto oltre ogni dire scandaloso, di cui nessuno parla, nessuno si lagna, come nessuno si rivolge alla competente autorità per farlo finire una volta per sempre; e se non vi fosse stata la *Riforma dell'Insegnamento superiore*, o, per parlare più esattamente, se non vi fosse stato il prof. Martello, Dio sa quanto tempo ancora questo scandalo sarebbe durato. Hanno messo il fuoco alle polveri due grandi illustrazioni del potere legislativo e della pubblica istruzione, l'on. Ministro Pasquale Villari e l'on. Cardarelli. L'on. Villari, che alla Camera dei deputati proclamò essere *l'Università italiana in continuo progresso*, e l'on. Cardarelli, che nella tornata del 27 maggio di quell'anno ha pronunciate, in apparenza molto seriamente, queste parole: « Posso dire serenamente che il nostro insegnamento universitario è tale da far onore al paese e da poter onorare ogni altra più colta nazione. Cessino dunque le ingiuste recriminazioni, che non suonano bene in questo Parlamento e che nuociono al nostro decoro presso gli altri paesi ».

Il prof. Martello, disgustatissimo degli scandali che impunemente e sistematicamente avvenivano alla scuola del Gamberini, confortati e indirettamente incoraggiati dalle lodi ministeriali al progresso dell'Università italiana, vuole rendersi esatto conto del come veramente stanno le cose. Attende che sia indetta la festa annua dei laureandi in medicina, e vi si reca per esserne testimonia oculare ed auricolare. Cose incredibili! cose inimmaginabili! cose invero-

simili — com'egli scrive — ma pur vere e tali da non poterle fedelmente descrivere che in un giornale specialissimo qual'è appunto la *Riforma dell'Insegnamento superiore*, che ne dette, per così dire, la fotografia, senza trascurare il più trascurabile particolare nel fascicolo n. 5, prima decade di luglio 1891, anno 1.<sup>o</sup>, sotto il titolo *Mundus Universus clinicum Gamberinium ad sidera extollit*. La conseguenza di quest'articolo del prof. Martello fu che il prof. Gamberini dovette scegliere una delle seguenti due deliberazioni: o dichiarare pubblicamente false e bugiarde le affermazioni e le osservazioni dell'articolo martelliano, o dare le proprie dimissioni da professore, proprio alla vigilia di essere promosso ordinario, dopo circa un trentennio di straordinariato. Ed è così che, con immenso vantaggio della Università, ne prese il posto l'illustre dermatologo Domenico Majocchi.

## CAPO XXI

### IL CONCORSO DEL R. ISTITUTO VENETO.

#### « L'IMPOSTA PROGRESSIVA »

Questo episodio è importante per la storia delle nostre Università, giacchè è indice di condizioni del momento non liete per la vita di queste; ma rientrando nell'ambito più ristretto della biografia del Martello, nelle sue attinenze con la scienza della quale è maestro, eccoci dinanzi ad un altro caratteristico ed interessante momento, per narrare il quale possiamo servirci di elementi e di testimonianze già da molto tempo in nostro possesso.

(1895) Una fra le memorabili battaglie strenuamente sostenute dal prof. Martello contro il socialismo così detto *scientifico*, è stata quella ch'ebbe di fronte l'imposta progressiva, di cui sulla fine dello scorso secolo, si mostrava infatuata l'Italia, tanto che il r. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti credette opportuno di metterne a concorso il tema, nel 1894, per un premio abbastanza ragguardevole.

La Commissione giudicatrice nominò a suo relatore l'accademico Luigi Luzzatti, illustre economista. E questi, il 21 aprile del 1895, riferì con dottrina e con calore, mostrando evidentemente d'ignorare il nome dell'autore, a meno che — come qualcuno ebbe fondatamente a supporre — egli non abbia ritenuto che si trattasse di Vilfredo Pareto.

E della relazione riportiamo queste parole: « Di ben altra tempra è lo studio sul quale unanimi noi commissari chiamiamo tutta la vostra attenzione. Esso è una difesa tecnica severa, e talora intransigente, del principio della imposta proporzionale; è una critica che si evolve a fil di logica contro la progressione, la segue dalle origini ateniesi insino ai nostri giorni, s'industria a dimostrare l'errore scientifico, la inanità e i pericoli dell'applicazione. L'autore di questa monografia, che dev'essere un buon economista e un forte polemista, maneggia con fortuna e opportunità i calcoli applicati alle finanze. Egli entra insomma nell'agone armato di tutto punto, e spesso, dove riflette il suo ingegno, crea nuova luce..... Il vostro relatore, onorandi colleghi, merita credito da voi quando in modo particolare raccomanda ai vostri suffragi questo lavoro, perchè non avviene ogni giorno di trovare traverso gli aridi documenti di un concorso una cosa tanto viva e così piena di nutrimento scientifico ».

Certamente, il relatore, quando scriveva, entusiasta del lavoro, questa sua recensione accademica, controfirmata poi da Edoardo Deodati e da Angelo Messedaglia, era lontano le mille miglia dall'immaginare che l'autore ne fosse stato Tullio Martello!

Si ha un caso simile quando, nel 1895, l'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena mise un grosso premio a concorso, chiamando i competenti a discutere « *sull'interesse del capitale, sul suo fondamento economico e giuridico, sulle sue variazioni nel corso ordinario della società* ». Anche questo premio fu vinto dal prof. Martello e fu vinto sulla relazione ufficiale di un commissario, almeno a quanto ci fu fatto credere, non amico, nè mai apertamente ammiratore di lui.

Viene adesso un terzo caso più tipico assai dei due precedenti. Nel 1912 la casa editrice di Bari G. Laterza e figli pubblica un grosso volume (pp. xii-530) intitolato *L'Economia politica e la odierna crisi del darwinismo*, dovuto alla mente e alla penna di Tullio Martello. Questo lavoro, che a titolo di semplice amicizia personale, l'autore volle dedicare al conte Remondini, è tolto, nella sua seconda parte principalmente, da parecchi articoli usciti anonimi molto tempo addietro nel *Giornale degli Economisti*, a motivo dei quali gli economisti furono messi in curiosità di sapere il nome del filosofo naturalista che scriveva con tanta sicurezza di economia politica, ed i filosofi naturalisti all'inverso di sapere chi fra di loro fosse tanto versato in scienza economica. Ed ecco Luigi Cossa, che si rivolge a Francesco Ferrara con la seguente lettera:

« *Illustre signore,*

« Anche a rischio di essere frainteso o, per lo meno, compatito, sento il bisogno di scriverle.

« Ricevo oggi il *Giornale degli Economisti* e vi divoro l'articolo ch'Ella sa. Incontro a caso uno dei direttori del *Giornale* e gli chiedo: « chi ha scritto quella stupenda monografia? » Mi risponde: « non si può dire ». Tornato a casa, rileggo, e rido di me, che non avrei dovuto *dimandare* e del collega (Maffeo Pantaleoni), che doveva *tacere*. Pensai: chi mai, in Italia, se non Francesco Ferrara, può scrivere in quel modo? Ed ecco il perchè di questa lettera, che vorrei non Le fosse sgradita quale prova della mia sincera ammirazione. Se questo mio desiderio Le sembrerà troppo ingenuo, mi perdoni — e mi abbia sempre

« *Suo devotissimo e aff.*

« LUIGI COSSA ».

Quando poi seppe che l'autore di quella « *stupenda monografia* » era stato Tullio Martello, dimenticò la « *sincera ammirazione* » e giudicò quella monografia cosa di poco conto nella sua *Introduzione allo studio dell'Economia politica*.



Abbiamo sospesa la narrazione dell'episodio che ricorda la relazione dell'on. Luzzatti all'Istituto delle Scienze di Venezia sul vincitore del premio messo a concorso col tema dell'imposta progressiva. Ecco ciò che ci rimane a dire. Dopo che il Luzzatti aveva insistito nell'assicurare l'alto consesso ch'*egli doveva essere un buon economista e che, dove rifletteva il suo ingegno, creava nuova luce*, diviene pungente in tutti gli accademici la curiosità di conoscere il nome dell'autore, e più che in tutti indubbiamente nel relatore... Il presidente on. Lampertico lacera la busta, che contiene, sulla indicazione del motto trascritto, il nome e il cognome dell'autore premiato, e li legge... e, a quanto riferì subito dopo, a me stesso, con esattezza di particolari, il comm. Guglielmo Berchet — lo storico e letterato ben noto, che mi fu amico e conterraneo, e che in quel momento gli sedeva vicino — l'on. Luzzatti ne rimase tanto evidentemente colpito che tutti se ne avvidero. Egli raccolse le cartelle della *relazione* sparse sul tavolo, adducendo che doveva ritirarle per ripassarle prima che fossero date alla stampa negli Atti dell'Istituto, ed invece che ne fa? le manda al Martello per dimandargli se abbia nulla in contrario a che siano pubblicate tali e quali dall'Istituto, o se abbia a farvi qualche osservazione; ed il Martello — certo più stupefatto ancora dell'insigne relatore — gli risponde colla nota e canzonatoria esclamazione veneziana: « *Troppa grazia, Sant'Antonio!* ». E quel curioso episodio non ebbe altro seguito; l'opera fu più volte stampata, ma cred' altri incidenti di cui non possiamo tacere.

## CAPO XXII

### UN'ACCUSA DI PLAGIO

(1896) Anzi l'avvenimento che segue, per la sua gravità morale, mentre è doveroso pel biografo di tenerne nota, viene da lui narrato solo coi documenti che vi si riferiscono.

Il 10 marzo del 1896 il prof. Martello scrive la seguente lettera al Procuratore del Re a Roma:

« *Ill.mo signor Procuratore del Re,*

« La *Nuova Antologia* (che si pubblica in Roma, Via del Corso, 466) nel fascicolo del 1.º febbraio a. c., a pagg. 591, 592 e 593, pubblicò un articolo anonimo sul mio recente volume *L'Imposta progressiva in teoria ed in pratica*, opera premiata dal r. Istituto delle Scienze, Lettere ed Arti di Venezia (2.ª ediz., Torino, Unione tipografico-editrice, 1895). In quell'articolo si trova il brano seguente: « Gli stessi calcoli matematici per i quali egli (il prof. Martello) ebbe facili lode, sono presi di sana pianta da un'operetta quasi ignorata del Bottai (*Discorso sulla Imposta proporzionale e progressiva*, Venezia, 1883), come può vedersi confrontando le pagg. 123-24 e 134 e segg. con quelle del libro del Martello, pagg. 186 e 200 e segg. Ond'è che, per un semplice giuoco della fortuna il premio che per quei motivi sarebbe spettato al Bottai è invece toccato al Martello ».

« L'accusa di plagio, così specificamente formulata perchè ognuno possa verificarne l'esattezza, si divide dunque in due parti:

« 1. relativamente alla pag. 123-24 del Bottai che io avrei fatta passare per mia nella pag. 186 del mio volume;

« 2. relativamente alle pagine 134 e seguenti, cioè dalla pag. 134 alla pag. 145 (calcoli matematici) del Bottai, che io avrei copiate (prese di sana pianta) e fatte uscire nel mio volume, senza citarne l'autore, dalla pag. 200 alla pag. 210 (calcoli matematici).

« Relativamente alla prima parte, l'accusa della *Nuova Antologia* è falsa.....

« Relativamente alla seconda parte, l'accusa è bugiarda. Basta dare un'occhiata per quanto superficiale ai due testi: si vede subito che non v'è la più lontana parentela, nè somiglianza, nè apparenza di somiglianza fra i calcoli e gli svolgimenti comparsi nel mio libro e le citate pagine del

libro di F. Bottai. Non v'è neppure la possibilità dell'equivoco.

« Secondo lo scrittore anonimo della *Nuova Antologia*, io non avrei soltanto prese di sana pianta dieci pagine del libro del Bottai, ma, per virtù di esse, avrei carpito un premio, che sarebbe spettato al Bottai.

« Nella mia qualità di professore ordinario di Università, io ho bisogno di mantenere intatta la mia riputazione scientifica, che, molto o poca ch'essa sia, mi costa indefesso lavoro, e costituisce tutta la ricchezza che possiedo.

« Ricorro dunque alla tutela della legge e presento a Lei, ill.mo signor Procuratore del Re, querela per diffamazione contro il gerente della *Nuova Antologia* e contro chiunque risultasse autore dell'articolo che mi lede così direttamente nella stima pubblica in generale e dei miei colleghi, dei miei scolari e degli editori in particolare.

« Accordo ai querelati la prova dei fatti e mi costituirò parte civile, riservandomi a presentare il mio libro e quello del Bottai ».

In seguito a questa formale querela, la *Nuova Antologia*, nel fascicolo del 16 maggio, portava in testa al « Bollettino bibliografico » la seguente

« DICHIARAZIONE

« Nel fascicolo del 1.º febbraio di quest'anno, un collaboratore anonimo della *Nuova Antologia*, rendendo conto dell'opera: *L'Imposta progressiva in teoria ed in pratica*, accusava di plagio l'autore di essa, il prof. Martello, indicando le pagine ch'egli avrebbe « prese di sana pianta » da un altro autore. Fatto il confronto delle pagine citate, è risultato che l'accusa non ha alcun fondamento di verità. — GIUSEPPE PROTONOTARI, direttore della *Nuova Antologia* ».

Chi dunque è stato il critico anonimo che, facendo a fidanza sulla probabilità che nessuno dei lettori della *Nuova Antologia* si sarebbe dato l'incomodo di fare il confronto fra il libro del Martello diventato famoso e quello del tutto

sconosciuto del Bottai, ex scolaro del Martello nella Scuola Superiore di Commercio di Venezia, per verificare l'accusa così tassativamente determinata? Allora nessuno lo seppe ed ormai « *oltre la tomba non vive ira nemica* ».

Il Martello ebbe poi a dichiarare che non tutti i mali vengono per nuocere. La falsa accusa di plagio e la ritrat-tazione comparse nella *Nuova Antologia* ebbero per felice conseguenza di richiamare sulla *Imposta progressiva* di lui l'attenzione di Vilfredo Pareto, il quale alla teoria martel-liana oppose una critica che non ebbe occasione finora di uscire in alcun giornale scientifico, e alla quale queste pa-gine, nell'interesse dei buoni studii, possono offrire la man-cata occasione. Ed ecco appunto qui in nota la lettera scritta dal Pareto al Martello, la quale ognuno può util-mente leggere dopo tanti anni dacchè fu scritta se s'inte-ressi dell'argomento, il quale ancor oggi non è certo meno grave ed importante di quel che fosse nel 1895, e probabil-mente poi lo sarà domani ancora di più <sup>(1)</sup>.

---

(1) Losanna, li 15 dicembre 1895. — *Caro Amico* — Scusate, ma avevo letto i punti che m'indicate. Ma mi toccava di conciliarli con molti altri passi del vs. libro. A p. 95 voi dite: « Questa ne-cessità matematica per cui il reddito viene ad essere, per *qualsiasi* progressione interamente assorbito... ». E del resto tale è il con-cetto di tutto il vs. libro. Dovendolo conciliare con ciò che dite a p. 206, io pensai: « Pel Martello sono solo *vere* imposte progressive quelle di cui l'aumento è costante, le altre non sono *vere* imposte progressive, egli le accenna solo per essere completo, non quando, come a p. 95, parla di imposte progressive, intende le prime ». Mi sono sbagliato? Tanto meglio, saremo d'accordo. Badate, per altro, che tutti cadranno nel mio errore. È impossibile che un lettore che sente a p. 95 che vi è « una necessità matematica per cui il red-dito viene ad essere, per *qualsiasi* progressione interamente assor-bito... », che poi a p. 96 sente che « per sfuggire alla ineluttabile necessità matematica, per cui la totalità dei redditi, o semplice-

## CAPO XXIII

MANCATE ELEZIONI ACCADEMICHE: DIMOSTRAZIONI  
DI DISCEPOLI

(1898) Più volte il Martello è stato proposto per la nomina a membro dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Non vi riuscì che nel 1896, dopo di aver vinto il premio

---

mente la totalità dei loro aumenti, avrebbero dovuto essere assorbiti dall'imposta — perchè è il *solo* a cui si può ricorrere — il quale consiste nel *troncare* la progressione ecc. », che quel lettore, dico, capisca che invece non volete parlare di *qualsiasi* progressione ma solo di un *certo* genere, e che ve ne è un altro genere che *non* assorbe interamente il reddito. Che non vi è il *solo* mezzo di *troncare* la progressione, bensì che ve ne è un *altro*; quello cioè di *seguitarla* come indicherete a p. 206! Caro amico, mettete almeno una nota per avvisare il lettore!

Similmente per la *sterilità* dell'imposta progressiva, trovo a p. 111 che « avviene per conseguenza che l'erario perde più, sollevando i piccoli redditi, che non guadagni sopracaricando i redditi più cospicui ». Su ciò avrei da farvi un'osservazione, dicendovi che credo che si possa guadagnare sopracaricando i redditi più cospicui *quanto e più* di ciò che si perde sollevando i piccoli redditi. Ma voi direte che non ho letto il vs. libro, e mi rimanderete a p. 210 ove dimostrate che « secondo i valori particolari assegnati alle quantità assunte come dati » si può guadagnare quanto si è perduto! Qui bisogna decidersi. O si può, o non si può. Se si può, non dovete adoperare quella forma assoluta a pag. 111. Se non si può, non dovete ammettere la possibilità a p. 210.

Non dico di avere fatto del vs. libro lo studio che ne farò quando, fra due semestri, esporrò la teoria delle imposte, nè quello studio che dovrei farne se volessi, invece di amichevoli osservazioni, farne una critica pubblica, ma l'ho letto con cura, e credo che l'impressione che ne ho avuto sarà quella di molti lettori. Voi dite che l'imposta progressiva è assurda in teoria e impossibile in pratica. Che o si ha una *vera* imposta progressiva, e si assorbe tutto il reddito, o gli aumenti del reddito, o si ha una *falsa* impo-

messo a concorso per l'imposta progressiva. Invece, all'Accademia dei Lincei — come ho già ricordato — fu bensì più volte proposto dal Ferrara e dall'insigne agronomo friulano Gherardo Freschi, ma non riuscì mai ad essere eletto.

Nel 1898 anzi, in occasione di elezioni, nella Classe di scienze sociali, storiche e filosofiche, si verificò il caso che il Martello, non eletto nell'anno precedente — come si legge nella circolare n. 47 del 31 maggio, firmata dal Presidente

sta progressiva che è sterile (le parole *vera* e *falsa*, ben inteso sono vostre). Siccome io la penso diversamente, e che, senza essere favorevole all'imposta progressiva, credo che non è nè assurda in teoria, nè impossibile in pratica, mi sono permesso, dietro vs. richiesta, di sottoporre le mie osservazioni. Mi dite che non ho letto il vs. libro, perchè vi è in fondo un'osservazione dalla quale si vede che l'imposta progressiva non è assurda in teoria. Io ho creduto più a tutto ciò che dite chiaramente nel libro, che a un'osservazione che, infine, si può interpretare diversamente. Io non ho idee chiare sull'*utilità* dell'imposta progressiva. Aspettavo il vs. libro perchè conoscendo il vs. acuto ingegno speravo impararle da voi. Non sono per ora nè favorevole nè contrario all'imposta progressiva.

Io credo che esista un'imposta progressiva la quale presenta i seguenti caratteri: 1. È una funzione continua dell'entrata. 2. Non toglie nè tutto il reddito, nè tutti gli aumenti del reddito. 3. Non è sterile, cioè può dare quanto e più di una certa imposta proporzionale. Se la pensate voi pure così, siamo d'accordo. E siate indulgente, e scusatemi per avervi capito male. Se *non* la pensate così, eccovi le mie ragioni.

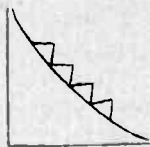


Fig. 1

1. Il primo punto è per me interamente secondario. Dico che in teoria e in pratica si sostituiscono spessissimo scaglioni a una curva continua. Voi dite che il mio esempio del frutto non calza. A me pare che calzi benissimo. L'interesse semplice o composto è una funzione continua, in pratica vi si sostituisce una funzione *discontinua*. L'imposta progressiva è una funzione continua, in pratica vi si sostituisce una funzione discontinua. Ma *si potrebbe* calcolare il frutto per ogni ora! Sicuro e si potrebbe anche calcolare la progressione dell'imposta per ogni lira. I governi non fanno ciò per lo stesso

E. Beltrame — ebbe lo stesso numero di voti di Vilfredo Pareto, di Achille Loria e d'altri illustri economisti; ma ciò non valse ad aprirgli le porte dell'Accademia.

(1890) Ben più degni compensi però gli dava l'Università, ed infatti pochi anni prima i laureandi iscritti a corsi di economia politica e di economia finanziaria gli presentavano firmata da tutti una pergamena, che dice: « *Al professore carissimo Tullio Martello — con zelo ed amore in-*

preciso motivo pel quale non pagano ogni ora i frutti del debito pubblico.

2. Sia  $x$  l'entrata,  $p$  l'imposta per ogni lira del reddito minimo  $x_0$ , ponete che l'imposta sia

$$x \left( p + b \frac{x - x_0}{x} \right)$$

avrete un'imposta minima di  $p$ , massima di  $p + b$ , e se  $p + b < 1$ : quell'imposta non assorbirà mai nè tutta l'entrata, nè gli aumenti dell'entrata. Voi avete indicato un'imposta simile a p. 206. Va bene, non contesto. Dico che sarebbe bene di rendere meno assoluta la proposizione p. 95 e quella p. 96.

3. Voi avete ragione quando dite, *in generale*, che la somma di ricchezza della classe ricca non è che piccola parte della ricchezza totale. Quindi anche spogliando interamente i ricchi, lieve vantaggio ne avrebbero i poveri. Accetto l'osservazione in generale, ma non l'accetto come *speciale* per l'imposta progressiva.

Nel fascicolo del gennaio 1895 del *Giornale degli Economisti* ho dimostrato che il numero degli individui  $y dx$ , aventi un'entrata compresa tra  $x$  e  $x + dx$  è approssimativamente

$$y = \frac{A}{x^\alpha}$$

$\alpha$  è vicino a 2,5. Prendiamolo eguale a 2,5 per fare un esempio. Il prodotto totale dell'imposta sarà

$$I_2 = \int_{x_0}^{\infty} \frac{A}{x^\alpha} x \left( p + b \frac{x - x_0}{x} \right) dx$$

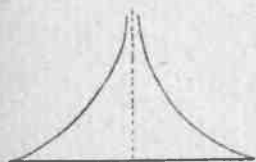


Fig. 2

$x_0$  è il reddito minimo imponibile, e si prende  $\infty$  pel massimo. Avremo poi

*comparabili — docente — nella Università bolognese — la scienza economica e finanziaria — strenuo campione del vero — propugnatore ardito indefesso — della riforma degli Atenei — omaggio saluto e ricordo — degli studenti laureandi — l'anno MDCCCXC ».* Ed è con compiacimento che il biografo segna qui i nomi dei firmati, parecchi dei quali onorano oggi il foro, la cattedra e la tribuna parlamentare, o fanno parte in alto seggio del potere esecutivo: Carlo

$$I_1 = A p \frac{x_0^{-\alpha+2}}{\alpha-2} + A b \int_{x_0}^{\infty} \frac{x-x_0}{x} x^{-\alpha+1} dx$$

il primo termine rappresenta il prodotto dell'imposta proporzionale  $p$ ; chiamandolo  $I_p$ : il secondo termine figura il *di più* che dà l'imposta progressiva: chiamamolo  $P$ ; avremo

$$I_2 = I_p + P$$

e

$$P = Ab \left( \frac{x_0^{-\alpha+2}}{\alpha-2} - \frac{x_0^{-\alpha+2}}{\alpha-1} \right) = \frac{b x_0^{-\alpha+2}}{(\alpha-1)(\alpha-2)}$$

Perciò

$$P = I_p \frac{b}{p(\alpha-1)}$$

Sia  $p'$  un'imposta proporzionale che dà un prodotto totale eguale all'imposta progressiva, avremo

$$p' = p + \frac{b}{\alpha-1}$$

Ponendo  $\alpha = 2,5$  sarà

$$p' = p + \frac{2b}{3}$$

Se per esempio fate  $p = 0,05$  (il 5 %) e  $b = 0,12$  avrete  $p' = 0,13$ . Quindi un'imposta progressiva che principia col 5 % e finisce col 17 %, colla formola data, sostituisce un'imposta proporzionale del 13 % circa. Come fate dunque a dire, p. 110, che tale imposta è « sterile, perchè produce assai meno della più moderata imposta proporzionale »? È vero che potete sempre rimandarmi a p. 210. Scusatemi, ma in questo modo non potrò mai avere ragione, poichè l'imposta o è sterile, come dite a p. 110, o non è sterile come si



Braida, Battista Zanetti, Valerio Campogrande, Achille Fiorini, Luigi Cerilli, Ruggiero Ruggieri, Celso Pizzoli, Lodovico Graziani, Filippo Bertacchi, Eugenio Jacchia, Paolo Rossi, Vittorio Sacerdoti, Gabriele Sbrozzi, Antonio Borra, Domenico Alberto Bassi.....

E il caro, simpatico documento, resta al Martello e alla famiglia di lui per imperituro ricordo della devozione, dell'affetto e dell'alta considerazione dei suoi discepoli.

può interpretare ciò che dite a p. 210. Badate che io non difendo l'imposta che ho preso per esempio. Ci sono *altri* motivi per i quali è un'imposta assurda. Se volete verificare l'esempio datovi coll'aritmetica, prendete i numeri dei contribuenti che date a p. 120, e *supponiamo* che per ogni classe le entrate totali sieno date dalla media delle entrate estreme, moltiplicate per il numero dei contribuenti. Egualmente applichiamo la media dell'imposta. Avremo (1):

Entrata da	Per conto dell'imposta	Entrate totali	Prodotto dell'imposta
1,000 a 3,000	da 0,05 a 0,13	$2,000 \times 38,421 = 7,688 \times 10^4$	$6,928 \times 10^3$
3,000 a 12,000	da 0,13 a 0,16	$7,500 \times 4,586 = 3,440 \times 10^4$	$4,815 \times 10^3$
12,000 a 24,000	da 0,16 a 0,165	$18,000 \times 330 = 594 \times 10^3$	$950 \times 10^3$
sopra 24,000	0,17	$50,000^* \times 106 = 530 \times 10^4$	$874 \times 10^3$
* Si è supposto come media 50,000.		Totale $12,262 \times 10^4$	$13,567 \times 10^3$

E dividendo il secondo numero pel primo trovato per l'imposta proporzionale che sostituisca l'imposta progressiva circa 0,11. Avevamo trovato 0,13.

Se volete un'imposta che cresca meno rapidamente potete porre

$$I_2 = \int_{x_0}^{\infty} \frac{A}{x^a} x \left( p + b \frac{x - x_0}{x + a} \right) dx$$

e troverete al solito

$$Ip = Ap \frac{x_0 - x + 2}{x - 2}$$

Scusate, ma questa è una *chicane* che fate all'imposta progressiva. E nella scienza pura, e nella scienza applicata si sostituiscono

(1) Tutto questo calcolo è fatto molto all'ingrosso. (Nota dell'autore).

## CAPO XXIV

## IL MINISTRO NASI E LA SUA VISITA A BOLOGNA

(1902) La *Riforma universitaria* era morta nel 1892, quando Pasquale Villari lasciò con la generale delusione di tutto il paese il palazzo della Minerva. E da allora il Martello non aveva creduto opportuno di farla rivivere; ma

costantemente funzioni discontinue alle funzioni continue. Gli *scaaglioni* che rimproverate all'imposta progressiva si trovano da per tutto. Per esempio il frutto del denaro si calcola ad anni, o a semestri, ma chi l'ha mai calcolato per ogni minuto secondo, per ogni decimo di minuto secondo?

A p. 158, voi non ammettete come *progressioni* che quelle che crescono con ragione costante. Come mai ciò? Come chiamate un seguito di quantità che *crescono* con ragione *non* costante? Se la ragione dell'accrescimento è costante, è certo, anche senza fare calcoli, che l'imposta presto o tardi deve esaurire tutto il reddito, ma se l'accrescimento è indefinitamente *decescente* si può non esaurire il reddito. Che nome date al seguito delle quantità  $x_1 y_1, x_2 y_2, x_3 y_3$  (Fig. 1)? Io dico che sono in progressivo crescente, ma se

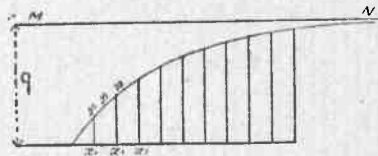


Fig. 3

$MN$  è l'assintoto della curva, quelle quantità crescono sempre, continuamente, ma non oltre  $q$  (Fig. 1). A noi piace chiamare solo in progressione le quantità che crescono come le  $x_1 y_1, x_2 y_2$  della figura 2.

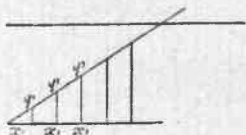


Fig. 4

Non voglio contendere su ciò, ma concedetemi che diventa una questione filologica.

Sta bene, vi risponderanno i fautori dell'imposta *progressiva*, volete che mutiamo nome? E sia pure. La nostra sarà un'imposta  $\propto$ , ma avrà sempre per ca-

quando giunse al potere l'on. Nasi, egli trovò prudente consiglio di farla risorgere, ed è questo anzi uno dei periodi più importanti e significativi della sua vita, sul quale perciò ci soffermeremo, giacchè, come altri, esso ha intimo rapporto con avvenimenti pubblici di cui spiega e chiarisce il significato e la portata.

rattere che il per cento cresce indefinitamente col crescere del reddito.

Prendiamo la vs. formola p. 158 e invece di fare  $n$  costante fatelo eguale a  $\frac{\alpha}{(x+a)}$ , avrete

$$y_x = \frac{(r + h x) \left( p + \frac{\alpha x}{x + a} \right)}{100}$$

1. Il per cento cresce sempre. Infatti avete

$$\frac{d}{dx} \left( p + \frac{\alpha x}{x + a} \right) = \frac{\alpha a}{(x + a)^2}$$

La derivata essendo positiva, la quantità cresce sempre.

2. Come voi volete: « l'indice  $x$  dell'aumento varia di pari passo coll'imposta  $y_x$  ». Per  $x$  grandissima,  $p + \frac{\alpha x}{x + a}$  tende verso

il limite  $p + \alpha$ , onde il limite di  $y_x$  è  $\frac{r + h x}{100} (p + \alpha)$  e purchè  $p + \alpha < 100$  l'intero reddito non sarà mai assorbito. Voi potete anche porre

$$y_x = \frac{(r + h x) \left( p + \alpha \left| \frac{x}{x + a} \right|^m \right)}{100}$$

e troverete risultati simili. Insomma vi sono infinite funzioni che soddisfano alle condizioni seguenti: 1. Il per cento dell'imposta cresce *sempre*. 2.  $y_x$  è una funzione continua di  $x$ ,  $y_x$  varia con sè. 3. L'imposta non toglie mai che una frazione del reddito fissato a priori. Se quest'imposta, di cui il *per cento cresce sempre*, non la volete chiamare progressiva fate pure, ma infine è in sostanza ciò che vogliono i fautori dell'imposta progressiva.

Nel risorgere dunque la *Riforma-universitaria* dice, in aria terribilmente canzonatoria: « *La Riforma universitaria* nel 1892 sospendeva le sue pubblicazioni di fronte all'indifferenza del Governo e del Parlamento per la questione universitaria. Meglio era dare tempo al tempo ed attendere l'opportunità per la terza annata di questo giornale. E questa opportunità, dopo dieci anni, è finalmente venuta per la sola e semplice ragione che ci troviamo adesso dinanzi ad un ministro dell'istruzione — l'on. Nunzio Nasi — *uomo d'iniziativa personale, di audaci e tenaci propositi, di ferma e ferrea volontà, che sa mettersi, colla propria responsabilità, al disopra delle tradizioni, delle antiche e inveterate consuetudini, delle più ostinate esigenze di scuola, di metodo e di legge. Ben venga il Messia della istituzione universitaria; ben venga il redentore della cattedra e della scienza, il vindice invitto della istruzione superiore, dei suoi diritti e della sua dignità. Noi respiriamo l'aria di vita nuova che circonda ed accarezza le nostre legittime aspirazioni, e tutta sentiamo la voluttà della nostra resurrezione, ammorbatì ancora dal tanfo di quest'acqua morta dentro cui ci tenne sommersi, per ben dieci anni, il disgraziato Villari, che pur avrebbe avuto la potestà di fare tutto e non volle o non seppe far nulla. Quel ministro sparì come meteora comparsa fulgida sull'orizzonte: non fu che un'apparenza, una illusione di sè stesso e degli altri, un fuoco di bengala, che lasciò soltanto fumo e scoria. Verrà giorno in cui dovremo ripetere le stesse esequie a Nunzio Nasi? Forse c'inganniamo, e lo speriamo, ma certi indizii precursori, a nostro giudizio, non mancano, che ci fanno supporre funerali ancora peggiori ».*

Altro che peggiori!....

Non è certo il luogo per narrare la storia dolorosa del ministro Nasi; ma nondimeno è necessario ricordare la campagna di vera persecuzione che, per ragioni di moralità e di illuminato patriottismo, gli fece la veggente *Riforma universitaria*; campagna senza quartiere, contro la quale il ministro cercò, ma inutilmente, il possibile e l'impossibile per difendersi, e che è consegnata nella raccolta di quel perio-

dico, che contiene preziosi elementi per la storia dell'insegnamento superiore in Italia, e dov'è magistralmente tracciata la via delle salutari riforme che ancora si attendono.

Per la parte più strettamente biografica, è doveroso far cenno di un curioso, trecentesco episodio, dovuto alla *Riforma universitaria*, al quale pochi ebbero occasione di assistere, e che è veramente prezioso anche nell'interesse della storia dello spirito in Italia.

Il giorno 27 marzo 1902 S. E. il ministro Nunzio Nasi si recava in forma ufficiale a Bologna per..... assistere al Congresso dei maestri elementari! V'erano a riceverlo alla stazione della ferrovia il rettore dell'Università, due presidi di Facoltà, qualche suo amico personale e qualche suo collega della Camera dei Deputati. Appena arrivato si recò ad inaugurare il Congresso dei maestri elementari; visitò poi l'Istituto ortopedico di S. Michele in Bosco, i ricreatorii di S. Leonardo, la Biblioteca comunale, l'Ospedale di Sant'Orsola, l'Accademia dei ragionieri, il Museo Civico e l'Università popolare. E quell'altra Università? L'Università impopolare, l'Università propriamente detta, la vecchia Università di colore medievale, togata, aristocratica, l'*Alma mater studiorum*?..... Ah, sì, alla fine di tutte le visite, tra un orfanotrofio e l'ufficio di redazione di un giornale, il ministro della pubblica istruzione trovò sui suoi passi anche quest'antichissima Università, e vi entrò, non vedendosi dinanzi i cento professori che ne costituiscono il senato accademico, ma appena una ventina di persone, compresi i bidelli, il personale amministrativo e l'economato. Uno squallore! Il signor rettore fece vedere a S. E. la *futura* via Irnerio e quei musei, presso cui la munificenza dei cessati governi, come lo consentivano allora le ristrette esigenze del lavoro scientifico, permise di raccogliere interessanti e preziose collezioni, cimellii di un glorioso passato. E fra il lontano futuro e il passato remoto v'era il presente così poco confortante che il ministro non rimase dentro l'Università che un quarto d'ora.



Il prof. Martello, che naturalmente ben altro si aspettava, ne resta talmente colpito che, senza perdere un minuto, fa ciò che S. E. non fece e avrebbe dovuto fare. Egli sa egregiamente mettersi nei panni di un ministro dell'istruzione che arriva a Bologna, dove non è stato mai ufficialmente, e che, come un principe della Chiesa cattolica, arrivando a Roma, va a genuflettersi a S. Pietro in Vaticano, così, prima di ogni altra visita, va a rendere omaggio all'*Alma mater*. Sempre supponendosi ministro, suppone pure di convocare in aula magna il Corpo accademico, dinanzi al quale, colla massima signorilità accademica e governativa, pronuncia un discorso di occasione, svolgendo cioè l'argomento che allora maggiormente interessa professori, studenti ed opinione pubblica. Ed il discorso è indovinatissimo: l'oratore parla da ministro con confidente eloquenza ai suoi colleghi di cattedra; parla della riforma universitaria, osservandola sotto ogni suo principale aspetto, togliendo teoricamente le difficoltà che la ostacolano, ed invocando la cooperazione di tutti gli interessati ad averla sollecita e profondamente pensata; e finisce con queste parole: « Cari colleghi, su questi concetti cardinali, a questi capisaldi appoggerò tutta la mia attività e la responsabilità che assunti accettando il governo della istruzione pubblica. Prima di tutto, sarà mia cura innalzare la libera docenza alla sua vera ragione d'essere, ed innalzare del pari la docenza ufficiale alla sua massima dignità, tutelando, contro ogni possibile errore od abuso, la scelta dei professori. Il resto verrà poi e verrà presto, se io arriverò in tempo di metter mano ad altre non meno urgenti ed importanti riforme parziali, le quali porteranno automaticamente a quella riforma generale, chè non a me, nè ad altri è consentito di operare di getto tutta in una volta. Io spero che vi avrò amici, consiglieri e cooperatori. Mi rivolgerò individualmente a taluno di Voi e dei Vostri colleghi delle altre Università; interrogherò, se occorra, Facoltà e Corpi accademici, perchè voglio che l'opera mia sia essenzialmente opera Vostra e Vostro merito. E con ciò Vi mando il mio saluto e l'augurio che di

me abbiate ragione a ricordarvi con grato animo quando non sarò più ministro e quando il tempo e la condotta di coloro che prenderanno l'attuale mio posto, mi avranno reso la giustizia che credo di meritare ».

Quest'apocrifo discorso, che da quanti è stato letto nella *Riforma universitaria* dell'8 aprile <sup>(1)</sup> fu ritenuto autentico, fu fatto seguire dalle seguenti parole: « Un lungo, calorosissimo applauso, una vera ovazione insistente, interminabile dell'assemblea rispose all'oratore, che abbandonò l'aula magna, lasciando al senato accademico la incancellabile impressione che S. E. Nunzio Nasi è un uomo veramente degno dell'alta carica che personifica e della riconoscenza a cui ha legittimo titolo verso la patria, la scienza, la scuola e la democrazia ».

Il poeta prof. Enrico Panzacchi, dopo letto questo discorso, si recò furente alla Segreteria dell'Università a lagnarsi di non essere stato invitato ad assistervi e di non avere per ciò potuto stringere la mano in così fausta occasione, all'amico, « grande e benemerito ministro »; il prof. Gabba, a quanto è stato detto e ripetuto, ma che non abbiamo potuto constatare, avrebbe mosso aspro rimprovero, in pieno Senato, al ministro Nasi di non essere stato conseguente, in certe deliberazioni del suo ministero, con ciò che aveva solennemente detto e promesso al corpo accademico di Bologna nell'aprile del 1902; e all'on. Nasi sarebbe mancato il coraggio di dichiarare al senatore Gabba e al Senato ch'egli nulla aveva detto alla Università di Bologna,

---

(1) Certo non è facile poter leggere nel suo testo integrale l'apocrifo discorso, pubblicato, con l'annunzio ufficiale che si trattava del « discorso di S. E. l'on. Nunzio Nasi, ministro della pubblica istruzione, pronunciato il 26 marzo 1902 nell'Aula Magna della R. Università di Bologna, dinanzi il Senato Accademico », nella *Riforma universitaria*, anno III, n. 9, Bologna 8 aprile 1902; ma non possiamo tutto qui riprodurlo, sebbene esso contenga una preziosa visione dello stato di decadenza in cui era arrivata l'Università in Italia, e dei modi più adatti per riportarla al pristino splendore.

perchè in quella Università vi aveva appena posto piede e non vi aveva mai solennemente aperto bocca; — un gruppo di professori di una Università siciliana scrisse alla direzione della *Riforma universitaria*, ringraziandola di avere pubblicato tutt'intero « lo splendido discorso » del loro caro ed illustre concittadino, senza farlo seguire da nessuna parola di malevole critica e d'ingiusta osservazione, e, per confermare in qualche modo la riconoscenza alla *Riforma universitaria*, mandava a questo giornale la somma corrispondente all'abbonamento di tutti coloro che, in segno di protesta, non avevano voluto, per lo innanzi, abbonarsi!

Il Direttore della *Riforma* rispose, ringraziando ed avvertendo che, in linea di scrupolosa onestà, avrebbe dovuto non accettare quell'abbonamento collettivo e quindi restituire la somma relativa, perchè il discorso non era del Nasi, che la direzione della *Riforma universitaria* considerava incapace, non solo di scrivere, ma neppure di proporsi di scriverlo quale accorgimento di governo. Avvertiva però che, invece di questa restituzione, i collaboratori del periodico, visto che la canzonatura del discorso era così felicemente e compiutamente riuscita, si meritavano che quel denaro fosse impiegato a festeggiarla, traducendolo in tanti fiaschi di Chianti da essere allegramente vuotati alla salute degli uomini di così perfetta buona fede.

E di tal guisa si chiuse questo piccante episodio, il di cui ricordo allieta ancor oggi i pochi superstiti del manipolo che ne era a conoscenza sin dalla preparazione.

## CAPO XXV

### ALLA SCUOLA SUPERIORE ATTUARIALE, COMMERCIALE E COLONIALE DI ROMA

(1903) Chiamato dalla stima dei colleghi all'ufficio di Presidente a vita del Collegio giuridico della Università, il prof. Martello vi rinunciò poi con dichiarazione del 5



marzo 1906, venendo sostituito dal chiaro prof. Giuseppe Brini; ma nondimeno egli continua i suoi corsi fino a quando non interviene un'eccezionale interruzione.

(1905) Il ministro di Agricoltura, Industria e Commercio on. Cocco Ortù, chiama il Martello ad assumere la direzione di una Scuola da istituirsi a Roma e che dev'essere una Scuola superiore attuariale, commerciale e coloniale; e gli propone che, se in massima accetta quest'incarico, parta subito per Roma per i necessari accordi.

Ed egli parte infatti per Roma e sospende il suo insegnamento all'Università di Bologna, ottenendo subito dal ministro dell'Istruzione un comando al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio dall'anno 1906 al 1907, non credendo di potersi impegnar ad accettare stabilmente la direzione di una Scuola non ancora esistente di fatto.

Per farla esistere appunto sono molte e molto forti le difficoltà ch'egli incontra, le quali con tanta maggior lena cerca di vincere, quanto più successivamente esse vanno rendendosi ostinate e numerose.

Deve lottare soprattutto con una burocrazia ministeriale che nulla vede oltre il vecchio confine di quelle disposizioni autoritarie e tassative, ciecamente ripetute da anni ed anni sulla falsariga d'istituzioni straniere, simili di nome non di fatto, e che hanno od ebbero ciò che consuetamente si rifiuta adesso in Italia: la forza dell'ordine amministrativo, delle grandi idealità e delle potenti energie finanziarie. Egli deve anche lottare con inframettenze settarie, che, per debolezza di resistenze ministeriali e parlamentari, possono sempre esercitare la loro azione d'invasione e di coercizione; deve lottare con esigenze e pretese di strane e stupide suscettibilità, che sono testereccie e vendicative. Ciò nullostante egli procede impavido: vuole che tutte le cattedre sieno poste a concorso per liberarle da quelle raccomandazioni che s'impongono e contro cui quindi nulla si può opporre che valga a indebolirle; vuole che il personale amministrativo lavori, e lavori bene, o se ne vada, e che il basso personale di servizio sia abile, onesto e convenien-

temente pagato; vuole che docenti e discenti abbiano intera e sicura la coscienza della propria responsabilità; e tante altre cose egli vuole, ad ottenere le quali, soprattutto, dirigendo una nuova istituzione, verso cui convergono molti elementi diversi ed anche rivali, occorre mano di ferro in quanto di velluto.

E il suo biografo lo vide all'opera e sperimentò anche per rapporti personali le difficoltà, le inframettenze, le ostilità di cui è qui parola, e ben vide e comprese presto ciò che doveva avvenire.

(1907) In tutte le città d'Italia sono affissi i manifesti, non più della *Scuola superiore attuariale, commerciale e coloniale*, ma del *R. Istituto superiore di studi coloniali e commerciali* di Roma, e portano in basso, in grossi caratteri, il nome del direttore Tullio Martello. Ma il Martello non è più direttore: egli è ritornato alla sua cara Università di Bologna, ove ha ripreso subito gli antichi insegnamenti. Spirato l'anno del comando a Roma, non ne volle più sapere, resistendo a tutte le pressioni ed a tutte le più seducenti promesse.

E perchè tanta ostinatezza nel prof. Martello dinanzi ad una posizione sociale che molti altri allora avrebbero fortemente invidiata? Ne troviamo la spiegazione in una lettera che il senatore prof. Arcoleo gli scriveva per indurlo a rimanere in ufficio e nella di lui risposta. E queste due lettere riportiamo qui testualmente:

Il senatore Arcoleo al prof. Martello:

« Napoli, 18 settembre 1907.

« *Illustre professore,*

« Tornato dalla Svizzera, nel mio passaggio per Roma, ho appreso la incresciosa notizia della Sua dimissione. Può ben comprendere quanto possa riuscire grave tale risoluzione nell'interesse dell'Istituto e quanto soprattutto debba dispiacere a me che, grato della Sua cortese deferenza, avevo accettato di esserle modesto e provvisorio collega. Nella spe-

ranza che codesta Sua deliberazione non sia definitiva, Le riconfermo i sensi della mia schietta osservanza ».

Il prof. Martello al senatore Arcoleo:

« Bassano Veneto, 22 settembre 1907.

« *Illustre Collega,*

« Ella non può credere quanto mi addolori di dover lasciare l'Istituto, del quale ebbi l'onore d'inaugurare con Lei i primi corsi delle lezioni. Ma le eccezionali contingenze di famiglia fra cui mi trovo non mi permettono assolutamente di passarvi sopra; esse reclamano la mia costante presenza nel Veneto od almeno in una città, come Bologna, che ne sia vicinissima.

« D'altra parte — Le parlo francamente — ho poca fiducia nell'avvenire dell'Istituto, perchè non vedo nel Ministero fermezza di propositi e risolutezza di deliberazioni. Lo Statuto, così detto *organico*, è inorganico in tutte le sue parti, e non si ha il coraggio di riformarlo. Nelle sue applicazioni più importanti, esso manda al Regolamento, che *non esiste*: dovrà per ciò durare il conflitto delle attribuzioni, che toglie autorità ai capi e rende inceppata e sommamente difficile la loro azione. Io ho presentato uno schema di Statuto e di Regolamento, che risponde al concetto dell'autonomia didattica, disciplinare ed amministrativa — pietra angolare di stabilità — ma si preferisce procedere empiricamente, tentennando, ed attendere sempre che la manna cada miracolosamente sul deserto.

« Tutto ciò non rende meno doloroso il distacco dall'Istituto e da quei colleghi, che, come Lei, mi sono affezionati e dei quali serberò sempre viva, cara e grata memoria ».

## CAPO XXVI

## NUOVO VIGORE DI ATTIVITÀ SCIENTIFICA

(1912) Restituito alla sua cattedra di Bologna, il prof. Martello si dà tutt'intero a nuovi lavori didattici e scientifici: mette giù l'insieme scheletrico del suo Corso di economia politica e del suo Corso di economia finanziaria, ch'egli ha in animo di lasciare in eredità ai suoi antichi scolari. Intanto egli pubblica la già qui citata opera sulla *Economia politica e la odierna crisi del darwinismo*, nella cui seconda parte e nelle cui note illustrative entra a gran passi a portare scompiglio dentro i custoditi recessi della filosofia naturale. Si presenta oppositore alla teoria darwiniana, o, più esattamente, a quella proposizione fondamentale che riconosce una semplice differenza di grado tra il bruto e l'uomo. Ed è per lo appunto discutendo la teoria generale della evoluzione, che gli avvenne di confermare nel suo intendimento la legge economica del *costo di riproduzione*, ch'egli riconobbe invulnerabile nel Ferrara e sicura contro ogni sforzo di dialettica che tendesse a ferirla. La volle perciò fortificare, contro ogni tentativo ostile, nella sua stessa nomenclatura: non legge del costo di *riproduzione*, parola — egli dice — che non esprime chiaramente il pensiero del maestro (Ferrara), quantunque adottata da lui, ma lo intorbida e lo oscura: la si chiami legge del costo di *sostituzione*, perchè infatti in ogni atto di scambio si *sostituisce*, per quanto riesca possibile alle due parti contraenti, un sacrificio ad un altro sacrificio, una utilità ad un'altra utilità; un sacrificio minore ad un sacrificio maggiore, a cui sottostare; una utilità maggiore ad una utilità minore, a cui mirare.

Questo giudizio di tornaconto non può essere fatto che da un solo essere appartenente alla scala zoologica del nostro pianeta, dall'uomo; fra il quale e gli altri animali non v'è differenza che di grado, secondo la teoria generale della

evoluzione, e v'è differenza di natura, secondo gli antievoluzionisti. Ma sia pur di grado, dice il prof. Martello, non importa, purchè la si ammetta, quale è, incommensurabile e tale quindi da equivalere ad una differenza di natura. Così, fra una goccia d'acqua e il mare, la differenza non è di natura, è di grado; ma che differenza! la goccia sta al mare, come un infinitesimo sta all'infinito: l'istinto del bruto sta alla intelligenza dell'uomo nella stessa proporzione. E questa proporzione il Martello chiamò *hiatus*, nel quale, egli dice, sta la ragione d'essere della scienza economica.



Infatti, se prima di arrivare ai fenomeni della società umana, la scienza dovesse cominciare dallo studio dei fenomeni delle società animali e preumane, perchè in esse « appaiono nella loro forma più semplice e più omogenea, quei principii e quelle leggi che poscia, nei sodalizzi umani, assumono le forme più complesse e più eterogenee » <sup>(1)</sup>; se cioè fra l'ultimo degli animali e il primo degli uomini, dice il prof. Martello; « se fra un pidocchio e Dante Alighieri, un rospo e Nicolò Machiavelli, uno scarafaggio e Michelangelo Buonarroti, un somaro e Galileo Galilei, non v'è che una scala graduata d'intelligenza e di facoltà morali, per quanto lontani ne sieno gli estremi, l'economia politica è una scienza falsa e bugiarda; oppure l'economia politica è dell'uomo ed è dei bruti medesimamente ».

Giustamente Benedetto Croce fa notare nelle sue lettere al Pareto <sup>(2)</sup>, che una economia degli animali non è mai stata scritta, non perchè non ne valga la pena, ma perchè non si può scriverla; e non la si può scrivere perchè i fatti che gli evoluzionisti sogliono addurre riferibili alla *supposta* intelligenza dei cani, dei gatti, dei passerii, dei topi (dei ca-

---

(1) Boccardo.

(2) *Sul principio economico*, 1900, R. Sandron.

valli, degli elefanti, ecc.) non sono fatti di *scelta*, ma fatti istintivi, e quindi fatti *non* economici. Ora, i fatti della intelligenza della specie (istinto) appartengono agli animali tutti, e quelli di scelta (intelligenza individuale) appartengono all'uomo soltanto. Questo è il punto fermo e centrale, il perno della dottrina economica del prof. Martello, tanto che, prima ancora di entrare nella parte propedeutica del suo insegnamento, egli soleva mettere in luce ai suoi scolari della Università di Bologna le numerose caratteristiche dell'uomo, che nettamente lo distinguono dal bruto in ogni luogo e in ogni tempo lo si voglia considerare. Queste caratteristiche, per ordine di successiva importanza, sono esposte nella Prefazione del suo libro su la *Economia politica e la odierna crisi del darwinismo*, delle quali le principali sono: a) fra tutti gli esseri, l'uomo, egli solo, è incessantemente animato dall'aspirazione ardente, costante, indomabile di migliorare le proprie condizioni di esistenza, per quanto gli sien fatte o riesca a farsele migliori, e conseguentemente di procedere di bene in meglio coi suoi accorgimenti industriali, atti a produrre le innumerevoli maniere di soddisfare i sempre più moltiplicati ed elevati bisogni della sua vita fisica, morale ed intellettuale. Invece i bruti, *nessuno eccettuato*, nulla desiderano oltre a ciò ch'ebbero in sorte dalla natura, nè possono di più desiderare, perchè non soffrono il timore di peggiorare, nè li agita la speranza di migliorare la loro esistenza *puramente fisiologica*; b) l'uomo, egli solo, *inventò* lo strumento (congegno, macchina), col quale mirò e riuscì ad esonerarsi, nella produzione, dal lavoro faticoso e pericoloso, sapientemente utilizzando le forze cieche della natura, padroneggiandole, rendendole soggette ed obbedienti alla sua volontà; c) se, nelle specie animali, i deboli fatalmente soccombono per la impossibilità di resistere vittoriosamente alle azioni ed alle influenze distruggitrici dell'ambiente, il contrario avviene per la specie umana, nella quale i deboli trovano aiuto nei forti, dal cui valore, dal cui esempio, dal cui insegnamento traggono la possibilità di esistere e i mezzi di migliorare; e la eredità non si traduce in ca-

gione demolitrice, ma in forza evolvente di conservazione e di progresso; d) dato e non concesso che il principio malthusiano di popolazione sia vero, l'uomo, egli solo fra tutti gli animali, può ricorrere ai mezzi *preventivi* per restringere il numero delle esistenze alla quantità delle sussistenze, esonerando la natura dal porre in corrispondenza le une alle altre coi mezzi *repressivi*; e) tutti i bruti hanno la popolazione contenuta dai mezzi di *sussistenza*; *soltanto l'uomo* ha la sua contenuta dai mezzi di *esistenza* <sup>(1)</sup>, i quali egli sa moltiplicare e perfezionare. La differenza non è soltanto enorme, è illimitata. La fame non si deve dunque considerare come *causa* dei mali che affliggono l'umanità, ma come *conseguenza* degli errori economici in cui l'umanità incorre o persiste. È il *diametralmente opposto* dei bruti, per i quali il principio darviniano acquista tutto il suo rigore scientifico. f) La continua progressione dei bisogni economici, a cui corrisponde il successivo svolgimento dell'industria umana, implica il fenomeno del *valore*, che si manifesta in tutti gli atti di produzione osservati nell'uomo di fronte alla natura ed in tutti gli atti di scambio osservati nell'uomo di fronte agli altri uomini. Ora, *nessun animale, eccettuato l'uomo*, riflette e giudica se lo sforzo che deve subire per produrre valga la utilità che dal suo sforzo (lavoro) può ottenere; e *nessun animale, eccettuato l'uomo*, procede allo stesso calcolo di equivalenza per avere qualche cosa che gli apparisca utile in cambio di qualche altra cosa che gli sembri superflua, o meno utile. L'animale non conosce il valore, nè lo scambio. g) Il valore considerato nel paragone che l'uomo fa tra ciò che gli costa il conseguimento di una utilità e la privazione a cui si espone per volerla conseguire, abbracciando ogni fenomeno economico e morale, implica la libertà, e l'uomo solo, fra tutti gli animali, è libero nei limiti di ciò che è necessario alla sua conservazione; libero anzi di voler essere moralmente, intellet-

---

(1) G. B. Say.

tualmente ed anche fisicamente (suicidio); libero cioè di migliorare o di peggiorare le condizioni della sua esistenza individuale e collettiva.



Che cosa si deve dunque intendere per libertà? qual è il vero significato filosofico di questo promiscuo vocabolo? Le nostre azioni sono tutte fatalmente vincolate alle cagioni anteriori che le determinano, e diventano esse cagione di nuova dipendenza delle azioni future, o, qualche volta almeno, sono liberamente determinate dalla nostra volontà sottratta alla cieca meccanica degli antecedenti e dei conseguenti? Il sentimento della nostra iniziativa individuale è vero, o risulta dalla ignoranza in cui siamo dei moventi che lo fanno agire?

A queste dimande messe innanzi dal prof. Martello, egli stesso risponde, che senza dubbio questa nostra iniziativa dipende dal nostro modo di vedere, di considerare, di giudicare, di sentire. Se ciascun di noi non avesse il proprio modo di essere, non vi sarebbe la *personalità umana*, nè vi potrebb'essere, per essa, libera volontà: tutti noi ci troveremmo nelle identiche condizioni del bruto: tante copie positive di una medesima negativa fotografica.

Appunto nella diversa individualità di ogni uomo sta la manifestazione della libertà, la quale, d'altra parte, non sarebbe possibile, se fosse impossibile alla intelligenza di concepire l'azione opposta all'azione. E l'uomo prima di volere, e per ciò solo che può volere, paragona e giudica, mettendosi innanzi parecchie ragioni fra loro contrarie. Ogni deliberazione è la vittoria o la disfatta delle ragioni che le stanno *pro* o *contro* nel nostro intendimento; e questo principio è il perno della dinamica economica, che ci conduce a riconoscere, a rigore di costo di *sostituzione*, il libero arbitrio.

Certamente l'uomo ha il libero arbitrio, in quanto però l'azione gli sia possibile: attraverso la trama dell'antece-



dente, che dà luogo al conseguente e che è conseguente esso stesso, non v'è posto per alcuna energia metempirica che esca dal nulla ed impedisca il fatale; ma, fra le azioni possibili, la sua libertà può vincere tutti gli ostacoli o soggiacervi, può superare tutte le difficoltà o sfuggirvi, può divergere la equivalenza delle azioni e delle reazioni, può modificare le curve della evoluzione; senza di che gli atti umani non sarebbero che movimenti riflessi, a cui rimangono sempre stranieri la intelligenza, la coscienza e la volontà.



La libertà implica la responsabilità, di cui è corollario immediato e che nella vita morale ed economica dell'uomo, è la facoltà per eccellenza che lo distingue da tutti gli altri esseri, coi quali ha comuni le leggi fisiologiche, chimiche e biologiche. Sagacemente il prof. Martello osserva che se un cane morde un uomo e gli innesta il *virus* della rabbia, possiamo noi muovergliene rimprovero? Lo si uccide per sottrarci alla minaccia del pericolo, ma non per punirlo, nè per trarne vendetta: il cane non è *responsabile* del danno che ci reca, perchè *non è libero* di mordere o di non mordere. Non v'è la personalità del cane, come non v'è la personalità della pianta o della pietra. La personalità è dell'uomo, perchè l'uomo, egli solo, può riflettere e conseguentemente può deliberare, ed è quindi responsabile di ciò che fa e di ciò che non fa dentro i limiti del possibile. Perchè vogliamo puniti i delinquenti? perchè han fatto il male quando potevano astenersene. Ma se, operando il male, abbiano soggiaciuto ad un impulso infrenabile, non li consideriamo più delinquenti, riconosciamo in favor loro la forza *irresistibile*, che vuol dire la *impossibilità di operare liberamente*, che vuol dire, con altre parole, la mancanza di responsabilità: sparisce nel reo l'attore, resta l'azione delittuosa.

Si potrà graduare la responsabilità umana in relazione alle cause che la fanno variare, ma non si può negarla. Non vi potrebbero essere codici senza di essa, nè tribunali, nè le azioni nostre troverebbero in sè stesse alcuna sanzione morale: nessuna differenza, cioè, vi sarebbe fra l'aggressore, che ti assassina e la tigre, che ti sbrana; e nessuna differenza neppure fra il pazzo, che si riempie le tasche col suo danaro e il filantropo, che se ne spoglia per soccorrerti caritatevolmente.

Ora nella misura della nostra libertà sta in ciascuno di noi la causa efficiente del fenomeno economico. E questa misura, conclude il prof. Martello, sarà più grande o più piccola, secondo che sieno maggiori o minori, più forti o più deboli gli ostacoli alla libertà opposti ad essa dal pregiudizio, dalla passione, dalla schiavitù morale o politica, dall'errore dei sistemi economici immaginati a priori, o tentati empiricamente, o violentemente imposti alle collettività; da tutto ciò insomma che impedisca o ritardi il progresso civile dei popoli; imperocchè, com'è ben noto, non è la ricchezza per sè stessa che possa interessare la scienza economica, ma l'economista deve porre attenzione alla *volontà* e all'azione dell'uomo, per cui la ricchezza è stata prodotta da lui e sarà consumata; ossia, non è il modo con cui si produce e si consuma la ricchezza che sia indagine della scienza economica, se non in quanto essa consideri l'azione dell'uomo volta a produrre e consumare allo scopo di soddisfare i suoi bisogni. L'uomo coltiva la terra per trarne il grano, fila la lana per averne il tessuto: fin qui egli opera da agricoltore e da tessitore, del che non si occupa l'economia politica, la quale non osserva i procedimenti tecnici per riuscire alla formazione del grano o del tessuto, ma quelli invece per intraprendere queste e simili operazioni allo scopo di soddisfare il bisogno di cibarsi, di vestirsi, ecc.

## CAPO XXVII

IL COSTO DI « SOSTITUZIONE ».  
LA PROPEDEUTICA ECONOMICA CLASSICA  
E IL SOCIALISMO

Fu tratteggiando in una solenne riunione commemorativa i più consueti errori di definizione elementare combattuti dalla economia politica *ferrariana*, che il prof. Martello riuscì a scolpire, con netto e sicuro dettaglio, la figura di quella propedeutica economica che chiameremmo volentieri *martelliana*, sia perchè messa in diretta opposizione alla multicolore e multiforme passione socialista d'ogni scuola e d'ogni religione, sia perchè interamente appoggiata al principio cardinale che fra il bruto e l'uomo la separazione sia, sotto un certo punto di vista, d'importanza fondamentale; separazione non di grado, ma di natura, od equivalente ad una separazione di natura.

Infatti, dopo avere messo in tutta evidenza, ciò che non fece il Ferrara, che il costo di *sostituzione*, o di *riproduzione* per via di surrogato o di astensione, non soltanto è la legge dello scambio, nè soltanto la legge stessa della produzione, bensì la legge di tutte senza eccezione le azioni morali dell'uomo, di tutti i vizii e di tutte le virtù dei popoli, e che il tessuto della storia umana si risolve, in ultima analisi, in costi di sostituzione nel largo significato sotto il quale dev'essere inteso dall'economista; il prof. Martello ricorda che la stessa politica internazionale, le convenzioni commerciali, le alleanze offensive e difensive, ecc., sono altrettanti fatti preparati, deliberati, determinati dal costo di sostituzione per via di surrogato, o per via di astensione.

Questo costo può essere più o meno teso, più o meno allentato, sino al punto di lanciare alla guerra il mondo intero, com'è avvenuto per barbara megalomania politica e militare a partire dal 1914, e sino al punto d'indurre per

lo innanzi l'Europa a tenersi ferma al sistema della pace armata: era considerato tale il sacrificio di esporsi ai danni ed ai pericoli della guerra guerreggiata coi potenti mezzi di sterminio e di distruzione a cui era arrivata l'arte militare, che ogni Stato sostituiva alla guerra le ingenti spese e calamità economiche di numerosi eserciti permanenti, mantenuti in pieno assetto di guerra e sempre pronti alle ostilità.

Medesimamente, disse il Martello, i grandi e i piccoli fatti filantropici, che hanno apparente carattere di generosità e di compassione, sono determinati dal costo di sostituzione: al sacrificio di assistere allo spettacolo di gente che soffre nella miseria, nel dolore, nella malattia, si sostituisce quello di spendere per essa nella fondazione di nosocomii, di orfanotrofi, di case di ricovero, ecc. Tutti gli istituti così detti di beneficenza o di carità; tutte le leggi e le disposizioni governative a vantaggio dell'igiene e della salute pubblica; tutti gli stabilimenti di previdenza per la vecchiaia, per gli inabili al lavoro, ecc., hanno possibilità, diversa importanza e durata più lunga o più breve, secondo il punto a cui giunga il costo di sostituzione per la società, che ne sopporta la spesa e ne trae indirettamente il maggiore vantaggio.

Il prof. Martello trova poi quasi ozioso ricordare per ogni azione individuale la universalità del principio ristretto dal Ferrara al fatto economico, ma da lui esteso ad ogni fatto di vita individuale o collettiva, privato o pubblico, economico o politico, civile o morale. Qualsivoglia deliberazione in bene o in male dell'uomo pensante sarebbe determinata, secondo questa dottrina, dalla relativa facilità o dalla relativa difficoltà del surrogato: tutti gli uomini, in ogni contingenza di vita privata o pubblica regolerebbero la loro condotta, valutando, l'uno di fronte all'altro, il sacrificio di dare, di offrire, di affaticare, di lavorare, ecc., per ottenere delle utilità, e il sacrificio di rinunciare a quelle utilità o di sostituire ad esse delle utilità simili, ma minori o diverse, per non dare o per dare meno, per non soffrire o per soffrire

meno, per non affaticare o per affaticare meno, ecc. Sol tanto il bruto, e siamo da capo col concetto fondamentale antidarwiniano, non sa procedere a questo calcolo di equivalenza per decidersi o non decidersi ad un sacrificio che gli sembri minore, di fronte ad un altro sacrificio che giudichi maggiore.

Per l'uomo dunque, per lui solo, conclude il Martello, il costo di sostituzione è la legge stessa della sua possibilità, del suo progresso civile, della sua decadenza, della sua barbarie, del suo obbrobrio, della sua morte, del sollecito o del tardo o del difficile suo rinascimento.



*Ergo*, non è vero che gli elementi di produzione sieno *terra, capitale e lavoro*, nè che il capitale sia *fisso e circolante*: queste erronee distinzioni hanno permesso al socialismo sedicente *scientifico* di esigere che terra e capitale fisso debbano considerarsi servizi pubblici, nessuno avendo il diritto di essere proprietario esclusivo dei mezzi generali di produzione, ossia degli strumenti per sè stessi sterili, che cioè non possono dare reddito senza il lavoro. Abbasso dunque il profitto, che è sempre illegittimo e dev'essere illecito; e che la terra, l'edificio industriale, il naviglio, le strade ferrate, le macchine tutte, che i capitali fissi, insomma, passino, sotto l'amministrazione dello Stato, a disposizione di chiunque voglia liberamente valersene per produrre ed accrescere il capitale circolante, che è il reddito, o la proprietà del lavoro. — Non è vero che vi sieno beni gratuiti e beni onerosi: questa erronea distinzione fondamentale autorizza il sedicente socialismo scientifico a volere che dei beni gratuiti non si faccia il privilegio di alcuni a danno od a privazione di tutti gli uomini: la terra, in sè stessa considerata, è un bene gratuito, il fiume, la miniera, la foresta, il pascolo naturale, l'acqua termale, ecc., beni gratuiti, sieno dunque abbandonati alla proprietà collettiva dello Stato, appartengano cioè a tutti. — Non vi sono

prodotti immateriali in opposizione a prodotti materiali; tutti i prodotti sono materiali e immateriali, secondo che si osservino, ma la erronea distinzione può giustificare il privilegio, proclamando implicitamente il diritto alla proprietà esclusiva letteraria, artistica, industriale. Rivendicare la proprietà delle idee vuol dire il debito di tutte quelle che si sono tolte agli altri nel libro, nella scoperta scientifica, nella pratica sperimentale, anche senza avvedersene e per il solo fatto di comunicare cogli uomini e di essere a contatto colle cose e cogli avvenimenti del mondo esteriore. Nessuno può produrre cosa alcuna senza ricorrere ai mezzi di produzione, che sono il prodotto altrui. Del resto, « la tela, la statua, la macchina, il volume sono creazioni dello spirito materializzate, come le cognizioni agricole lo sono nella spica matura e nel grappolo d'uva. Anzi non si possono neppur dire *creazioni*, perchè non si può dire che nessuno non vi abbia per lo innanzi cooperato.... Il marinaio, che una esatta osservazione della longitudine preserva dal naufragio, deve la vita a scoperte fatte dalla scuola di Platone e sepolte durante venti secoli in una perfetta inutilità ». Guai se si potessero rifiutare agli artisti, agli scrittori, ai meccanici i tesori loro profusi dalla società anonima! Ma intanto, soggiunge il Martello, all'errore elementare che distingue i prodotti in materiali ed immateriali, il socialismo applaude, perchè, volendo avere la proprietà collettiva del capitale, non è chiamato a concedere la proprietà esclusiva dell'ingegno, della bellezza, del sapere, da cui resulterebbe, contro ogni supposta eguaglianza artificiale fra gli uomini, la loro disuguaglianza naturale. La critica ferrariana del prodotto netto sconfigge nella didattica del Martello le celeberrime teorie ricardiana e malthusiana, mostrando alla evidenza che la natura non ha ufficio di punire colla morte il crimine della indigenza. La rendita non è cagionata dalla popolazione anelante alla vita fra la miseria e la bassa mercede, bensì è un prezzo regolato dalla legge del valore, e conseguentemente essa può mostrarsi come causa ed effetto di progresso quante volte sia rata

minore di prodotto maggiore, a fronte della mercede cresciuta in porzione relativa ed in quantità assoluta; perchè la terra non produce per la fertilità sua, ma per la libertà di coloro che la coltivano; e non è la natura, ma sono le cattive istituzioni, le pessime amministrazioni pubbliche, le spogliazioni e i vincoli governativi, la ignoranza nostra e la nostra accidia che limitano ed alterano la naturale e giusta appropriazione della ricchezza.

E da nessuno meglio che dal prof. Martello avremmo potuto attenderci una critica a fondo della consueta teoria della domanda e della offerta, poichè egli è stato il più convinto e il più chiaro espositore della teoria ferrariana del valore. Egli nega in via assoluta ciò che dappertutto si ammette e s'insegna; non è vero cioè che una cosa valga di più, quanto più sia dimandata, ma è più dimandata, quanto meno valga; del pari, non è vero che una cosa valga poco, perchè è molto offerta, ma è molto offerta, perchè poco vale. Dunque, anzichè dire che il valore è in ragione diretta della domanda e in ragione inversa dell'offerta, si deve dire e riconoscere che la domanda e l'offerta sono in ragione inversa del valore. Questo semplice appunto elementare contro una ritrita teoria che mette l'effetto al posto della causa e vede la causa dove sta l'effetto, è già sufficiente a mostrare com'essa abbia giustificata la organizzazione socialista dello sciopero, la quale appunto ha per iscopo di ridurre l'offerta del lavoro per aumentarne il prezzo. E medesimamente non è vero che il lavoro sia la causa efficiente e ad un tempo la misura del valore. Questo errore, che s'impartisce ancora dalla cattedra universitaria, ha portato l'equivoco nelle questioni che dilaniano l'industria, l'arbitrio empirico negli atti legislativi più importanti del tempo nostro, il dualismo nell'opificio tra i fattori della ricchezza, ed ha permesso di dare al socialismo militante come parola d'ordine della grande rivolta economica la formola « *Abolizione del salariato per la equivalenza delle funzioni* », che fu linfa delle dottrine liberticide di Carlo Marx e di Rodbertus Jagetzoff.

Di questa formola di programma socialistico internazio-

nale il Martello s'era impegnato di darci la esatta ed estesa spiegazione fino dal 1873, quando pubblicava la sua *Storia dell'Internazionale*. Ce la dette infatti, non già, come aveva promesso, nella continuazione di quella *Storia*, bensì cogliendo le più pronte occasioni per entrare in lizza contro tutti i sofismi dottrinali e gli errori a veste scientifica, con cui, in nome ed in forza della *Kultur*, si andava tentando il trionfo della lunga preparazione egemonica tedesca in ogni meato della civiltà europea. Le Università italiane e francesi ne furono il primo e meditato approdo, e l'Economia politica la più concupita conquista, come quella che avrebbe portato sul trono degli alti studii politici, amministrativi e morali la ignobile cameralistica, a danno ed obbrobrio della libertà, ed a potenza di protervo comando burocratico governativo, da una parte, e d'imbelle servaggio delle popolazioni industriali e maggiormente laboriose, dall'altra. La scuola ferrariana — e ne segno qui, con legittimo orgoglio di fedele, immutato seguace, la rivendicazione, che si riferisce ad epoca non sospetta — chiamò il primo e formidabile allarme contro questo grave, prepotente ed insolente pericolo, che minacciava la potestà e la ricchezza del nostro paese; la bandiera della gloriosa tradizione scientifica d'Italia e di Francia fu tenuta alta, spiegata ai quattro venti, dapprima eroicamente a Venezia ed a Firenze, poi, per lunghi anni, incrollabilmente a Bologna e modestamente anche in Bari, ma altrove, nella nostra stessa Italia, fu quasi dappertutto tradita, e troppe volte proprio da coloro che adesso sulle cattedre e nel Parlamento si adoperano a farlo dimenticare.



## CAPO XXVIII

## ALTRE PUBBLICAZIONI ECONOMICHE

## L'interesse del danaro

Il Martello s'è sempre dimostrato *originale* negli assunti teorici che successivamente imprese a sostenere nelle sue diverse opere, maggiori o minori che siano state; ragione per cui le opere stesse non si devono giudicare minori o maggiori in relazione alla quantità di pagine stampate, sì bene in relazione alle tesi in esse sostenute e al modo con cui l'autore riuscì a svolgerle. Egli, p. e., scrive una piccola monografia sull'interesse del capitale monetario, tema messo a concorso dall'Accademia delle Scienze di Modena, la quale trova di doverla premiare, preferendola a tutte quelle altre voluminose dissertazioni che le erano state presentate. In essa il prof. Martello volle dimostrare e dimostrò: *a)* sotto quale punto di vista *fitto* ed *interesse* sieno o non sieno la stessa cosa; *b)* che l'interesse, sotto un certo punto di vista, paga la deficienza di un capitale *futuro* di fronte allo stesso capitale *presente*; *c)* che, sotto un altro punto di vista, esso paga la temporanea disposizione della potenza di acquisizione della moneta; *d)* che, sotto un terzo punto di vista, esso paga la temporanea disposizione del capitale monetario, che è la forma generale di qualsiasi capitale non specificato; *e)* che le variazioni tecniche nulla hanno di comune colle variazioni economiche dell'interesse; *f)* quali sieno le variazioni tecniche e quali sieno state storicamente le variazioni economiche legali dell'interesse; *g)* come i limiti legali coercitivi dell'interesse abbiano avuto per iscopo il doppio errore di tenerne basso e di tenerne alto il saggio; *h)* quali sieno le false teorie economiche del valore con cui gli scrittori hanno diversamente ed erroneamente spiegato le variazioni dell'interesse; *i)* quale

veramente sia la legge economica del valore in generale e delle oscillazioni del saggio dell'interesse in particolare; l) che il saggio dell'interesse non è determinato dal rischio, nè esclusivamente da alcun altro elemento di valore, ma unicamente dalla legge economica che comprende in sè tutti gli elementi del valore; m) che la limitazione legale dell'interesse è errore maggiore della sua pretesa soppressione totale; n) che l'autorità dello Stato non può in alcun modo sovrapporsi alle leggi economiche e che conseguentemente v'è sempre impotenza legislativa sul saggio dell'interesse; o) che non è il capitale monetario, per sè stesso, che produca interesse, ma che questa produttività gli è data dal lavoro; p) che conseguentemente, è il credito che si moltiplica, non ch'esso moltiplichi i capitali; e ch'esso in realtà non moltiplica e non perfeziona che i mezzi di produzione; q) che il fondamento giuridico dell'interesse sta tutto intero ed esclusivamente nel diritto di proprietà; e che nella legge economica del valore sta il fondamento giuridico della libertà dell'interesse. Infine poi il Martello ha voluto dimostrare e dimostrò la somma importanza dell'interesse nelle operazioni di credito, che abbiano per iscopo e per effetto di evitare o di attenuare le crisi industriali.

### Imposta progressiva

A non grande distanza di tempo poi il nostro autore ha scritta una grossa monografia sull'imposta progressiva, tema, come abbiamo veduto, messo a concorso dall'Istituto delle Scienze di Venezia, il quale pure trovò di dovergli assegnare il cospicuo premio fissato, piegando alla relazione che ne fece chi pur gli era avversario implacabile. Questa relazione dichiara innanzi a tutto che l'opera del concorrente vincitore è un'opera *originale*; e infatti il Martello volle dimostrare e dimostrò: 1.º che se la progressione dell'imposta è rapida, l'imposta, a più o meno lungo andare, assorbe interamente i redditi colpiti; 2.º che se la progressione è lenta (a sistema progressivo od a sistema degressivo) il pro-

dotto dell'imposta non risponde mai ai bisogni dell'erario, fruttando senza paragone meno della più moderata imposta proporzionale; 3.° che appunto perchè, se è lenta, non giovando all'erario, non si può adottare e non fu mai adottata come sistema generale tributario, ma semplicemente se ne tentò la esperienza dalle amministrazioni comunali, o dello Stato per tassazioni speciali; 4.° che appunto perchè, se è rapida, assorbendo integralmente il reddito dei contribuenti, conviene troncarla ad un certo punto per farla diventare proporzionale, come fu sempre e dappertutto troncata quando si trovò di fronte alle maggiori ricchezze imponibili ed alla sua massima ragione di essere diminuita meno che mai; 5.° che prima di assorbire (in astratto) i redditi dei contribuenti, impedisce (in concreto) ai redditi di aumentare; 6.° che, impedendo ai redditi di aumentare prima di assorbirli, va a colpire unicamente i redditi che stanno in mezzo fra quelli che rispetta, perchè troppo grandi, e quelli che non tocca, perchè troppo piccoli; 7.° che, dovendo essere troncata nel punto in cui comincierebbe a colpire i redditi maggiori, riesce allo scopo diametralmente contrario a quello per il quale è progressiva, rendendo sempre più cospicua la classe degli opulenti e sempre più numerosa quella degli indigenti; 8.° che l'imposta progressiva ha per effetto di costituire lo Stato sui cardini del privilegio e dell'abiezione, facendo retrocedere la società a quel reggimento feudale, contro cui si sollevò, invocando il diritto comune e la libertà, la rivoluzione dell'89.

### **Moneta e riforma monetaria**

È questo lavoro, sotto forma pronunciatamente polemica, un trattato speciale completo sulla *Moneta*, preceduto da una prefazione di 24 pagine di Francesco Ferrara, il che basterebbe a indicarne senz'altro la importanza sotto il punto di vista della materia discussa e sotto quello del modo con cui vi fu trattata.

Non v'è in Economia politica studio di questo più semplice e nello stesso tempo più tormentato dalla dialettica scientifica. Tutti gli economisti, si può dire, più o meno han preso parte alle discussioni a cui, sotto punti di vista diversi, più o meno teorici, più o meno pratici, esso invitò il pensiero internazionale. Tuttavia non vi sono argomenti che abbiano permesso un numero maggiore di errori come quello della *moneta*, tanto in Italia, dov'è, si può dire, più antico, quanto in ogni altro paese. Per ciò appunto il Martello non poteva scegliere per il suo volume titolo più adeguato: *La Moneta e gli errori che corrono intorno ad essa*. E gli errori vi sono tutti rovesciati da cima a fondo, tanto che egli ha potuto arrivare alla parte pratica del suo lavoro a vele gonfie di vento in poppa. Il Pareto ne fece e ne ripeté gli elogi, specialmente per ciò che si riferisce al *biglione*, in quanto però entri a far parte di una riforma monetaria, proposta dallo stesso autore, composta di pochi fondamentali articoli e che sarebbe, a parer nostro, la più semplice, la più logica, la più utile, la più ferma e sicura di qualsiasi altra.

Questa riforma dovrebb'essere interamente appoggiata su l'abolizione dei nomi capricciosi dati alle monete. Il Martello vorrebbe che la moneta ritornasse qual'era ai tempi di Carlo Magno e di Edoardo II e come fu battuta da Guidobaldo della Rovere, duca d'Urbino. Egli vorrebbe che il conio non dovesse avere altro scopo che di accertare il peso vero e la quantità di fino del disco metallico su cui fosse impresso. Si ritorni, egli esorta, puramente e semplicemente all'origine delle monete. La parola *lira*, p. e., significava *libbra*, ed era una libbra pesata di metallo, mentre oggi, essendosi corrotta la espressione, non ne è che un'assai piccola parte. La lira-peso è diventata la lira-moneta; ma in passato una libbra-moneta era integralmente una libbra-peso, come nell'antichità greca e romana erano pesi le monete che ne prendevano il nome: *asse*, *dramma*, ecc. E, d'altra parte, quando sopra un pezzetto d'argento si legge la iscrizione « 5 lire », ognuno già intende, o deve intendere, che

quel pezzetto d'argento abbia il peso quintuplo e lo stesso titolo di un altro pezzetto d'argento, chiamato *lira*, il quale pesa 5 grammi ed è a  $\frac{900}{1000}$  di fino. Dire 5 *lire*, o dire 25 *grammi* d'argento a  $\frac{900}{1000}$  è lo stesso, perchè il valore di 5 lire è la quantità e la qualità di grano, di vino, di olio, di lavoro, ecc., che 25 grammi d'argento a  $\frac{600}{1000}$  di fino possono procurare sul mercato.

Il Martello ci avverte che il sistema dei nomi capricciosi dati alle monete fa credere al pubblico che possedere, p. e., un pezzo d'oro da venti lire equivalga a possederne venti d'argento da una lira, senza neppur sospettare che quei grammi d'oro 6,451, raccolti nel pezzo da venti lire, possano valere più o meno dei cento grammi d'argento raccolti nei venti pezzi da una lira. Il pubblico non sa, a cagione del nome di *lira*, che i grammi d'oro 6,451 valgono grammi 100 d'argento, se il rapporto di valore commerciale fra i due metalli sia come 1 : 15  $\frac{1}{2}$ ; che ne valgono 96,75, se il rapporto sia come 1 : 15; che ne valgono 93,53, se il rapporto sia come 1 : 14,50; che ne valgono 90,30, se il rapporto sia come 1 : 14; che ne valgono 103,20, se il rapporto sia come 1 : 16; che ne valgono 106,42, se il rapporto sia come 1 : 16,50; che ne valgono 109,55, se il rapporto sia come 1 : 17, ecc.

È dunque evidente che il sistema dei nomi capricciosi, il quale corrispondeva alle idee economiche dei giureconsulti medioevali e al regime delle falsificazioni monetarie, per lo avvenimento dell'economia politica ed in applicazione al diritto comune, è divenuto erroneo e fraudolento. La riforma è utile, sostiene il prof. Martello, è anzi imperiosa.

Ed ecco ch'egli aggiunge un'altra formidabile osservazione contro l'assurdo dei nomi capricciosi dati alle monete: il nome di *lira*, di *franco*, dato a 5 grammi d'argento, se non fosse dannoso e pericoloso, perchè si presta all'equivoco ed all'inganno, è per lo meno ozioso. Se il *prezzo* delle cose è il loro valore tradotto in quantità di moneta, perchè tradurre quella quantità di moneta in un nome arbitrario? Per esprimere il rapporto di valore tra moneta e moneta

di diverso metallo, ciò non è necessario, poichè codesto rapporto si ha medesimamente traducendo una moneta del tal metallo in altra moneta del tale altro metallo. E, d'altra parte, lo scopo manca al mezzo: qual è il rapporto di valore fra un *dollaro* ed un *florino*, fra un *rublo* ed un *talero*, fra un *marco* ed un *carolino*? Si deve tornare indietro per saperlo: per dire che tanti marchi di Germania sono eguali a tanti carolini di Svezia, conviene paragonare il peso e il titolo dell'oro impiegato alla coniazione del *marco* col peso e col titolo dell'oro coniato sotto il nome di *carolino*. A ciò si riduce la utilità del nome arbitrario; utilità enorme per la malafede dei principi medioevali, ch'ebbero nel nome capriccioso un eccellente mezzo di frodare i sudditi.

In Turchia, in Romenia, nel Perù, nell'Equatore, a San Tommaso delle Antille, nella Nuova Grenada, in parecchi altri paesi, sotto questo rispetto assai più logici e civili dei nostri, le monete straniere circolano liberamente per il peso e per il titolo del metallo di cui sono formate. Il rapporto di valore tra moneta e moneta si traduce nel multiplo e sottomultiplo di una sola moneta, senza bisogno che intervenga lo Stato a fissarlo a suo talento od a sua cognizione, e non rimangono ingannati, nella operazione, che gli imbecilli, i quali, o colla moneta, o con tutto ciò ch'equivale a moneta, devono pagare, e pagano dappertutto e sempre, il tributo della loro dabbenaggine. Ma col sistema della « denominazione comune » (nomi capricciosi), tutti gli uomini, senza essere imbecilli, sono esposti a soffrire inganno dallo Stato, che si fa ingannatore quando impegna la propria responsabilità apponendo sul disco coniato la iscrizione, p. e., « 20 lire », la quale significa: « Io, Stato, garantisco permanente ed immutabile, per questo pezzo di metallo, da me firmato, il valore di *venti lire* ». Ora, se lo Stato, osserva il Martello, non può farsi mallevadore della integrità di un valore monetario attraverso il tempo e lo spazio, perchè lo dichiara esplicitamente e la garantisce implicitamente? Il Law, lo stesso Law ebbe a scrivere: « Il principe (lo Stato,

il legislatore d'allora) può dare all'oncia d'argento coniato il nome di *scudo*....: ciò non regola affatto il valore di quell'oncia d'argento, perchè la moneta non ha altro valore che quello conferitole dal metallo di cui è composta ».



Il secondo caposaldo a cui dovrebbe trovare completo appoggio la riforma monetaria martelliana (approvata dal Pareto) sarebbe il biglione di *valore fiduciario* invece che di *valore convenzionale*. E una felice idea veramente originale, che vogliamo esporre esattamente cedendo la parola al nostro autore:

« All'abolizione dei nomi capricciosi tiene dietro la soppressione del rapporto legale tra oro ed argento nel sistema monetario a doppio tipo.

Non v'ha considerazione possibile che non sia stata fatta contro la pretesa legislativa, che sarebbe ridicola, se non fosse assurda ed iniqua, di stabilire un rapporto fisso di valore fra i due metalli così detti *preziosi*. Decretare che un tanto d'oro valga un tant'altro d'argento sempre e dappertutto, è come imporre alla metà di essere maggiore del tutto, alla linea curva di essere più breve della retta, a tutti i punti della circonferenza di non essere equidistanti dal centro. Ma è ozioso ricordare che col sistema dell'unità monetaria di conto, applicabile all'oro ed all'argento, si stipula in oro od in argento indipendentemente dal loro rapporto di valore. Conoscere codesto rapporto occorre allora soltanto che, avendo prestato in oro si stabilisca di restituire in argento, o che, avendo argento, lo si voglia cambiare in oro.

Per la moneta spicciola, propriamente detta, la questione è un'altra; ossia non v'ha questione alcuna, quando si pensi che concretare in argento valori più piccoli della più piccola moneta d'argento fattibile, non si può; e che concretarne in rame a pieno valore di rame parimenti non si può,

senza mettere in circolazione dischi di così incomoda grandezza da renderli inadatti all'ufficio di moneta.

Per evitare il disco troppo piccolo a valore pieno d'argento, e il disco troppo grande a valor pieno di rame, e per evitare ancora che ad effetto di rapide e larghe oscillazioni di valore, il metallo chiamato all'ufficio di biglione possa valere più come metallo che come moneta coniata, e che quindi fugga il piccolo mercato, s'immaginò il biglione.

Ora, si tenga bene a mente la nozione esatta di *biglione*, per non incorrere in troppo facili equivoci. Io chiamo ed è *biglione d'argento* la moneta bianca battuta dall'Unione latina a 835 di fino, non già perchè contenga 835 anzichè 900 parti di metallo puro in 1000 di lega, ma perchè a valore di moneta a 900, anzichè a valore di moneta a 835, fu fatta correre per disposizione legislativa. La moneta a 835, come quella a 900, come qualsiasi altra moneta che avesse, si supponga, 999 per 1000 di fino, o 999 per 1000 di lega, sarebbe moneta vera, qualora fosse data e ricevuta per il suo valore metallico; la moneta a 900 sarebbe biglione, se ne fosse decretato il corso a valore di titolo più alto.

Ciò che dunque distingue il biglione dalla moneta vera, non dev'essere e non è la lega metallica in luogo del metallo puro, o il titolo basso in luogo del titolo alto, o il metallo inferiore in luogo del metallo « prezioso », poichè, a rigore, anche col metallo più comune e di più basso prezzo si può coniare moneta vera, e coll'oro stesso si può istituire il biglione: ciò che distingue, ciò che deve distinguere il biglione dalla moneta propriamente detta, è il valore immaginario, convenzionale, *legale* della moneta falsa di fronte al valore commerciale, effettivo, *metallico* (legale o non legale) della moneta vera, della moneta contro-valore.

Ma chi emetterà il biglione? Il privato non potrà emetterlo, perchè sarebbe lo stesso che fornirgli un mezzo molto comodo di lucrare tutta la differenza tra il valore metallico e il valore nominale, che sarebbe, che potrebb'essere del 75 circa per 100: tutti i privati vorrebbero emettere biglione; e se ad uno solo se ne concedesse il diritto, a tutti



si dovrebbe accordarlo: il biglione sarebbe offerto nei pagamenti da mille mani, non sarebbe accettato da nessuna.

Deve dunque emetterlo lo Stato? e quale guarentigia offre lo Stato di rendere tranquillo il pubblico sulla quantità di biglione ch'esso crederà opportuno di emettere? Quali dati sicuri può avere lo Stato per misurare di volta in volta le emissioni, onde il biglione non abbondi, o non faccia difetto? In circostanze eccezionali, non può la emissione del biglione fornire allo Stato uno spediente per uscire dalle difficoltà del momento? Nel vecchio regno di Sardegna avvenne che, ritirando il biglione dalla circolazione del piccolo mercato, se ne trovasse tre volte e mezzo tanto di quello che vi era stato emesso. In Prussia accadde lo stesso quando si ritirò il biglione che il re aveva imposto ai Sassoni durante le strettezze finanziarie cagionate dalla guerra dei sette anni. In Russia pure, verso la fine del regno di Pietro il Grande, e durante molti anni dopo, la speculazione introdusse il sestuplo della quantità di biglione ch'era stato battuto dallo Stato. Non si trattava di falsificazione, bensì di fabbricazione clandestina, che assicurava un guadagno netto del 185 per cento circa. Malgrado la pena di morte comminata ai fabbricatori ed agli introduttori di biglione, il Colquhoun ha accertato che la moneta clandestina stava alla moneta emessa dallo Stato come 40:1. E fu per questo che il Boulton ebbe incarico di coniare i suoi famosi mezzi danari sterlini di rame, moneta bellissima, che sparì subito dalla circolazione, perchè, lungi dal valere troppo poco, per il suo merito artistico valeva troppo.

Del resto, per dir tutto con poche parole, basti ricordare che la emissione del biglione, sinchè questo abbia in parte valore di metallo e in parte valore convenzionale di moneta, offre allo Stato l'80 circa per cento di guadagno, e conseguentemente il mezzo e l'impulso ad abusarne. E quand'anche non ne abusasse mai, sta sempre il pericolo, inerente ad ogni qualità di biglione, dalla migliore che si possa ideare alla peggiore che si possa avere, di non trovarsi sempre in corrispondenza ai bisogni del mercato, pericolo grave,

perchè, se la quantità di biglione è eccessiva, il biglione perde tutto il suo valore convenzionale e finisce col non correre più che come merce per il suo valore metallico (il biglione emesso dallo Tzar Alessio perdette sino al 1700 per cento, secondo la notizia datacene dal Katocihin); e se è deficiente, il suo valore convenzionale fa aggio sulla stessa moneta a valore pieno: nell'un caso e nell'altro, per effetti diametralmente opposti, con molto nocumento del piccolo commercio.

Sorge dunque la questione: con quale provvedimento la moneta d'argento in biglione potrebb'essere emessa dallo Stato, senza che lo Stato ne ricavi lucro diretto ed immediato? Con quale provvedimento la moneta d'argento in biglione potrebb'essere emessa dallo Stato, senza che il biglione possa eccedere mai, nè possa fare difetto sul mercato? »

Il provvedimento suggerito dal prof. Martello risolve la questione; sta a rigore di logica col sistema al quale egli vorrebbe coordinata la riforma monetaria, ed evita l'inconveniente gravissimo della troppa o troppo poca quantità di biglione, inconveniente a cui sinora non s'è saputo mettere riparo.

Il provvedimento da lui suggerito è tanto semplice, quanto facile: si muti il valore *convenzionale* del biglione in valore *fiduciario*. Invece che tenere il biglione in linea di carta-moneta, lo si metta nella condizione di moneta di carta. La carta-moneta è valore fittizio, emesso a cieca volontà dello Stato, che vi lucra sopra la differenza tra il valore nominale obbligatorio e il valore che liberamente gli consente il mercato, secondo la quantità della carta circolante, secondo la stima in cui è tenuto lo Stato emettente, secondo le circostanze economiche e politiche nelle quali lo Stato stesso si trovi, ecc. La moneta di carta invece è biglietto esclusivamente fiduciario, emesso dai banchi in corrispondenza esatta ai valori reali che rappresenta e garantisce; biglietto che allo sportello del banco emettente si cambia, a vista e al portatore, in metallo « prezioso » coniato; biglietto che non può mai eccedere sui bisogni del mercato,

perchè il banco, se esagera emettendo, è costretto a correggersi rimborsando: finchè il mercato non sia saturo di biglietto, il biglietto continua ad essere emesso; appena il biglietto affluisca allo sportello del cambio, il banco ne restringe o ne sospende la emissione. Il biglietto non ha valore convenzionale: è semplicemente sostituito nella circolazione monetaria all'oro e all'argento per la maggiore comodità del commercio e per la più rapida circolazione economica della ricchezza.

Così il biglione, secondo l'opinione del Martello, dovrebbe puramente e semplicemente rappresentare la moneta vera e guarentirla al portatore. Lo Stato emette biglione e le tesorerie pubbliche sono obbligate a cambiarlo a vista, senza limite di somma, in argento. Cessa così la necessità di chiamare gli spezzati di biglione cogli antichi nomi di *soldo*, *baiocco*, *crazia*, ecc., che, al pari dei nomi di *franco*, *florino*, *dollaro*, ecc., non hanno ragione di essere nel sistema della libertà monetaria. Così, il peso e i titoli normali stabiliti ad unità di conto possono essere applicati medesimamente all'oro, all'argento e al bronzo; — così il bronzo a saldo della moneta d'argento diventa esso pure valore metallico d'argento; — così il detentore di biglione possiede in realtà tutta la quantità d'argento che il biglione annuncia e rappresenta; — così è tolto ogni pericolo che la emissione del biglione si tramuti in imposta od in prestito mascherati; — così si evita sin l'ultima ingerenza arbitraria dello Stato nel meccanismo degli scambi; — così si semplifica e si guarentisce la istituzione della moneta.

A rendere perfetto il sistema, il prof. Martello propone che lo Stato non emetta direttamente il biglione, ma lo conii e lo tenga a disposizione del pubblico. Il pubblico consegna argento, senza limite di somma, e riceve biglione; il pubblico consegna biglione, senza limite di somma, e riceve argento. Lo Stato non è così neppure banco emettente: è agenzia finanziaria, è banco di deposito: riceve il metallo « prezioso » dai privati e rilascia nel biglione la cedola corrispondente; riceve la cedola e paga il metallo « pre-

zioso ». È impossibile che, di tal guisa, il biglione abbondi o scarseggi nel mercato, perchè è il mercato stesso che, secondo le esigenze sue, ne allarga o ne restringe la emissione.

Il Martello non potrebb'essere più chiaro nelle sue spiegazioni: col sistema da lui ideato, il metallo inferiore correrebbe sul piede di parità perfetta a lato del metallo « prezioso »: il bronzo, cioè, salderebbe le differenze di conto nei pagamenti in argento, come fosse argento; l'argento salderebbe le differenze di conto nei pagamenti in oro, come fosse oro; l'oro verrebbe usato nei grossi pagamenti, l'argento nei piccoli, il bronzo nei piccolissimi; e rimarrebbe sempre la facoltà nei privati di stipulare in oro od in argento, senza necessità di conoscere, relativamente ai contratti per sè stessi, il rapporto di valore tra oro ed argento, come stipulando in vino, non importa conoscere, relativamente alla stipulazione stessa, quanto grano valga tanto vino, quanto vino valga tanto grano.

Al biglione, elemento principale di riforma monetaria, secondo le idee innovatrici del prof. Martello, dev'essere tolto ogni pericolo che l'antica teoria del valore per creazione dello Stato possa avere, sotto altra forma, e con intendimenti mascherati, nuove applicazioni. Esso dovrebbe essere svincolato dal carattere di valore falso-legale, facendolo valore fiduciario-commerciale. Il biglione è oggi moneta falsa, ma non fraudolenta: si vuole e si sa che per essa *uno* rappresenta tre o quattro nel piccolo mercato interno; si sa, vendendola all'estero, tre o quattro equivarrebbero ad uno. Gli è appunto perchè rimanga in paese, perchè sia sottratta ad ogni pericolo di esportazione o di fusione che le si attribuisce *legalmente* un valore che non ha, a tutti noto e da tutti consentito. Ma occorre che il biglione non sia moneta falsa neppure legalmente; occorre che, come insegna il Martello, il biglione di bronzo non soltanto annunci argento, ma lo sia effettivamente, non lo debba soltanto rappresentare, ma anche guarentire. Che, cioè, il pubblico baratti argento contro biglione, quando ne abbia bisogno;

che baratti il biglione contro argento quando voglia rientrare nel suo avere. Non limite di somma nell'uno o nell'altro caso: il biglione si dovrebbe considerare e dovrebbe essere, un biglietto metallico pagabile a vista e al portatore. Il banco emettente, il cui sportello starebbe sempre aperto al rimborso, sarebbe la tesoreria, o l'ufficio postale, ecc., secondo la località in cui lo Stato rendesse costoso pubblico servizio.

La istituzione del baratto non potrebb'essere privata, e, senza bisogno di spiegazione, se ne comprende il perchè: troppi e troppo facili ne potrebbero essere gli abusi; e, d'altra parte, la coniazione e la emissione del biglione, come quelle dell'oro e dell'argento, spettano di necessità allo Stato.

Se colla proposta della riforma martelliana si trovasse pericoloso che l'argento, con cui cambiare a vista il biglione potesse, a un dato momento, essere deficiente sul mercato, un altro modo, diverso nella forma, identico nel fondo, sarebbe presentato dal prof. Martello ad ottenere lo stesso risultato. Lo Stato conierebbe biglione rappresentante frazioni quantitative d'oro inferiori alla più piccola moneta d'oro, e biglione rappresentante frazioni quantitative d'argento inferiori alla più piccola moneta d'argento; emetterebbe conseguentemente oro ed argento in biglione, questo nei pagamenti inferiori alla più piccola moneta d'argento, quello nei pagamenti inferiori alla più piccola moneta d'oro, quando non gli convenisse pagare in moneta intera d'argento. Il pubblico potrebbe cambiare a vista, senza limite di somma, presso le tesorerie dello Stato, l'oro-biglione in moneta d'oro effettivo, l'argento-biglione in moneta d'argento effettivo; e così al minuto commercio ed alle differenze di saldo sarebbe disponibile la doppia moneta spicciola, sempre sufficiente, quand'anche l'uno o l'altro metallo facesse difetto nella circolazione; mai eccessiva, quand'anche lo Stato abusasse nello emetterla.

### Il giuoco d'azzardo

Si dovrebbero permettere i giuochi proibiti;  
si dovrebbero proibire i giuochi permessi.

Il difensore a tutt'oltranza dei giuochi d'azzardo non è un giuocatore: è anzi persona che non giuoca mai, eccezione fatta di qualche innocente partita al domino.

Anche in questa difesa, il Martello è originale, non fosse altro perchè egli sostiene che i giuochi permessi dovrebbero essere proibiti e che i giuochi proibiti dovrebbero essere permessi.

I giuochi di destrezza sono permessi, dice il legislatore, perchè sono *leali*. No, risponde il prof. Martello, sono invece *immorali* e *disonesti*, perchè spogliano l'avversario inesperto alle prese col giuocatore provetto.

Il giuocatore di destrezza, egli soggiunge, è destro nel giuocare, ma è più destro nel perdere, perchè perde quanto e quando gli conviene, se la sua perdita possa trarre in inganno l'incauto suo competitore; perchè destrezza in molti casi significa astuzia, falsi accenni, preparate sorprese, studiate insidie, calcolati errori. Nel giuoco d'azzardo, invece, tutto è lindo, tutto è sincero, tutto è cieco, tutto è fortuito, nulla può l'astuto, nulla il fagnone, nulla lo scaltro; sono forze tra loro di fronte perfettamente eguali. E il Martello cita senza esitare il nome di un suo coetaneo concittadino, giuocatore insuperabile di bigliardo (il giuoco di destrezza per eccellenza) che riuscì ad accumulare a poco a poco successivamente somme formidabili, col danaro di tutti coloro ch'ebbero la debolezza o la stupida ambizione di accettare sfide a bigliardo da un così terribile e temuto campione e maestro. Egli risolse il problema di arricchire senza lavorare.

Siamo giusti dunque, egli conclude, non contestiamo questa verità chiara come il sole, che nei giuochi di destrezza vi è una enorme differenza fra i giuocatori conten-

denti, tanto maggiore, quanto l'abilità dell'uno sia superiore a quella dell'altro. Nei casi estremi, il giuoco di destrezza presenta la situazione identica di una sfida a duello fra due rivali, all'uno dei quali sia concessa la pistola caricata a palla, ed all'altro soltanto caricata a polvere: gloria al duellante armato, che ammazza l'avversario inerme!

Il giuoco di destrezza mette sempre di fronte l'abile all'inesperto, il forte al debole, quello che sa a quello che impara, il coraggioso della propria capacità al timido della propria incertezza. Invece, il giuoco d'azzardo mette i due competitori sul piede della perfetta parità oggettiva: non vi sono differenze di potenzialità, di probabilità, di fortuna: il giuoco, che si appoggia esclusivamente alla sorte, sopprime ogni possibile inequità: la sorte è cieca, è indifferente, è impassibile: dà e toglie allo stesso modo, nella stessa misura, colla stessa facilità o difficoltà; non lascia adito all'inganno, non favorisce la superiorità, non protegge la debolezza, non compensa la inferiorità, nè colpisce la deficienza, che per essa non esistono. E per essa non è possibile calcolo premeditato, non sotterfugio, non probabile previsione: tanto vale per i suoi risultati l'attenzione, quanto la spensieratezza, così la febbrile emozione, come la fredda e pacata serenità del giuocatore. La sorte non ha preferenze; non ha simpatie, nè antipatie; non è cattiva, nè buona con nessuno: è disinteressata con tutti.



Contro chi non sia destro, colui può giocare di destrezza che non abbia un soldo in tasca, perchè è sicuro di vincere. Il giuocatore di destrezza mira al prodotto del suo *mestiere*. Ma vedete — esclama il Martello — con quale cervello di gallina gli economisti della scuola sentimentale francese sanno ragionare! Essi capovolgono l'argomentazione, ascrivendo ai giuochi d'azzardo le colpe dei giuochi di destrezza. Nel 1886, la *Chambre des Industries diverses* di Parigi, presentò al Governo della Repubblica la dimanda,

di autorizzare la istituzione di un *Palazzo delle Feste*, allo scopo di riunirvi tutto ciò che di più attraente avessero potuto offrire il lusso e il buon gusto, per chiamarvi da ogni paese il ceto dei ricchi e degli opulenti, non escludendovi *une maison de jeux officielle sous le contrôle et la surveillance de l'Etat*. A questa proposta fece opposizione la *Société d'Economie politique*, alla cui discussione in proposito presero parte, con grande calore di eloquenza, i più noti economisti. Ma con quale eloquenza? Eccola: « Che uomo è il giuocatore d'azzardo? » dimandò Alfonso Courtois; « è forse un uomo che lavora? ». No, egli soggiunse, con espressione di profondo disprezzo; no: « è un uomo che vuole godere senza lavorare ». Che vergogna!

« E' che uomo è (dimanda il prof. Martello) un uomo che eredita? non è forse un uomo che può godere senza lavorare? non è un uomo, a cui fa comodo di poter essere ricco senza aver dovuto lavorare per diventarlo? è dunque una vergogna ereditare? ».

L'erede non ha lavorato, è vero, ma v'è chi ha lavorato per lui: il defunto, o il defunto del defunto. Nel giuoco d'azzardo è tutt'altra cosa: nessuno ha lavorato per chi vince. Il danaro che l'azzardo procura al giuocatore è tolto da una tasca ed è passato in un'altra, senza che a rendere possibile questo passaggio sia intervenuto il lavoro di nessuno. Grande *economista* per questi *economisti* è il *socialista* Carlo Marx, che poneva a sola causa ed a sola misura del valore il lavoro! Ma se a loro, osserva molto argutamente il Martello, si dimandi quale sia la causa e quale la misura *del valore del lavoro*, rimangono, come don Bartolo, senza rispondere.

Del resto, ha insegnato il Martello della cattedra di Bologna, beati coloro che possono arricchire senza lavorare! il lavoro è un mezzo, non è uno scopo. Si lavora per produrre, non si lavora per lavorare. Le gioie del lavoro sono fatte per gli imbecilli: il lavoro è fatica, è pena, è sacrificio, a cui l'uomo si piega per produrre, ma mira costantemente, indefessamente, giudiziosamente a produrre sem-



pre di più, lavorando sempre di meno. Per ciò, se non per altro, ha inventato le macchine, che lavorano per lui, se così possiamo esprimerci, ossia che gli fanno ottenere il massimo effetto utile col minimo dispendio di forza possibile. È questa la gran legge dell'*homo æconomicus*, la legge del minimo mezzo, o del massimo risultato, che ha per ideale la soppressione del lavoro nella produzione della ricchezza; terra promessa di civiltà, a cui l'uomo non arriverà mai, ma alla quale va accostandosi sempre più, correndo sempre più velocemente sulle rotaie del progresso industriale.

Non occupiamoci dunque, esorta il Martello, di questo concetto degli economisti francesi, tutti malati d'isterismo morale, i quali ammirano la produzione della ricchezza per ciò solo ch'essa costa lavoro, non il lavoro quale mezzo che conduce allo scopo di produrre la ricchezza.

Ma, dopo tutto, che c'entra la produzione della ricchezza col giuoco d'azzardo? Non si tratta di produzione, si tratta di consumo, e il legittimo proprietario della ricchezza può consumarla come gli pare e piace, senza offendere la morale, nè l'economia.



In quanto alla morale, il nostro autore non ha parole di biasimo e d'obbrobrio abbastanza roventi contro quel pubblico giuoco della spogliazione che è il regio lotto.

È giuoco di spogliazione, perchè non regola le vincite, come fa la *roulette* (giuoco di puro azzardo), ma tiene a proprio vantaggio 85 numeri sui 90 che imbussola.

Nella *roulette*, chi punta uno scudo sopra un colore, vince uno scudo; sopra 6 numeri, ne vince 5 e ritira il proprio; sopra la dozzina o la colonna (12 numeri) ne vince 11 e ritira il proprio; chi giuoca uno scudo *in pieno*, ossia chi punta uno scudo sopra un numero qualsiasi dei 36, ne vince 35 e ritira il proprio. Chi vuol fare il giuoco della banca, punta sullo zero. Il regio lotto, invece, a chi vince l'*estratto*

*semplice*, paga 10 volte e mezzo la posta. Se procedesse equamente, come la *roulette*, dovrebbe pagarne 18, ossia tante poste di più, quante probabilità gli sono favorevoli ( $17 + 1$ ).

A chi vince l'estratto determinato, il regio lotto paga 52 volte e mezzo la posta, invece di 90 (*spogliazione* 41,67 p. %). Quindi la spogliazione continua in enormi proporzioni:

a chi vince l'*ambo*, paga 250 volte la posta, invece di 400,50 (*spogliazione* 37,58 p. %);

al vincitore del terno, paga 4250 volte la posta, invece di 11,748 (*spogliazione* 63,82 p. %);

paga 60,000 volte la posta al vincitore del quaterno, invece di 511,038 (*spogliazione* 88,26 p. %);

la cinquina è pagata come la quaterna secca (60,000 volte la posta), o come cinque cinque, ciascuna da 12,000 volte la posta, in tutto medesimamente 60,000 volte la posta, pur avendo di fronte il giuocatore 44 milioni circa di combinazioni (43,949,185).

Se si volesse esprimere con un diagramma lineare, le cui singole linee fossero proporzionali alle probabilità contrarie che ha il giuocatore dell'estratto semplice, dell'estratto determinato, dell'*ambo*, ecc., e se si scegliesse come unità di misura il segmento di un millimetro, si avrebbe: per l'estratto semplice un segmento di 1 millim., per l'estratto determinato un segm. di 5,23 mill., per l'*ambo* un segm. di 23,5 mm., per il terno un segm. di 691 mm., per il quaterno un segm. di 30,061 mm., cioè più di 30 metri. Questa serie progressiva di probabilità contrarie per il giuocatore del lotto è enorme, incredibile; e si noti ancora che quale possa essere la posta sopra una qualsiasi giocata (terno, quaterno, cinquina), il regio lotto non paga allo stesso biglietto più di 400,000 lire; così, chi puntasse 100 lire sopra una quaterna, dovrebbe avere 511,048 volte la posta, ossia lire 51,104,800, ma la quaterna non essendo pagata che in ragione di 60,000 volte la posta, dovrebbe avere 6,000,000 di lire, e invece non riscuoterebbe che lire 400,000: la *spogliazione* quindi arriverebbe al 93,33 p. %. Non basta:

il regio lotto non paga più di sei milioni di lire per ogni estrazione su tutte le giuocate di tutte le ruote del regno; e se, complessivamente, le vincite importassero per il regio lotto una spesa superiore ai sei milioni, tutte le vincite di tutte le giuocate di tutte le ruote verrebbero ridotte in proporzione corrispondente, e, in tal caso, la *spogliazione* non avrebbe percentuale fissa, ma oscillerebbe in più alle suaccennate, secondo la cifra più o meno alta oltre il limite dei sei milioni.

Il libro del prof. Martello sull'azzardo, oltre che dei giuochi, si occupa di molte altre cose legate in istretta parentela coll'azzardo: si occupa del *lotto di Genova* e del *lotto d'Olanda* — del lusso — della prostituzione di fronte al giuoco d'azzardo — della scommessa — delle corse ippiche — dei giuochi di borsa — dei contratti di assicurazione — delle tontine — della tombola pubblica — del suicidio in relazione al giuoco d'azzardo, ecc.

### Storia della *Internazionale*

Ricordiamo ultima l'opera dalla quale avremmo dovuto cominciare questa ristretta rassegna bibliografica, perchè quest'opera è stata, si può dire, la prima vera pubblicazione scientifica di Tullio Martello, uscita nel 1872 a Napoli (G. Marghieri) ed a Padova (fr. Salmin). Piacque all'autore dedicarla « all'amico Enrico Cernuschi, per intelligente assiduo lavoro, surto a ricchissimi censi; per istudii ed opere, maestro nelle discipline economiche; *per sentimento profondo di democrazia, fiero antisocialista* »...

Da queste ultime poche parole, tutto è detto ciò che si sarebbe potuto dire sulle idee politiche del prof. Martello: egli era, ed è sempre stato, prima e di poi, fiero *antisocialista per sentimento profondo di democrazia*; il che vuol dire che, per lui, non v'è scuola politica più nemica della libertà di quella del socialismo, qualunque esso sia, della piazza, della cattedra, della chiesa, della caserma, ecc. Ed è per far conoscere questo socialismo, generalmente allora confuso

nella intelligenza del maggior numero degli italiani col partito repubblicano democratico, che il Martello si propose di scrivere, e scrisse, la *Storia dell'Internazionale*, mostrandola nella incipiente ed appassionatissima attività, qual'era allora in Francia, nella Svizzera, alla *Comune* di Parigi, a Londra, presso le *Trade's Unions*, di fronte al principio di nazionalità, all'idea ed alla tradizione di famiglia, alla forza del diritto, alla maestà della legge, ecc., e poi in Inghilterra fuori delle *Trade's Unions*, e nei Paesi Bassi, e nei paesi scandinavi, e nei paesi tedeschi, e nella Russia, e nella Spagna e in Oriente.

Il prof. Martello non lesina tempo a descrivercela esattamente quale è stata, quale forse ha fortunatamente finito di essere. La *Internazionale*, egli ci dice, non ha alcun scopo politico; essa mira esclusivamente a scalzare dalle sue basi la società qual'è attualmente costituita, ed ha per programma la radicale violazione di quelle leggi dalla cui pratica osservanza resulterebbero perfette le funzioni del corpo sociale.

Insorgere contro i fatti accertati dalla scienza è follia. « Spezzando il barometro, non si sopprime la pressione dell'aria; decretando la eguaglianza tra gli uomini, non si supplisce all'ineguaglianza delle intelligenze, delle attitudini, delle volontà, per la quale nel dominio della giustizia e della logica, l'eguaglianza delle condizioni è l'assioma dell'assurdo ».

Non è la prima volta che l'aspetto della miseria abbia suggerito ad uomini generosi l'idea di riformare la società; ma tutti i progetti fallirono alla prova, ed i popoli troppo spesso fecero la triste esperienza di quanto valgano in pratica le teorie dei riformatori. Quei concetti soli possono trionfare che nelle loro applicazioni non si trovano in urto colle leggi naturali rivelate dalla scienza. Ma le dottrine della *Internazionale* e di tutte le scuole socialistiche antiche e moderne emanano dal principio fondamentale dell'antagonismo degli interessi, dell'incompatibilità dell'utile col giusto e della necessità di un potere supremo, non responsabile ed assoluto regolatore, senza opposizione, della collettività.

Basta esprimere questa idea per condannare i sistemi che ne derivano. Non è per ritornare al punto di partenza che, da duemila anni, l'umanità combatte per l'emancipazione dell'individuo; non è per fondere tutti i despotismi in un solo, che la storia ci si presenta come un'epopeia di moltitudini oppresse anelanti a libertà.

## CAPO XXIX

### DASINDO

Da ciò che sin qui abbiamo potuto dirne, ricordando anche, se non tutte almeno le opere principali, risulta che la vita di Tullio Martello è stata veramente una lampada continuamente accesa. Soldato volontario in guerra per la indipendenza, la libertà e l'unità d'Italia — emigrato veneto in Piemonte — funzionario dello Stato — ingegnere — studioso — scrittore — giornalista — conferenziere — pubblicista — docente — egli si è occupato di storia, di politica, di finanza. Ha tentato persino il teatro con una commedia in dialetto veneziano « tutta da ridere », intitolata: *I do marii e le do muger*, la quale egli passò alla celebre compagnia Zago e Privato per averne l'autorevole giudizio. L'attore Brizzi ebbe l'incarico di leggerla attentamente e di renderne conto, ed egli ne riferì così: « degna di tutto: di patate, di torsoli, di mele cotte, di arancie fradicie », e il Martello si persuase che non sarebbe mai diventato un Goldoni, nè un Gallina, e lasciò senz'altro questa seducente occupazione intellettuale. Ma gli avvenne questo caso: recatosi a Trieste, esclusivamente per conoscere la bella città italiana irredenta, non sapendo come passarvi la serata, prese posto in un teatro dove recitava una compagnia dialettale. La commedia lo colpì, perchè gli presentava, in parecchie scene e press'a poco nel complesso, una certa stretta parentela coi suoi *do marii* e colle sue *do muger*. Gli venne un sospetto che andò tormentandogli la memoria, ma poi,

non avendo più interesse per l'arte teatrale e costretto a ben altre occupazioni, finì col dimenticare il giudizio dato dal Brizzi e il dubbio che gli mise in testa la commedia ascoltata a Trieste.



L'attività intellettuale del Martello è stata, come abbiamo detto, prodigiosa, tanto che non possiamo, come avremmo voluto, dare un vero elenco completo delle sue pubblicazioni. Possiamo ricordare qui soltanto quelle che sono le principali e quelle che ebbero forma ed entità di volume, e siamo costretti a trascurare quelle altre numerosissime che solitamente son dette le opere minori: articoli scientifici, monografie, memorie accademiche, note, ecc., che furono pubblicazioni d'occasione, o di polemica, o di critica, o di curiosità, ecc. Al proposito neppure l'autore potrebbe aiutarci, perchè nessuno fu più trascurato di lui nel curare le proprie pubblicazioni. Consuetamente non si rivolgeva agli editori, verso i quali professava una sistematica antipatia ed una invincibile malfidenza: faceva da sè, e l'opuscolo che usciva dalla sua penna non era mai posto in vendita, era regalato. Così dicasi della *Genesi della vita*, delle *Osservazioni*, del *Jatus*, della *Questione monetaria in Italia*, della *Giovinezza di Napoleone III*, del *Dasindo*, delle *Illusioni sulla perequazione dell'imposta fondiaria*, del *Credito pubblico*, dell'*Enrico Cernuschi e il 15 1/2 universale* (che poi ebbe per editore lo Zanichelli), ecc. Alcuni di questi opuscoli, che per non avere nome di editore, vennero alla luce e passarono come clandestini, ebbero al loro tempo una speciale importanza o storica, o scientifica, o politica. A mo' d'esempio, non possiamo lasciare sotto silenzio quello intitolato *Dasindo*, che scopre e rivela condizioni di famiglia del poeta Giovanni Prati generalmente ignorate.

Spinto da naturale curiosità, il Martello volle rendersi esatto conto della famiglia e delle origini del grande poeta, senatore del Regno, membro del Consiglio Superiore della

Pubblica Istruzione, che al Caffè del Parlamento teneva quotidianamente circolo, o, diremo meglio, teneva cattedra nel primo salottino entrando, seguito da notabilità delle due Camere legislative, da professori e studenti della Università e da persone fra le più colte e distinte della capitale. Or chi mai avrebbe potuto immaginare che l'autore della *Edmenegarda*, della raccolta *Psiche*, dell'*Iside*, l'ultimo dei grandi poeti italiani del romanticismo, che rifiutava la cattedra di eloquenza all'Ateneo di Bologna, altamente riverito a Roma, fosse venuto fuori dalla miseria più nera delle Giudicarie? Io colgo volentieri l'occasione di questa biografia del Martello per far sapere ciò che egli ha veduto coi propri occhi.

Prima di tutto Dasindo, il villaggio che il Prati disse bello, è veramente brutto: « Dieci case, una più meschina dell'altra, coi coperti di paglia per la maggior parte; una chiesa, la canonica, un salumaio, un oste, un camposanto e un giuoco alle bocchie: tutto questo, nulla più, è Dasindo » (o per lo meno tale era nel 1891). Giovanni Prati poi, sempre riferisce il Martello, non è nato a Dasindo, come si scrive da tutti e si legge in tutti i dizionari storici. In Campo Maggiore, un villaggio a mezz'ora da Dasindo, v'è un antichissimo convento di zoccolanti, già soppresso dal governo di Napoleone I, ora (allora, nel 1891, quando il Martello notava tutto questo) abitato dall'esattore comunale di Ponte alle Arche, e là nel refettorio, il 27 gennaio del 1814, Catterina Manfroni partoriva il grande poeta, figlio di Carlo Prati.

« Visitai la casa dove il poeta passò la sua infanzia e la sua prima giovinezza, la casa di Dasindo: è una catapecchia, — dice il Martello —, cadente ai quattro lati e nel mezzo puntellata, coi muri fessi, cogli intonachi sfasciati, coll'ortica che cresce sui gradini della porta e sul tetto. Vi abitano (vi abitavano: ora saranno tutti morti) il fratello Antonio, la sorella Massimiliana e suo marito Valentino Bologna. Antonio è il ritratto vivente del poeta; Massimiliana è una povera vecchia ammalata, piagnucolosa,

mezza scema; Valentino è un tagliapietra. Valentino amò Massimiliana e il suo amore è stato un amore da romanzo. Quando la dimandò in isposa, un fratello del poeta, Giuseppe, vi si oppose tenacemente e lungamente. Una sera, mentre stava per rincasare, fu freddato con un pìuolo di legno, che gli entrò fra costa e costa, sino al cuore. L'amante Valentino fu accusato d'essere stato l'assassino, fu processato e condannato. Espiato il fallo, Valentino tornò ai piedi di Massimiliana, chiedendole l'amor suo, e Massimiliana lo sposò. Ora Valentino mantiene col suo lavoro la moglie e il cognato Antonio a polenta e formaggio ».

Il Martello deplorava che sul vecchio edificio di Campo Maggiore e sulla casa di Dasindo non vi fosse una iscrizione marmorea alla memoria dell'illustre trapassato. Ma è a notare che le città di Riva e di Trento avrebbero voluto innalzargli un monumento, ma ne fu loro fatta proibizione da un decreto di quell'i. r. luogotenente, il quale diceva: « È vietato di onorare pubblicamente in qualsiasi modo il poeta italiano Giovanni Prati ». L'Austria non transige, ma chi transige, esclamava il Martello, siamo noi, che potremmo rendere omaggio al *nostro* poeta, strappando, con poche centinaia di lire all'anno, dallo stento, dall'inedia, dalla fame il fratello e la sorella di lui. « Per l'onor d'Italia, io vo gridando *carità, carità* ai Comuni di Padova e di Roma, al Re e alla Regina, al Parlamento ed al Paese ». Indarno! Quanto il Prati sia stato povero ce lo dice una sua lettera al fratello Antonio regalata dal nostro autore alla storia: « Vi mando, caro fratello, queste 40 lire. Io non posso fare di più: ho una pezzente persona di servizio, mangio molto frugalmente, vesto come posso e qualche volta preferirei vivere a Dasindo con polenta e formaggio, piuttostochè essere senatore a Roma, stretto da continue necessità e da amarissime privazioni ». Egli era credente, era sinceramente devoto. Non l'avrei mai creduto, dice il Martello, udendolo al caffè del Parlamento a tirare, non dirò qualche moccio, ma qualche *per Dio!* senza molto rispetto religioso. Ecco un'altra lettera rivelatrice allo stesso fratello Antonio: « Fra



cinque o sei giorni, spero di poterti mandare un po' di danaro. Intanto vivi da cristiano, lavora come puoi e sopporta con santa rassegnazione le tue strettezze, come faccio io. Siamo vecchi, caro Toni, e non siamo stati mai fortunati: bisogna almeno meritare di essere compatiti. Addio, fratello mio; ricordati dei nostri poveri morti e raccomandati alla Beata Vergine di Dasindo, che fu, come sai, la speciale devozione della nostra cara mamma ». Ed ecco adesso le intime riflessioni di Tullio Martello: « Dinanzi a queste lettere io m'inchino alla maggiore delle sofferenze umane. La miseria gallonata, decorata, ossequiata, ricevuta a Corte, in Parlamento, accarezzata dalla celebrità, salutata dal rispetto pubblico, io mi figuro che sia la più penosa fra le più difficili contingenze della vita. Vedere un uomo grande, a cui stanno sempre dinanzi spalancati gli occhi della critica, dell'ammirazione e della invidia, condannato a nascondere alla storia, sotto l'aspetto della gravità e delle alte occupazioni dell'intelligenza, il tormento quotidiano delle privazioni personali (forse a reprimere, gesticolando in etichetta, un morso della fame), mi muove siffattamente a pietà da farmi diventare insensibile ai patimenti delle classi operaie, le quali, pur costrette a lavorare unicamente per vivere, non conoscono la terribile infelicità che colpisce gli uomini, in cui la propria dignità sia alle prese col bisogno urgente ed imperioso e nello stesso tempo colle maggiori esigenze di una eccelsa posizione sociale ».

Se « *Dasindo* » è degno di ricordo anche per il contributo che porta alla storia delle patrie lettere, vi è un altro opuscolo esaurito ed irreperibile, ch'ebbe ed ha non piccola importanza storica: *La giovinezza di Napoleone III*. Appunto perchè irreperibile ed importante, crediamo doveroso tenerne parola non troppo succintamente, sia pure occupando alcune pagine di più oltre il numero a cui avremmo voluto limitarle.

## CAPO XXX

## LA GIOVINEZZA DI NAPOLEONE III

Quest'opuscolo comincia così: « In certo giorno del 1830, una ricca ed elegante cavalcata attraversava in pien meriggio il Corso di Roma. Fra i cavalieri, un giovane di 22 anni portava sul morioncino la nappa tricolore italiana e inforcava una sella tricolore francese. Era Luigi Napoleone Buonaparte. Il giorno appresso, cinquanta carabinieri pontificii circondavano il palazzo Ruspoli, e il principe Luigi fu tolto alla regina Ortensia ed accompagnato alla frontiera ».

Fallite la insurrezione della Romagna e la difesa di Folligno e di Civita Castellana, l'opuscolo ci mostra il principe ritornato ad Arenenberg, solitario, studioso, tormentato dalla febbre delle grandi idee, prima ancora che la Francia di Luigi Filippo si fosse esposta alle conseguenze del suo programma politico riassunto nel motto *La paix à tout prix*.

D'altra parte, ecco la visione di Parigi, dove il La Fayette e il Dupont de l'Eure dirigevano un comitato cosmopolita, il quale, senza legarsi ad alcun partito, favoriva il movimento rivoluzionario italiano e si proponeva, a rivoluzione finita vittoriosamente, di confederare Spagna, Italia e Francia allo intento di opporre una forte lega latina alla preponderanza dell'Europa germanica.



Fra i pezzi d'argento da cinque lire e d'oro da venti, ve n'ha uno da cinque lire di conio francese battuto nel 1806 ed uno da venti lire, pure di conio francese, battuto nell'anno 13. Da una parte essi portano l'effigie di Napoleone I e la iscrizione *Napoléon empereur*; dall'altra si legge il valore della moneta e le parole *Republique française*. Sembra ed è infatti un anacronismo; ma esso ha una ricordanza

storica che ognuno conosce, ed ha un significato biografico che compendia tutto quello che fu detto, che potremmo dire e che si dirà intorno a Napoleone III.

Il Martello ci spiega questo significato e lo pone a base ed a svolgimento di tutta la sua tesi in quest'opuscolo di poche pagine e di molta chiaroveggenza politica. È la maschera di due partiti formidabili, che in Francia lottarono col tradimento e rimasero traditi; è il persistente rovinoso equivoco del principe che volle atteggiarsi a re plebeo e di un popolo che si credette plebe imperiale; ed esso svela l'enigma del 1.º e del 2.º impero; del 2.º impero, per il quale enigma Napoleone III fu presidente di repubblica assetato di potere, fu imperatore convinto del diritto divino, despota per la impossibilità di non poterlo essere, fu vinto dalla rivoluzione e cacciato dal trono per castigata logica di avvenimenti e per necessità di casi.

Il Martello si astiene dal narrare gli avvenimenti che la storia ha registrati e giudicati; egli volle osservare l'uomo che sopra di sè accumulò tant'odio di partiti, tanta fede di popoli, tanti timori di sovrani, tante speranze di civiltà.

Facendo vela per le coste americane, l'avventuriero di Strasburgo scriveva alla madre, raccontandole le peripezie del viaggio. Quelle lettere rivelano quale e quanta fosse la grandezza di carattere in un principe a cui svanivano i fantasmi di gloria e le accarezzate lusinghe. Oh, quelle lettere di un uomo che aveva la tempesta nel cuore, la disperazione nell'anima e l'ambizione del trono nella coscienza, erano l'auspicio migliore per la causa del progresso civile, di cui più tardi avrà tentato indarno di essere personificazione e duce.

Quanto sentimento, quanta poesia, quanta vera espansione d'affetto in quell'Aroldo della politica! « Ogni uomo, egli scriveva, porta in sè stesso un mondo, il mondo di ciò che vide ed amò, e nel quale rientra tanto più addentro, quanto più vi si trovi lontano. Non so se allora sia maggior dolore il ricordarsi del tempo felice che non è più, o delle

sciagure seguite di poi; questo so ch'io penso a te, madre mia, e ad Arenenberg, ed alla mia povera cameretta, e alle delizie di quel paese dove avrei potuto godere la pace e le gioie dell'intelligenza. Quando, or è qualche mese, dopo aver accompagnata Matilde, la mia cugina destinata a sposa, feci ritorno al parco, vi trovai un albero svelto dal turbine, e dissi a me stesso: « così il destino romperà le nostre nozze! ». Il mio vago presagio s'è avverato: s'è dunque esaurita, nel 1836, tutta la mia felicità?... Non mi accusare di debolezza, madre mia; noi possiamo rimpiangere quel che perdemmo, senza pentirci di quanto operammo ».

Quando, vicina a morte la regina Ortensia, il conte Francesco Arese arrivò a Nuova York per condurre il principe agli ultimi momenti della madre, egli stava rivedendo e correggendo un libro che aveva scritto nella solitudine e nell'isolamento del nuovo soggiorno: *Le idee napoleoniche*, già preceduto in Arenenberg da *Fantasie politiche*, da *Considerazioni sulla Svizzera*, e dal *Trattato di Artiglieria*, capolavoro al suo tempo, noto più tardi ed apprezzatissimo in Francia, dov'ebbe largo sbocco commerciale sotto l'egida di un titolo falso: *Manuale ad uso degli ufficiali della Repubblica elvetica di L. B. capitano nel reggimento di artiglieria del Cantone di Berna*.

Questo libro, pubblicato nel 1839, precedette di un anno il trasporto a Parigi delle ceneri di Napoleone il Grande. Il principe colse a volo la occasione opportuna per giovare alla sua causa, fondando una rivista periodica che intitolò *L'Idea napoleonica*, e in testa della quale mise il motto: « Non le sole ceneri conviene condurre in patria, sibbene anche le idee dell'imperatore ». E quindi questa rivista sostenne:

che l'idea napoleonica consisteva nel conciliare tra loro l'ordine e la libertà, il principio d'autorità e i diritti del popolo;

ch'essa prendeva le antiche forme e i nuovi principii, siccome quella appunto che stava in mezzo a due fazioni

accanite, l'una delle quali non vedeva che il passato, l'altra l'avvenire;

ch'essa sostituiva al sistema delle vecchie aristocrazie un sistema gerarchico, il quale, mentre doveva assicurare la eguaglianza di diritto, avrebbe rispettato e fatto rispettare il fatto secondo il diritto;

ch'essa trovava il massimo elemento di forza nella democrazia, non seguendo il cammino incerto di un partito, nè le passioni delle moltitudini;

ch'essa navigava libera e forte sull'oceano della civiltà, anzichè rimanere in uno stagno fangoso a tentarvi inutilmente ogni governo di vele;

ch'essa dava vita all'agricoltura, inventava nuovi prodotti, alimentava i commerci, rinvigoriva le arti belle e le scienze, costringeva i popoli ad aiutarsi tra loro e a darsi la mano;

ch'essa entrava nelle capanne, non con sterili dichiarazioni dei diritti del popolo, ma coi mezzi occorrenti a sfamare il povero, a procurargli benessere ed istruzione;

ch'essa era di natura sua idea di pace, d'ordine, di libertà, di ricostituzione sociale.

L'idea napoleonica così formulata non fu certo l'idea del 2.<sup>o</sup> impero; o, se lo fu, non ebbe applicazione; ma quell'idea fece rivivere nelle popolazioni la tradizione della gloria e della grandezza nazionale, e la Francia vedeva adesso l'ultimo raggio di sole che tramontava a Sant'Elena illuminare l'intelligenza e il cuore del profugo Napoleone, ond'egli si preparò a ritentare la sorte, imbarcandosi sulla *Città di Edimburgo* per Vimereux.

Ma Vimereux lo condusse alla fortezza di Ham, ivi condannato a perpetua prigionia.

E ad Ham si ritrova in Luigi Napoleone l'uomo, si ritrova lo scrittore, si ritrova la figura psicologica che al Martello preme maggiormente di porre in evidenza, perchè in essa si ha una grande individualità pensante e volente. Le sue gesta, gli avvenimenti di cui egli fu causa, gli errori d'imperatore, le eccelse cose che fece e che fece fare,

rimangono alla storia, ed ognuno può, esaminandole e studiando le circostanze e i tempi in cui accaddero, trarre argomento sicuro di critica e di giudizio. Anche i suoi scritti rimangono; ma, dice il Martello, non v'ha che il filosofo che possa in essi scrutare l'uomo; tutti gli altri cercano nel sovrano il sovrano.

Uno dei suoi lavori principali dettati nel raccoglimento del carcere è un parallelo tra la rivoluzione d'Inghilterra del 1688 e quella di Francia del 1830, per avvicinare la storia e i tempi di Guglielmo III ai tempi e alla storia di Luigi Filippo. Questo libro, pieno zeppo di massime politiche, alcune eccellenti, benchè trite e ritrite, altre equivoche od equivocamente espresse, parecchie di buona lega napoleonica, poche assai originali e profonde, non fu che un atto d'accusa contro il Governo che lo aveva condannato al carcere; non fu che un artificio di metodo storico per giungere a dimostrazioni deduttive a danno della famiglia degli Orléans.

Questo libro passò in Francia sotto il titolo di *Frammenti storici* e mirava a rendere sempre più popolari in Francia la causa e la persona di chi lo scriveva. Il Martello mette in tutta evidenza che, narrando dello sbarco di Guglielmo d'Orange in Inghilterra, il principe Luigi narrò sè stesso allo sbarco di Vimereux; ricordando le calunnie a cui Guglielmo III fu fatto segno, ed interpretando i sentimenti che lo animavano, egli numerava le accuse patite da lui e se ne scolpava; e che parlando degli Stuardi, egli intese parlare degli Orléans, paragone questo ripetuto da lui in altri scritti e maggiormente accentuato nel suo articolo anonimo, *L'unione fa la forza*, che si lesse nel giornale *Il progresso del Passo di Calais*, e nel quale Giacomo II Stuardo altri non era che Luigi Filippo.

Nel *Progresso del Passo di Calais*, Luigi Napoleone scrisse durante l'anno 1843 e qualche rara volta nel 1844. Osserva il Martello che, se come autore di libri il principe Luigi non può avere un posto nel Panteon del pensiero, egli è veramente il principe degli scrittori come giornalista. Fra

gli articoli che gli valsero molta fama, sono stati specialmente commentati: *La tratta dei negri* (4 febbraio 1843), *L'unione fa la forza* (10 marzo stesso anno), *La pace e la guerra* (26 giugno stesso anno), *Il clero e lo Stato* (13 dicembre stesso anno), *Vecchia storia sempre nuova* (3 agosto 1844), *I nobili* (23 dicembre stesso anno), *Dei governi e dei loro sostegni* (il solo ch'egli firmò).

Il principe Luigi nella fortezza di Ham non trascurò le questioni economiche, che allora come adesso agitavano la società ed aveano in Francia più che altrove scienziati ed utopisti che si disputavano la vittoria delle soluzioni. L'opuscolo del Martello presenta in argomento uno speciale interesse, perchè delle questioni stesse fornisce i dati di fatto e le speciali contingenze fra cui avvenivano, s'inasprivano e si prolungavano le discussioni e le diatribe. Così, p. e., nel 1842, da una parte si voleva che il governo di Luigi Filippo intervenisse a proteggere la produzione dello zucchero di barbabietole, aumentando le gabelle sullo zucchero di canna; d'altra parte si voleva che le colonie non soffrissero danno artificiale dalla concorrenza dei prodotti della metropoli. Luigi Napoleone prese la parola col suo opuscolo *Analisi della questione degli zuccheri*, nel quale trattò con molta chiarezza di concetti la questione economica, ma, osserva il Martello, la questione non interessò l'autore che come opportunità a parlare di sè ed a tener viva nelle masse e nelle classi colte la sua popolarità. Anche nel suo capolavoro di economia egli ebbe lo stesso scopo, al quale, dice sempre il Martello, egli sacrificò sin la fama di economista, che avrebbe potuto acquistarsi per effetto della sua castigatezza di concetti, pacatezza d'idee, freddo esame dei problemi che prendeva a studiare, con intento di giovare più alla società valendosi della scienza, che di giovare della scienza per tirar profitto dai mali della società. Questo profitto ei l'ebbe e lo aveva proposto, scegliendo per tesi *L'abolizione della mendicizia o la estinzione del pauperismo*.

Il solo titolo del libro, — son parole del Martello, —

dava all'autore la patente d'ignoranza delle leggi economiche che reggono la civiltà; ma esso procurava all'autore il fanatismo delle classi inferiori, le più potenti a rovesciare ed a rialzare troni, le più pronte agli entusiasmi, le più facili a lasciarsi affascinare dalle apparenze, le più credule della propria onnipotenza, e quindi le più influenti nelle violente soluzioni della politica militante. L'adulazione opera sempre efficacemente presso di loro, e Luigi Napoleone, che mostrava fare dei suoi interessi l'interesse esclusivo del popolo, non poteva scegliere tesi più opportuna per lui, nè più gradita alle classi inferiori, che quella appunto dell'*estinzione del pauperismo*.



Era o non era socialista il principe Luigi Napoleone? Il Martello risponde: Il prigioniero di Ham, il pretendente al trono di Francia lo era indubbiamente; l'imperatore, l'erede coronato del primo Napoleone, non lo fu. Ed egli analizza e sintetizza a meraviglia l'uomo privato, l'uomo pubblico, i tempi e gli avvenimenti, come gli storici in generale non seppero o non vollero fare.

*L'estinzione del pauperismo* fece gran rumore in Francia: « Oggi — vi era detto — la retribuzione del lavoro è abbandonata al caso ed alla violenza; è il padrone che opprime, od è l'operaio che si rivolta.... Voler recare sollievo agli uomini che mancano del necessario, proponendo loro di mettere tutti gli anni da parte un peculio che non hanno, è una derisione od è un assurdo. Che cosa invece devesi fare? Le bolgie dell'industria chiamano quotidianamente i lavoratori nelle città e li snervano. Conviene dunque rimandare alla campagna quelli che son di troppo nelle città e ritemperare all'aria aperta i loro spiriti ed i loro corpi. La classe operaia nulla possiede: bisogna renderla proprietaria. Essa non ha altra ricchezza che le proprie braccia: bisogna dare a quelle braccia un impiego per tutti. Essa è come un popolo d'iloti in mezzo ad un popolo di sibariti; è senza



organizzazione, senza legame, senza diritti, senza avvenire: bisogna rialzarla ai suoi propri occhi, ed associarla, ed educarla, e disciplinarla ».

Il futuro imperatore pensava che all'uopo fosse necessario costituire una grande associazione operaia, a cui concedere i 9,190,000 ettari di terra incolta che allora si contavano in Francia. Le colonie agricole sparse su tutto il paese avrebbero lavorate quelle terre abbandonate ed avrebbero così date le basi di « una sola e vasta organizzazione », di cui tutti gli operai poveri sarebbero stati membri senza essere personalmente proprietari. A tale scopo sarebbe stata necessaria un'*anticipazione* a carico dello Stato per la somma di 300 milioni di franchi, e l'autore diceva: « Quest'*anticipazione* non sarebbe un sacrificio, ma sarebbe invece un magnifico impiego di danaro. E potrebbe lo Stato rifiutarvisi? lo Stato, che spende annualmente 50 milioni per prevenire o per punire gli attacchi diretti contro la proprietà? lo Stato che perde 300 milioni per ridurre (*faggonner*) il paese al mestiere delle armi? lo Stato che propone altri 120 milioni per la costruzione delle carceri? E il paese, che, senza perire, ha dato 2000 milioni allo straniero invasore della Francia; il paese che, senza mormorare, ha pagato un miliardo agli emigrati; il paese che, senza batter ciglio, spende 300 milioni per le fortificazioni di Parigi, questo paese esiterebbe forse a pagare 300 milioni in quattro anni per distruggere il pauperismo? per affrancare i Comuni del pesante fardello che loro impone la miseria? ».

L'*estinzione del pauperismo* fece gran rumore in Francia, e si capisce. La Francia aveva già sofferto gli effetti micidiali di precedenti errori: da Dugied e Flotard a Babès e Blanqui, e su su fino alla *Società dei diritti dell'uomo*, che fece la insurrezione del 1834 a Parigi ed a Lione, e ch'ebbe allora Jules Favre e Clément Thomas fra i suoi affigliati, di cui le sezioni si chiamavano *Robespierre*, *Marat*, *Saint Just*, *Babeuf*, *Abolition de propriété mal acquise*, *Le vingt et un janvier*, *Le Niveau*, ecc., e che finì coll'attentato di Fieschi, per rinascere sotto altre forme, ma cogli stessi ele-

menti, cogli stessi errori, collo stesso abominio, sinchè fu costretta a trascinare vita più turpe, ma impotente, nelle taverne di Parigi e nei conciliaboli di Dourille. Le società segrete erano andate a mano a mano costituendo le loro forze intellettuali da uomini senza posizione o di posizione equivoca, i quali miravano ad ottenere per violenza di rivoluzioni ciò che non potevano raggiungere per merito, per valore, per capacità. Studenti oziosi, viziosi, alcuni anche facinorosi; medici senza ammalati; professori senza riputazione; letterati senza dottrina; agenti di cambio senza dignità, senza onestà; e tutta una coorte d'individui sfaccendati, frutti secchi della società, aveano per mestiere di adulare il popolo e di risvegliarne le passioni veementi ed i falsi entusiasmi. D'altra parte, i continuatori del Babeuf e del Darthé portavano attivamente l'agitazione nelle officine e nei casolari, facendo appello agli istinti più pusilli e obbrobriosi delle plebi; e il Coiffineau fondava la setta dei *socialisti materialisti*, che finì alle Assise nel 1847; e il Flocon e il Chenu animavano i *clubs* e parlamentavano nei trivii, e davano conferenze nei lupanari; e le dottrine di Saint-Simon erano riprese fanaticamente dagli utopisti della scienza, fra i quali, bisogna pur dirlo, l'illustre Michel Chevalier; le chimere del Fourier eran commentate e portate al settimo cielo dell'ammirazione dai giornali celeberrimi, *Le Phalansthère* e la *Democratie pacifique*, mentre che gli articoli del *Populaire* erano il pasto quotidiano degli uomini più spregiudicati nei bassi fondi della società; e tutti insieme questi elementi di depravazione guastavano l'atmosfera morale della Francia e corrompevano le più sane intelligenze, i più forti caratteri e formavano un ambiente impuro che doveva maturare le terribili giornate di giugno.

Usciva intanto, dice la interessantissima narrazione del Martello, la *Extinction du pauperisme* di Luigi Napoleone Buonaparte — del cittadino repubblicano di Turgovia — dell'avventuriero di Strasburgo — del prigioniero di Ham — di colui che personificava la tradizione gloriosa dell'impero — del principe che ereditava i diritti dei re di Roma —

dell'esule che pretendeva al governo del paese.... Quando Luigi Napoleone sarà presidente ed imperatore, rappresenterà il socialismo scettrato, la demagogia coronata, il pauperismo onnipotente.... Nulla, proprio nulla avrebbe meglio potuto contribuire alla fortuna di lui.

\*  
\*\*

Ad Ham il principe Luigi andava incontestabilmente preparandosi fama di pensatore e di sapiente, quando il padre, caduto in pessimo stato di salute, mostrò desiderio di vederlo prima di morire, come già aveva fatto Ortensia sua madre quand'egli era esule in America.

E qui il Martello riprende il suo vivace, quasi appassionato racconto, per mettere in rilievo come Luigi Napoleone in tutti gli atti della sua vita privata mostrasse una squisita sensibilità in tutte le cose che lo avessero toccato al cuore, negli affetti intimi, nelle serene passioni dell'amicizia e dell'amore. Egli crede di poterci assicurare che quando il principe seppe il padre quasi morente a Firenze, si pentì amaramente di non avere accettato, quando gli era stato offerto, l'esilio in cambio della prigionia. Ormai tormentavalo il pensiero di non potersi recare a Firenze, e d'allora gli fu impossibile l'attività allo studio e la calma e la pacatezza dell'indagine scientifica. Egli non si preoccupava più che di cercar modo di uscire da Ham, impendoglisi la necessità di un tentativo di fuga.

Per trarlo dal forte di Ham avevano già interceduto per lui illustri personaggi dietro istanza dell'ex re Girolamo, della principessa Matilde, allora sposa del principe Demidoff e dello stesso Luigi ex re d'Olanda. Ma inutilmente, onde il principe si piegò alle dimande del padre, e scrisse a re Luigi Filippo, chiedendogli il permesso di allontanarsi dal carcere. Il Consiglio dei ministri, volendo che almeno implicitamente egli dimandasse grazia a Sua Maestà, formulò una lettera, che il principe avrebbe dovuto copiare e firmare. Messo nell'alternativa di dover scendere ad un passo

che lo avrebbe degradato, o rinunciare alla ineffabile gioia di riabbracciare il padre morente, egli si condusse, dice il Martello, come doveva condursi chi era ad un tempo erede dei diritti imperiali e figlio affettuosissimo. Rispose dunque ai ministri, con lettera indirizzata ad Odilon Barrot, protestando contro la violenza morale di cui lo si voleva vittima; e si propose di uscire, anche a pericolo di vita, dal forte di Ham.

Due mesi dopo egli era a Londra; e dubitando che le diplomazie straniere si fossero intese per impedirgli di giungere in Italia, scriveva all'ambasciatore conte di Saint-Aulaire, dichiarandogli che quando fuggì dal carcere egli non aveva in mira alcun disegno di rinnovare tentativi che gli erano riusciti funestissimi. « Mio solo pensiero, egli soggiungeva, fu quello di rivedere mio padre. Prima di decidermi all'estremo partito della fuga, esaurii tutti i mezzi per ottenere il permesso di recarmi a Firenze, offrendo tutte le guarentigie compatibili coll'onor mio; ma, delusa la mia speranza, feci quanto operarono i duchi di Guisa e di Nemours sotto il regno di Enrico IV, in contingenze simili ». Ma il principe Luigi, quando dimandò i passaporti, si trovò, per così dire, prigioniero della diplomazia a Londra; e vi rimase scorato, attendendo gli avvenimenti, e senza ottenere l'intento di riabbracciare il padre, il quale moriva a Firenze il 25 luglio del 1846.

E la procella degli avvenimenti andava silenziosamente condensandosi sull'orizzonte politico di Francia, senza che nessuno ne presentisse la forza e la imminenza. Il Martello ricorda uno scrittore, ma non ce ne fa sapere il nome, il quale avvertì le cause che prepararono il 6 febbraio: « Un uomo fugge dal palazzo delle Tuileries; è arrestato: è un ladro — e questo ladro è un aiutante di campo del duca di Nemours, figlio del re. Un uomo è condannato per frode — e questo furfante è principe della casa reale. Un uomo, in piena corte dei Pari, è accusato di concussione — e questo concussionario è un ministro del re. Un uomo, in un processo famoso, figura come manutengolo di prevarica-

zione a danno delle finanze dello Stato — e questo mantengolo è il presidente del Consiglio dei ministri. Un uomo uccide a colpi di pugnale sua moglie — e questo assassino è un Pari, e l'assassinata è la figlia di un maresciallo di Francia.... E allora si lesse sui muri di Parigi: *Histoire de la Révolution française* par Michelet; *Histoire des Girondins* par Lamartine; *Histoire des Montagnards* par Esquiros; *Histoire de la Révolution* par Louis Blanc: strana coincidenza, per la quale scrittori d'opinioni diverse e di diversi principii apparivano essersi incontrati, sotto l'influenza delle circostanze e dei tempi, a chiamare il passato in soccorso del presente, ed a mettere le idee rivoluzionarie all'ordine del giorno. Ed il potere, esclama il prof. Martello, senza essere attaccato vacilla; la corruzione tenta consolidare le istituzioni, e le precipita a rovina; e le passioni si risvegliano impetuose, e le paure si fanno feroci; e la generosità diventa bassezza, e l'assennatezza viltà; e il popolo si agita per desiderio di mutamenti e di rivolta.... Una sera, i soldati del re fanno fuoco per disperdere un assembramento: gli operai si caricano a spalle i cadaveri e gridano vendetta. Il popolo si scatena.... il governo cade — e Luigi Filippo fugge « *laissant son palais vide et sa couronne par terre* ». La Francia è ormai Repubblica, e il prigioniero della diplomazia a Londra ne sarà ben presto il presidente.

\*  
\*  
\*

Qui dovrebbe finire *La giovinezza di Napoleone III*, che abbiamo cercato di ricordare succintamente, perchè è un lavoro che non dev'essere lasciato sotto silenzio per i concetti originali che lo informano e che persuadono, e perchè non si trova in commercio e neppure nelle biblioteche pubbliche o private. Lo si è letto in un giornale politico quotidiano in articoli anonimi a partire da pochi giorni dopo arrivata la notizia della morte di Napoleone III a Chiselturst, nel 1873.

Il Martello però, malgrado il titolo dato all'insieme dei suoi articoli, non poteva trascurare ciò che avvenne dopo

Ham, benchè il tempo avesse già portato via al principe la balda e agitatissima giovinezza.

E così egli dovette parlarci della prigionia di Ham, durante la quale il principe studiò con molta assiduità e col fermo proponimento di riuscire eminente: studiò economia politica, geoidrografia, scienze esatte.... Se la prigionia di lui fosse veramente durata tutta la sua vita, è da credere che la Francia avrebbe perduto un imperatore, ma l'umanità avrebbe forse ereditato qualche opera d'ingegno imperitura. Nel forte di Ham egli fu poeta; e poeta era stato a Londra.

Ivi egli aveva buttato giù uno schizzo di storia, che doveva essere un parallelo tra il figlio di Pepino il Breve e il figlio di Letizia Ramorino. La lettura degli *Uomini illustri* del Plutarco gliene aveva data l'idea, e tanto di essa s'era innamorato che scrisse allo storico delle *Repubbliche italiane* (S. de' Sismondi), pregandolo di collaborazione. Ivi ancora egli aveva ideato un progetto di taglio fra le due Americhe all'istmo di Panama. E il ministro plenipotenziario degli Stati di Guatemala, San Salvador e Honduras per ordine dei suoi governi ebbe un colloquio col prigioniero, dal quale ricevette una monografia corredata di calcoli e di dimostrazioni scientifiche sulla opportunità di aprire l'istmo, traendo profitto dai laghi di Leon e di Nicaragua. Il principe fu quindi incaricato dai governi americani interessati di formare una compagnia in Europa per dare esecuzione al suo progetto di congiungere i due oceani, appena i governi stessi fossero riusciti ad ottenere la liberazione di lui dal carcere. E intanto il taglio aveva già ricevuto per decreto del governo di Guatemala il nome ufficiale di *Canale Napoleone di Nicaragua*.

Nel forte finalmente il principe aveva intrapresa la sua grande *Storia della Balistica applicata alla Guerra*, di cui il 1.<sup>o</sup> volume uscì a Parigi nel 1845. Questo libro, diviso in quattro parti, tratta dell'artiglieria e della guerra, la 1.<sup>a</sup> parte, da Filippo di Valois a Luigi XI (1328-1461); la 2.<sup>a</sup> da Luigi XI a Francesco I (1461-1515), la 3.<sup>a</sup> da Francesco I

ad Enrico IV (1515-1589), la 4.<sup>a</sup> da Enrico IV a Luigi XIV (1589-1643).

In quanto alla rivoluzione di febbraio, il Martello la giudica un avvenimento di sorpresa. Il giorno innanzi, i repubblicani di Parigi non credevano alla repubblica, non ne parlavano neppure: era questione soltanto se fosse rimasto o se fosse saltato il ministero Guizot. E stata la guardia nazionale ad operare il miracolo; la guardia nazionale chiamata sotto le armi il 22 febbraio, in obbedienza agli statuti costituzionali, per impedire gli assembramenti e i disordini, a cui si sapeva che erano sempre pronte le sette, le teppe socialiste e le società segrete, senti passare improvvisamente attraverso la sua nullità una vampata di cieca e veemente passione politica, e volle mettersi sopra la maggioranza parlamentare, volle atteggiarsi ad arbitra del paese ed a salvatrice. Soddisfatta nella sua vanità e nelle sue velleità dittatoriali, si pronunciò favorevole alla monarchia; ma il turbine delle passioni volgari s'era scatenato veemente e pericoloso, tanto che nè il Thiers, nè l'Odillon Barot valsero contro la confusione delle idee e le molte ambizioni personali. Quattro governi ne sono usciti, ciascuno proclamatosi da sè, ma ciascuno pauroso di responsabilità e pieno di esitanza e d'incertezza sul fare e sul non fare. « Oh, dice il Martello, la rivoluzione di febbraio poteva ben assicurare il principe Carlo Luigi Buonaparte che il trono di Francia era un frutto che gli cascava sul naso e che avrebbe dovuto soltanto aprire la bocca per ingoiarselo d'un tratto ».

Quattro governi, insiste il Martello, dichiarandoli ibrida miscela dell'insidia, del tradimento, dell'ambizione fraudolenta, dell'aristocrazia proletaria, dell'utopia economica; quattro governi improvvisati, contemporanei, illegali, impudenti ed imprudenti, sorsero a ressa di potere dalla rivoluzione di febbraio; quattro governi reciprocamente usurpatori ed usurpati dimostravano impossibili per mezzo loro la monarchia, la repubblica, l'impero della legge, il dominio della libertà, qualunque assetto politico e sociale del paese.

L'esperienza del principe, che a Londra stava attendendo lo svolgersi degli avvenimenti, lo aveva già ammaestrato che per riuscire nelle cose di questo basso mondo bisogna unire l'audacia del leone all'astuzia del serpente; a questa lezione della esperienza personale se ne aggiungeva adesso un'altra, una lezione storica, che il Martello ci descrive così: « Alfonso Lamartine, il capo di uno dei quattro governi, entrava, poche ore prima di carpire il potere, alla Camera legislativa per sostenere la pericolante monarchia, di cui si dichiarava caldo partigiano e strenuo difensore. Attraversando i corridoi, giunto quasi al vestibolo del Parlamento, incontra alcuni settari del *Nazionale*, che, traendolo senza difficoltà a colloquio segreto, gli offrono la demagogia. Egli accetta; detto e fatto: il poeta passa senz'altro ai banchi di sinistra e dà il colpo di grazia alla corona, proclamando, in nome del *popolo sovrano*, la repubblica. Ledru Rollin, il tribuno della *Riforma*, rimane eclissato dal trionfo di un patto inatteso tra il vecchio campione del diritto divino ed i settari del *Nazionale*. Appena dunque il Lamartine ebbe lasciata la Camera per assumere il potere all'*Hôtel de Ville*, Ledru Rollin sorge ardito e deciso di far trionfare la propria ambizione sul tradimento del poeta fedifrago. Chiamò sotto una comica apparenza di formalità legale il voto della Camera sui nomi del « *vero governo* », tra i quali il suo in testa e quello del Lamartine, per politica, in coda; quindi andò egli pure, in nome del *popolo sovrano*, a proclamare il *vero governo repubblicano* all'*Hôtel de Ville*. Ma Louis Blanc, che voleva rinnovare di getto il mondo, e che voleva dare, d'un sol colpo, a base di ordinamento civile ed economico, una formola matematica uniforme e definitiva, come ultima parola ed ultimo passo di progresso; egli, che aveva sollevato in armi il proletariato industriale, e legittimato l'ozio e il vizio, e convinte le classi indigenti del loro diritto ai prodotti del lavoro altrui, non può rassegnarsi a vedere perdute tanta fatica e tanta fede; non può lasciare, quando stava per cogliere, lo scopo de' suoi conati e il frutto delle



sue meditazioni: egli è il profeta dell'avvenire, il vindice invito delle sciagure secolari dell'umanità che si sono accumulate sulle generazioni estinte e che devono finire, mercè sua, per le generazioni future: egli dunque nomina alla sua volta « il vero legittimo governo », il quale risulta composto delle più elette intelligenze, delle più autorevoli individualità, delle più alte reputazioni, delle più rispettabili e rispettate individualità: un vuota cessi, uno spazzacamini, un ciabattino, un cuoiaio, un magnano, un manovale muratore, un giornalaio, un tornitore, un commesso viaggiatore, un copista ed altri lavoratori specialisti, a cui il *popolo sovrano*, per voce di Louis Blanc, affida le redini della Francia e le glorie della civiltà nazionale, a condizione ch'egli possa proclamare dall'*Hotel de Ville* la repubblica ».

I quattro governi, ciascuno ripetendo autorità dal *popolo sovrano*, eran forse eguali press'a poco e fra loro contrarie che si elidevano. Tutti quattro avevano usurpato il potere; nessuno era disposto a renderlo: patteggiarono fra loro e ne uscì un governo provvisorio, che fu il governo dell'anarchia in nome del popolo sovrano. Ma chi è il popolo sovrano? Risponde il Martello: « Popolo sovrano è una gran parola che vuol dire tutto e nulla dice; è una espressione bugiarda, perchè in fatto il popolo non è mai stato e non sarà mai sovrano. Sono le fazioni ed i partiti che nelle violente transizioni trionfano sempre in nome del popolo, il quale politicamente non esiste: le glorie e le vergogne di un popolo sono le glorie e le vergogne delle classi elevate, che esercitano benefica o prava influenza, secondo la natura degli uomini e le ambizioni loro, e la morale dei tempi in cui si agitano e le contingenze peculiari e generali di una civiltà che si svolge, o che devia, o retrocede per impulso esclusivo di quella supremazia naturale che appartiene e non può che appartenere alle classi superiori. *Popolo sovrano*, nei paesi più civili, significa quasi sempre trionfo della maggioranza guidata dalla intelligenza; e, nei paesi meno colti vuol dire ti-

rannide della moltitudine, orgia dell'ignoranza, baccanale del vizio, dittatura dell'ozio, dispotismo cieco, intollerante, selvaggio delle classi abbiette. Il Lamartine, che in nome del popolo sovrano, usurpò il potere, in quella sua apologia di sè stesso intitolata *Histoire de la Révolution de 1848*, dice che il *popolo sovrano* è una moltitudine di forsennati, che non hanno sistema politico nello spirito, nè chimera sociale nel cuore, e i quali non accettano una rivoluzione che per il disordine ch'essa perpetua, per il sangue che versa, per il terrore che consiglia: è la schiuma di quella bordaglia coperta di cenci, insigne di depravazione, che pullula in tutte le grandi città: uomini sempre fra il vino e il delitto, che nelle rivoluzioni non si fermano se non abbiano in trastullo dei cadaveri ed in premio l'ergastolo ».

Troppo spazio ci occuperebbe questa *giovinanza di Napoleone III*, se volessimo seguire il Martello nella narrazione ch'egli fa del tempo che corre dalla rivoluzione di febbraio alle giornate di giugno, e da queste alla elezione del principe a presidente della Repubblica e quindi al colpo di Stato che lo portò all'impero. Sono pagine splendide scritte col solo intendimento di fotografare la verità in quel turbinio di fatti, in quello scatenarsi di passioni, che oggi forse più che mai dovrebbero essere lette e meditate, nella giustificata previsione del domani.

Ci dice il Martello che il *popolo sovrano*, quel popolo di pretoriani stipendiati nell'ozio colle fatiche e coi risparmi della classe agricola; quel popolo d'operai in sciopero educati alla scuola demolitrice di Louis Blanc, i quali presentando un pericolo di saccheggio, il Governo arruolava a bande mercenarie e concentrava nella capitale, pagando loro negli opificii nazionali, negli opificii della depravazione e dell'assassinio, 200,000 franchi al giorno estorti ai lavoratori, ai produttori della nazione ed ai difensori della civiltà; quel *popolo sovrano* che viveva da pirata nei giorni maggiormente calamitosi per la patria, ed il quale non aveva coesione che nel delitto, nè fede che nel saccheggio, nè entusiasmo che nel vino, nè ambizione che nelle ven-

dette dell'invidia; quel *popolo sovrano*, che da tre mesi, assente dalle officine, lontano dalle famiglie e dal lavoro, gozzovigliava a spese della rivoluzione e stava agli ordini di un direttorio, ch'esso avrebbe voluto terrorista, non poteva che prepararsi in armi per combattere un'assemblea costituente, la quale doveva per primo provvedimento decretare la soppressione degli *opificii nazionali*. Ma il popolo delle campagne, rappresentato da 18 milioni di piccoli agricoltori, sul cui capitale e sul cui lavoro, gravitava adesso quasi tutta l'imposta addizionale dei 45 centesimi, destinata a mantenere l'ozio e l'infamia della demagogia e del socialismo nelle taverne di Parigi; il popolo delle campagne sparso nei dipartimenti, lontano da tutte le corruzioni, avvezzo a costumi semplici e tradizionali; questo popolo doveva essere e fu caldo amico del principe Luigi Napoleone, e per la iniziativa e per l'unanime appoggio di questo popolo, il nome del principe uscì dall'urna elettorale, mettendo in iscompiglio il Governo provvisorio ed allarmando l'Assemblea.

Quando poi necessariamente dovettero essere soppressi gli *opificii nazionali*, la dittatura militare si presentò come sola via d'uscita alla deplorabile situazione economica e politica del paese, sul quale si scatenavano di nuovo con tutta la rabbia della disperazione le forze dell'odio e dell'ignoranza nella più odiosa e nella più ignobile lotta intestina. Il governo dell'anarchia non trovò salute che nella dittatura militare, conseguenza logica ed inevitabile, che, senza la onestà del generale Cavaignac, avrebbe avuto per la Francia il triste risultato di un ferreo dispotismo, da cui non avrebbe potuto svincolarsi che per ricadere negli orrori della guerra civile. Il Martello ci descrive le giornate di giugno, che costarono infamia e vite preziose alla nazione e che furono il trionfo del vandalismo indigeno, e sono memorande per le gesta di basse vendette e di più basse ambizioni. Un tratto caratteristico ci fa conoscere di qual fede politica fossero i nemici che dovea combattere il generale Cavaignac. Nei sotterranei di una casa abbandonata, stavano

riuniti i capi della insurrezione per trattare se gli *opificii nazionali* (i 120,000 operai di Louis Blanc) dovessero ricorrere alle armi. I pareri erano divisi. Un membro dell'assemblea prese allora una moneta, e: « poichè non siamo d'accordo — egli disse — rimettiamoci alla sorte: testa per la insurrezione! Lanciò in aria la moneta, la moneta cadde... e cento voci gridarono unanimi: *testa! cittadini alle armi!* Poche ore dopo, nei sobborghi di San Giacomo, di San Marcello e di Sant'Antonio si ripetevano a migliaia e migliaia di voci selvagge le grida: « *Viva la Repubblica democratica e sociale*; se vincitori, al saccheggio; se vinti, all'incendio! » (Si nous sommes vainqueurs le pillage! si nous sommes vaincus, l'incendie!) e Negrier, Duvivier, Brea, Damesme, Bourgon, Regnault, Français, tutti sette generali, l'arcivescovo e i deputati Charbonnel e Dornes cadevano tra le vittime più illustri in quella ignominiosa catastrofe.



Quando Luigi Napoleone, trovandosi a Londra, ebbe notizia della caduta di Luigi Filippo, volgendosi a Lady Douglas, che gli stava vicina, le disse: « prima di un anno io sarò alla testa del Governo di Francia ». E due mesi prima di un anno egli era il presidente della Repubblica per suffragio di 5 milioni e mezzo di elettori.

Il discorso ch'egli aveva fatto in occasione della sua candidatura all'autorità suprema dello Stato fu un modello di rara avvedutezza politica. Con quel discorso egli aveva saputo rassicurare i conservatori, che avevano la forza dell'influenza; i radicali, che avevano la forza del numero; i repubblicani, che avevano la forza del nome; egli seppe soddisfare il clero senza intimorire i liberali, adulare i ricchi senza rendersi ostili i socialisti, rianimare l'esercito senza osteggiare la causa della pace; offrì guarentigie d'ordine all'Europa e guarentigie di libertà alla Francia; egli ostentò lealtà verso il suo partito, che lo avrebbe voluto imperatore; verso il partito avversario, che non lo voleva

presidente; verso il partito governativo, che neppure lo avrebbe voluto cittadino.

Fra il programma del principe e quello del generale Cavaignac, prevalse il primo a tale maggioranza che Parigi ne rimase sbalordita, l'Assemblea spaventata, l'Europa inquieta; ne rimasero umiliati gli uomini del governo provvisorio, atterriti e svergognati quelli che avevano dilaniato il paese e depravata la opinione pubblica. Le cifre sono storiche: 7,327,345, dei quali 12,600 andarono perduti e dei rimanenti 5,634,107 furono per Luigi Napoleone, soli 1,448,107 per Cavaignac; il Lamartine n'ebbe 17,910; Ledru Rollin 370,119; Raspail 36,920; Changarnier 4,790.

Il Martello chiude questa storica monografia, la quale volli qui largamente riassumere anche perchè gli attuali avvenimenti ne rimettono in onore l'importanza, con queste parole degne certo di meditazione: « La costituzione del 1848 volle imitare quella repubblicana del 1793: ne uscirono delle contraddizioni e degli assurdi politici, tra i quali il più colossale quello di dichiarare il potere esecutivo responsabile, che significa *libero*, e responsabile i suoi ministri, che significa *schiavo* ».

## CAPO XXXI

### LA FILOSOFIA DEL PROF. MARTELLO <sup>(1)</sup>

#### Le cause finali

Egli si dimanda, sorridendo ironicamente, se noi vediamo perchè abbiamo gli occhi, o se abbiamo gli occhi per vedere, e finisce ridendo a più non posso quando incontra il

---

(1) Vedi: TULLIO MARTELLO, *La Genesis della Vita e l'Agnosticismo*, Roma-Bologna, F.lli Treves, MDCCCLXXXIX — *Sulla tomba di mio figlio*. In *Memoriam*, Bologna, Società Coop. Tip. Azzoguidi — *La 4.<sup>a</sup> dimensione*, Bologna, Tip. Paolo Neri, 1915 — *L'Econ. pol. e la odierna crisi del darwinismo*, Bari, G. Laterza e figli, 1912. Cap. 17-44.

Voltaire, che dice, sulle cause finali... quello che dice, persuadendo — secondo lui — con poche parole più di quanto sieno riusciti a sostenere il contrario tutti i volumi di filosofia positiva di tutte le lingue che si parlano e si scrivono nel mondo.

. . . « Tous les nez ne portent pas de lunettes; tous les doigts n'ont pas une bague; toutes les jambes ne sont pas couvertes de bas de soie. Un ver a soie n'est donc pas fait pour couvrir mes jambes, comme votre bouche est faite pour manger, et votre derrière pour aller à la garde-robe. Il y a donc des effets produits par des causes finales, et des effets en très grand nombre qu'on ne peut appeler de ce nom ». Ecco tutta la filosofia del prof. Martello sulla colossale questione delle cause finali: è la filosofia volteriana: « Une cause finale est universelle et invariable en tout temps et en tout lieu ».

Ma gli occhi che abbiamo per vedere non sono sempre aperti, e se rimanessero fuori della luce, come quelli di alcuni uccelli, che vivono e si perpetuano nelle caverne, finirebbero certamente col diventare atrofici per mancanza di esercizio, fino a spegnersi per sempre: ciò non toglie che la causa finale dell'occhio sia *vedere*. La funzione fa l'organo, certissimamente, nel solo senso però che l'esercizio della funzione la fortifica e la perfeziona; ma senza l'organo è impossibile la funzione, e quindi non è che si veda perchè si hanno gli occhi, ma se tutti gli animali di tutte le specie, in tutti gli ambienti, attraverso tutte le età geologiche hanno gli occhi, gli orecchi e la bocca, è perchè tutti gli animali devono vedere, udire e mangiare. E se l'opera procacciatrice del bruto deve rimanere manciana della *struggle for life*, essa deve anche dipendere dalla intelligenza specifica, che è fatale, infallibile, immutabile, inconscia, automatica. E se all'uomo fu invece e in più concessa la ragione, o la intelligenza individuale, vuol dire che a lui solo è permesso svincolarsi dalle resistenze che all'opera sua procacciatrice ha opposte la natura. V'è dunque una causa finale della intelligenza individuale, ossia della ragione del-

l'uomo, ed una causa finale della intelligenza specifica, ossia dell'istinto del bruto: l'una e l'altra sono, come dice il Voltaire, « *universelles et invariables en tout temps et en tout lieu* ».

### Dio

*Causa finale* vuol dire, voglia o non voglia, causa provvidenziale, e « *Provvidenza* » significa *Dio*; e la parola Dio implica la fede, che sta al polo artico in diretta opposizione al polo antartico, alla scienza positiva, alla filosofia scientifica. E chi è deista — dice il prof. Morselli — non è molto innanzi al selvaggio ed al fanciullo. Il prof. Martello dice invece: « Dio non è che una pura e semplice ipotesi, ma è la più grande delle ipotesi ed è quella sola che non si può sostituire con altre creazioni della intelligenza o del sentimento, ed al cui posto non può stare che la negazione d'ogni ipotesi ». Tullio Martello è agnostico. Egli non afferma, egli non nega, egli non ha elementi che gli permettano l'una o l'altra soluzione intellettuale. E per ciò rispetta tutte le affermazioni e tutte le negazioni, o, per meglio dire, non ascolta sul serio nessuna delle une o delle altre. Ciò non gli vieta tuttavia di osservare che la scienza positiva conta tanti illustri credenti in Dio, quanti non ne conta di più la metafisica. E sono nomi di pensatori niente meno come questi: Copernico, Kepler, Galileo Galilei, Descartes, Priestley, Leibnitz, Volta, Galvani, Newton, Cuvier, C. von Baer, Flourens, Legallois, Longet, G. Muller, Schwann, Carlo Ludwig, Rod. Virchow, Schleiden, Matteucci, Dubois-Reymond, Gay-Lussac, G. B. Dumas, Ampere, Faraday, Guglielmo Weber, Rob. Mayer, Carnot, Wohler, Liebig, Bunsen, Pettenkoffer, Berzelius, Arago, Herschel, Le Verrier, Pasteur, Herz, Kelvin ed altri colossi delle scienze esatte. Fra questi ricordati vi sono i creatori della biologia, della istologia, della chimica, della paleontologia, della embriologia, della patologia cellulare, della elettro-dinamica, ecc., e le più grandi, le più gloriose, le immortali illustrazioni dell'astronomia, della fisica, della matematica, dell'anatomia ecc.

I deisti in generale si trovano dunque in numerosa e sapiente compagnia, ma non basta: fossero tutti gli uomini del mondo ad affermare unanimamente Dio, non per questo, Dio cesserebbe dall'essere non altro che una pura e semplice ipotesi. Il Martello quindi, esasperato dal convincimento di non poter nulla sapere, va affannosamente dimandando a sè stesso risposte che sa di non poter avere da nessuno. « *O figlio mio, che, per vederti, devo chiudere gli occhi, dove sei tu?* »

A che vale l'indagine scientifica? A nulla: e allora? Allora ecco spuntare e fortificarsi a poco a poco nel pensiero del Martello l'idea di Dio. È stato Claudio Bernard a seminarliela nell'anima. Egli aveva insegnato che il protoplasma è « la base organica della vita »; e allora il Martello si permise di fargli opposizione, dimandando: se il protoplasma è la base organica della vita, d'onde viene la vita? e se la vita implica un organismo, come può trovar la base in ciò che non sarebbe, s'essa non fosse? « base organica della vita » non è come dire *base vitale della vita*, oppure *base organica degli organismi*?... E fu lo stesso Bernard che, correggendo le bozze delle sue lezioni ultime e postume, così esprimeva un concetto cardinale delle sue teorie: « Un impulso *immanente* conduce l'elemento anatomico attraverso tutte le sue metamorfosi (giovinezza, età matura, decrepitezza, morte), dirigendolo all'*accomplissement d'un plan marqué d'avance* ». Un piano prestabilito! ripete il prof. Martello, e si dimanda: da chi? un impulso immanente! che cominciò quando e come? Non possono dunque negare — egli insiste — i così detti *materialisti* della fisiologia che una finalità occulta si fa sentire nell'elemento protoplasmico, nella cellula, nell'embrione; una finalità *coordinata, predisposta, prevoluta*, in cui sta l'idea evolutiva di tutti i caratteri specifici; un'idea a cui è avvinta la conservazione morfologica e lo sviluppo tipico degli organismi, qualora alcuna fortuita resistenza fisico-chimica non si opponga all'*impulso immanente* e non lo devii dal *piano prestabilito*. Ecco quindi manifesta la onnivaghezza e la onni-



potenza di Dio: ecco la conchiglia fatta per proteggere i molluschi contro l'urto violento ed i rimbalzi dell'onda; ecco il pesce persico che, dovendo afferrare la sua preda alla superficie dell'acqua, ha la mandibola inferiore che sporge sulla superiore, ed ecco il barbo, che, dovendola invece cercare nei bassi-fondi melmosi, ha la mandibola superiore che sporge sulla mandibola inferiore: ecc.

Allora — ripetiamo — ecco spuntare e fortificarsi a poco a poco nel pensiero di Tullio Martello l'idea di Dio. E quale idea? « Lo si chiami *Dio*, o *Nirvitti*, o *il divino Motore*, o *la Mens*, o *lo Spiritus*, o *l'Essere unico*, o *la Sostanza cogitata et extensa*, o *la gran Causa efficiente*, o *la Causa causarum*, o *l'Anima del mondo*, o *la X*, *incognita*, o *l'Inconoscibile*, o *l'Impenetrabile*, o *la Natura*, o *il Grande architetto dell'Universo*, o quello che si voglia: è questione di vocabolario; ma il concetto che se ne fa l'intendimento umano è sempre lo stesso — anche se lo si chiami il nulla, perchè il nulla è ciò che non è, e ciò che non è, non si può concepire, perchè non è: il nulla è dunque un nome, non è una cosa, e non è neppure negazione delle cose, ma può essere un nome, non altro che un nome, come il « *Nirvana* », che indichi ciò che sia o che possa essere fuori delle nostre sensazioni, un nulla relativo alla nostra effimera personalità, un nulla per noi e un tutto per l'Universo (v. T. Martello, *La quarta dimensione*, Bologna, Tip. Paolo Neri, 1915): « L'intero Universo poggia sopra un fiore di loto, che galleggia sopra un mare, il quale è parte di altro remoto Universo, che riposa sopra altro fiore di loto, che galleggia sopra altro mare, il quale è parte di altro più remoto Universo, e così via all'infinito — e il fiore di loto è il nulla — e il nulla è Dio — e Dio è la creazione, perchè quale altra forza avrebbe mai potuto trarre dal nulla, ossia da sè stessa, un Universo, se non quella che, per il nostro intendimento, sia incomprendibile ed inscrutabile, e per la nostra scienza esatta sia inammissibile e conseguentemente misteriosa nel vero e largo e profondo significato di questa parola? ».

## Il mistero

Ma ogni discussione — interrompe e conclude il nostro autore — diventò oziosa da quando il microscopio dimostrò che il protoplasma non è l'ultimo confine della sua potenza analitica. In molti casi il protoplasma lascia scorgere come un'ossatura formata da reti sottilissime legate da filamenti molto slegati; e allora il Bernard ha detto: « *ce sont les plastidules* », che sarebbero state il plasma incompleto, il plasma in embrione; e la cellula sarebbe stata invece il plasma differenziato. In seguito, alcuni naturalisti credettero avvertire un errore fondamentale: la plastidula sarebbe la degenerazione, non il principio attivo del plasma. Ma che importa per la soluzione del problema lo avvertire se l'albumina originaria sia materia semplice o complessa, e il descriverne le condizioni morfologiche?

Il protoplasma, come l'*Urschleim* dell'Oken e il filamento embrionale dotato di volontà di Erasmo Darwin, è attivo come sostanza, e questa sostanza, si dimanda il Martello, da dove viene, quando viene, come viene a rappresentare, anzi a costituire la causa prima della vita, a determinare gli organi e le funzioni degli organi in istato di salute e nelle deviazioni da codesto stato, da cui risultano le malattie? Come si aggruppano gli elementi di questa sostanza, come si mescolano, come si combinano a delineare l'azione eternamente identica di leggi, a cui l'essere nasciuto obbedirà invariabilmente in tutti i punti ed in tutti i momenti del pianeta? Per quale vincolo, egli insiste a dimandare, alla imperitura idea, rivelata occulta ed eterna nel ripetersi delle forme specifiche, alcuni elementi anatomici formeranno lo scheletro e non altro che lo scheletro, alcuni altri i tessuti muscolari, altri ancora la pasta nervea, altri somministreranno la elasticità e cagioneranno la mutua dipendenza delle parti, e le secrezioni, e i movimenti, e le reintegrazioni, e le cicatrizzazioni e tutta la dinamica fisico-chimica delle cellule, dei tessuti, dei sistemi, degli organi,

degli apparecchi, del corpo complessivamente osservato? per quali leggi, per quali forze codesta sostanza primordiale procederà infallibile con sempre identica gerarchia di mezzi e di risultati, con sempre identica successione di stato e di metamorfosi, con sempre identica idealità tipica, con sempre identica influenza morfologica, quante volte sia tratta ad essere per governare, dalla nascita alla morte, lo sviluppo e la decadenza dell'individuo e conseguentemente la perpetuità della specie?

*Ignoramus! ignorabimus!* il mistero rimane e rimarrà per l'uomo finchè egli sia uomo sulla terra: ammette allora egli, il Martello, la *causa causarum* e respinge la filosofia scientifica o positiva, che conduce alla negazione di tutto ciò che può essere vero?

O sì, o no

Nè sì, nè no: Non si può ammettere, egli risponde, e non si può negare questa *causa causarum*, che il maggior numero degli uomini, senza troppo riflettere, nega od ammette risolutamente. Ma, frattanto, se la si neghi, è giocoforza sostituire ad essa una regressione di cause e di effetti all'infinito; e tanto vale allora ricredersi e riconoscerla, poichè colla regressione vi si deve pur arrivare. Se la si ammetta, rimane insoluta la questione dei vincoli che esistono tra causa ed effetto, poichè codesti vincoli non possono essere resi manifesti che dalla prova. Ma la prova è limitata così che, ad un certo punto, essa manca per poter affermare e manca del pari per poter negare. Dunque..... agnosticismo.

#### La inutile costosa esperienza

Noi, uomini, — dice il nostro filosofo — parlando di Dio, lo rivestiamo di attributi, senza i quali, per il nostro intendimento, Dio non sarebbe Dio. L'attributo per eccellenza è di essere giusto. La giustizia non esiste, e perciò la deside-

riamo fervidamente, ma inutilmente. La giustizia è una invenzione umana, non si trova in natura, è una sofisticazione in società. Non si è giusti se lo si sia a metà o condizionatamente: la giustizia non è di questo mondo.

« Ecco, siamo vecchi: abbiamo fatta la lunga esperienza, che ci costò tanti dolori, tanti amari disinganni, tante crudeli umiliazioni, e angosce morali, e malattie fisiche, e pentimenti, e proponimenti, e pericoli, e ricadute, e speranze deluse, e tarpate ambizioni, e preoccupazioni, e paure, e sacrifici; — siamo finalmente diventati cauti, calmi, prudenti, previdenti; — abbiamo appreso a desiderare, a volere, ad aspettare, a conoscere gli uomini e le cose. Ora potremo valerci di questa preziosa esperienza così faticosamente conquistata..... No, no: con essa è già arrivato il nostro ultimo giorno — che ci porta via — come s'essa fosse un tesoro dovuto a poco a poco accumulare per un'altra esistenza *post mortem* ». Ma, aggiunge poi amaramente, se, dopo morte, fosse in nostro potere di ritornare alla battaglia della vita, sia pure sotto la egida della conquistata esperienza, chi di noi vorrebbe rivivere sulla terra? Nessuno, senza la condizione almeno che tutte le speranze non vi dovessero essere nutrite invano, e che tutte le sventure non vi dovessero essere immeritate — poichè ciò che maggiormente ci rende infelici quaggiù è la ingiustizia.

### Dura lex

Il sentimento della giustizia, così profondo anche nell'anima dell'uomo ingiusto, da chi e da dove è venuto a noi?

Dalla natura no, perchè in natura regna sovrana la forza bruta, che è la negazione della giustizia. « Tutti gli animali divorano gli animali, tutte le piante soffocano le piante. La *struggle for life* è accanita, senza tregua, senza pietà, fra gli individui della stessa specie e fra gli individui di specie diversa. Più ancora: i gruppi etnici che si formano per l'istinto della conservazione, hanno per iscopo di distruggersi

a vicenda; e le collettività distinte, in cui si suddividono i gruppi etnici, sono spinte dalla concorrenza vitale a spietatamente contendersi lo spazio, l'alimento ed ogni altra condizione di esistenza ».

La descrizione che il Martello fa di questo spettacolo è impressionante: « Creazione e distruzione si fanno equilibrio: se un milligrammo di cadavere è sufficiente alla natura per fabbricare mille miliardi di rotiferi, le basta che una goccia d'acqua evapori per annientarne altrettanti. A milioni gl'insetti hanno nascimento da un insetto, ed a milioni sono ingoiati dal becco di un picchio o di una rondine. Per mille nati, un superstite; per un superstite, mille nascituri. La vita degli uni non è possibile che a condizione di morte per gli altri. L'armonia del creato è il dolore: massacri, stragi, prede divorate viventi, mutilazioni, lente torture, ambascie, spavento, fame, malattia, agonie immani, uccisioni spietate e codarde: la ragione è del più forte ed a lui spetta il premio della vita. *Vae victis*. E in tutti gli animali la natura ha così disposte le forme alle funzioni degli organi da assicurare ad ogni specie le armi all'attacco o alla difesa nella scellerata *struggle* a cui sono condannati.

Ma l'uomo no. Creatura venuta ultima ad abitare il pianeta — debole, nuda ed inerme — è rimasta incolume in mezzo al conflitto universale. Non preda necessaria di alcuna fra le specie, le ha dominate tutte, costringendo alla estinzione quelle che non accettarono di mettersi sotto la sua protezione, educando quelle che si piegarono a servirla, a cui modificò come volle e le convenne, gli organi, le forme, le abitudini, gli istinti.

Ma l'uomo, alla forza brutta della *struggle* sostituì la forza morale della giustizia, per la quale i popoli vanno persuadendosi che non si offende il diritto altrui, senza mettere in pericolo il proprio; che l'equo e l'utile sono alleati naturali indivisibili; che gl'interessi economici di una nazione sono gl'interessi economici di tutta l'umanità; che, se la macchina a vapore si arresta in qualche parte del mondo industriale, gli è segno che l'aratro s'è arrugginito

in qualche altra parte del mondo agricolo; che la porta chiusa di un'officina vuol dire la porta aperta di un ospedale o di un sepolcro; che gli errori e le violenze si traducono in dolori ed in reazioni; che l'uomo non deve sfruttare l'uomo, ma, di fronte a tutti gli uomini, dev'essere responsabile delle proprie azioni ».

La giustizia non è di questo mondo, ma tutti nel mondo la invocano. E se la giustizia non è di questo mondo — per la imperfezione stessa della natura umana — a quale mondo appartiene? A quello verso cui l'intima nostra coscienza aspira; a quello che sta in fondo dell'anima nostra come un ideale, come una promessa, come il più fermo e il più intenso e il più tenace dei nostri desideri.

### Il re dell'Universo

Ma di qual mondo mai parlare, poichè non sappiamo neppure se esista il nostro? Eh già!.... il mondo è in quanto lo si consideri sotto le apparenze sensibili da noi percepite. Come immaginarlo fuori delle impressioni che ne riceve il nostro spirito? Che cosa è il mondo per la pietra, per la pianta, per l'insetto, per il verme, per il mollusco? E il nostro spirito che lo veste di sembianze: il mondo oggettivo non è che diventando soggettivo. Anche la scienza sperimentale, la scienza positiva non è nulla fuori della intelligenza nostra, di cui è figlia. Che cosa è il fenomeno? — che cosa la legge del fenomeno? — che cosa il multiplo e il variabile condotti alla unità invariabile? — che cosa la decomposizione analitica e la sintesi deduttiva?.... Tutto nuota nell'onda del relativo, e fuori dell'anima nostra, la materia non ha colore, non ha sapore, non ha odore, non ha suono, non è armonia.

Ma nel bruto la materia colpisce i sensi ciecamente, casualmente, fatalmente; l'uomo invece non la subisce soltanto, la modifica, la subordina, la illumina sotto il raggio della sua intelligenza, ne studia i rapporti nelle innumerevoli modalità di associazione elementare ed atomica, la con-

templa in sè complessivamente e la definisce: è natura, è fenomeno, è numero, è realtà, è illusione, è sostanza infinita, è Universo, è Dio, è nulla; e com'egli immagina che debba essere, così egli vuole che sia. Fuori dell'uomo, persistono la materia, lo spazio, il tempo, il movimento, la forza; ma la materia non ha dimensioni, e non è più materia; ma lo spazio non è occupato, e non è più spazio; ma il tempo non ha successione, e non è più tempo; ma la vibrazione non suscita l'idea, non desta il raziocinio, non diventa figura rappresentativa, e non è più movimento; ma la forza non è calcolata, è sinonimo di materia, e non è più forza: il mondo diventa il caos incosciente e impersonale delle potenzialità: esso non può essere messo a posto come veduta stereoscopica che sotto la pupilla dell'anima umana. Quando dal mondo sia uscito lo spettatore, lo spettacolo è finito. L'uomo dunque, unico spettatore della natura, unica natura economica pensante e volente, è il re dell'Universo.

È il re dell'Universo, non nel senso che si dà a questa espressione sotto l'influenza dei pregiudizii antropocentrico e geocentrico, ma nel senso che il mondo esisterebbe indarno, se non vi fosse l'uomo, come indarno sarebbe bella una statua di Fidia sepolta nel fitto di una perfetta oscurità.

Egli è il re dell'Universo, quantunque non ne sia che parte integrante; ma parte che concepisce il tutto.... Gli è ben vero che le parti di un tutto non sono superiori, nè inferiori, nè principali, nè accessorie, relativamente al tutto; che cioè, per l'Universo, o di fronte all'Universo, tanta importanza ha una stella, quanta un grano di sabbia; che tanto pesa l'Oceano, quanto un mollusco; che tanta è la distanza dal Sole a Sirio, quanta da un punto al punto successivo nella costituzione ideale della linea: per l'Universo o di fronte all'Universo, non vi sono distinzioni gerarchiche; nulla v'è che sia grande o piccolo, maggiore o minore, massimo o minimo, supremo od infimo: l'atomo è un mondo, il mondo è un atomo. Gli è anche vero che l'uomo, facente

parte dell'Universo, non ne è fuori per poterlo conoscere oggettivamente, e che in ciò tanto vale la intelligenza di Aristotele, quanto quella di un crostaceo. E tuttavia vero che l'uomo, non soltanto pensa, sente, conosce, come, fino ad un certo supposto punto possono fare alcuni animali superiori, ma che egli solo ha la facoltà di sentire che sente, di pensare che pensa, di conoscere che conosce.

### Oltre la prova sperimentale

Al prof. Martello la prova sperimentale non presenta l'importanza assoluta che la filosofia positiva accorda alle proprie conclusioni. Egli dimanda se la scienza esatta può negare che il pensiero vada oltre le impressioni sensibili: tutta la geometria non è figlia della ragione umana? Abbiamo noi bisogno della esperienza per conoscerne le leggi? La esperienza una sola cosa ci prova: che ad essa la natura rigidamente obbedisce.

Che cosa occorre alla nostra ragione per essere certa di non errare? le basta, soggiunge il Martello, di non poter concepire il contrario di ciò che giudica *a priori*. L'occhio ci mostra che due linee parallele s'incontrano in un punto del loro prolungamento: ecco la impressione che il cervello riceve dal senso della vista, il senso per eccellenza. Questa impressione è erronea. Invece di aiutare l'intelligenza a penetrare nello studio della natura, a conoscere il mondo esteriore nella sua realtà, essa lo devia dalla linea retta dell'indagine. In relazione a questa impressione del senso (della esperienza), l'uomo, che vede, si trova in peggiori condizioni del feto, che non vede. Ma la ragione e non altro che la ragione, o l'anima, che è lo stesso, dice a sè medesima, che due linee parallele non si possono mai incontrare, per ciò solo appunto e non per altro che sono parallele; e questa è una verità in cui è sicura di non ingannarsi, perchè non può concepire il contrario; benchè questa verità sia scoperta senza l'aiuto del senso, anzi in



opposizione al senso, e per ciò è una verità che le è evidente non per dimostrazione, nè per esperienza.

La testimonianza dei sensi è la sola che valga per la scienza positiva. Ma la ragione umana dentro la scatola cranica del Leverrier, interrogando le leggi della meccanica celeste, da essa razionalmente scoperte, ha potuto, nel silenzio della sua studiosa solitudine, fuori da ogni testimonianza dei sensi, additare *a priori* fra gli spazii interstellari il punto dove avrebbe dovuto, a determinato istante, comparire un ignoto pianeta. Con quali strumenti, con quali sensazioni è riuscita a misurare, a matematica esattezza, le velocità, i volumi, le densità degli astri?

La testimonianza dei sensi era l'errore, diventato luogo comune, che il sole sorgesse e tramontasse: la ragione umana dentro la scatola cranica di Galileo negava invece che vera fosse quella supposta realtà, resa sicura dai sensi, ed affermava, sotto lo spasimo dei sensi, ciò che nessuno mette più in dubbio, quantunque tutti gli uomini continuino a vedere il sorgere e il tramontar del sole. E il Martello ricorda i versi del Lafontaine:

Quand l'eau courbe un bâton, ma raison le redresse:  
Ma raison décide en maîtresse.  
Mes yeux moyennant ce secours,  
Ne me trompent jamais en me trompant toujours.

Dobbiamo noi ammettere che l'Universo sia quello che le nostre sensazioni ci fanno credere, o quello che la nostra intelligenza ci fa concepire? La filosofia positiva, dice il Martello, nulla vuol vedere oltre gli stretti confini della prova sperimentale. E per ciò, cercando sul cadavere l'anima umana e non trovandovela, il fisiologo la nega: il Martello non l'afferma: si rimette all'agnostico *post mortem*.

## CAPO XXXII

## AFORISMI

Questa che ho tentata non è una vera e completa sintesi della filosofia del nostro autore, ma nondimeno il saggio ottiene un qualche aiuto dagli *aforismi*. Il Martello ne ha scritti e pubblicati parecchi; di alcuni dei quali più tardi si pentì, ma che non gli fu possibile di sopprimere: sasso e detto lanciati non tornano indietro: i più pesanti cascano in terra lungo il tragitto, e questo è accaduto anche a qualcuno di quelli usciti dallo spirito del Vauvenargues e del La Rochefoucauld. Ma che nessuno degli aforismi martelliani sia stato possibile sopprimere in successiva edizione, io sono lieto, perchè tutti mi piacquero medesimamente e trovai medesimamente originali, ingegnosi e veritieri. Eccone un piccolo campione, che offro al buon gusto di quei molti amici del Martello che non ebbero occasione di leggerli:

*Gli onori non meritati mettono in rilievo i demeriti.*



*Per essere bisogna avere, ma non basta avere per essere.*



*I piaceri sono come i cibi: i più semplici non saziano mai.*



*Se tu potessi udire la tua voce coll'orecchio altrui, impareresti subito a parlare.*



*Tanto stimiamo un uomo, quanto ci duole la disistima di lui.*



*La speranza è come la malattia: ti assale in un attimo, non ti abbandona che a poco a poco.*

\*  
\*\*

*La calunnia, venticello, atterra una quercia; la calunnia, turbine, non piega un fil d'erba.*

\*  
\*\*

*Chi è pessimo, appena mostri di correggersi è giudicato ottimo.*

\*  
\*\*

*Le fortunate vicende della vita sono come la tormenta delle Alpi: lo stesso impeto di vento qualche volta ci seppellisce sotto la neve e qualche altra ci spazza asciutta dinanzi la via.*

\*  
\*\*

*Comanda a te stesso, se vuoi comandare agli altri.*

\*  
\*\*

*Non v'è uomo più vuoto di colui che è pieno di sè stesso.*

\*  
\*\*

*Molti uomini di Stato hanno, come i biglietti inconvertibili, corso obbligatorio, quantunque senza valore.*

\*  
\*\*

*I farabutti non possono governare, ma senza i farabutti non si governa.*

\*  
\*\*

*A piccolo sapere sconfinato orgoglio.*

\*  
\*\*

*La fama è lenta a giungere, ma rimane; la popolarità arriva presto, ma passa via.*

\*  
\*\*

*La modestia, quand'è falsa, è sempre esagerata.*

\* \*

*Non vi sono persone più insopportabili di quelle che si devono sopportare.*

\* \*

*La libertà agisce sui popoli come l'ossigeno sui polmoni: ritempra i sani, fortifica i deboli, uccide i logori.*

\* \*

*Il nome dell'autore fa i libri quando i libri abbiano già fatto il nome dell'autore.*

\* \*

*Chiunque può demolire un uomo grande, se sappia maneggiare la fionda del ridicolo: un fanciullo ha ucciso il gigante Golia.*

\* \*

*La responsabilità è il coraggio dei forti ed è lo spavento dei vili.*

\* \*

*Troppo spesso le cose verosimili non sono vere e le vere sono inverosimili.*

\* \*

*Se l'uomo di Stato non sa meravigliare il pubblico, il pubblico si meraviglierà ch'egli sia uomo di Stato.*

\* \*

*Non vi sono segreti per la donna, eccettuati i suoi.*

\* \*

*Si crede generalmente che mediti molto chi parla poco, come si suppone che sia pieno un armadio chiuso a chiave.*

\* \*

*La vendetta non vale mai ciò che costa, e il perdono non costa mai ciò che vale.*

\* \* \*

*Nessuno odia più intensamente di colui che odia ingiustamente.*

\* \* \*

*L'amore è un nodo che la donna stringe concedendo e che l'uomo scioglie ottenendo.*

\* \* \*

*La indipendenza e la povertà sono, per i popoli, come per gli uomini, due linee parallele, che non s'incontrano mai.*

\* \* \*

*Si paga sempre a troppo alto prezzo ciò che si riceve in dono.*

\* \* \*

*In questi tempi di socialismo umanitario, di libertà esclusiva e di falsa democrazia, gli amici del progresso non hanno che un solo mezzo per andare avanti: tornare indietro.*

\* \* \*

*L'amore è come la birra, che, se non sia fresca, è cattiva. L'amicizia è come l'acquavite, che, invecchiando, diventa sempre migliore.*

\* \* \*

*Le carezze della donna e le buone azioni dell'uomo hanno valore come le derrate sul mercato: in ragione inversa della loro quantità.*

\* \* \*

*Il despotismo pietrifica le anime e la libertà anima le pietre.*

\* \* \*

*Quando un male sia inevitabile, lo si soffre con rassegnazione, ma diventa insoffribile quando lo si possa evitare.*

\* \* \*

*L'imbecille ti tratta come il volgo ti stima.*

\* \*

*Si taglia a metà il piacere che si gode da soli e la sventura che si soffre in compagnia.*

\* \*

*Chi non si rispetta non può farsi rispettare.*

\* \*

*L'onestà non è misurata alla stessa stregua per il ricco e per il povero: il povero dev'essere quattro volte onesto per non essere farabutto e il ricco quattro volte farabutto per non essere onesto.*

\* \*

*La modestia, come l'ombra nei quadri fiamminghi, mette in maggiore luce il merito.*

\* \*

*Il popolo è come il ciuco: più paziente che gagliardo.*

\* \*

*La più tormentosa umiliazione è quella di essere costretti dalla opinione pubblica a rispettare coloro che noi disprezziamo.*

\* \*

*I popoli si lasciano ingannare dalle parole e i sovrani dal silenzio.*

\* \*

*Quanti uomini onesti a cui mancarono le occasioni di essere farabutti, e quanti farabutti a cui mancarono i mezzi di essere onesti!*

\* \*

*Più che il merito nostro ci fa valere la incapacità altrui.*

\* \*

*Come gli edifici senza fondamenta, gli uomini portati in su dalla popolarità si trovano in maggior pericolo di rovinare, quanto più sieno alti.*

\*  
\*  
\*

*La verità per i deboli è come la medicina: piuttosto di prenderla, si rassegnano alla malattia.*

\*  
\*  
\*

*L'infortunio agisce sulla operosità umana come l'acqua sul fuoco, che qualche volta lo ravviva, ma più spesso lo spegne.*

\*  
\*  
\*

*La fortuna t'innalza, il merito ti sostiene.*

### CAPO XXXIII

#### VERSO IL LIMITE DI ETÀ FISSATO DALLA LEGGE:

##### I DOCUMENTI

Partiti dal 1841, seguendo l'ordine del tempo, abbiamo segnato alcuni fra i particolari della vita di Tullio Martello, che più ci parvero degni di ricordo, e soprattutto che più si collegavano, sia con la storia del nostro paese portandovi elementi di non scarsa importanza, come con quella degli istituti scientifici e delle polemiche dottrinali alle quali egli prese sempre parte attiva e capitale. E così siamo arrivati al 1915, nel quale anno si annunzia quel fatto da cui avranno origine poscia questo studio e questo volume: e gli avvenimenti tutti da quell'anno in poi lasciamo che siano puramente e semplicemente narrati dai documenti, poichè nessuna parola riuscirebbe più efficace.

(1915) Il 18 ottobre, il ministro della Pubblica Istruzione avverte il Rettore dell'Università di Bologna che il Mar-

tello raggiungerà il suo limite d'età col giorno 13 marzo del 1916, e lo invita ad interrogare lo stesso professore se desidera che sia interpellato il Consiglio Superiore « agli effetti dell'art. 123 del testo unico delle leggi sulla istruzione superiore ». Il prof. Martello risponde subito con una lettera del 23 ottobre, che è fra i maggiori titoli d'onore che gli si devono riconoscere: « Ho sempre — egli dice — combattuto il vecchio sistema di governo, che vincolava alla esistenza del professore ordinario la durata della cattedra da lui coperta. Avveniva così che rimanessero all'insegnamento superiore uomini infiacchiti dalla tarda età e schiavi ormai, nelle loro discipline, di quelle non progredite scuole o dottrine di cui fossero stati continuatori o maestri. Ed avveniva con altrettanto nocumento, che fossero tenute lontane dall'ordinariato molte giovani e robuste intelligenze, infaticabili allo studio e benemerite dei migliori progressi scientifici e didattici. Io dunque, conseguente a me stesso, anche se, nella mia coscienza, possa stimarmi degno d'essere preso in benevola considerazione dal Consiglio Superiore, agli effetti dell'art. 123 del testo unico ecc., non esito a dichiarare che il mio desiderio è di essere senz'altro, al toccare del mio limite di età, collocato a riposo ».

Questa lettera appena conosciuta dai colleghi, provoca il seguente ordine del giorno, che viene votato all'unanimità dal Consiglio della Facoltà giuridica nella sua tornata del 21 dicembre: « La Facoltà, venuta a conoscenza che il collega prof. Tullio Martello, con sua lettera al signor Rettore del 23 ottobre u. s., ha dichiarato la sua volontà di essere collocato a riposo al compimento del suo 75.<sup>o</sup> anno di età, che cadrà il 13 marzo p. v. — preoccupata e dolente del gravissimo danno che ad essa deriverebbe dalla perdita dell'alta e preziosa collaborazione di lui in questa cattedra ch'egli ha tanto illustrata, fa voti vivissimi perchè il prof. Martello voglia con questo rendere possibile che i meriti insigni dell'illustre collega siano degnamente riconosciuti a norma dell'art. 123 testo unico della legge sulla istruzione superiore, e possa essere serbato ancora alla Fa-



coltà il lustro del suo nome e le forze della sua collaborazione; — fa voti che il signor Rettore trasmetta immediatamente a S. E. il ministro questa sua deliberazione, affinché sia sospeso ogni provvedimento sulla base dell'avvenuta dichiarazione del prof. Martello, della quale la Facoltà di giurisprudenza è dolente di non avere avuto prima conoscenza, così come l'ebbe delle pratiche che l'hanno preceduta e dalle quali essa fu provocata.

« La Facoltà approva ad unanimità. I colleghi assenti hanno preventivamente aderito ».

(1916) Ed in data poi del 18 gennaio, il rettore magnifico, prof. Leone Pesci, scriveva al prof. Martello: « ..... S. E. il ministro della Istruzione mi prega di rendermi interprete verso di Lei dell'alta. soddisfazione sua per i lunghi e meritevoli servigi ch'Ella ha prestati come insegnante e come scienziato. A tali sentimenti espressi dalla Eccellenza del signor ministro, io aggiungo i miei più fervidi voti perchè ancora per lunghi anni Ella sia conservato alla scienza ed a questo glorioso Studio, al quale l'insigne Suo magistero accrebbe lustro e rinomanza ».

Ma poco dopo lo stesso Rettore scriveva al Martello che il ministro dell'Istruzione non aveva creduto di poter accogliere il voto della Facoltà emesso nella tornata del 21 dicembre 1915, in seguito di che la Facoltà si riuniva il giorno 26 gennaio 1916 e votava alla unanimità il seguente ordine del giorno:

« La Facoltà, udita la lettera ministeriale, confidando che non sia ancora chiusa ogni via alla permanenza del prof. Martello sulla cattedra ch'egli ha per tanti anni altamente onorata, delibera che il Preside faccia uffici presso il detto professore a che egli ritiri la dichiarazione fatta di rinunciare al beneficio dell'art. 123 T. U. delle leggi sulla istruzione superiore, e comunque voglia cooperare a che siano attuati i voti della Facoltà a suo riguardo ».

A nulla valse questa devota insistenza della Facoltà giuridica bolognese; se pure il prof. Martello avesse ritirata la sua dichiarazione in tempo utile, il Ministro non avrebbe

potuto fare ciò che non aveva fatto quando lo avrebbe potuto utilmente; necessariamente dunque il Consiglio Superiore non sarebbe stato in caso di poter deliberare agli effetti dell'art. 123. E la Facoltà allora manda al prof. Tullio Martello, per mezzo del preside prof. Brandileone, la seguente lettera, che porta la data del 18 marzo 1916:

« La Facoltà ha nella sua adunanza di ieri appreso con vivo rammarico la risposta definitiva data dal ministro alla seconda nostra deliberazione, con la quale avevamo insistito affinché si fosse trovato modo di conservare Lei su questa cattedra di Economia politica, che è stata per tanti anni onorata dal Suo geniale insegnamento. E allo stesso tempo ha deliberato che, per mio mezzo, non solo Le siano rese vivissime grazie per la lunga e proficua opera da Lei spesa in prò della scienza e della gioventù, ma Le siano anche espressi gli augurii più sentiti che tutti, ben memori dei lunghi ed affettuosi rapporti avuti con Lei, facciamo dal cuore, affinché la salute e l'attività scientifica di Lei abbiano a seguitare senza interruzione per un'altra lunga serie di anni, e i nostri giovani possano ancora profittare dell'immenso beneficio della parola di un tanto maestro ».

Il prof. Martello subito rispondeva: « Ho letto con grande emozione e con vivo sentimento di gratitudine la lettera che Ella mi ha scritta in nome della Facoltà Giuridica di quest'*Alma Mater*, a cui per ben trentadue anni ho avuto l'invidiato onore e la immensa soddisfazione di appartenere, e dalla quale mi sono distaccato come un figlio di famiglia costretto ad abbandonare la casa paterna. — Stringendo affettuosamente la mano a Lei, caro ed illustre collega, intendendo stringerla con eguale effusione dell'animo mio a tutti gli altri miei colleghi, che mi hanno sempre voluto bene e compatito oltre ogni mio merito ».

Nello stesso tempo, anche il prof. Fabio Besta, direttore della Scuola Superiore di Commercio di Venezia, mandava al Martello, a nome della Scuola stessa, un saluto affettuoso e la espressione del massimo ossequio.

Sul finire poi dell'anno accademico in corso la Facoltà

di giurisprudenza, riunitasi per la quarta volta per rendere omaggio all'amato collega, votava all'unanimità la seguente pergamena di saluto e di ricordo, che riuscì, sotto ogni aspetto artistico, preziosamente degna della Facoltà da cui partiva e del professore a cui andava:

*Alma Studiorum Mater - A - Tullio Martello*

Maestro - e - scrittore - eminente - e - geniale - di -  
dottrine - economiche - i - colleghi - della - Facoltà - giu-  
ridica - bolognese - al - compiersi - del - suo - LXXV -  
anno - vogliono - esprimere - insieme - col - vivo - ram-  
marico - che - egli - siasi - allontanato - dalla - sua - cat-  
tedra - e - col - loro - costante - affettuoso - sentimento -  
la - profonda - gratitudine - per - il - nuovo - decoro -  
che - la - sapiente - opera - di - lui - aggiunse - all'antico -  
studio - e - gli - augurii - più - fervidi - di - ancor - lunga -  
e - feconda - attività - in - pro - della - scienza.

I - liberi - docenti - della - stessa - Facoltà - con - ani-  
mo - devoto - e - riverente - si - associano - a - questo -  
omaggio.

Aprile - MCMXVI.

Francesco Brandileone - Giuseppe Brini - G. B. Salvioni -  
Emilio Costa - Leone Bolaffio - Alessandro Stoppato -  
Luigi Rossi - Silvio Perozzi - Lamberto Ramponi - Fe-  
derico Flora - Giorgio Del Vecchio - Federico Cam-  
meo - Scipione Gemma - Enrico Redenti - Francesco  
Bellarini l. d. - Aldo Gamberini l. d. - Alberto Gio-  
vannini l. d. - Enrico Leone l. d. - Ugo Tombesi l. d. -  
Guido Sensini l. d.

Questa magnifica pergamena fu presentata personalmente al Martello da una commissione composta del Preside della Facoltà, di due professori ordinari e di un libero docente, che gli dettero lettura della seguente lettera accompagnatoria:

« Bologna, 24 maggio 1916.

« *Illustre e caro Collega,*

« Tutti noi, che per molti anni Le siamo stati compagni di lavoro nel seno della Facoltà giuridica bolognese, abbiamo avuto continue occasioni di ammirare e di amare in Lei lo scienziato, il maestro e l'amico.

« Ed ora che Ella volontariamente lascia quella cattedra, che per oltre un trentennio ha resa illustre con gli scritti e con la parola, sentiamo vivo il bisogno di esprimerle di quali sensi sia ricolmo l'animo nostro; e insieme coi nostri liberi docenti che spontaneamente si son voluti associare a noi per onorarla, Le presentiamo una pergamena, espressione e ricordo dei nostri sentimenti e dei nostri voti.

« Confidando ch' Ella l'accoglierà benevolmente, e sicuro di essere in questo momento fedele interprete di tutti, io, che ho l'onore di offrirle tale ricordo, colgo questa occasione e per dirle quanto ci sia di conforto il pensiero, che Ella, come Professore emerito, continuerà pur sempre a far parte della nostra famiglia, e per rinnovarle i voti più fervidi di molti e molti altri anni operosi e fecondi per la Scienza e per la Scuola.

« Con devoto ed affettuoso ossequio me Le professo

« *Il Preside della Facoltà Giuridica*

« FRANCESCO BRANDILEONE ».



Non sempre nelle città universitarie il Comune moderno sa e ricorda quali storici legami lo avvincano a quella *Universitas studiorum*, che fu e ne dovrebbe essere ancor oggi la maggior gloria; anzi, e lo abbiamo dovuto dolorosamente constatare per esperienza, troppe volte il Comune dimentica o ignora la sua Università. In Bologna invece, se non sempre, sovente e degnamente fu mantenuta viva la secolare tradizione dei rapporti deferenti e devoti del Municipio con

la Università; ed ecco appunto che in occasione del distacco del prof. Martello dalla sua cattedra, il Consiglio del Comune, nell'adunanza del 2 aprile 1916, gli rende in parte l'onore da lui ricevuto.

Il Sindaco infatti pronunciò il seguente discorso:

« Ma l'animo nostro, rattristato dalla scomparsa di questi cittadini, che portarono il contributo delle loro opere a beneficio di Bologna, si esalta al ricordo di Tullio Martello, che volle, fedele a principii autorevolmente affermati, abbandonare la cattedra universitaria, dalla quale tanta somma di sapere aveva elargito ai giovani studiosi, e nella quale aveva maturato alte opere, che rappresentano una gloria vera per il nostro Paese.

« In questo momento, mentre rendiamo l'omaggio più devoto all'illustre economista, facciamo fervidi voti che Tullio Martello, il quale con l'animo severo dello studioso seguì tutta la curva dello sforzo socialista in Europa ed in Oriente, possa ancora nella venerata vecchieia vivificare di nuova luce lo Studio, nel quale Bologna conserva le sue nobilissime tradizioni » (*Approvazioni*).

Ed il consigliere Perozzi, collega del Martello nella Facoltà giuridica, prese quindi la parola:

« Con vivo sentimento di gratitudine la nostra Università apprenderà le parole eloquenti, con le quali il Sindaco ha voluto salutare, in nome della città, il prof. Tullio Martello, in occasione della sua dipartita, per cagione di età, dalla cattedra di Economia politica, da Lui illustrata per tanti anni.

« La ha illustrata veramente ed altamente, con l'esempio che Egli offre in sè di insigni virtù morali.

« A prova di questo oggi che la Patria è in guerra contro la potenza sostenitrice degli antichi tiranni suoi, io amo ricordare di Lui anzitutto che è stato soldato, combattendo volontario con Garibaldi, contro il maggiore di cotesti tiranni per la liberazione del Mezzogiorno.

« A questa pagina della Sua vita se ne congiunge im-

mediatamente, non per il tempo, ma per la generosità animosa che la informa, un'altra che non deve essere dimenticata ed è costituita dalla lotta che Egli ha sostenuta da solo contro un ministro colpito poi dal rigore della legge. La ha sostenuta quando quel ministro era al fastigio insieme della colpa e della potenza e gli onesti tacevano, o al più mormoravano in segreto, e i tristi lo acclamavano e lo servivano e lo sfruttavano, in modo non molto dissimile da quello tenuto dai liberti dei Cesari.

« Attività militante è stata e continua ad essere anche la sua attività scientifica. Il che si spiega. Alla scienza Egli non è pervenuto dal libro, ma dall'azione politica, da Lui esercitata in gioventù e nella prima maturità, non nel chiuso ambito di un partito, ma in quello più ampio ed aperto dei cultori a scopi pratici e dei propagatori delle dottrine sociali, tra le quali furono le più audaci che Lo ebbero, se non seguace, amico, osservatore almeno e studioso benevolo.

« Perciò non una pagina uscì dalla sua penna, non una parola gli uscì dal labbro nelle ammirate lezioni, che non fosse suggerita dal proposito di concorrere ad un atteggiamento ideale della vita del popolo italiano, di quella anzi di tutti i popoli. La scienza la intese non come fredda contemplazione, ma come ufficio civile. Onde la teoria che Egli ha accolta, è in Lui passione dell'intelletto prorompente contro l'errore, nel quale scorge e perseguita non tanto il falso, quanto il male. E l'errore ha affrontato quand'era trionfatore, tanto da essere despota non solo del pensiero, ma persino delle sorti private. Chi non ricorderà l'ardire, con cui intese a dimostrare l'imperfetto ed il caduco delle dottrine darvinistiche, nei giorni in cui il solo dubitare di esse esponeva per lo meno all'accusa di clericalismo?

« Tanto poté per una indicibile ed inestinguibile indipendenza e gioventù del pensiero. Ebbe un grande, adorato Maestro. Ma Egli ne perfezionò l'insegnamento. Non si è piegato mai a nessun soggetto, nè metodo imposto dalla moda scientifica. Non si è mai piegato soprattutto all'imita-

zione straniera. Egli ha tratto soltanto da sè, dalla Sua forte individualità, temi, indirizzo, conclusioni, stile.

« E così continuerà in alacrità di spirito, per molti anni ancora, confortato dalle cure e dall'affetto della Sua Consorte, nella quale la nobiltà dell'animo vince quella altissima della stirpe. Questo è nell'augurio e nel voto di tutti noi e di quanti italiani nell'opera del prof. Martello ammirano l'espressione di una intelligenza sovrana, di un cuore aperto all'amore di tutto ciò che nella vita è dovere di amare » (*Applausi unanimi*).



Così, con questo elevato discorso del Perozzi, collega e consigliere del Comune di Bologna, che magistralmente sintetizza il carattere dell'uomo e lo spirito delle sue opere, si chiude la serie delle onoranze rese al prof. Tullio Martello in occasione ed a motivo del suo abbandono della cattedra, alle quali più tardi deve collegarsi questo volume, che vuol essere però omaggio non al solo professore, ma all'uomo, al patriotta, allo scienziato e sopra di tutto forse all'adamantino, superbo carattere, la di cui esaltazione, a onore e insieme a insegnamento della Patria nostra, è poi lo scopo principale di questa biografia.

Era però destino che un ultimo errore, o passo falso, di chi era preposto al governo dell'istruzione in Italia, provocasse ancora una giustificata e onesta rimostranza da parte del severo e rigido animo del Martello.

Il ministro della Pubblica Istruzione avverte per lettera ufficiale il prof. comm. Martello, che, sulla *proposta di lui*, egli è stato nominato ufficiale nell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro; ma il Martello risponde a volta di corriere ch'egli rifiuta senz'altro questa onorificenza, bastandogli quelle che gli furono rese dalla Facoltà giuridica dell'Università bolognese, « la sola competente a giudicarlo didatticamente e scientificamente ».

E nulla dobbiamo o possiamo aggiungere, a commento di questa severa risposta.



Il professore ha dunque lasciata la cattedra; egli può se vuole risalirla perchè è stato nominato professore emerito, ma l'uomo non accetta temperamenti, si piega alle soluzioni precise, e l'Università di Bologna non ascolterà più le lezioni di Tullio Martello.

Ma l'economista, lo scrittore ha quasi voluto far coincidere il suo divorzio dalla cattedra, imposto dalla legge per un presupposto termine di attività segnato dagli anni, con un geniale rifiorimento di produzione scientifica. Già nel 1913 era pronto quel volume *Considerazioni in difesa del giuoco d'azzardo legalmente disciplinato*, che per circostanze curiose non vide allora la luce, e fu stampato ma poscia abbandonato, per prender più tardi, nel 1914, la forma e l'aspetto di quello di cui femmo già ricordo, intitolato *In difesa del giuoco d'azzardo legalmente disciplinato*, edito a Padova da Fr. Drucker. Ma ciò non bastava all'incontenta vivacità del Martello, ed ecco che il professore, messo a riposo per aver raggiunto l'estremo limite di età, riprende con sicura e giovanile fierezza la penna e la frusta della sua prima età e pubblica nella battagliera *Vita italiana* « Alcuni cenni per ben comprendere la nuova opera di Luigi Luzzatti *Scienza e Patria* »; uno scritto, come già sappiamo, il quale ripete, allarga e rafforza l'antica e forte battaglia per la libertà economica, per la sincerità scientifica, per la verità, già combattuta in quelle « Osservazioni » del 1876 di cui abbiamo parlato.

In tal modo non si chiude, ma si riprende e continua l'operosa vita dell'economista: lo spirito giovanile e sereno è ancora tale, anzi pare più ricco e più vivace.

Il fatto è che il Martello, che ha sempre goduto di una forte e bella fibra, è stato anche fisicamente l'espressione, per dir così, dell'irrequieto suo spirito, sempre desideroso



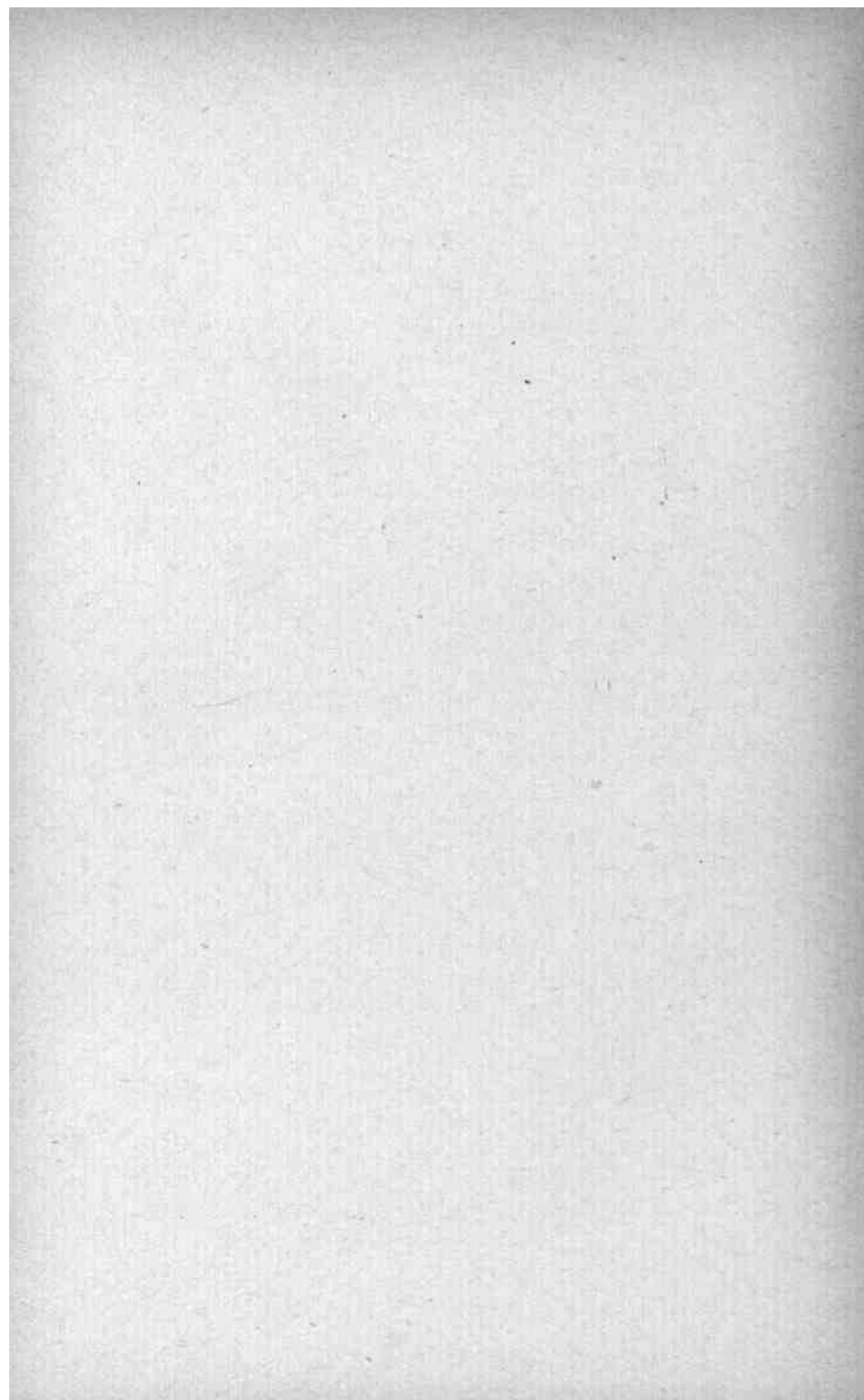
del bello, del degno, del libero regno e dominio degli uomini; e questa sua forte natura fisica ha armonicamente risposto al forte carattere e al fortissimo ingegno.

Irrequieto lo spirito e più irrequieto il corpo, ed ecco che contemporaneamente egli ha tre case: quella ufficiale del professore in Bologna, decorosa sede dell'universitario; l'altra, sogno di poeta e di artista, nel fantasioso *Lido* di Venezia, da lui progettata, curata, finita, che è il rifugio caro, ove gli anni si dileguano e delle molte primavere passate non resta che quella presente; e la terza, la cara villa di Bassano, ove si raccolgono i ricordi della lunga esistenza e ove la vigna generosa *accanto* sorride al filosofo:

La bella casa dal Leon guardata,

come dice il sonetto di un poeta amicissimo del biografo.

Questi altri elementi completano la figura del pensatore e scrittore, ma solo la corrispondenza intima svela veramente l'anima del filosofo, il quale trova, in una fede salda e serena, la forza di superare i grandi dolori, di compatire le immense miserie e debolezze, di attendere la lontana ora dell'addio con una tranquillità che è toccante poesia. E l'amico biografo dissente, ma ammira, e segna con reverente ammirazione l'augurio *ad multos annos!*



FEDERICO FLORA

---

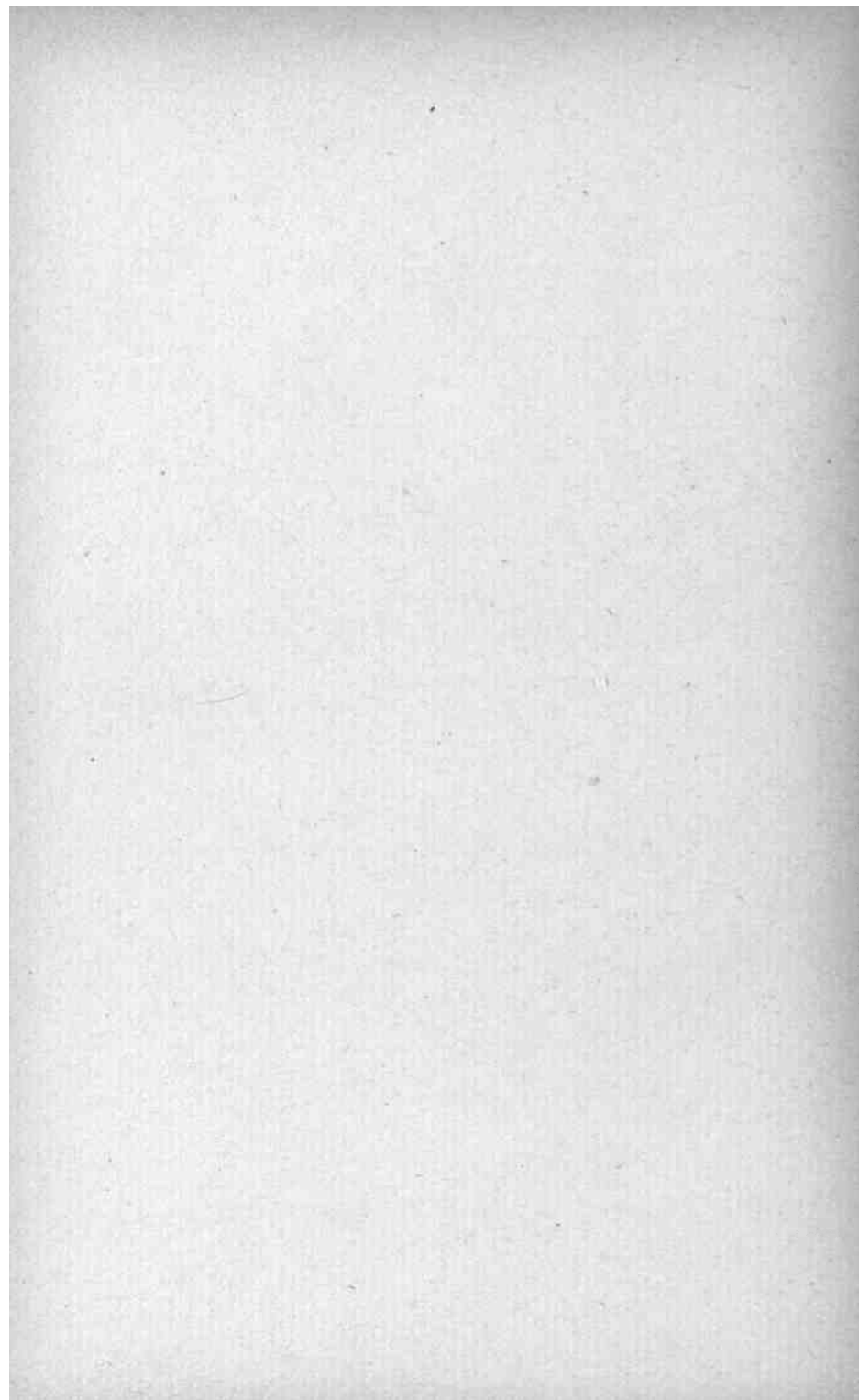
# INNI E BATTAGLIE

---

TULLIO MARTELLO

E

LA CRISI LIBERISTA



I libri di Tullio Martello, che malgrado gli anni conserva immutata la giovinezza dello spirito, saranno sempre ricercati dai lettori amanti delle belle pagine battagliere, in cui la frase immaginosa accresce la suggestione del pensiero che allarga e spesso rinnova la nostra mentalità. E fra essi l'ultimo volume dell'economista veneto: *L'Economia Politica e la crisi del darwinismo* <sup>(1)</sup> che suscita nel lettore, non già la distratta acquiescenza consentita agli oppiacei scritti comuni, ma una vivacità intellettuale di riesame che lo tramuta ad ogni periodo in un collaboratore od in un avversario.

È un libro che anche in quest'ora tragica in cui la parola più eloquente è quella del cannone, tutti coloro che si appassionano alle fortunate vicende delle grandi teorie sociali e biologiche, che hanno solo il valore e il fascino delle verità sfuggenti, non mancheranno di leggere. Per quanto presi dalla passione della lotta che insanguina e distrugge tanta parte della ricchezza e della forza del vecchio mondo non si può a meno di pensare a ciò che avverrà dopo la guerra allorchè la calma dello spirito, subentrata finalmente alla passione, ricondurrà il giudizio alla realtà obbiettiva. L'ingerenza dello Stato, smisuratamente estesa nel campo economico durante il conflitto, sarà ricondotta entro gli an-

---

(1) TULLIO MARTELLO, *L'Economia Politica e la crisi del darwinismo*, Bari, Laterza, 1913.

gusti confini scientificamente segnati da più di un secolo dalla scuola classica? Si tratta di un socialismo di Stato duraturo o temporaneo? La pace ridarà alla libertà economica il perduto impero?

Sono domande alle quali la nuova opera del focoso ed irruente polemista, aperta confessione di simpatie ed antipatie maturata di osservazioni acute e di sottili arguzie, consente di rispondere.

Epperò conviene scriverne sottraendola all'oblio che in quest'epoca turbinosa e grave avvolge la letteratura scientifica. Nessuno al pari di essa — per il pensiero e la fede che l'animano — può meglio rivelare i pericoli della odierna concezione darwiniana del mondo e socialista dello Stato per il nostro vivere civile che la guerra concorre ad avvalorare.



La prima parte del nuovo libro del Martello è una apologia della economia classica, rappresentata in Italia da Francesco Ferrara, del quale rimangono immortali le opere e le teorie. I metodi, le scuole, il socialismo, gli economisti che non ne accettano le dottrine sono dal Martello combattuti con logica ferrea e sferzante ironia. Le esposizioni della scienza, qualora si eccettui quella imperitura di Francesco Ferrara, non contano per la coltura economica italiana. Collocate nel piatto della bilancia lo lasciano immobile. È questione non di economisti ma di pseudo-economisti, eclettici, superficiali, facili espositori delle idee altrui, che il Martello pronto a maneggiare la parola come una clava, abbatte con un procedimento eccessivamente sommario. E la schiera dei pseudo-economisti non è piccola. Oltre i minori vi troviamo Lodovico Bianchini, Gerolamo Boccardo, Angelo Marescotti, Marco Minghetti, Fedele Lampertico, Salvatore Majorana, Luigi Luzzatti, relativamente ai quali il Martello ritiene ozioso affermare la superiorità dell'econo-

mista siciliano che prima ricondusse alla legge eterna del valore l'universalità dei fenomeni economici. « È come dire che il Monte Bianco è più alto di un mattone o che l'oceano raccoglie più acqua di quanto ne possa contenere una scodella ».

La dottrina diffusa da questi pseudo-economisti non è l'Economia, ma il socialismo che per merito loro è salito dalla platea al palcoscenico; ha potuto conquistare l'amministrazione pubblica, il Parlamento, la Chiesa, la cattedra; è riuscito ad allettare le menti preclare che prima lo abborrivano o se ne spaventavano; ha travolto nell'ombra del dubbio le giovani intelligenze pronte all'entusiasmo, riluttanti alla fredda osservazione, alla faticosa indagine. Chi professa simile socialismo, diventato insinuante seduttore, etico, scientifico, non è economista secondo il Martello, poiché l'economia è la scienza della libertà, giovevole a tutti ed esclusivamente a nessuno, virile soluzione di ogni più doloroso antagonismo politico e sociale. Epperò per il Martello i soli economisti italiani degni di questo nome sono Maffeo Pantaleoni, Antonio De Viti De Marco e soprattutto Vilfredo Pareto le cui dottrine che nulla hanno da invidiare alle scienze esatte, riescono da tutti i lati ad incontrare una sola e medesima conclusione: la libertà, sistematicamente violata dal protezionismo, dal socialismo e dalla ingerenza dello Stato, dalla quale una turba di generosi, di anime ingenue, di spiriti infingardi, egoisticamente commossa dai dolori che tormentano le classi più numerose e meno provvedute, ora tutto attende.

È questa progressiva negazione della libertà economica, che si perpetua fra le nuove generazioni come loglio che avveleni le biade, che bisogna combattere anche dopo la guerra, rivelando ad esse quella alleanza sociale e individuale dell'utile e del giusto; quella solidarietà del lavoro e del capitale, congiunti alla produzione come due rami della stessa pianta; quella irrefrenabile tendenza dell'interesse economico, liberato da ogni forza coercitiva, ad assicurare la maggior uguaglianza umana, la cui triplice di-

mostrazione forma una delle maggiori glorie della classica economia ferrariana <sup>(1)</sup>.

Tale l'assunto del libro che è tutto un inno alla libertà economica.

Purtroppo è un inno senza echi. La logica crea la scienza non la storia. La libertà non è soltanto esulata dalla economia storica, statistica, critica, che pontefica negli atenei, folleggia nelle università popolari, sentenza nei giornali, ma ancora più e prima dalla vita nella quale si cercherebbe invano l'individualismo a base di concorrenza che per la economia classica, edonistica, martelliana, rappresenta l'organizzazione sociale più perfetta. I cartelli, i trusts, i sindacati capitalistici la esclusero dalla produzione; la nazionalizzazione dei trasporti, i privilegi delle banche di emissione, il protezionismo dalla circolazione; le gigantesche coalizioni operaie e la conseguenziale contrattazione collettiva del salario dalla distribuzione. Lo Stato, semplice produttore di difesa, di giustizia, di viabilità, è ormai fuori della storia. La grande voce dell'economia ottimista ferrariana non si accorda più con quella che i tedeschi chiamano la *stimmung*, o meglio, con la vita che imponeva un nuovo *ordo idearum*. Il che si spiega, non già con la bancarotta della pura economia classica, come generalmente si afferma, ma con la subordinazione delle forze economiche individuali a supreme esigenze politiche, morali, giuridiche collettive, ad energie sentimentali e mistiche, a forze psicologiche delle quali il nuovo *ordo rerum* esigeva l'osservanza. Onde l'impopolarità dell'economia classica nella stessa In-

---

(1) Simile concezione ottimista dell'economia, fondata sulla libertà, è ancora più completa nel discepolo che nel Maestro per il quale talvolta l'Economia Politica diviene *the dismal science* del Carlyle. Il Ferrara è malthusiano; il Martello è antimalthusiano. Egli accoglie la formula del Say, non per consolidare la dottrina malthusiana, ma per rovesciarla. La fame non è effetto dell'eccesso di popolazione ma di una organizzazione completamente antieconomica della società, favorita dalla eccessiva ingerenza dello Stato.



ghilterra che, secondo l'Ashley considera ormai la libera concorrenza come una malattia infantile dell'organismo industriale<sup>(1)</sup>, e quella crisi dell'Economia Pura alla quale Arturo Labriola consacrava recentemente un libro in cui rifulgono talune delle migliori qualità dialettiche che distinguono gli scritti dell'economista veneto.

Tuttavia la crisi non tocca i principî della scienza, che nello studio astratto delle leggi dell'attività economica dell'uomo liberamente operante, ricorda le ipotesi della meccanica razionale. L'equilibrio assoluto dei valori, possibile soltanto in condizioni di libera concorrenza, assicura ad ogni produttore il vantaggio massimo. È questa una verità universale, che l'evoluzione della struttura economica dipendente dalla multiforme combinazione degli impulsi economici con valori etici, intellettuali, politici, giuridici, determinato, come dimostrò lo Spencer, dalle esigenze di adattamento all'ambiente esterno, non potrà mai distruggere. Anche se non riflette la realtà, l'economia teoretica ne permette la valutazione. Essa diviene così uno *strumento critico delle forme storiche*, del quale neppure il socialismo può disconoscere il pregio e l'importanza.

E lo strumento ci avverte che ogni assetto coattivo, monopolistico, collettivista della produzione richiesto dalla guerra o dai fattori sociali accennati, impoverisce la nazione. Il libro di Tullio Martello, senza le eleganti sottigliezze matematiche paretiane, ne fornisce la prova migliore<sup>(2)</sup>.

---

(1) V. W. J. ASHLEY, *The economic organisation of England*, London, 2.<sup>a</sup> ed., Longmans, Green and Co., 1915 e Y. GUYOT, *Le socialisme et l'évolution de l'Angleterre contemporaine*, Paris, Alcan, 1915.

(2) Oggi lo Stato, in Italia, secondo i risultati della celebre *Inchiesta* del Geisser e del Borgatta sulla pressione tributaria sopportata dalle industrie italiane, si appropria, per mezzo delle imposte, il 49.17 per cento degli utili realizzati dalle società commerciali per azioni.

È una prova che non vorremmo fosse dimenticata all'indomani del conflitto allorquando sotto il peso di enormi tributi, si dovranno ricostituire le ricchezze distrutte.

La stessa Inghilterra, ora preda dell'influenza burocratica, non esitò ad intitolare ufficialmente il poderoso volume che raccoglie i provvedimenti socialistici bellici « legislazione occasionale ».

Speriamo sieno tali, malgrado l'opinione contraria dell'Asquith e del Runciman, passati, dopo la conferenza economica di Parigi, al protezionismo. E non soltanto per essa, ma per tutti i belligeranti che si affrettarono ad imitarla.

\*  
\*\*

La seconda parte del volume del Martello è ancora più palpitante d'attualità della prima. Essa involge la fatalità della guerra considerata dal darwinismo necessaria e parte integrante della vita sociale. È una tesi che esclude ogni ricerca di cause particolari e personali. Le pagine dell'apostolo della libertà non riguardano però il socialismo « nembro minaccioso che spaventa e passa » od il colpevole oblio delle classiche dottrine ferrariane « raggio di sole che dissipa ogni nebbia » ma i darwinisti e gli evoluzionisti concordano nell'ammettere un anello di congiunzione fra il bruto e l'uomo, che avrebbe per corollario l'esistenza di una economia animale accanto a quella umana.

---

L'esercizio diretto delle imprese stesse, rivendicato dal socialismo cattedratico e collettivista, non assicurerebbe certo allo Stato accentratore, sempre pronto a dissolvere le responsabilità individuali nella irresponsabilità collegiale, profitto così rilevante! Sono cifre che mostrano come il sogno dei collettivisti o dello « Stato azionista » sia nel campo della produzione capitalistica realizzato per metà.

E ciò senza rivoluzioni, ma per sola forza di quell'individualismo economico, operante in condizioni di libera concorrenza, che il collettivismo mira a distruggere.

È contro questo legame che si scaglia il Martello incline ad abbandonare le aride indagini economiche per gli studi biologici e filosofici per lui riposo e diletto.

Fra l'ultimo degli animali e il primo degli uomini, fra un formicaio ed uno Stato repubblicano, fra una associazione di castori ed una unione cooperativa di operai, la differenza non è di grado, come sostenne la dottrina evoluzionistica e trasformistica, ma di natura. Onde un profondo abisso divide gli atti psicologici della specie umana, guidata dall'intelligenza, costituita da individui moralmente liberi, tormentata da bisogni progressivi, capaci di mutare con il sussidio delle facoltà intellettuali l'ambiente in cui vivono, dalla specie animale, guidata dall'istinto, composta di esseri eguali, che risentono bisogni identici, incapaci di progredire, che nulla possono desiderare perchè non soffrono il timore di peggiorare, nè li agita la speranza di migliorare la loro esistenza puramente fisiologica. È pertanto erroneo, conclude il Martello, cercare le prime leggi della vita sociale umana nelle associazioni animali.

Gli evoluzionisti, gelosi del proprio territorio, capitanati da Enrico Morselli, insorsero contro simili affermazioni e rimandarono, con un'aria di commiserazione, l'economista invasore a studiare Darwin, Haeckel, Lubbock, Romanes ed altri minori, dai quali avrebbe appreso che la differenza fra gli animali e l'uomo è appena di grado. Ma il Martello, che adora la bella battaglia in cui può menare di gran colpi ciclopici, non s'acquietò. Sia pure la differenza di grado, ma poichè questo è pari a quella che corre fra una goccia d'acqua e l'oceano il *hiatus* persiste. « Ogni goccia è parte integrante del mare e ne è quindi chimicamente e meccanicamente identica. Ma la goccia non ha consistenza, nè resistenza, nè permanenza: un fuggitivo raggio di sole la volatilizza in vapore; una leggera corrente di freddo aereo la cristallizza in neve. La goccia in confronto al mare è men che nulla: non disseta insetto, non bagna polvere, non alimenta fil d'erba; ma il mare spacca i graniti, solleva le dune, corrode le montagne, seppellisce le isole, dà vita ad

un mondo subacqueo, governa le nubi e somministra le piogge, regola e sconvolge le stagioni; quando i suoi alvei saranno asciutti morirà la terra. La goccia sta al mare come un infinitesimo all'infinito: l'istinto del bruto sta all'intelligenza dell'uomo nella stessa proporzione ».

Oggi la irosa disputa non sarebbe più possibile. La lotta per la vita non è che un solo aspetto del problema. L'antagonismo riesce al mutualismo. E ciò per opera stessa della guerra. Un ventennio di ricerche, la rivelazione delle falsificazioni scientifiche dell'Haeckel, gli studi poderosi del Weismann, del Quin ton, del Pellacani diedero pienamente ragione al Martello che senza il sussidio dei metodi e del sapere biologico dei suoi avversari aveva intuito il tragico destino della teoria evolutiva, oggi appena pallido riflesso del divenire universale. La scienza sperimentale ebbe presto ragione della metafisica darwiniana attribuendo alle pagine dell'economista un valore profetico che riempi di meraviglia i suoi antichi oppositori.

Senonchè la diversità ed i privilegi della specie umana non escludono l'unità di origine. Questa l'unica obiezione alle conclusioni martelliane. Alle fonti della vita, dimostrano gli studi del Mackenzie, vi è tutta la vita e ad esse giungono perfino le radici lontanissime della nostra etica. La coscienza umana non esiste prima dell'uomo, come il profumo dei fiori non si effonde e non si dissolve nell'aria prima che le corolle si dischiudano. Così scriveva Antonio Anile, scienziato e poeta.

Ma i fiori dell'albero derivano pur sempre dalle oscure radici del tronco.



Il volume di Tullio Martello non si lascia che a lettura ultimata.

Si avvertono mende, opinioni su economisti contemporanei che non si possono accogliere, contraddizioni. Ma la spiritualità, la ricchezza suggestiva, la fede dell'Autore, so-

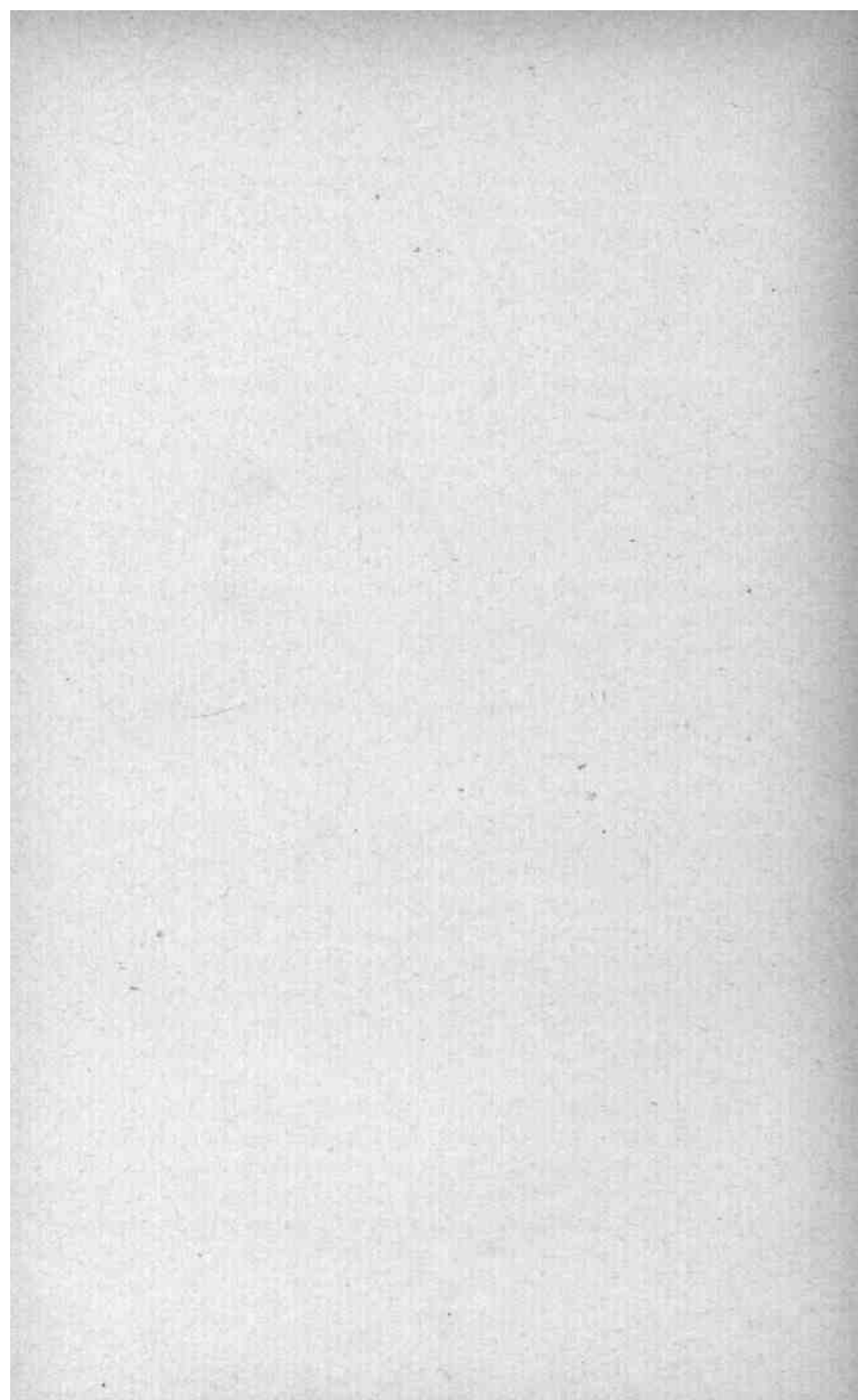
piscono ogni obbiezione e il lettore finisce per sentire unicamente la verità e la bellezza della sua dottrina, ispirata al culto della libertà e ad una visione del mondo meno aspra e crudele della concezione postdarwiniana.

Senonchè, più ancora della bontà della dottrina, conquistano le doti ed il singolare temperamento dello scrittore. Da questo aspetto Tullio Martello ricorda Giorgio Sorel, per quanto meno complesso del poderoso scrittore francese, artista, economista e filosofo insieme. Le medesime qualità sono messe al servizio di due scuole che soltanto l'antitetica soluzione separa. In entrambi sentimenti forti suggeriscono pensieri profondi. Ma nessuno dei due riesce ad esprimerli se non ha davanti un avversario formidabile da piegare. I due scrittori, spinti dai tormentosi problemi sociali ad abbandonare i comuni studi professionali di ingegneria, mettono nella predicazione della economia liberista e sindacalista l'entusiasmo dei fondatori di religioni. Il teorico del sindacalismo nella sua guerra contro il romanticismo, il capitalismo, il positivismo, la statolatria, porta l'intransigenza, l'impeto, la critica spietata e mordace che fremono nelle pagine del Bajardo del liberalismo contro il vincolismo, il protezionismo, il trasformismo. L'adorazione di Giorgio Sorel per Carlo Marx ed il suo disprezzo per i marxisti, uguaglia la venerazione di Tullio Martello per Francesco Ferrara ed il suo sdegno per i pseudo-economisti che ne obliarono gli insegnamenti. Giorgio Sorel che tuona contro il socialismo parlamentare di Jaurès non è che Tullio Martello che ha in « gran dispetto » l'economia intervenzionista di Luigi Luzzatti non meno eloquente e sonora del compianto deputato francese. Giorgio Sorel, infine, attende dallo sciopero generale sindacalista quella palingenesi sociale che Tullio Martello spera dall'avvento universale del liberalismo.

Ma quale *hiatus* fra l'apostolato della violenza e l'apostolato della libertà! Il crepuscolo del sindacalismo annuncia la nuova alba del liberismo.

E se ne comprende il motivo.

L'ideale che non ripugna alla realtà diventa storia.



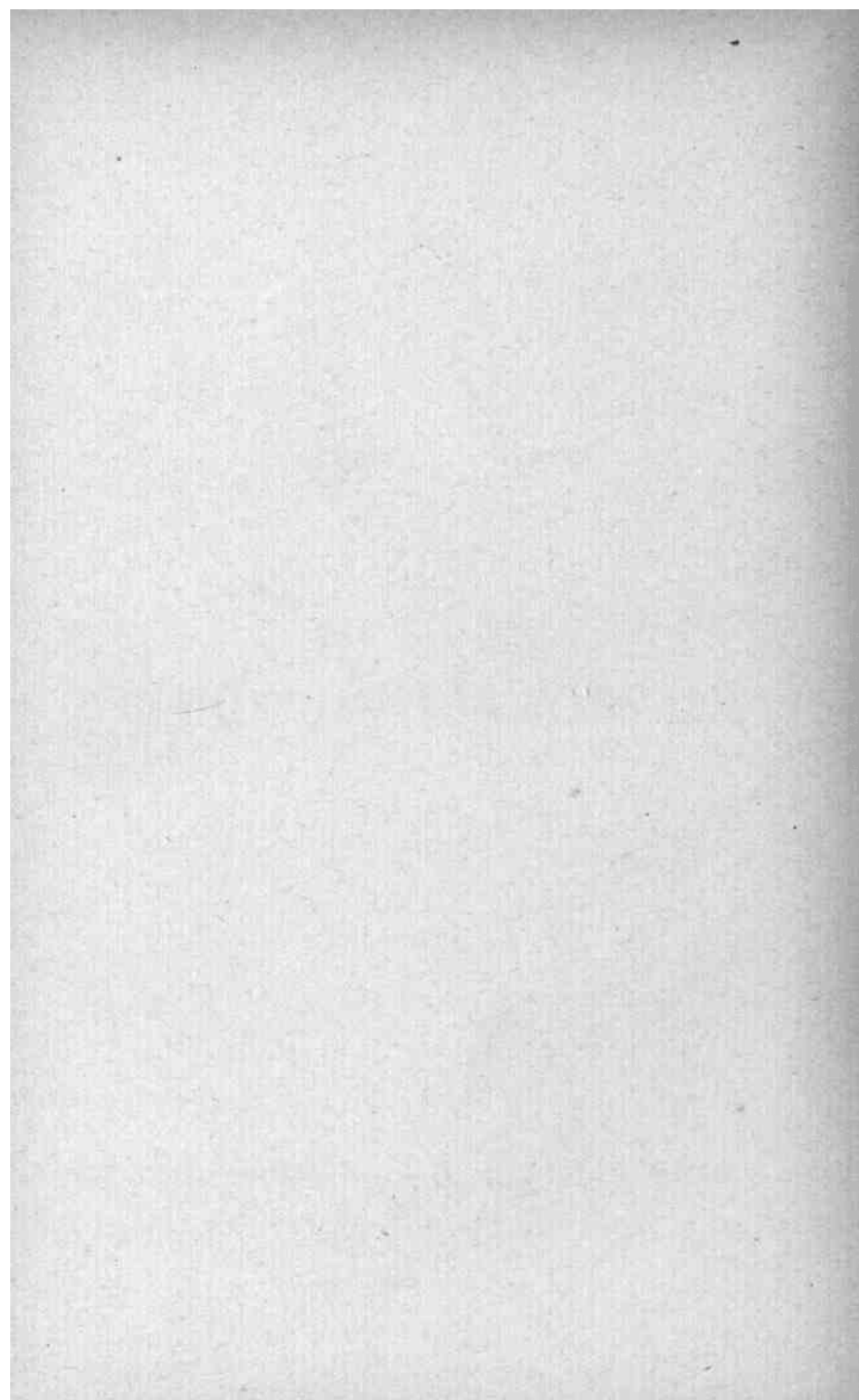
LUIGI EINAUDI

---

INTORNO

ALLA

IMPOSTA SUI GIUOCHI





Una critica del prof. Martello è un onore; tanto più quando essa è cortese, viva, frizzante come quella che ho avuto il piacere di leggere nelle *Considerazioni in difesa del giuoco d'azzardo legalmente disciplinato* (Padova, Drucker, 1914, pag. 53 e segg. e pag. 147 e segg.) a proposito di un mio articolo del *Corriere della Sera*. Quando viene da un maestro della scienza e da un superbo polemista, come Tullio Martello, la critica ci fa per un momento illudere di aver scritto qualcosa degno di esser letto, sia pure perchè altri ne metta in luce l'errore, ed induce a riflettere ed a ripensare su ciò che forse affrettatamente si era scritto. Neppure omaggio migliore io ritengo di poter rendere al Martello, — nel momento in cui una legge sciocca e dannosa, come sono tutte quelle dettate dall'invidia e dalla assimilazione dell'insegnamento alle carriere burocratiche, lo costringe a scendere dalla cattedra, da lui per tanti anni grandemente onorata, — di una rielaborazione di quel mio breve studio intorno all'imposta sui giuochi <sup>(1)</sup>.



Intorno ad un punto mi sembra di dovere accettare quello che è il succo della critica del Martello: le qualifiche

---

(1) Di questo argomento mi sono anche occupato nel mio *Corso di Scienza delle Finanze*, Torino, 2.<sup>a</sup> ediz., 1914, pag. 367 e segg., e 3.<sup>a</sup> ediz., 1916, pag. 295 e segg.

di « morale » o di « immorale » non hanno nulla a che fare coll'imposta sul giuoco del lotto. Accadde assai di frequente che, scrivendo pei lettori di un giornale quotidiano od anche parlando ai giovani, si sia tratti ad usare una terminologia, che ben si sa essere scientificamente impropria, ma fa prestamente sorgere nel lettore o nell'ascoltatore associazioni d'idee uguali o simili a quelle che si desiderano e che altrimenti bisognerebbe ottenere attraverso ad un lungo giro di premesse e di definizioni, impossibile a farsi in quei momenti. Quasi ad ogni volta che prendo la penna in mano per rivolgermi a non professionisti, sono costretto ad adoperare termini e fare ragionamenti non rigorosi. Ma non c'è via d'uscita. Quando non si vogliano scrivere articoli lunghi decine di colonne, che ben a ragione tutti i direttori di giornali consegnerebbero al cestino; quando non si vogliano far dormire in piedi gli studenti, bisogna rassegnarsi all'approssimativo ed all'elittico, ed a sentirsi venir addosso la correzione del saccente specialista, il quale in vita sua non seppe mai scrivere una colonna di roba leggibile, ma si compiace deplorare la facilità con cui i pubblicisti trattano di problemi gravi e complessi. Tullio Martello, il quale possiede una delle più agili penne del giornalismo italiano, certamente consentirà che io gli faccia abbandono di tutto il « moralismo » e l'« immoralismo » della terminologia corrente intorno al gioco del lotto. Che cosa importa, ai fini del giudizio da darsi sull'imposta, che il gioco sia considerato morale od immorale, utile od inutile? Qui non è il nocciolo del problema. Quando io debbo decidere se la oblazione pagata dal fedele al sacerdote per la celebrazione della messa sia da assoggettarsi ovvero no alla imposta di ricchezza mobile, io non mi preoccupo minimamente del carattere sacro del ministero sacerdotale. Il problema è fuori del campo tributario: il carattere sacro o temporale dell'ufficio compiuto dal sacerdote non riguarda la finanza; la quale deve rispondere unicamente alla domanda: l'oblazione pagata dal fedele ha i caratteri del reddito, così come è definito dal legislatore? Può il reddito provenire da una fonte altissima

o sacra, come l'esercizio della funzione sovrana o sacerdotale; ma se esso è reddito, deve essere, salvo esenzione espressa, soggetto all'imposta. Può il reddito provenire da una fonte reputata turpe dall'opinione pubblica, come è il guadagno della prostituta o del tenitore di bordello; ma se esso è reddito, e se non vi si oppongono difficoltà pratiche di accertamento, da cui qui possiamo astrarre, il fisco ha lo strettissimo obbligo di tassare con l'imposta di ricchezza mobile i guadagni delle prostitute e dei tenitori di bordello, e non può menomamente incorrere nella taccia di mantengolo e socio nei guadagni del mercimonio. Reddito, di fronte alla finanza, non è ciò che si ottiene per fini o per cause morali od immorali; ma è una somma di denaro che corrisponda a certi requisiti oggettivi, uguali per tutti: sovrani, sacerdoti, soldati, usurai e tenitori di banco di giuoco. Non è tassabile il compendio del furto; non perchè esso sia immorale. Bensì perchè esso non è reddito. Esso non esiste agli occhi dell'agente delle imposte, il quale potrebbe accertare il compendio del furto al nome di un contribuente solo quando si conoscesse il ladro; ma in quel momento, se esso è noto ed apprensibile, il compendio del furto non è più un guadagno, dovendo essere restituito al suo legittimo proprietario. Mentre la prostituta ha il diritto di tenere per sé il prezzo della sua persona; sicchè è indiscutibile che esiste reddito e che questo, ove non si voglia infliggere ingiustizia flagrante agli altri contribuenti, deve essere tassato. Non tassare la prostituta, equivarrebbe a dare un premio all'esercizio del mercimonio; sarebbe un far pagare l'imposta ad essa spettante a coloro che esercitano professioni reputate dall'opinione pubblica più degne. Il che non monta, qui, ricercare se sia morale od immorale; poichè, a condannare siffatto privilegio tributario, basta constatare che esso violerebbe la regola dell'uguaglianza, la quale vuole che tutti i redditi siano tassati ed a parità di reddito vuole uguaglianza di tassazione.

La sola domanda alla quale faccia d'uopo rispondere è dunque la seguente: la somma vinta al gioco è reddito? Alcuni finanzieri, i quali spesso hanno tempo da perdere e si divertono intorno a questioni di parole, propendono forse a dir di no; perchè essi o taluni di essi hanno inventato una definizione del reddito tale che vi rientrino dentro solo quelle quantità che ad essi piaccia di chiamare reddito. Dicono, ad esempio, che è reddito il frutto della terra od il salario del lavoro; perchè frutto e salario sono il corrispettivo della prestazione dei servigi della terra e del lavoro. E negano che sia reddito la somma ricevuta in eredità; perchè essa è gratuita e non risultato di una prestazione. Ma il mondo si ride di queste definizioni cervelotiche dei trattatisti; e dappertutto le eredità sono tassate coll'imposta di successione. I trattatisti vanno contenti, perchè il legislatore ha reso loro omaggio, dando il *nome* di imposta di *successione* al tributo, che ad essi dispiaceva di veder chiamato col *nome* di imposta *sul reddito*; e contenti essi di così poco, contenti tutti. In verità l'imposta è una sola, ed alle sue parti i legislatori, per ragioni eccezionali e contingenti, buone e cattive, fra cui vi è anche quella di fornire il titolo ad un apposito capitolo dei trattati di scienza della finanza, hanno appiccicato nomi svariatissimi. Ma sempre l'imposta, anche quando la si chiama di successione, o di registro, o sul capitale o sulla negoziazione, è ritenuta « equa » quando colpisce un contribuente, il quale più o meno si sia arricchito; « iniqua » quando colpisce chi non si è arricchito. L'arricchimento, ecco l'unico connotato saldo, non verbale del concetto di reddito.

Se noi assumiamo che oggetto dell'imposta sia il reddito, e connotato del reddito sia l'arricchimento, noi necessariamente facciamo alcune semplicissime operazioni mentali: 1) fissiamo una unità di tempo, ad esempio l'anno solare; 2) constatiamo la ricchezza che il contribuente aveva all'inizio dell'anno; 3) quella che il contribuente avrebbe avuto alla fine dell'anno, se non ne avesse consumato alcuna frazione; e 4) assumiamo come reddito la differenza fra la quantità iniziale e la quantità finale.

Non monta nulla che i legislatori ed i trattatisti chiamino « reddito » solo quella parte della differenza che è *frutto* del capitale e del lavoro; eredità quella parte che si è ottenuta per successione o donazione; « vincita al gioco » quella che si è ottenuta col gioco; ed inventino correlativamente tre generi di imposte: sul reddito, sulle successioni e sui giochi. Se non vogliamo pascerci di parole, dobbiamo riconoscere che noi tassiamo tutte quelle tre diverse quantità di ricchezze perchè esse sono un arricchimento, ossia un reddito (guadagnato) del contribuente. Se non fossero arricchimento, sarebbe immaginabile l'imposta? E sarebbe tollerabile l'esenzione dall'imposta — lasciamo ai nominalisti la cura di fissarne il nome — quando è certissimo che in tutti i tre casi vi è arricchimento?

Qui il Martello muove una obiezione stringente. « Il « reddito » — egli dice — « del giuoco d'azzardo non ha ancora trovato il suo nome, per ciò solo che non è un « reddito. L'azzardo dà e toglie al giuocatore; gli prende oggi e gli restituisce dimani; gli restituisce oggi ciò che gli ha tolto ieri; è un va e vieni, un vieni e va, come « il flusso ed il riflusso del mare, che ora lascia la spiaggia asciutta ed ora la copre coll'onda che vi si frange e spumeggia ».

Il Martello ha colpito un punto vivo del problema; ma un punto di seconda, non di prima approssimazione. Altro è decidere se la vincita, *quando esista*, sia un arricchimento e debba essere tassata; altro è constatare la sua reale esistenza. Non mi sembra possibile il dubbio che, *se la vincita esiste*, essa è un arricchimento ed è correttamente soggetta ad imposta. In una seconda approssimazione del problema, è legittimo porsi il problema: quando la vincita cominciò ad esistere? Il problema non è peculiare alle vincite al giuoco. Esiste per tutte le specie di redditi. Per *tutte* il legislatore ha dovuto risolvere il problema fino a qual punto si doveva fare la compensazione fra le perdite ed i guadagni, per ottenere il guadagno netto. La soluzione ideale forse più perfetta sarebbe stata quella di assumere come

unità di tempo la vita dell'uomo e come unità di soggetto l'uomo. Solo alla fine della vita dell'uomo si può fare un bilancio esatto delle perdite e dei lucri e tirare le somme. Forse nemmeno basterebbe; perchè la vita dell'uomo è la continuazione della vita dei genitori ed è continuata dai figli. Ma, per non esagerare, potremmo fermarci lì. Tuttavia nessun legislatore è giunto a tanto. Un'approssimazione vaga a tale ideale si trova solo nelle imposte di successione. Per la maggior parte delle altre imposte l'unità di tempo è assai più breve ed è determinata da esigenze finanziarie. Nelle imposte sui redditi-frutti si fa la compensazione delle perdite e dei guadagni *dell'anno*; nelle imposte di successione delle attività e delle passività dell'asse ereditario *per ogni singola eredità*. Spesso i legislatori non hanno neppure assunto ad unità di soggetto *l'uomo*, sibbene le *cose singole* possedute dall'uomo. È il caso delle cosiddette imposte reali, per cui a torto si tassa il reddito del fondo rustico od urbano, senza tener conto neppure delle passività ipotecarie gravanti sul fondo stesso.

Il problema è dunque di applicazione. Quale sarà l'unità di tempo scelta per la tassazione dei redditi di giuoco? Se si scegliesse l'anno, farebbe d'uopo fare la compensazione tra i guadagni e le perdite ottenute da ogni giuocatore durante l'anno. Se la cosa fosse possibile, non vi sarebbero obiezioni di principio. Suppongo tuttavia che nessuno ritenga la cosa possibile. Le imposte non si mettono per ostentazione. Non devono essere solo scritte sulla carta; devono essere esatte. Come si potrebbe esigere l'imposta, se essa non fosse esatta subito appena verificatasi l'eventualità della vincita? Come garantirsi della solvibilità del contribuente, come impedire il moltiplicarsi delle quote inesigibili? L'imposta sul giuoco deve per necessità colpire l'evento singolo della vincita. Quando si verifica, è certo il fatto dell'arricchimento. Non importa nulla che il giuocatore in seguito perda la somma guadagnata. A questa stregua, nessuna imposta si potrebbe istituire sul reddito. Io non affermo che le imposte sul reddito od arricchimento siano per-

fette <sup>(1)</sup>; ma, se si vogliono istituite, esse hanno una propria logica alla quale fa d'uopo obbedire. Ogni guadagno può essere riperduto; e normalmente tutti i guadagni sono spesi. Se non si vogliono tassare le vincite al giuoco perchè si possono riperdere in seguito le somme guadagnate, ossia perchè il giuocatore vuole nuovamente procurarsi l'emozione di *spendere* l'ammontare della vincita in nuove giuocate, non si dovrebbe tassare alcun reddito perchè i redditi si *spendono* per ottenere cibo, vestiti, divertimenti, donne, viaggi ecc. ecc. Chi non voglia introdurre, come finanziariamente non si deve, alcun criterio morale nella discussione, non può fare alcuna differenza tra i due casi; e deve concludere che bisogna fare astrazione, per giudicare della tassabilità, dall'uso che della vincita o del reddito si farà. L'uso sarà buono o cattivo, a seconda delle opinioni dei moralisti; sarà savio o pazzo. Agli effetti dell'imposta sui guadagni, l'uso del guadagno non monta. Il diritto dello Stato all'imposta sorge quando si accerta l'esistenza del guadagno.



Vogliamo invece partire dal concetto che l'imposta deve essere stabilita sulla ricchezza consumata dai contribuenti? È la tesi da me sostenuta nella citata memoria *Intorno al concetto del reddito imponibile*. Non ha avuto quella tesi, sebbene pacifica tra parecchie generazioni di economisti, una buona stampa tra gli studiosi di finanza. Ma ciò non importa ai fini della presente dimostrazione. Chi non accetta la tesi, volti carta, chè egli deve necessariamente accettare il concetto che l'imposta debba colpire i redditi, i guadagni, gli arricchimenti; e di ciò si è detto sopra a bastanza. Quei pochi, i quali sono al pari di me persuasi che oggetto del-

---

(1) Vedi la mia memoria *Intorno al concetto del reddito imponibile*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, vol. XLIII, Torino, 1912.

l'imposta debba essere la *spesa* compiuta dagli uomini, devono essere anche persuasi che la tassazione delle giuocate è un elemento integrante del sistema tributario. Il reddito si può spendere in molte maniere, tra cui una è il giuoco. Se si ritiene che debba essere colpita da imposta *tutta* la spesa, necessariamente deve essere tassata quella parte che è destinata a comprare il piacere di correre l'alea di una vincita. Non v'è alcuna ragione per tassare il vino, il tabacco, il caffè, le automobili e per esentare le giuocate. L'esenzione sarebbe un privilegio. Su questa conclusione chiarissima non occorre spendere altre parole.

\*  
\*\*

Tassare le vincite (imposta sul reddito od arricchimento ottenuto in caso di vincita) o le giuocate (imposta sul consumo delle speranze di vincere al giuoco) è praticamente la stessa cosa. Pagare 1 lira la giuocata invece che 50 centesimi, è, in media, la stessa cosa che riscuotere 50 invece che 100 lire a titolo di vincita. Nell'un caso a parità di vincita, si raddoppia il prezzo; nell'altro caso, a parità di prezzo, si dimezza la vincita. È indifferente discorrere nell'un modo o nell'altro; e la scelta può essere lasciata allo studioso, il quale si deciderà a seconda che egli ritenga doversi colpire la spesa ovvero il reddito.

Rimane un problema da risolvere: la *misura* dell'imposta. Dovrà questa essere alta o bassa, maggiore o minore di quella gravante sugli altri redditi o consumi, proporzionale o progressiva? Anche qui, non v'è motivo di applicare all'imposta sui giuochi criteri differenti da quelli che valgono per le altre imposte.

Chi parte dal concetto che oggetto dell'imposta sia il reddito o guadagno od arricchimento od acquisto di ricchezze (sono queste parole tutti sinonimi) durante un dato spazio di tempo, probabilmente distingue nel reddito varie parti a seconda della *provenienza del reddito*. È il criterio cosiddetto della « diversificazione » dei redditi, adottato da



moltissimi legislatori, i quali tassano di più il reddito proveniente dal capitale, di meno quello proveniente dal lavoro misto a capitale ed ancor di meno quello proveniente da lavoro. Varie sono le motivazioni che possono darsi di questa regola; nè qui è luogo adatto per esporle. Possiamo accettarla come una premessa di fatto. Il quesito al quale soltanto qui si deve rispondere è: a quale categoria assimileremo il reddito delle vincite al giuoco? La risposta data dai legislatori, nei casi nei quali le vincite furono assoggettate al regime generale delle imposte, invece che ad una imposta speciale, fu che esse dovessero essere colpite con la aliquota massima. Da noi, a cagion di esempio, le vincite alle « lotterie » sono tassate con l'imposta di ricchezza mobile ai quaranta quarantesimi; ossia appunto con l'aliquota massima. Sembrerebbe difficile, invero, assimilare i redditi delle vincite al giuoco a redditi di lavoro. Soprattutto quando si tratta di giuoco d'azzardo, dei quali in ispecial modo si discorre in tema di imposte, un rapporto logico fra la vincita ed un lavoro, manuale od intellettuale o di qualunque altra specie, compiuto dal giocatore, non si riesce a vedere. Od almeno la collaborazione del lavoro del giocatore al capitale (posta) nella produzione del reddito « vincita » è così tenue, che si può praticamente trascurare. Se un rapporto di causalità vi è, trovasi tra la posta e la vincita. Chi compra un biglietto di lotteria od una firma del lotto o punta su un numero ad un altro gioco d'azzardo fa un atto paragonabile a chi acquista un titolo in borsa. Impiega un capitale, da cui spera, invece che un interesse fisso, un guadagno eventuale di vincita. Sembra di essere su terreno fermo quando si conclude che la « vincita » deve essere trattata fiscalmente alla stessa stregua di tutti gli altri redditi di capitale; ossia con la aliquota più alta adottata nelle leggi del paese in conformità al principio della diversificazione dei redditi.

Ma non basta. Coloro, i quali ammettono che si debba distinguere fra redditi di capitale, misti e di lavoro, procedono oltre nella loro classificazione. Essi distinguono, in

ognuna delle tre categorie dette sopra, fra redditi normali e redditi ultranormali; fra redditi semplici ed ultraredditi o rendite. Badisi che io, specie per tutto quanto riguarda la tassazione dei redditi, mi limito a trarre od a riprodurre da altri le conseguenze logiche di un principio, il quale poco mi interessa, data la mia propensione a favore della imposta sulla spesa. Qui discuto il problema da tutti i suoi aspetti; e poichè molti scrittori e legislatori affermano che l'imposta deve colpire i guadagni, occorre vedere quale sia la posizione in cui si trovano quegli speciali guadagni che sono i guadagni di giuoco. Se noi classifichiamo i redditi di puro capitale, a seconda del rapporto percentuale che intercede fra il capitale impiegato ed il provento ottenuto, diremo, ad esempio, che sono normali i redditi che non superano il 6 per cento del capitale; ed ultranormali quelli che superano il 6 per cento. Molti scrittori ed alcuni legislatori sostengono che i redditi ultranormali debbono essere colpiti da una imposta complementare tanto più elevata quanto più il reddito supera il tasso normale. Chi è fautore di questa tesi, non può logicamente non approvare che le vincite al giuoco siano colpite, oltrechè dalla imposta normale che colpisce tutti i redditi di capitale puro, da una imposta complementare la quale sia graduata in ragione della « ultra-normalità », diciamo così, delle vincite al giuoco. Poichè le vincite giungono al 1000, 2000, 10,000, 100,000 e più per cento della posta, ossia del capitale impiegato, è logica la tassazione delle vincite con imposte addizionali, le quali duplichino e triplichino la imposta normale sui redditi di capitale puro. Se l'aliquota normale è del 20 per cento, è perfettamente logico che l'addizionale sia del 20, del 40, del 60 per cento e più. Chi approva l'imposta sui sopraprofiti di guerra, deve approvare l'imposta sulle vincite al giuoco.

Ancora. Molti scrittori e legislatori ritengono che non solo l'origine del reddito o la sua normalità forniscano argomento ad una diversificazione di aliquote; ma anche la massa assoluta del reddito. E la teoria della progressività

dell'imposta. Chi accoglie questa dottrina deve approvare che l'imposta sulle vincite al giuoco sia relativamente bassa sulle vincite di determinati e di ambi, in cui la somma vinta, a parità di posta, è piccola; più alta per i terni, e massima per i quaterni, in cui tanto più vistosa è la vincita.

Sento il prof. Martello obbiettare: falsa la premessa che l'imposta debba variare a seconda dell'origine, della normalità e della grandezza del reddito; false dunque le illazioni relative all'imposta sui giuochi.

L'obiezione, se fosse fatta, non sarebbe pertinente. Io non affermo che sia corretto:

- 1) tassare i redditi o guadagni;
- 2) tassare di più i redditi di capitale che quelli di lavoro;
- 3) tassare di più i redditi ultranormali che i redditi normali;
- 4) tassare di più i redditi grossi che i redditi piccoli.

Alcune di queste proposizioni mi sono antipaticissime; a partire dalla prima, la quale non mi sembra accettabile, se non con molte cautele, che altrove esposti.

Ma affermo che l'imposta sulle vincite al giuoco non può essere approvata o condannata per motivi suoi propri. Essa è un individuo di una specie. Cade o sta in piedi con la specie di cui fa parte. Gli argomenti addotti contro l'imposta sulle vincite al giuoco in tanto sono validi in quanto essi siano argomenti buoni contro i tipi generali d'imposta a cui essa si informa. Il prof. Martello è logico quando condanna i tagli progressivi operati nelle vincite teoriche al gioco del lotto, perchè egli è avversario irriducibile della imposta progressiva. Ma sarebbe illogico chi in una pagina del trattato approvasse ed esaltasse l'imposta progressiva e, voltando carta, fosse veduto qualificare di furto l'imposta sulle vincite al giuoco.

\*  
\*  
\*

Le caratteristiche logiche dell'imposta sulle giuocate (consumi di speranze di vincite al giuoco) sono altrettanto

evidenti per chi ritenga che oggetto dell'imposta deve essere la spesa.

Partiamo dalla premessa che l'imposta sulla spesa per essere perequata od equa od uguale — parole che sono sinonimi — dovrebbe colpire con uguale proporzione il valore di tutte le merci e di tutti i servizi consumati dagli uomini. Ma di fatto è impossibile costruire una imposta di questo genere; poichè darebbe luogo in molti casi ad un costo altissimo ed in molti altri alla impossibilità assoluta dell'esazione. E giocoforza limitare la tassazione ad alcuni pochi consumi: a quelli i quali potendo essere monopolizzati dallo Stato o colpiti da imposte di fabbricazione e quindi da dazi doganali danno un cospicuo provento, con piccolo dispendio, al fisco. Quindi la sperequazione. Le poche imposte possibili sono sperequate rispetto alla spesa totale dei contribuenti <sup>(1)</sup>. Quindi tutto un gioco di contrappesi, grazie al quale il peso di alcune imposte su talune categorie di contribuenti giova a controbilanciare l'eccessivo peso di altre imposte su altre categorie di contribuenti. In questo gioco di contrappesi, l'imposta sulle giuocate quale compito ha? Uno analogo a quello delle imposte sui tabacchi, sulle automobili, sulle vetture, sui domestici ecc. ecc. Alcune imposte, come quelle sullo zucchero, sul caffè, sugli illuminanti, — a tacere di quelle sul pane e sul sale, le quali in un buon sistema tributario si suppongono inesistenti <sup>(2)</sup> — premono proporzionatamente assai più sulla spesa delle famiglie laboriose, modeste, numerose che sulla spesa delle famiglie agiate, ricche, degli scapoli, degli oziosi. Le imposte suntuarie sui giuochi, sui tabacchi, sulle automobili, sui domestici, opportunamente coneggate, hanno per iscopo

---

(1) Per una dimostrazione di tutto ciò cfr. il citato *Corso*, 3.<sup>a</sup> edizione, pag. 194 e segg.

(2) Si suppongono inesistenti o si fa astrazione dall'esistenza delle imposte protettive, le quali hanno scopi non tributari. La finanza delle imposte istituite per ottenere intenti morali od economici è importante, ma di essa qui non importa occuparci.

di fornire un contrappeso a quelle prime. È un contrappeso approssimativo, ottenuto per tentativi; ma è quanto di meglio si può ottenere in materia di tributi. Affinchè il contrappeso agisca efficacemente, occorre variare l'aliquota, tenendola tanto più alta quanto più il consumo colpito è indice di larghezza di spesa complessiva, di pochezza dei consumi primari, di scarsa importanza data ai consumi di specie, relativi alla istruzione ed alla educazione della figliuolanza. Perciò, indipendentemente da ogni considerazione morale, è alta la percentuale dell'imposta sul prezzo dei tabacchi e delle bevande alcoliche ed è altissima, dal doppio a nove volte tanto, l'imposta sul prezzo delle speranze di vincere al gioco. L'imposta, che sarebbe sperequata in rapporto al singolo consumo, diventa così perequata, nei limiti del possibile, in rapporto alla spesa totale del contribuente.



Spiegata l'imposta sul gioco e collocata nel quadro generale dei sistemi tributari, le modalità pratiche di applicazione conservano solo una importanza subordinata.

Un problema, che a molti studiosi pare grosso, quello del monopolio del gioco del lotto, diventa un puro problema tecnico. Dato che si voglia stabilire una imposta sulle giuocate e sulle vincite al giuoco, quale è il mezzo tecnicamente più perfetto per raggiungere l'intento? Una soluzione sola sembra da scartarsi. Dove è temibile il giuoco clandestino, dove si tratta di piccolissime imprese o banchi, probabilmente il monopolio è il metodo tecnico più opportuno per riscuotere l'imposta voluta. Dove il giuoco è connesso con altre imprese economiche — corse di cavalli, luoghi di cura, teatri, — è più consigliabile l'imposta di fabbricazione. Nè il monopolio, nè l'imposta di fabbricazione vogliono sostanzialmente dire che lo Stato eserciti l'industria del giuoco, o divida a metà i proventi netti coi tenitori di banco. O se così è, lo Stato si comporta di fronte a questi guadagni ed

a questi imprenditori precisamente come di fronte ad ogni altro guadagno e ad ogni altro imprenditore. Anche il monopolio dei tabacchi è un metodo tecnico, probabilmente il più perfetto, di riscuotere l'imposta sul consumo dei tabacchi; nè l'imposta sulla fabbricazione dello zucchero vuol dire che lo Stato intende partecipare ai lucri dei zuccherieri. Lo Stato non si occupa, od almeno non se ne occupa in qualità di finanziere, della moralità dell'industria esercitata, o della importanza dei guadagni del fabbricante; ma guarda esclusivamente all'oggetto che vuol colpire: ossia alla spesa fatta dal consumatore. E questa raggiunge quando col metodo tecnico del monopolio e quando con quello dell'accisa. Il criterio, unico, di scelta fra i vari metodi è tecnico-economico: quale dei due metodi frutta di più e costa di meno, a parità di tributo pagato dal consumatore?



Non lieve è l'importanza, sebbene di applicazione, che hanno le modalità con cui l'imposta sul giuoco del lotto è regolata in Italia. Accennerò ad una sola capitalissima circostanza: l'imposta è in Italia congegnata in modo che l'esistenza dell'imposta stessa non è conosciuta dai giocatori. Costoro sanno che nell'estratto semplice la vincita è uguale a  $10\frac{1}{2}$  volte la posta, nell'estratto determinato a  $52\frac{1}{2}$ , nell'ambo a 250, nel terno a 4250 e nel quaterno a 60,000 volte la posta. Poichè altro non è detto, molti scrittori affermano che il giuoco non è equo, perchè lo Stato dovrebbe invece pagare, in cifre tonde, 17.50 — 87.50 — 420 — 10,600 e 500,000 volte la posta. Quindi lo Stato è un *ladro*.

L'obiezione, se sono esatte le ragioni con le quali sopra si spiegò l'esistenza dell'imposta, non è valida contro la sostanza di essa. E valida solo contro la sua *forma*. Ognora quando la cosa sia possibile, è politicamente opportuno dare il nome proprio di imposta a quelle che tali sono realmente. L'illusione tributaria è sempre un danno politico e finanziario. Il governo rappresentativo è fondato sulla

presunzione che i cittadini sappiano esattamente valutare e bilanciare i vantaggi dei servizi pubblici ed i loro costi (imposte). Or come è possibile una esatta valutazione, quando di talune imposte è nascosta ai più la conoscenza, a causa della forma illusoria assunta dall'imposta? Invece di lamentarsi della eccessiva imposta prelevata dal fisco sulle vincite al giuoco, ci si lamenta contro il governo il quale bara al giuoco. La prima querela può essere ragionevole e feconda; la seconda è priva di significato perchè è una battaglia contro un mulino a vento. Non si può discutere contro l'iniquità della vincita troppo piccola in confronto alla posta; perchè tale cosiddetta iniquità è un mezzo tecnico voluto dal legislatore per raggiungere il fine vero di colpire con l'imposta le vincite. Le critiche dovrebbero essere rivolte contro l'imposta e non contro il mezzo tecnico usato per prelevarla.

Tuttavia, poichè l'apparenza delle cose ha gran peso nelle immaginazioni e nelle azioni degli uomini, gioverebbe assai mutare la forma delle imposte così da renderne chiara a tutti l'esistenza. Ecco la variazione nell'ammontare delle vincite per *una* lira di posta:

	FORMA ATTUALE	FORMA CORRETTA		
	Vincita reale	Vincita nominale	Imposta % sulla vincita	Vincita reale
Estratto semplice . . .	10.50	17.50	40 %	10.—
Estratto determinato . .	52.50	90.—	45 »	40.50
Ambo . . . . .	250.—	420.—	50 »	210.—
Terno . . . . .	4,250.—	10,000.—	60 »	4,000.—
Quaterno . . . . .	60,000.—	600,000.—	90 »	60,000.—

Le vincite e le percentuali sono arrotondate; e sono qui addotte solo ad esemplificazione del metodo, la cui adozione

ritengo opportuna per ragione di sincerità politica e finanziaria. Qualora siffatto metodo fosse adottato, si otterrebbero i seguenti risultati:

— tutti i giocatori saprebbero che, ad esempio per il quaterno, la vincita « equa » secondo le ragioni del giuoco, sarebbe di 600,000 lire per ogni lira di posta;

— saprebbero che sulla vincita nominale il fisco preleva una imposta del 90 per cento, riducendo così la vincita netta a 60,000 lire;

— nessuno alzerebbe la sua voce contro lo Stato « baro al giuoco »; poichè lo Stato correttamente annuncierebbe l'ammontare corretto della vincita;

— tutti si eleverebbero eventualmente contro lo Stato « tassatore »; il quale, a parere dei critici, preleverebbe imposte « eccessive » ed « ingiuste »;

— la discussione verrebbe riportata al suo vero punto: ed i critici sarebbero costretti ad addurre buone ragioni contro le ragioni, che a me paiono fondate, sovra addotte a favore delle imposte alte sulle vincite al giuoco o sulle giocate.

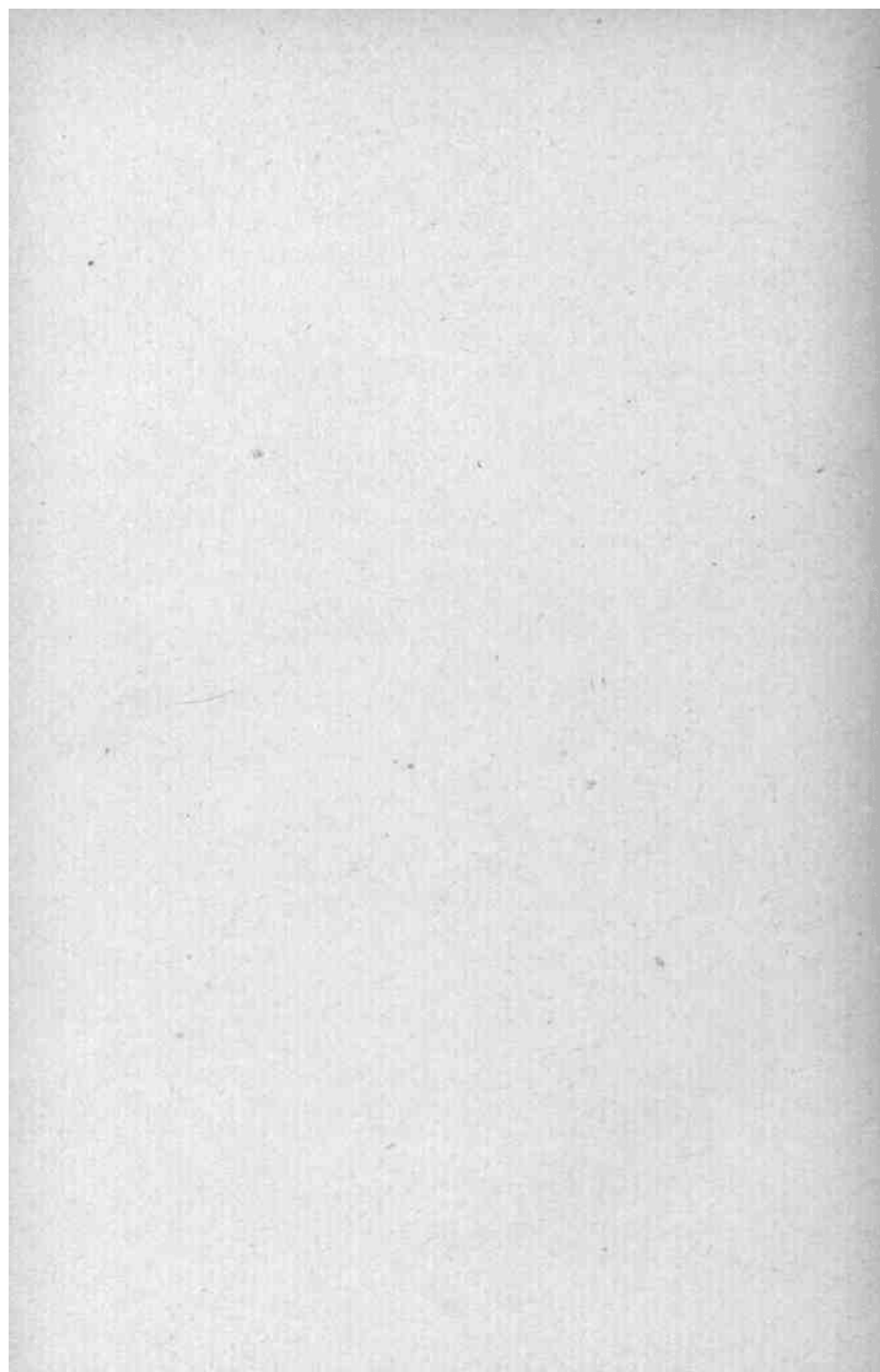
Gioverebbe ancora, a configgere sempre più, anche con l'apparenza esteriore, nella mente dei giocatori l'idea che il giuocatore paga un'imposta sui redditi o sui consumi della stessa indole delle altre consimili imposte, affidare l'esazione dell'imposta sui giuochi (del lotto ed altre) alle agenzie delle imposte od alle ricevitorie del registro. Nessun botteghino del lotto; ed invece uno sportello aperto negli uffici delle imposte ordinarie.

Sembra che questo stimolo esteriore sia necessario per indurre altresì gli scrittori ad abbandonare la fraseologia dello Stato « ladro » e « baro » per porre il problema nella sua vera posizione, che è esclusivamente quello tributario. Non è possibile costruire la teoria dell'istituto dell'imposta sui giuochi finchè l'imposta non sia studiata sotto la sua vera luce, che è tributaria e non morale. Ho cercato perciò nel presente scritto di non indulgere a nessuna deviazione verbale.



Sarebbe utile che una discussione fosse iniziata in modo corretto intorno all'imposta sui giuochi. Una eventuale condanna di essa sarebbe in tal caso conclusiva, perchè fondata su motivi pertinenti alla materia tributaria.

Naturalmente la discussione tributaria suppone che le giuocate o le vincite al giuoco *esistano*. Se per altri motivi, politici o morali, lo Stato reputasse di doverle sopprimere e punire, come oggi punisce il furto, più non esisterebbe la materia tributaria del disputare, perchè la posta o la vincita sarebbero confiscate, così come si confiscano i grimaldelli del ladro, la cacciagione proibita e simili. Qui non ha luogo discussione finanziaria, poichè non si discute intorno all'inesistente. Soltanto partendo dall'ipotesi che il giuoco esista valgono le precedenti brevi riflessioni.



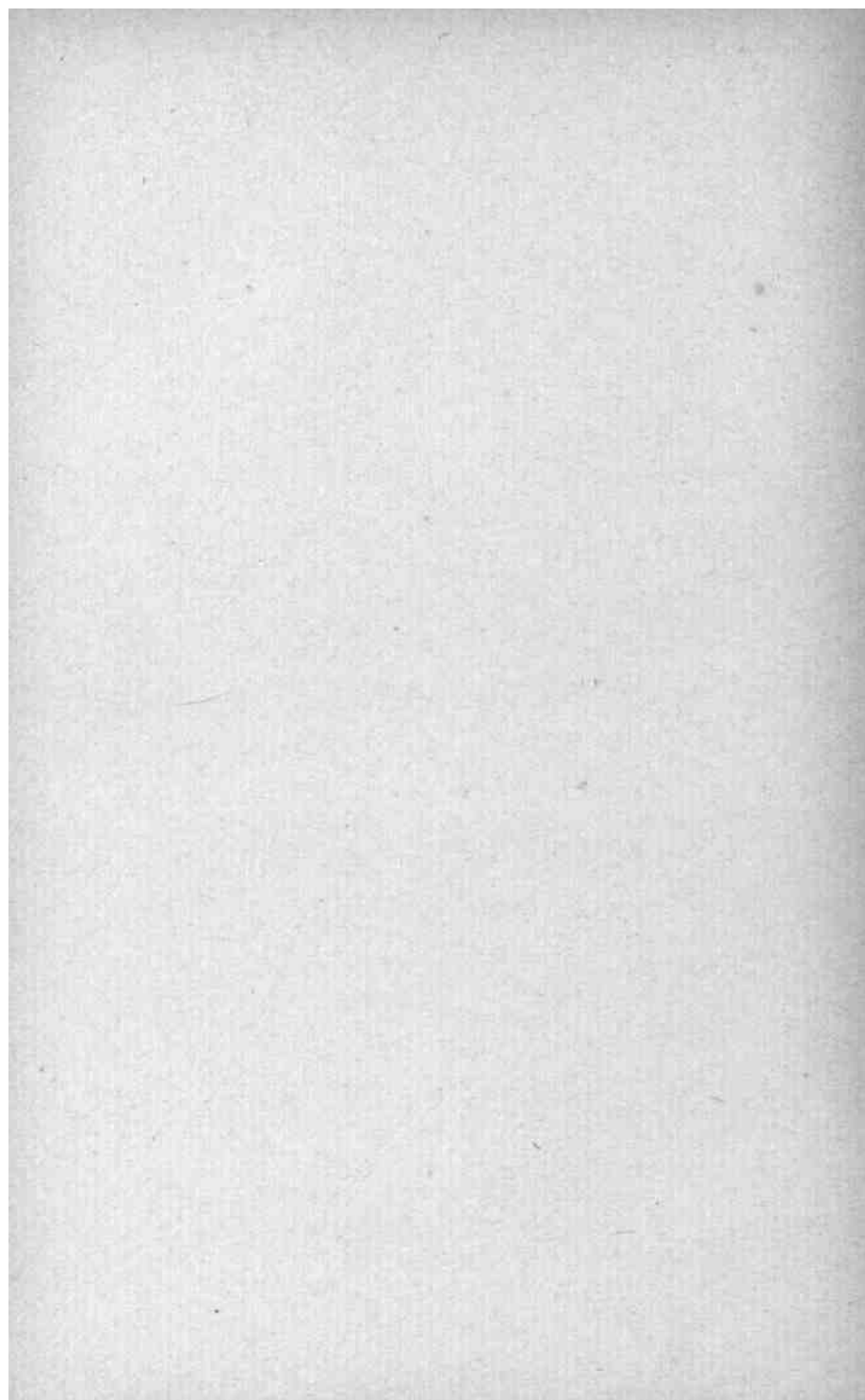
EDOARDO GIRETTI

---

# TULLIO MARTELLO

E

LA " UNIONE DOGANALE ITALO-FRANCESE „



Avevo sperato di trovare il tempo e la opportunità per recare un meno tenue e più utile contributo personale alle onoranze, che i fedeli ammiratori e discepoli di Tullio Martello hanno voluto rendere al venerato Maestro nell'occasione, in cui, raggiunto dai limiti di età stabiliti da una legge cieca ed ingiusta, Egli si appresta a lasciare la cattedra di Economia Politica dell'Università di Bologna da lui tenuta per tanti anni con una dignità di vita e di insegnamento pari alle più illustri tradizioni dell'antico e glorioso Ateneo italiano.

Le circostanze e gli impegni multiformi di questi mesi così pieni ed agitati non mi hanno consentito di realizzare la mia speranza e di dare forma migliore al mio devoto omaggio verso l'Uomo, il cui mirabile esempio di fede ragionata ed inconcussa nel principio motore della libertà e di lotta non mai tralasciata contro tutte le perversioni e tutte le mistificazioni della scienza fatta servire a soddisfacimento di ambizioni politiche o di interessi personali mi sono sempre proposto come regola austera e costante del dovere civile; ma desidero ugualmente che il modesto mio nome non manchi in questa collaborazione di amici e di discepoli raccolti in un pensiero comune di reverenza e di gratitudine verso Colui che seppe essere il continuatore della scuola e del carattere inflessibile di Francesco Ferrara contro la dilagante corruzione del « germanismo economico ».

Gli avvenimenti contemporanei così terribili e così gravi di conseguenze future, che sembrano avere aperto gli occhi definitivamente a molti che furono per l'addietro ammiratori fanatici e piaggiatori pedestri di tutto quello che dicevasi o stampavasi nella potente e dotta Germania, ben lungi dal segnare, come taluni pessimisti interessati od ignoranti vanno fantasticando, il fallimento del « liberismo economico », del quale il Ferrara ed il Martello furono tra noi insigni e fervidi propugnatori, altro non sono in realtà, se bene dappresso si riguardano, che il logico e naturale effetto di quel culto della forza, che la vittoria militare della Germania sulla Francia abbandonata ed isolata riuscì quarantasei anni or sono ad imporre all'Europa mezzo atterrita e mezzo affascinata.

Lo storico che narrerà un giorno ai posteri la catastrofe tremenda, della quale noi siamo da due anni spettatori fremmenti ed inorriditi, non potrà a meno di farne risalire le cagioni all'ossequio pauroso, con cui gli uomini di Stato e gli studiosi dell'Europa accettarono, dopo Sedan, la egemonia politica e scientifica dell'Impero tedesco, militarista, protezionista e cattedro-socialista.

Pochi valentuomini in Italia, durante le umiliazioni e le genuflessioni nazionali, che caratterizzano il periodo infausto della Triplice alleanza e della corrente protezionista salita al Governo colla riforma doganale del 1887, seppero tenere alta la dignità della scuola economica italiana, pura dalle infiltrazioni pseudo-scientifiche propagate da quella banda di professori, dottori e barbassori teutonici, dalla quale dovevano poi venire fuori i 93 mascalzoni firmatari del famoso manifesto della « Kultur ».

Tra cotesti valentuomini fu ed è fortunatamente ancora Tullio Martello, il quale — tra gli altri meriti — ebbe quello di preconizzare una diecina di anni addietro la « Unione doganale italo-francese ».

La idea era allora prematura, perchè alla sua realizzazione si opponeva, in Italia come in Francia, la coalizione degli interessi particolari in gran parte accaparrati dal si-

stema economico-bancario, col quale il « pangermanismo » politico proseguiva il suo sogno tenace e lungimirante di egemonia universale.

Quel sogno, come bene disse l'on. Salandra nel suo memorabile discorso in Campidoglio, è stato infranto. Il mondo è insorto contro la brutale aggressione alle autonomie nazionali della Serbia e del Belgio.

Forse le cose sarebbero andate altrimenti, se la casta militare-feudale dominante in Germania avesse saputo moderare la propria impazienza ed attendere i risultati di quella penetrazione pacifica, che nel mondo intero veniva progressivamente attuandosi per opera di tutto un formidabile esercito di banchieri, di commercianti, di commessi viaggiatori, di cameriere, di istitutrici e di mogli di diplomatici e di ufficiali stranieri, professori e praticanti il culto del « Deutschland über Alles ».

Comunque, il fatto materiale della guerra dovuta alla volontà decisa di pochi ed alla completa mistificazione di tanti milioni di individui circa i fini che colla guerra si potevano raggiungere, costituisce la prova migliore della necessità in avvenire di una organizzazione internazionale diversa da quella, nella quale gli Stati civili e pacifici dell'Europa si trovavano al momento della catastrofe da essi non potuta nè evitare nè limitare con una efficace azione collettiva immediata.

A ragione veduta, può ora comprendersi quanto una stretta cooperazione economica dell'Italia e della Francia, paesi di razza, di mentalità e di sentimento così affini, costituirebbe, a condizione di essere integrata dalla cordiale amicizia dell'Inghilterra, una solida perenne guarentigia contro la eventualità di un altro colpo di mano violento e barbarico, come quello dell' « ultimatum » alla Serbia e della violazione della neutralità del Belgio nel 1914.

Perciò la proposta di Tullio Martello di una « Unione doganale italo-francese » rientra oggi nell'orbita di quei problemi di pratica attualità che s'impongono all'attenzione ed allo studio non pure degli economisti e degli uomini di

Stato, ma anche di tutti gli uomini semplicemente di buon senso e di cuore, i quali devono volere che l'immane carneficina di questa guerra insegni ai popoli il modo di meglio difendersi in avvenire dal pericolo delle guerre scatenate stupidamente sul mondo per un accesso di follia collettiva non prevenuto per tempo e non represso nell'istante stesso della sua manifestazione.

È ovvio che la « Unione doganale italo-francese » oggi non può essere pensata altrimenti che orientata in modo coraggioso verso un regime di maggiore libertà commerciale, in quanto, a dispetto di tutto l'arrabattarsi dei suoi « *Tariff reformers* », l'Inghilterra è ancora lontana dal buttare a mare quel meraviglioso sistema di « *Free trade* », che le ha permesso — non si dimentichi fra le altre cose — di non avere durante la guerra mai avuto alcuna grave preoccupazione per il suo approvvigionamento nazionale, mentre ha assunto e adempiuto con tanto successo la parte di banchiera e di fornitrice dei suoi alleati, sino alla completa ed oramai sicura sconfitta del comune nemico.

Come è mai possibile di supporre che le merci dei paesi alleati, i quali tutti, dal più al meno, resteranno debitori all'Inghilterra di prestiti di guerra ad essi anticipati, debbano trovare in Inghilterra stessa un trattamento meno favorevole di quello che vi trovavano prima della guerra?

Come è possibile supporre che le grandi masse dei lavoratori inglesi che col loro entusiasmo, col loro denaro e col loro sangue hanno tanto contribuito a sostenere una guerra sino all'ultimo momento deprecata, ma apparsa poi subito necessaria ed inevitabile, si acconceranno ad accettare ed a « votare » dazi sui cibi, sulle vesti, sugli strumenti di lavoro, sulle suppellettili domestiche, non per aumentare i proventi del pubblico Tesoro, ma nell'unico o principale intento di creare rendite di monopolio artificiale e politico ad un gruppo di privilegiati produttori nazionali?

Perciò, nonostante certe frasi alquanto sibilline di alcuni recenti discorsi di Ministri inglesi, e nonostante le raccomandazioni deliberate dalla Conferenza economica di Parigi, si



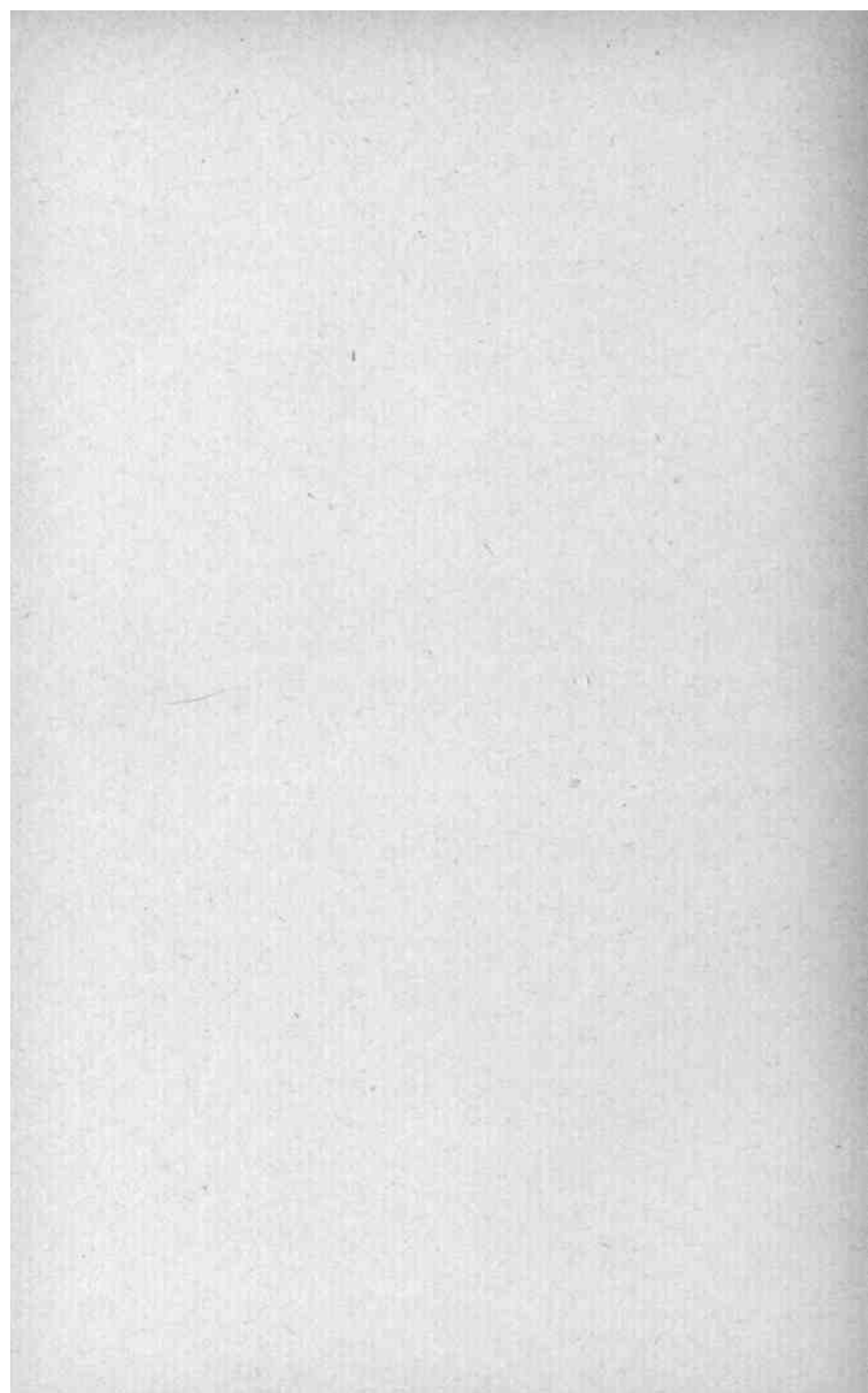
può essere sicuri che le eventuali « precauzioni » da prendersi per il « dopo-guerra » nei riguardi della Germania avranno, per quanto concerne l'Inghilterra, un carattere essenzialmente politico-militare, il quale non potrà mutare sostanzialmente il regime di « Free trade », massima e più efficace cagione della ricchezza e della possanza economica della Gran-Bretagna e del suo più che mai superbo ed incontrastato dominio dei mari.

Starà agli Alleati di mettersi, in quanto sarà loro possibile, all'unisono con un sistema naturale di libertà mostratosi durante questa tremenda crisi della civiltà europea di una energia e di una fecondità infinitamente superiori a quelle tanto pretese dei sistemi protezionisti di tutti gli altri paesi belligeranti.

Il venire meno a questo compito da parte dell'Italia e della Francia nei loro rapporti reciproci ed in quelli coll'Inghilterra vorrebbe dire semplicemente una interruzione nel « dopo-guerra » dei nuovi vincoli di fratellanza rinata e cementata sui campi di battaglia per la difesa della comune civiltà e delle più elevate ragioni di comune vita morale e materiale.

Ora ciò non è e non può essere possibile, senza che il « germanismo », sconfitto sui campi di battaglia come su quello della scienza, riesca nel fatto ad avere una insperata rivincita corrompendo e foggiando a modo suo lo spirito e la mentalità delle nazioni che, sebbene politicamente e militarmente impreparate al momento della aggressione, hanno nella spontanea unione trovato la forza di difendersi e di salvarsi.

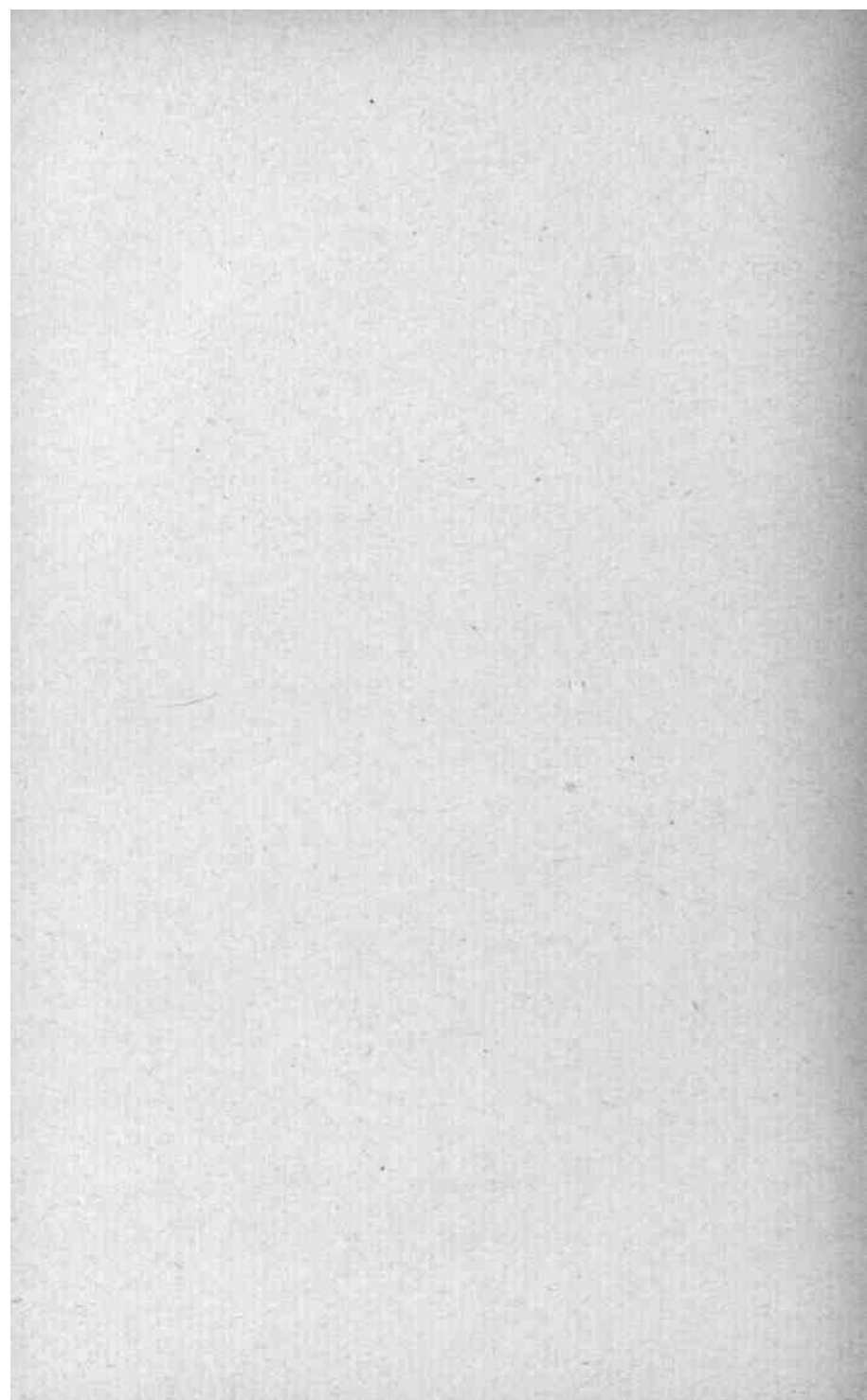
Queste sono le ragioni che non mi fanno disperare dello avvenire della causa della libertà, che fu ed è cara a Tullio Martello, e che mi permettono di concludere questo omaggio a Lui dedicato coll'augurio che sia presto realtà la « Unione doganale italo-francese » da Lui auspicata.



VILFREDO PARETO

---

# L'AGGIO E IL CAMBIO



Le teorie dell'Economia politica hanno ancora una parte notevole di metafisica, nè pare che siano per spogliarsene in breve, giungendo allo stato schiettamente sperimentale che hanno raggiunto, o quasi raggiunto le scienze naturali; opponendosi a ciò l'opera del sentimento nonchè gli interessi vari che la sfruttano.

Nella scienza sperimentale, i fatti signoreggiano esclusivamente le teorie; nessuna astrazione è considerata se non in quanto dipende dai fatti; ed il mezzo col quale da essi è dedotta si dichiara con ogni possibile rigore.

Diversamente operano le scienze che hanno parti metafisiche. Le teorie tendono a signoreggiare i fatti, ai quali, quasi per grazia, si concede di apparire come verifica — talvolta stimata anche superflua — delle teorie. Le astrazioni sono già costituite e fermate nella mente degli autori: non si deducono dai fatti, piuttosto i fatti appaiono come manifestazioni concrete dell'astratto teorico.

Seguendo tal via, si giunse ad affermare che i prezzi delle compre-vendite effettive erano manifestazioni concrete del « valore »; il quale costituisce un'entità potente quanto misteriosa, avente sua sede nell'umana coscienza e dominante interamente i fatti economici.

Casi particolari, anzi particolarissimi di tale fenomeno sono quelli dell'aggio e del cambio. Chi, consapevolmente o no, inclina alla metafisica, si discosta dal metodo schiet-

tamente sperimentale, ammette che in un dato paese *A*, in un dato tempo, ci sia *un* prezzo dell'oro in moneta cartacea, altresì *un* prezzo della moneta del paese *B* espresso in moneta di *A*, e stima che i prezzi i quali in realtà si osservano altro non sono se non manifestazioni concrete dei prezzi astratti.

Teorie di tal fatta hanno due generi di pregi notevoli, a cui corrispondono due generi di difetti non lievi.

Da prima, sotto l'aspetto della realtà sperimentale e massimamente all'origine della scienza, si ha il pregio che, parte della teoria essendo ricavata direttamente dalla mente, viene così supplito alla mancanza di osservazioni precise, che solo più tardi si potranno avere. Inoltre, in una veduta superficiale, nè i sensi dell'uomo nè la sua mente percepiscono ogni più minuto particolare dei fatti; perciò, fermandoci ai concetti elaborati in tal modo, eliminiamo appunto parti secondarie del fenomeno che ci avrebbero fatto ostacolo sulla via per costituire la teoria.

A questo genere di pregi corrisponde un genere di difetti. Il supplire inconsapevolmente alle osservazioni precise, ci allontana poco o molto dal concreto e ci reca su una via sdrucevole che può distoglierci interamente dalla realtà. Cresce e si fa maggiore il pericolo pel fatto di eliminare fatti stimati « secondari », e dall'accoglierne altri stimati « principali », senza che una regola qualsiasi faccia intendere a quali cose reali corrispondono tali termini.

Ad esempio, la « speculazione » opera sui prezzi. Ne dà essa la parte « principale », o la « secondaria »? Per rispondere a questo quesito occorre ricorrere a considerazioni maggiormente precise. L'antica fisica si contentava dei concetti nebulosi del « caldo » e del « freddo »; non avrebbe potuto progredire e divenire la fisica moderna se non avesse acquistato il concetto rigoroso della temperatura.

Poscia, sotto l'aspetto dell'utilità pratica delle dottrine, si ha il pregio che le teorie in cui ha parte il sentimento sono quasi le sole che possono a loro volta operare sui sentimenti e quindi sulle azioni umane; il qual fine è appunto

ricercato quasi esclusivamente dalla maggior parte degli uomini. Essa null'altro chiede alle teorie se non di potersene praticamente giovare, e poco o niente si cura della loro relazione colla realtà sperimentale; le teorie « utili » sono per essa anche « giuste » e « vere ».

Il difetto di queste teorie, sotto l'aspetto scientifico sta appunto in questa noncuranza di una precisa realtà sperimentale; e sotto l'aspetto pratico, nella facilità colla quale, dato il fine, si può trovare la teoria che vi reca, tanto che questa finisce coll'essere di scarsa utilità, e vale più per confermare sentimenti ed interessi che per modificarli <sup>(1)</sup>.

Ad esempio le multiformi teorie del « valore » hanno concesso, concedono e concederanno di « giustificare » ogni possibile ordinamento economico, reale od immaginario. Le molte e varie teorie dell'aggio o del cambio sono al servizio dei governi o di coloro che hanno potenza o quattrini. per giustificare ogni sorta di provvedimenti.

I fatti reali dei prezzi nei singoli baratti, dell'aggio, del cambio nelle singole compre-vendite di monete o di polizze, sono fenomeni essenzialmente sintetici, manifestano l'opera di molte e varie cause, ed occorre eliminarne parecchie per costituire una teoria, per giungere alle astrazioni semplici che la teoria pone in relazione; ma se vogliamo ragionare stando vicini alla realtà, all'esperienza, occorre avere almeno un concetto sia pure lontano, sia pure imperfetto delle cause che si considerano e di quelle che si trascurano.

Un criterio si può avere in generale, trascurando, per una prima approssimazione, le minime variazioni dei fenomeni, le quali, appunto perchè sono piccole, sono probabilmente secondarie, o meglio si possono dire tali. Ciò si fa per solito prendendo una media, e preme poco il fissare quale delle tante medie si sceglie, poichè sono all'incirca tutte le stesse quando le variazioni sono piccole. Esse ci

---

(1) Le considerazioni qui solo accennate sono ampiamente spiegate nel mio *Trattato di Sociologia generale*.

danno un'astrazione che ha sua corrispondenza nella realtà e che quindi si può, senza andar fuori del reale, porre in relazione con altre simili medie.

Non così quando le variazioni sono grandi. Allora occorre studiarle direttamente, poichè più non si possono trascurare per avere un fenomeno astratto molto prossimo al fenomeno concreto. Inoltre, anche se si stimassero tali da potere essere trascurate, nasce il quesito della scelta della media che si vuole adoperare.

Può darsi, e accade spesso, che, quando le variazioni sono grandi, una semplice media sia solo un'astrazione arbitraria che non corrisponde a nulla di reale. Si può allora provare se rette o curve che interpolano la curva ondata dei fenomeni reali meglio si attagliano a figurare astrazioni prossime alla realtà e tali da potere essere poste in relazione con altre di simili genere. Spesso segue che l'interpolazione concede di potere separare i fenomeni di lunghi periodi, che possono assumersi come principali, dai fenomeni di corti periodi, che possono assumersi come secondari <sup>(1)</sup>.

Scendendo ora dal generale al particolare considereremo due classi dei fenomeni dell'aggio e del cambio.

PRIMA CLASSE. — Si osservano piccole variazioni intorno ad una media. Questa classe si partisce nei generi seguenti:

a) L'importazione e l'esportazione dell'oro per opera dei privati sono veramente libere, senza sotterfugi che ad esse pongano ostacolo. In tal caso le variazioni dell'aggio sono pure piccole, comprese tra i limiti che si dicono punti dell'oro. Simili sono le variazioni del cambio coi paesi che sono in condizioni analoghe. Le medie dell'aggio e del cambio sono prossime a zero.

---

(1) Non sto a ripetere qui quanto già scrissi in proposito nel *Journal de la Société de Statistique de Paris*, novembre 1897; nella *Rivista italiana di Sociologia*, settembre-dicembre 1913; e nel mio *Trattato di Sociologia generale*.



Questo caso astratto si avvicina molto al caso concreto che si è potuto osservare in Inghilterra per molti anni. L'economia politica ne ha dato una teoria che è quasi perfetta.

b) Le importazioni e le esportazioni dell'oro per opera dei privati non sono libere, ma sono compiute da un Istituto di Stato che mira precisamente a mantenere quasi costante la media dell'aggio e quella del cambio coi paesi a circolazione aurea. Questo genere non differisce dal precedente se non in ciò che le medie hanno un valore diverso da zero. Esso, ad esempio, si è osservato nel concreto in Russia, nell'Austria-Ungheria, nella Repubblica Argentina, quando dalla circolazione cartacea si è voluto fare ritorno alla circolazione metallica.

Le medie di questi due generi sono astrazioni che corrispondono al reale, e che si possono porre in relazione con altre simili astrazioni. Ad esse si può, con poco o nessun pericolo di cadere in errore, dare i nomi di prezzo della moneta in oro e di prezzo della moneta di  $A$  in moneta di  $B$ .

Sulle piccole differenze tra i singoli fenomeni concreti e la media operano fatti come la speculazione, lo stato psicologico delle persone che usano la moneta, la fiducia o la sfiducia nel governo o nelle banche, le somme delle riserve auree delle banche; ma essi non operano sulle medie, le quali stanno massimamente in uno stato di interdipendenza col bilancio dei debiti e dei crediti del paese  $A$ , nonchè collo sconto e coi prezzi tutti, espressi in oro. Il sistema economico varia ognora. Se, con certi provvedimenti, si mantengono costanti aggio e cambio, variano gli altri elementi; se invece parte di questi sono mantenuti costanti, variano aggio e cambio.

SECONDA CLASSE. — Si osservano variazioni notevoli: si ha una curva con onde assai grandi. Si possono considerare due generi simili ai precedenti:

a) L'importazione e l'esportazione dell'oro per opera dei privati sono soggette a vincoli palesi od occulti.

b) L'Istituto di Stato a cui sono affidate le importazioni e le esportazioni dell'oro e che attende a regolare i cambi

non ha di mira di mantenere costanti aggio e cambi, ma ha altri fini: come sarebbe il mantenere basso lo sconto, il procurare denaro al governo, l'operare su certi prezzi, ecc.

In questi due generi le medie dell'aggio e del cambio possono avere variazioni notevoli e costanti che non si compensano neppure a lungo andare, e quindi tali medie divengono numeri arbitrari che poco o niente corrispondono a fenomeni reali. Le variazioni acquistano un'importanza che non avevano nella classe precedente e perciò divengono di maggior momento le interdipendenze, da esse manifestate, con altri fatti.

Maggiormente della considerazione delle medie si approssima alla realtà la considerazione del verso pel quale le variazioni osservate spingono aggio o cambio, cioè l'osservare se in media vanno *crescendo* o *scemando*. Chi ragiona in tal modo fa, senza avvedersene, un'interpolazione grossolana mediante una retta; e manifesta l'inclinazione di questa retta sull'asse delle ascisse, quando dice che l'aggio tende a *crescere* o a *scemare*.

Meglio vale ragionare con rigore e fare esplicitamente un'interpolazione. Oltre alla retta, si possono considerare curve; ed allora si potranno porre in relazione le variazioni di lunghi periodi dell'aggio o del cambio, con variazioni di lunghi periodi di altri fenomeni economici sociali; e similmente si procederà per le variazioni di brevi periodi.

Si osserva un'inclinazione a confondere la prima classe colla seconda, e viceversa; al che ci sono massimamente due cagioni: cioè l'ignoranza della scienza economica, la quale ignoranza è grande invero anche fra alcuni di coloro che di tal scienza presumono essere maestri<sup>(1)</sup>, e maggior-

---

(1) Si è detto che la presente guerra ha dimostrate errate le leggi dell'Economia politica. Invece essa ha interamente confermate le leggi (uniformità) scientifiche. L'opera del calmiera, ad esempio, è tale come già si osservò pel passato. Mira a fare scemare i prezzi, e invece li fa crescere, ponendo ostacolo alla produzione; procacciando sperpero di merci, accrescendo il consumo, quando dovrebbe

mente poi gli interessi dei governi, dei partiti, di certi ceti industriali, commerciali, od altri, ai quali giova questa confusione.

Notevoli variazioni nel senso di un aumento dell'aggio o del cambio sono un segno sicuro che più non operano i freni pei quali tali variazioni rimangono in angusti confini. Se per esempio si toglie allo sbilancio pel verso dei debiti di operare sullo sconto o sui prezzi, esso opera sull'aggio e sul cambio. Si possono mantenere nominalmente costanti certi prezzi valutati in carta, purchè scemino valutati in oro; il che, sotto forma diversa, si esprime dicendo che scema il prezzo della carta valutata in oro, e che cresce il prezzo di *B*, che ha una circolazione aurea, valutato in carta di *A*.

Se un governo mette in circolazione una certa quantità di carta-moneta, esso opera sui prezzi, riscuote un'imposta che è pagata in certe proporzioni da certi cittadini, secondo le variazioni dei prezzi; tra le quali, quando l'oro è scacciato dalla circolazione, appaiono quelle dell'aggio e del cambio. Questo modo di porre un'imposta è spicciativo e pare blando al popolo, perciò fu ed è ognora posto in uso sotto

---

scemare. Si fanno belle prediche per indurre i cittadini a scemare il consumo e a crescere la produzione, dimenticando l'esperienza secolare, la quale ha dimostrato che spetta principalmente ai prezzi l'ufficio di conseguire tale intento; e quindi, trascurando tale via, si ottiene poco o niente. La requisizione delle navi fatta dai governi, aggiuntovi la grave imposta sui maggiori utili in tempo di guerra, è stato il maggiore ostacolo che si oppose ad un'abbondante produzione di nuove navi, e come conseguenza ad una riduzione dei noli. L'aumento dei prezzi di tutte le merci in parte è dovuto alla guerra, ma in parte altresì è dovuto al fatto che ogni paese vuole o deve provvedere da sè al proprio consumo, invece di ottenere le merci collo scambio. Non discorriamo della legge del Gresham, che ha ogni giorno nuove conferme.

Non fallirono le uniformità della scienza sperimentale; fallirono bensì le elucubrazioni sentimentali, metafisiche, umanitarie, pacifiste degli « intellettuali »; come falliranno pure le altre, solo in apparenza diverse, che oggi in sì gran numero sono prodotte.

varie forme. In altri tempi, invece di mettere in circolazione carta-moneta, si alterava la lega monetaria.

La gente ricerca, mossa dall'istinto, le « cause » dei fatti, e se si vuole che non badi alle reali, occorre darle ad intendere che ve ne sono altre, le quali si immaginano secondo il bisogno che se ne ha.

Ai passati governi, compiacenti giureconsulti provvidero la teoria della moneta-segno, colla quale, per lungo tempo, si giustificò ogni imbroglio monetario. Ai presenti governi, la pseudo-economia moderna non è meno larga di soccorsi.

Teorie di ogni genere e colore furono immaginate, scavate fuori. Molte si ebbero recando certe relazioni sperimentali fuori dei limiti in cui si verificano.

Sta bene, ad esempio, che, se  $A$ ,  $B$ ,  $C$ , ..., sono paesi con circolazione aurea, l'aggio in  $A$  è diverso dal cambio su  $B$ , il quale è anche diverso dal cambio su  $C$ , ecc.; ma le differenze sono piccole e inclinano ad essere zero per opera delle importazioni e delle esportazioni dell'oro nonchè di operazioni sui cambi, ben note sotto il nome di *arbitragi*, di cui si occupano specialmente certe banche. L'errore nasce quando si trasportano tali relazioni in casi in cui aggio e cambio sono in diverse condizioni, e tali sono i casi in cui grandi sono le differenze tra aggi e cambi, oppure quando si fantastica di un valore « vero » della moneta cartacea di  $A$ , il quale sarebbe manifestato da un aggio fissato artificialmente, e diverso dal valore ricavato dai cambi. Si è giunto sino a dimenticare gli *arbitragi* e a credere che il cambio su  $B$  potesse essere molto diverso da quello su  $C$ , se diversi fossero gli sbilanci dei debiti e dei crediti di  $A$  con questi due paesi.

Se si potesse dimostrare che aggio o cambio dipendono principalmente dalla psicologia di coloro che negoziano in monete o in polizze di cambio, si sarebbe guadagnato un buon punto. Per tal modo si addita alla gente il capro espiatorio di cui va sempre in cerca in casi simili. Dagli all'untore! Inoltre lo stato psicologico può modificarsi colla persuasione, e se questa riesce manchevole, colle leggi penali.

Si multi o si metta in carcere il cattivo cittadino che ardisce assegnare diverso valore all'oro ed alla carta del suo paese, e nessun dubbio che carta ed oro staranno alla pari <sup>(1)</sup>. Contro quest'argomento a nulla valgono gli ammaestramenti della storia. Oltre a molti e notissimi esempi, tutti conoscono, e nessuno pare ricordare quello degli assegnati in Francia, e si rinnovano leggi di cui l'esperienza ha dimostrato la poca o nessuna efficacia.

Si proibisca la esportazione dell'oro e così si manterrà l'oro in circolazione nel paese. È comico il vedere con quanta ingenua fiducia c'è chi grida: « Si esporta il nostro oro! Provveda il governo! Si accrescano i rigori al confine! ». C'è chi si figura che il vietare l'esportazione dell'oro operi per mantenere bassi aggi e cambi. In realtà il permettere od il vietare ai privati l'esportazione dell'oro è solo questione fiscale. Il governo che la proibisce ai privati mira ad averne il monopolio e a porre, su coloro che hanno risparmiato l'oro, e che non furono assai avveduti per mandarlo, quando era ancora tempo, fuori del paese, un'imposta, pari all'incirca all'aggio.

Anche qui l'esperienza è posta in non cale. Per anni ed anni, ci hanno intronato gli orecchi coi biasini ai passati governi che proibivano l'esportazione delle monete, credendo di fare ricco, per tal modo, il paese; ed ora fanno lo

---

(1) « Loi tendant à réprimer le trafic des monnaies et espèces nationales — 12 février 1916 — Article unique — En temps de guerre, toute personne convaincue d'avoir acheté, vendu ou cédé, d'avoir tenté ou proposé d'acheter, de vendre ou de céder des espèces et monnaies nationales à un prix dépassant leur valeur légale, ou moyennant une prime quelconque, sera condamnée à une peine de six jours à six mois d'emprisonnement et à une amende de cent francs à cinq mille francs (100 à 5000 fr.) ou à l'une de ces deux peines seulement ».

Altri molti esempi analoghi si potranno citare quando sarà lecito scrivere la verità sperimentale, che talvolta è alquanto diversa dalla ufficiale.

stesso, fingendo lo stesso scopo. Ci hanno insegnato la legge del Gresham, ed ora, con bel giuoco di bussolotti, la fanno sparire.

Più sottile e maggiormente ricca di disquisizione è la bella teoria della « guarentigia » dei biglietti di banca o della carta-moneta. C'è buona gente che crede di dire qualche cosa reale asserendo che « l'oro nelle casse delle banche ne *guarentisce* i biglietti ». Che vuol dire questo « *guarentire* »? Come e quando « *assicura* » il baratto dei biglietti? Anche se fosse certo che lo assicura, l'essere indeterminato il tempo in cui tale promessa sarà compiuta toglie ad essa quasi ogni valore.

Per motivi che rimangono alquanto misteriosi, si è stabilito che, quando c'è una certa proporzione tra la somma della « riserva » in oro e la somma dei biglietti in circolazione, i biglietti *devono* stare alla pari coll'oro <sup>(1)</sup>; e se non ci stanno, non può essere per altra cagione che quella di male arti, che spetta al governo di reprimere.

Tale ancora è la conclusione, se si paragona il proprio paese *A* ad un altro paese *B*, e si trova che in *A*, non

(1) Mentre stiamo scrivendo, cioè in ottobre 1916, il telegrafo fa noto alle genti che la « guarentigia » in oro della Banca imperiale germanica è del 33,7 % della circolazione dei biglietti di questa banca. Ma chi avesse bisogno di uno *chèque* di 100 marchi su Berlino, lo può avere per 91 franchi circa, alla Borsa di Ginevra.

Parecchi economisti e uomini politici tedeschi dimostrano che i biglietti di banca in Germania sono molto meglio « guarentiti » dei biglietti di banca in Inghilterra. Ma chi avesse bisogno di uno *chèque* di una lira sterlina su Londra, dovrà pagarlo 25,15 franchi circa, alla Borsa di Ginevra. Rammentiamo che la parità del marco è di 123,50 franchi per 100 marchi, e che la parità della sterlina è 25,22 franchi.

Si potrà dire che la gente ha torto marcio di fare questa differenza tra il marco-carta e la sterlina in biglietti della Banca d'Inghilterra; si potrà multare, mettere in carcere chi dimostra tanta perversità; ma tutto ciò nulla muta al fatto del cambio; ed è di tal fatto che solo ci vogliamo qui occupare.

ostante che l'accennata proporzione è maggiore che in *B*, l'aggio non è minore.

Questa teoria della « guarentigia » reca un appoggio teorico all'asserzione che se i privati, invece di esportare l'oro, lo portano alle banche, che lo conservano ben chiuso nelle casse, l'aggio deve scemare, o almeno non crescere tanto quanto sarebbe cresciuto senza tale operazione; poichè veramente cresce la « guarentigia », se non aumenta la somma dei biglietti in circolazione, o scema meno, se aumenta tal somma; e si suppone che l'aggio dipende da questa « guarentigia ».

Crescendo il bisogno di mettere in circolazione carta-moneta, la teoria della « guarentigia » della riserva aurea non basta più; ma l'indeterminatezza del termine « guarentigia » si presta ottimamente per trovare altre teorie.

Ad esempio, quale migliore guarentigia di quella dei beni fondiari? Non è essa valida pei prestiti ipotecari? Dunque la carta guarentita da beni fondiari *deve* stare alla pari coll'oro, e se non ci sta, come pur troppo spesso è accaduto, rimane solo da provvedere colle leggi penali.

Oggi non si è ricorso alla guarentigia fondiaria, ma si è ricorso ad un'altra, che è anche più bella. Ogni buon cittadino *deve* avere fiducia nel proprio governo, dunque la migliore guarentigia della carta-moneta è quella di titoli del debito pubblico. La carta-moneta e il debito pubblico sono egualmente debiti dello Stato, e non si capisce come uno di questi due debiti possa « guarentire » l'altro; eppure è ciò che ora, sotto varie forme, si presume di potere fare in parecchi paesi; ci deve dunque essere un motivo a quest'arruffio, e pare che sia l'effetto che ha sul volgo il termine « guarentigia ».

Notisi che sono molti e molti anni che si è detto, ripetuto, dimostrato colla storia che, per mantenere la carta-moneta alla pari coll'oro, non c'è altro mezzo che di barrattarla ognora, senza difficoltà nè sotterfugi, coll'oro: che l'oro il quale sta rinchiuso, senza essere adoperato, nelle casse delle banche o dello Stato non serve, non può servire

direttamente a nulla per operare sull'aggio o sul cambio; e si è detto giustamente con forma pittoresca, che per tale scopo non serve maggiormente dell'oro che ancora sta sepolto nelle miniere.

Tutto ciò è stato come un dire al muro, e gli stessi spropositi da prendersi colle molle, usati già un tempo, ora tornano alla luce; si vedono nuove rappresentazioni del dramma scritto dal Goethe, quando ci mostra Mefistofele che persuade all'Imperatore di fare circolare sotto forma di moneta cartacea i tesori che la terra rinchiude nel seno <sup>(1)</sup>. Il poeta mostra qui di conoscere le relazioni dei fatti meglio di parecchi economisti nostri contemporanei, maggiormente amici della « verità » ufficiale che di quella sperimentale, poichè egli ottimamente nota la prosperità fittizia che è conseguenza di tali circolazioni di carta-moneta, mentre i nostri contemporanei vanno in cerca di cagioni immaginarie, tra le quali c'è perfino chi pone la guerra, divenuta direttamente fonte di prosperità economica.

La « speculazione » è anche annoverata tra le maggiori cagioni di uno stabile inacerbire dell'aggio o del cambio; colla necessaria conseguenza che basta una legge penale per avvicinare alla pari oro e carta.

Non si può negare che le cause ora notate abbiano un qualche effetto sull'aggio e sul cambio; l'errore sta nel volgere all'andamento medio ciò che vale solo per le oscillazioni che seguono intorno alle linee medie.

---

(1) Anche prima, il buon senso popolare aveva canzonato simili guarentigie.

Al tempo del sistema del Law, si cantava a Parigi, a proposito del Mississippi:

Les mines on y fouillera,  
Car, sans doute, on en trouvera,  
Si la nature en a mis.  
Nos billets vout être payés,  
Car les fonds en sout assurés  
Sur l'or qu'elles auront produit.



Senza ricorrere all'ingannevole indeterminatezza del termine « guarentigia », ma coi fatti si può dimostrare che, quando siamo nel caso della prima classe, il crescere od il scemare la proporzione in cui l'oro nelle casse delle banche sta colla circolazione cartacea opera sull'aggio e i cambi; basta perciò seguire nei giornali finanziari le variazioni concomitanti della riserva aurea, dello sconto, dell'aggio, dei cambi.

Per altro gli stessi fenomeni si osservarono prima della guerra in Inghilterra, ove, tolta una parte costante, la proporzione tra riserva aurea della banca d'Inghilterra e la somma dei biglietti in circolazione era sempre eguale a uno; in Scozia, quando c'era la libertà delle banche, e le banche scozzesi mantenevano la loro carta alla pari coll'oro con una riserva che scese sino ad un settimo della circolazione; ora non è molto in Russia, in Austria-Ungheria, nella Repubblica Argentina, quando si volle rendere stabile l'aggio notevole dell'oro sulla carta, e tornare ad una circolazione metallica mutando l'unità monetaria.

È del pari innegabile che la speculazione opera sull'aggio e sui cambi; ma al solito essa produce variazioni che stanno intorno alla media o all'andamento medio. Chi prevede che il cambio sull'estero crescerà compra polizze di cambio sull'estero, coll'intendimento di rivenderle; e se egli, quando compera, opera pel verso favorevole all'aumento, contrario alla diminuzione dei cambi; quando poi tosto o tardi deve necessariamente vendere ciò che ha acquistato per scopo di speculazione, egli opera pel verso contrario all'aumento, favorevole alla diminuzione dei cambi. Per tal modo la speculazione produce oscillazioni ora per un verso, ora per un altro.

Essa opera anche per scemare l'intensità di altre oscillazioni che da altri elementi sarebbero prodotte. Così segue un fenomeno che nel linguaggio della borsa si descrive dicendo che spesso « un avvenimento è scontato prima che accada ». Così segue pure un altro fenomeno che nello stesso linguaggio si descrive col dire che « elemento di rialzo è

lo scoperto », cioè le vendite fatte per speculazione, oppure che « elemento di ribasso sono le compre per speculazione ».

La speculazione può è vero in casi eccezionali, per titoli aventi un mercato ristretto, conseguire un qualche effetto stabile, ma ciò non accade per titoli aventi un ampio mercato, come sarebbero i titoli del debito pubblico o dei cambi di grandi Stati.

Vediamo un esempio nel concreto. Esaminiamo, in Italia, il *cambio medio settimanale fissato per il pagamento dei dazi doganali*. I numeri che si hanno per questo cambio sono in parte arbitrari e figurano medie; perciò eliminano già molte piccole variazioni accidentali.

Adopreremo le seguenti notazioni.

Il cambio essendo indicato ad esempio con 103,20, diremo  $y$  il per cento 3,20. Assegneremo alle date certi numeri  $x$  che misurano le ascisse per l'interpolazione. Questa si farà da prima con una retta

$$z = M_0 + M_1 x;$$

e gli scarti tra le ordinate  $z$  e le ordinate di tal retta saranno dette  $E_1$ :

$$E_1 = y - z.$$

Poiché si farà l'interpolazione con una parabola di secondo grado:

$$z = M_0 + M_1 x + M_2 (x^2 - \alpha).$$

E analogamente a quanto precede, si porrà

$$E_2 = y - z.$$

Per le variazioni di lungo periodo, ci possiamo fermare qui alle parabole di secondo grado.

Se si esamina la colonna  $y$  dello specchio qui trascritto, si vede subito che nel tempo che procede l'agosto 1914, il cambio rimane quasi costante; e ciò sarebbe confermato dai numeri dei mesi precedenti che qui non sono scritti per non allungare troppo lo specchio. Quindi, in quel tem-

po, siamo nel caso che abbiamo accennato come della prima classe.

Al principio dell'agosto, seguono variazioni notevoli dei cambi e proseguono sino al presente: siamo nel caso della seconda classe. Lo stato di guerra in Europa è causa principale di tali variazioni.

Si ha un massimo del cambio per la settimana dal 17 al 23 gennaio 1916. Giova osservare un fenomeno che accade spesso, cioè il massimo 26,38 è come una vetta tra i due numeri prossimi, che sono 23,89 e 23,68.

Si osservi altresì che la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria avvenne il 24 maggio 1915, e che proprio dopo, i cambi scemano. L'avvenimento era « scontato » come si dice in linguaggi di borsa.

Faremo l'interpolazione dei due periodi separati dal massimo. Pel primo, che dal 3 al 9 agosto 1914 va alla settimana del 17 al 23 gennaio 1916 si ha

$$\begin{aligned} M_0 &= 10,3773, \quad M_1 = 0,26338, \\ M_2 &= 0,0048349, \quad \alpha = 330,67. \end{aligned}$$

$M_0$  è la semplice media, e poco o niente ne possiamo cavare.  $M_1$  indica che, in generale, i cambi vanno crescendo pel periodo esaminato.  $M_2$  ci fa vedere che crescono più che proporzionalmente, il che corrisponde alle crescenti difficoltà recate dalla guerra, e che minacciavano di gravemente incerbire il cambio se non sovvenivano i provvedimenti che prepararono e mantennero il secondo periodo. Di questi, oggi, poco si sa e meno è lecito di dire, ma è certo che sono in relazione coll'opera degli Stati dell'*intesa*, per regolare i cambi con esportazione di oro, di titoli, sovvenzioni, ecc.

Il secondo periodo seguita ancora al presente (ottobre 1916). Nello specchio va dalla settimana del 24 al 30 gennaio 1916, sino alla settimana dal 21 al 27 agosto 1916. Per esso abbiamo:

$$\begin{aligned} M_0 &= 20,5284, \quad M_1 = 0,330128, \\ M_2 &= 0,026472, \quad \alpha = 52. \end{aligned}$$

Il valore di  $M_1$  è negativo e ci indica che, in generale, il cambio va scemando nel periodo esaminato. Il valore di  $M_2$  indica che la diminuzione si fa minore al tempo. Forse si prepara un nuovo periodo di aumento dei cambi, quando le esportazioni di oro e di titoli nonchè le sovvenzioni saranno di minor momento <sup>(1)</sup>.

Intorno alle curve date dall'interpolazione, si hanno oscillazioni che sono manifestate dai mutamenti di segno delle  $E_2$ . Ne abbiamo quattro nel primo periodo, e forse si potrebbero porre in relazione con fenomeni analoghi nelle condizioni economiche e sociali. Nel secondo periodo ne abbiamo sei. Esse sono dunque numerose e brevi; quindi è probabile che manifestano solo effetti di secondaria importanza.

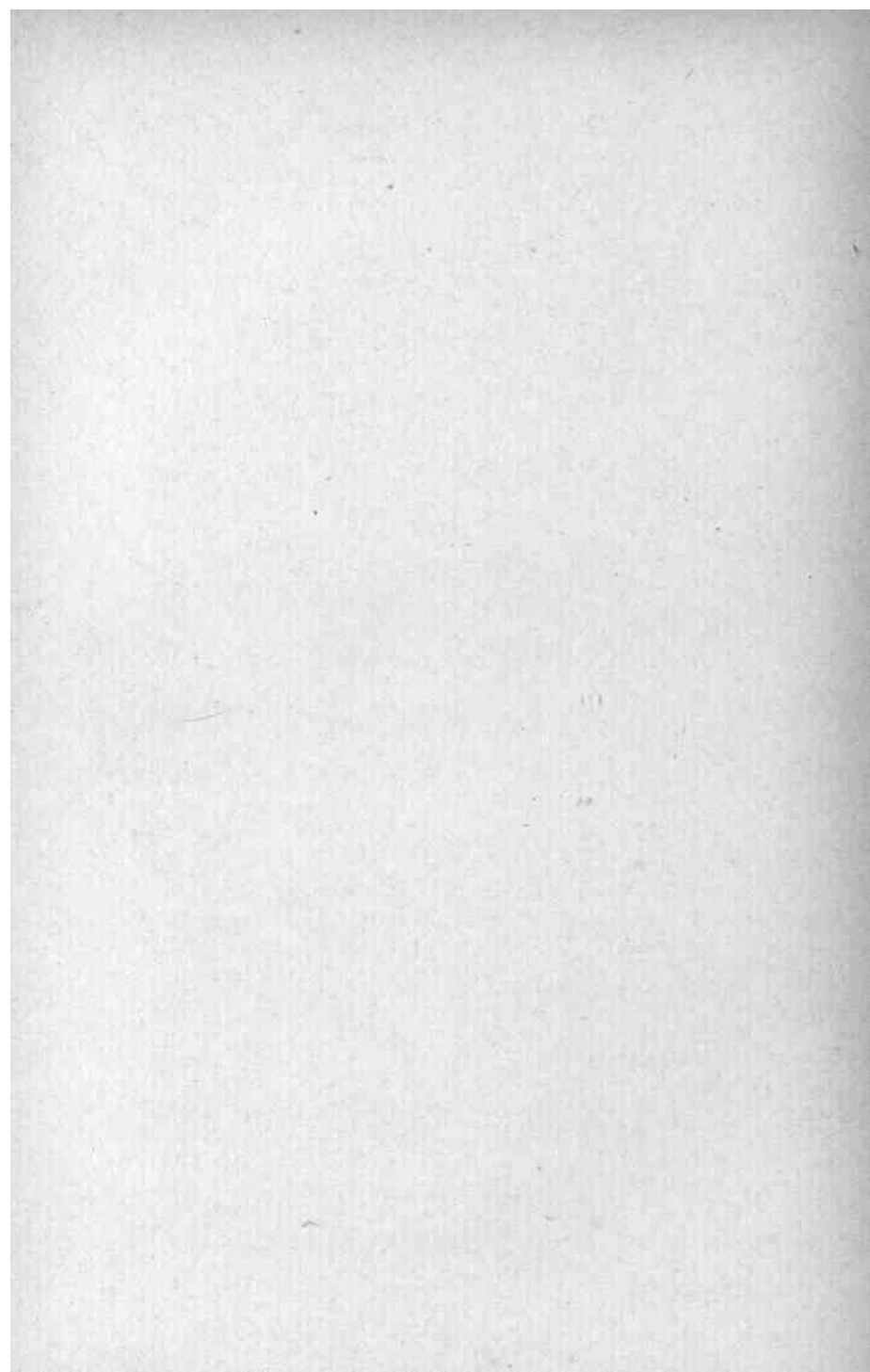
---

(1) Tale previsione, fatta nell'ottobre 1916, appare realtà quando correggiamo le bozze di questo scritto, nell'agosto 1917.

DATE	$x$	$y$	$E_1$	$E_2$
luglio 1914				
6 al 12		0,40		
13 al 19		0,35		
20 al 26		0,35		
agosto				
3 al 9	— 31	3,20	+ 0,987	— 2,060
10 al 16	— 30	5,15	+ 2,674	— 1,079
17 al 23	— 29	5,15	+ 2,411	— 0,057
24 al 29	— 28	5,15	+ 2,147	— 0,045
settembre				
7 al 12	— 27	6,00	+ 2,734	+ 0,808
14 al 20	— 26	6,00	+ 2,470	+ 0,801
21 al 27	— 25	6,00	+ 2,207	+ 0,784
ottobre				
5 all' 11	— 24	5,50	+ 1,444	+ 0,257
12 al 18	— 23	5,20	+ 0,880	— 0,078
19 al 25	— 22	3,50	— 1,083	— 1,824
novembre				
2 all' 8	— 21	3,50	— 1,346	— 1,880
9 al 15	— 20	4,40	— 0,710	— 1,045
15 al 22	— 19	5,05	— 0,323	— 0,470
23 al 29	— 18	5,25	— 0,386	— 0,354
dicembre				
7 al 13	— 17	5,50	— 0,400	— 0,198
14 al 20	— 16	5,50	— 0,663	— 0,302
21 al 27	— 15	5,65	— 0,777	— 0,266
genn. 1915				
4 al 10	— 14	5,65	— 1,040	— 0,389
11 al 17	— 13	5,65	— 1,303	— 0,522
18 al 24	— 12	5,75	— 1,467	— 0,564
25 al 31	— 11	5,85	— 1,630	— 0,616
febbraio				
1 al 7	— 10	5,90	— 1,843	— 0,728
8 al 14	— 9	5,95	— 2,057	— 0,850
15 al 21	— 8	6,05	— 2,220	— 0,931
22 al 26	— 7	6,80	— 1,734	— 0,372
marzo				
1 al 7	— 6	8,50	— 0,297	+ 1,128
8 al 14	— 5	10,70	+ 1,640	+ 3,117
15 al 21	— 4	9,65	+ 0,326	+ 1,848
22 al 28	— 3	8,15	— 1,437	+ 0,118

DATE	$x$	$y$	$E_1$	$E_2$
aprile				
5 all'11	— 2	10,10	+ 0,249	+ 1,829
12 al 18	— 1	10,50	+ 0,386	+ 1,980
19 al 25	0	10,70	+ 0,323	+ 1,921
maggio				
3 al 9	+ 1	11,05	+ 0,409	+ 2,003
10 al 16	+ 2	10,95	+ 0,046	+ 1,625
17 al 23	+ 3	11,15	— 0,017	+ 1,538
24 al 30	+ 4	10,55	— 0,881	+ 0,641
giugno				
7 al 13	+ 5	9,75	— 1,944	— 0,466
14 al 20	+ 6	10,15	— 1,808	— 0,383
21 al 27	+ 7	10,35	— 1,871	— 0,509
luglio				
5 all'11	+ 8	10,95	— 1,534	— 0,245
12 al 18	+ 9	10,70	— 2,048	— 0,841
19 al 25	+ 10	10,85	— 2,161	— 1,046
agosto				
2 all'8	+ 11	11,15	— 2,124	— 1,111
9 al 15	+ 12	11,00	— 2,538	— 1,635
16 al 22	+ 13	11,40	— 2,401	— 1,619
23 al 29	+ 14	12,15	— 1,915	— 1,263
settembre				
6 al 12	+ 15	13,15	— 1,178	— 0,667
13 al 19	+ 16	13,95	— 0,641	— 0,280
21 al 26	+ 17	14,40	— 0,455	— 0,253
ottobre				
4 al 10	+ 18	13,75	— 1,368	— 1,336
11 al 17	+ 19	14,30	— 1,081	— 1,228
18 al 24	+ 20	15,00	— 0,645	— 0,980
25 al 31	+ 21	15,45	— 0,458	— 0,992
novembre				
2 al 7	+ 22	15,95	— 0,222	— 0,963
8 al 14	+ 23	16,45	+ 0,015	— 0,944
15 al 21	+ 24	16,75	+ 0,052	— 1,134
22 al 28	+ 25	17,15	+ 0,188	— 1,235
dicembre				
6 al 12	+ 26	18,45	— 0,459	— 0,445
13 al 19	+ 27	21,14	+ 1,709	+ 1,726
20 al 26	+ 28	21,63	+ 1,668	+ 1,686

DATE	$x$	$y$	$E_1$	$E_2$
genn. 1916				
2 al 9	+ 29	22,23	+ 1,727	+ 1,747
10 al 16	+ 30	23,89	+ 2,836	+ 2,859
17 al 23	+ 31	26,38	+ 4,765	+ 4,790
24 al 30	— 12	23,68	— 0,810	— 3,245
febbraio				
7 al 13	— 11	25,20	+ 1,040	— 0,786
14 al 20	— 10	24,99	+ 1,160	— 0,110
21 al 27	— 9	24,53	+ 1,030	+ 0,263
marzo				
6 al 12	— 8	24,11	+ 0,941	+ 0,623
13 al 19	— 7	24,15	+ 1,311	+ 1,390
20 al 26	— 6	24,09	+ 1,580	+ 2,004
aprile				
3 al 9	— 5	22,91	+ 0,731	+ 1,446
10 al 16	— 4	22,24	+ 0,391	+ 1,344
17 al 23	— 3	20,52	— 0,999	— 0,140
24 al 30	— 2	19,85	— 1,339	— 0,068
maggio				
1 al 7	— 1	17,31	— 3,549	— 2,198
8 al 14	0	17,55	— 2,978	— 1,602
15 al 21	+ 1	17,83	— 2,368	— 1,018
22 al 28	+ 2	17,38	— 2,488	— 1,217
giugno				
5 all'11	+ 3	17,93	— 1,608	— 0,470
12 al 18	+ 4	18,29	— 0,918	+ 0,035
19 al 25	+ 5	18,45	— 0,428	+ 0,287
luglio				
3 al 9	+ 6	18,10	— 0,448	— 0,024
10 al 16	+ 7	18,09	— 0,127	— 0,048
17 al 23	+ 8	18,35	+ 0,463	+ 0,145
24 al 30	+ 9	18,82	+ 1,263	+ 0,495
agosto				
7 al 13	+ 10	19,31	+ 2,083	+ 0,812
14 al 20	+ 11	19,71	+ 2,813	+ 0,986
21 al 27	+ 12	19,82	+ 3,253	+ 0,818





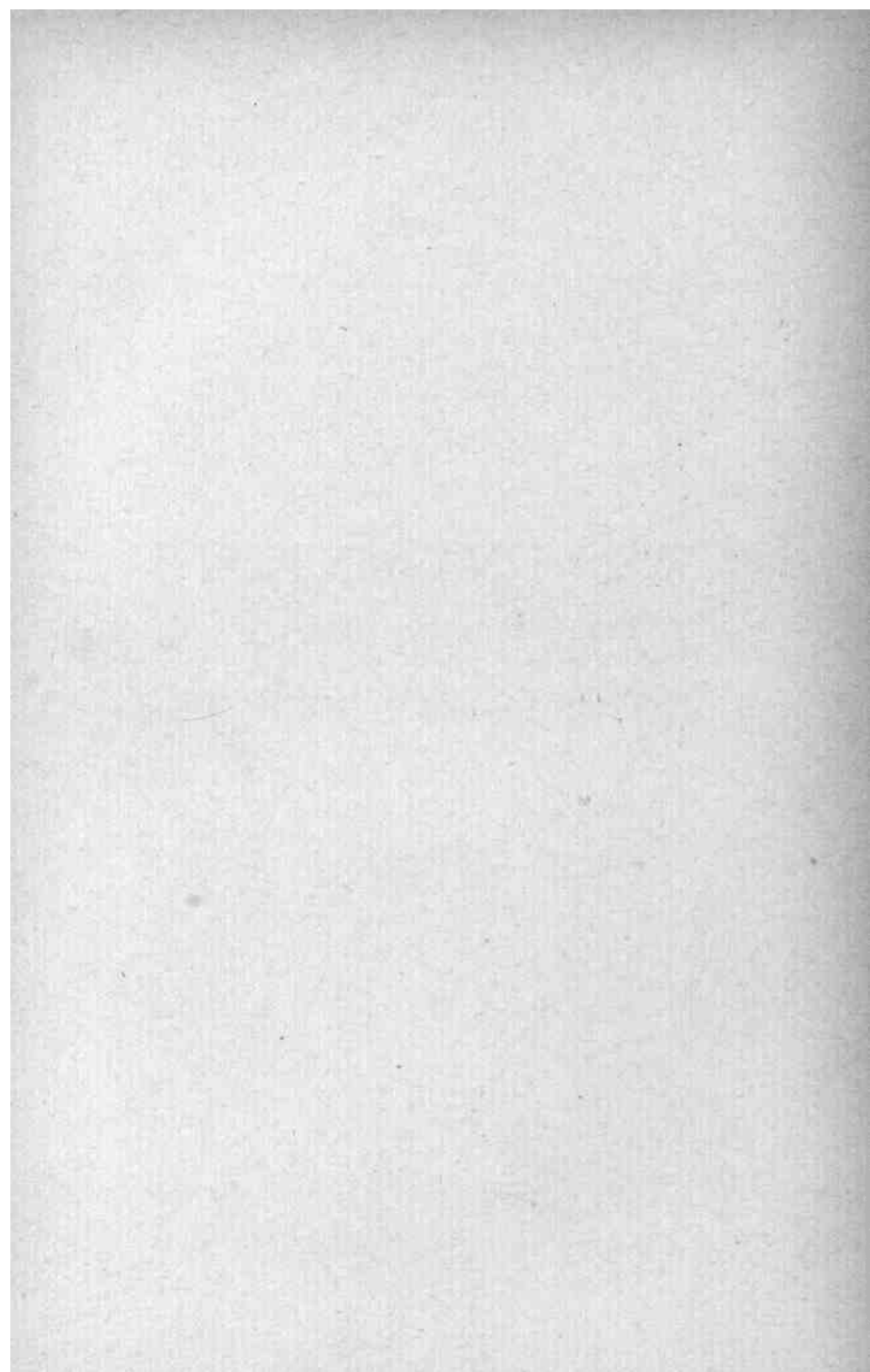
PAOLO ORANO

---

# VERSO UNA SINTESI

(Da un libro in elaborazione)

## ATTORNO ALLE ORIGINI



.... Tutta la gravità e l'importanza del problema dello Stato possono venir desunte da questa domanda inevitabile: — I rapporti giuridici, i fatti giuridici precedono o almeno accompagnano sin dal suo primo inizio, o altrimenti come seguono il costituirsi dello Stato? In altre parole, lo Stato nasce semplicemente ed esclusivamente dal fatto giuridico ed è quindi un organismo soltanto giuridico?

Vi è una sola maniera per rispondere, e non dico sufficientemente, a tale domanda inevitabile: spiegare che cosa sia lo Stato.

È chiaro che si possa parlare dello Stato secondo due punti di vista, l'uno astratto, l'altro storico o concreto. Astrattamente lo Stato può essere a seconda delle varie opinioni e religiose e scientifiche e sino morali e filosofiche, un ideale od una realtà soltanto materiale, un sistema di cose e d'obbligazioni e di responsabilità veduto diversamente da Humboldt, da Romagnosi, da Bentham, dal teologo cattolico, dal pensatore protestante, da Federico di Prussia, da Giuseppe II d'Austria; e per il socialista sarà una fase di passaggio ad una società senza capitale privato nè obblighi che implicino la dedizione della vita (la guerra), e dall'anarchista sarà considerato addirittura l'organizzazione delle forze nemiche non alla società ma alla vita.

Dal punto di vista storico, ci troviamo di fronte ad una successione di varie forme e alla loro finitimità nello spazio, alcune delle quali possono benissimo contenere elementi negativi ed ostili rispetto ad altre. Si pensi alla differenza tra

lo Stato economico e politico dei Borboni di Napoli e della Sicilia e quello d'Italia nel 1859: se ne confrontino le basi economiche ed i criteri politici ed intellettuali. Non v'è modo a trovarvi due elementi anche minimi che si accordino.

Si pensi alla Grecia antica, alla diversità dello Stato greco di Atene da quello di Sparta, allo Stato di Roma in confronto alle condizioni di vita collettiva degli antichi germani.

Dal punto di vista storico e cioè obiettivo (il più obiettivo almeno) lo Stato non occupa che una certa serie di periodi vissuti dagli uomini o meglio dai popoli, essendo il popolo un fatto storico culminante e maturo negli istituti economici e giuridici che si dà e nella caratteristica orientazione politica.

2. È improprio dunque parlare di Stato dei selvaggi e anche dei barbari come forse non è ancora perfettamente proprio parlare di Stato riferendosi a certa vita anche parzialmente storica. Sin d'ora si può dire che la realtà sociale e cioè giuridica ed economica Stato abbia plasmazione per la prima volta, secondo un concetto rigoroso, con le istituzioni di Roma. Insomma si può forse ammettere che altri plessi storici prima di Roma abbiano lavorato a costituire un diritto, ma un diritto vitale dagli elementi arditi e plurilaterali non fu raggiunto che da Roma.

Non bastano costumi e consuetudini e nemmeno parziali legislazioni per costituire il diritto, altrimenti anche l'aggressione militare di un popolo nella sua terra e l'imposizione di certe prescrizioni dovrebbero essere stimate istituzioni giuridiche. Le leggi imposte non sono diritto; incominciano ad esserlo quelle concesse; lo sono le leggi che sono scaturite come desiderî dai bisogni della collettività nei conflitti sociali e che i legislatori codificano con gesto naturale intendendone la necessità. Diritto diventa il necessario sperimentato e diventato nozione e norma di giusto. In ogni epoca a cui arrivi la memoria documentaria si sono trovati uomini dominati e dominatori, servi e padroni, vinti e vincitori. Ora, anche se il dominatore, il vincitore, il padrone avessero potuto non concedere alcuna libertà o di-

gnità ai vinti, ai dominati, ai servi, essendo la convivenza a lungo andare fonte di transigenza e cioè dovendo trasformarsi in un qualsiasi « *modus vivendi* », anche il tiranno avrà ceduto alle necessità dei tiranneggiati. Il lavoro anche schiavo ha le sue irriducibili necessità che non possono non essere accettate e considerate. Nessuno metterà in dubbio che questo transigere forzatamente anche con una legge scritta non vada considerato come manifestazione giuridica. Se il diritto è giustizia — equilibrio tra l'obiettivo e il subiettivo anche provvisorio — in quel che detta la violenza non ce ne può essere affatto.

Ci sono libertà e sino comodità inerenti a certi mestieri; possiamo anzi dire che ogni sorta di artigianato ha avuto, per compiere il suo lavoro, la sua specifica libertà, la sua sfera d'indipendenza. Gli ordini, gli organismi artigiani anche nelle epoche più basse delle civili libertà sono stati rispettati e riconosciuti da tutto quel diritto corporativo che si ruppe poi contro la macchina a vapore, la grande officina, il grande mercato, la libera concorrenza tra il decimottavo e il decimonono secolo. Ma tutto questo insieme di rapporti inevitabili e le consuetudini che se ne sono formate ed anche le leggi vere e proprie che ne conseguirono, non bastano a completare il quadro del diritto. Nella ricerca del miglior modo di vivere delle genti umane in ogni luogo, anche la tirannia, se ha voluto persistere e godere più a lungo i frutti della violenza, ha dovuto in sette dei dieci rapporti con gli ordini della società tiranneggiata venire a patti con la forza maggiore. Bisogna forse cercare qui la ragione dell'arte così libera in epoche di tirannia e di teocrazia.

Roma invece va considerata in un modo del tutto diverso, perchè ella, consapevole e volente, è venuta via via cercando le condizioni migliori per cui i rapporti si avvicinano all'equilibrio; perchè insomma Roma ha seguito il suo programma « *fatturando* » il diritto e di questa opera ha fatto per oltre sei secoli il proprio ideale.

Per questo lo studio dello Stato secondo i Romani occupa una parte principale nel nostro discorso.

3. Lo Stato è dunque lo scheletro del diritto. Il diritto sarebbe come un organismo invertebrato senza lo Stato, e in ogni modo quando per la prima volta la funzione giuridica anche per piccola parte s'è attivata separatamente, lo Stato c'era già. Lo Stato è la realtà sociale, la sorgente perenne delle garanzie individuali e collettive, il presupposto d'ogni ragione del singolo, dei pochi, dei più, di tutti. Quella *giusta pretesa* ch'è come l'essenza medesima del *diritto subiettivo*, sarebbe un non senso concepita ed affermata fuori dello Stato o in una società non-Stato, sarebbe qualche cosa come una nota prodotta senza uno strumento qualsiasi e prima senza l'organo vocale umano. La *giusta pretesa* e la *libertà* sono affermazioni che hanno la loro ragion d'essere nello Stato, dimodochè, contro quello che dicono gli individualisti estremi e gli anarchici, la libertà è un ideale, o un termine che la mente umana si foggia come quello che è possibile risulti dalla necessità figlia della somma di tutte le libertà altrui e il desiderio e cioè il tendere perenne a un più, a un diverso superiore.

Lo Stato è una tale necessità che esso si costituisce anche senza che siasi specializzata la Nazione politicamente, prima che il popolo abbia coscienza di tutta la propria patria. Ci sono Stati meno vasti della patria realizzata dalla Nazione da cui emanano; ci sono Stati più vasti che conglobano diversi popoli, diverse anime nazionali e frammenti di patria. Lo Stato può avere caratteri di libertà o di violenza, di estrema necessità, di arbitrio, apparire come un'opera fatale od una costruzione armonica. Esso si contiene nella vita sociale tanto barbarica quanto civile.

4. Lo Stato è trasformabile, è trasmutabile per tutte guise. Lo conosciamo *militare*, *sacerdotale*, *municipale*, *accentrativo*, *discentrativo*, *produttivo*, *parassitario*, *castale*, *democratico*, *socialistico*. Conosciamo lo Stato in cui è frenato lo stimolo alla giusta pretesa, all'esigenza del diverso. Conosciamo lo Stato che serve di strumento ad imprese d'impero, che si concede al monopolio di oligarchie industriali, alle cooperative. Lo Stato *clericale*, lo Stato *progressista*, *radicale*, *individualista*, sono manifestazioni già realizzate dalla Storia.

Dunque lo Stato è trasmutabile. Eppure contiene un elemento perenne, e questo elemento è il rapporto tra la *pretesa individuale* e il *riconoscimento plurale* o collettivo o totale. L'individuo giuridico si forma nello Stato, non gli preesiste, come pensano appunto alcuni scrittori tendenziosi; l'individuo giuridico è una entità formata lungo il divenire dello Stato, come è un risultato del divenire giuridico dello Stato la riconosciuta prevalenza giuridica delle maggioranze e il diritto a partecipare delle minoranze. Individuo e collettività, l'uno di fronte all'altra, l'uno agendo sull'altra e viceversa in cento modi, suscitano a vicenda i loro valori giuridici (ed i morali).

Quelli che concepiscono (gli anarchisti Bakunin, Tucker, Proudhon) la possibilità che la capacità individuale arrivi oltre il diritto ed oltre lo Stato e che cioè sia possibile l'esistenza di individui fuori dello Stato, abolito questo, sono dei puri ingenui. Eppure questo enunciato ha assunto solennità di tesi confortata da vasto corredo di argomentazioni in libri, libri e libri e soventi ha suggestionato parti della collettività determinando gli esaltati a compiere « il gesto individuale o di gruppo che avrebbe dovuto realizzare l'abolizione dello Stato e la libera autonomia dell'Individuo »! L'errore originale dal quale si produce un'aberrazione siffatta consiste nel principio dogmaticamente creduto, che prima d'una qualsiasi costituzione di vita sociale o semplicemente d'umano consorzio, si possa parlare d'esistenza d'*Individuo*. La causa d'ogni errore degli antistatalisti va cercata qui e basta fare la revisione degli assiomi e dei teoremi delle loro dottrine per scoprirvi la lacuna e l'assurdo. L'individuo fisico non basta a fare l'individualità umana e tanto meno la personalità psichica e morale e giuridica. Noi abbiamo l'obbligo di dimostrare che solamente dalle ragioni della convivenza esce questa personalità di cui a noi interessa soprattutto il carattere giuridico.

Ci sia lume nel procedere verso la dimostrazione d'un tal fatto la degnità di G. B. Vico: « essere la istoria fattura delli uomini », e cerchiamo, com'è rispondente all'altezza

dell'argomento, di trarre i documenti del vero dalle scienze più diverse, la psicologia, l'economia politica, la storia, il diritto, l'antropologia e le scienze affini.

È chiaro che studiare le origini « dell'uomo giuridico » vuol dire studiare « l'uomo storico ». Per uomo storico dobbiamo intendere l'essere individuatosi nella specie e trasferitosi in un diverso ambiente dal naturale, diverso così per i moventi come per i fini i quali ultimi sono sempre nuovi, l'essere animale eccezionalmente intellettuale o mentale deviatosi dai destini chiusi o non progressivi delle specie animali.

Perchè si spieghi come accada il momento che s'interpone tra quei cicli o destini chiusi dell'animalità e l'indefinito divenire extranaturale degli uomini, è indispensabile ammettere un *intervento*, l'intervento che assumerà poi nell'immaginativa lontana intensità e logica di *mito* e religiosa significazione. Quale dunque può essere la causa attraversante i naturali destini animali e che cagiona il diverso extraanimale divenire degli uomini?

Questa causa non è altra dall'*artificio*, dall'*utensile*, da tutto quell'insieme che arma il pugno dell'uomo-animale per un qualsiasi lavoro — contondere, scavare, piantare, tagliare, spartire, legare, scagliare, chiudere la caverna, imitare con l'arco e il sasso e il ramo tronco scagliato, l'impeto del ramo elastico che si risollewa sbattendo e lancia la pina, adattarsi un nido sull'albero a difesa delle bestie feroci o delle acque invadenti e salienti (palafitta) ecc. ecc.

Come proprio siasi iniziato questo intervento dell'arma, dell'utensile — il quale nella prima forma è stato press'a poco il sasso, la scheggia di pietra, il ramo-giavellotto e via via la scala, la ruota, la leva da cui si viene alla forbice, non potrebbe dire alcuno. È l'intuizione inevitabile necessaria di chi voglia col pensiero percorrere all'indietro il cammino tutt'altro che rettilineo ed unico fatto dagli umani in secoli e centinaia e migliaia forse di secoli. Certo si è che, se questi umani ancora animali — e cioè privi di mezzi artificiali che prolungassero il gesto delle brac-



cia e moltiplicassero lo sforzo della difesa o della ricerca — da un dato momento hanno dovuto ricorrere all'arteficio medesimo, all'utensile, divenuto poi strumento e macchina, essi debbono essersi trovati — essi, non intendiamo tutti, ma alcuni — in una più difficile stretta di quella che il naturalista inglese Carlo Darwin chiama *struggle for life*, e cioè lotta per salvar la vita, per sopravvivere.

Questa repentina, relativamente parlando, geniale invenzione degli animali che per essa cessano d'essere esclusivamente tali e si rendono capaci d'una diversificazione che li fa ascendere sino al predominio su tutta la vita animale e vegetale, ha portato la difesa della specie a disciplinarsi a farsi forte d'un corredo sempre crescente e più complicato di *utensilaggio* meccanico, di cui noi vediamo oggidì la meravigliosa benefica e anche terribile ascensione. L'« uomo storico » è per conseguenza l'uomo artefice e il Dio Creatore è a vaste distanze, nel bisogno d'esaltare gli inizi dopo d'averli ammessi, quel primitivo utensile il quale dette ad un braccio debole e ad una mano di per sè stessa non capace a resistere, poteri molto maggiori perchè differenziali e progressivi, che non quelli di tutte le forze naturali delle altre specie aggressive unite insieme.

5. Una volta stretto nel pugno umano, l'utensile, sasso o ramo, diventa forza che suggerisce mutamenti. Ma è probabile — contro le affermazioni gratuite e già troppo fortunate di sociologi e di antropologi — che questa « arma », questo « utensile » trovasse al suo primo intervenire coloro che mercè sua sarebbero diventati gli esseri sociali in condizioni tutt'altro che di ferocia. Quelli che vengono chiamati « i primitivi », tra i sopravvenuti pericoli, sotto la cresciuta minaccia delle belve, delle frane, delle acque montanti, nel freddo, nella scarsezza del cibo, tra le sollecitazioni atroci insomma della vita fattasi più ostile per la crisi tellurica, hanno dovuto essere degli umili, dei paurosi, degli stupefatti. E il primo sentimento che dev'essere nato dall'esperienza d'una così mirabile utilità — quella dell'utensile — fu certo di raccoglimento geloso, di conservazione.

Il povero, lo squallido nostro progenitore fece della lunga pena, forse più volte secolare, tesoro e insegnamento. Gli istinti fondamentali dei mammiferi, ricerca del cibo, del calore, amore e il conseguente bisogno di tutela per i nati, non capaci di muoversi, di seguire, di fuggire, di difendersi, portano necessariamente al bisogno della residenza, nido, covo, caverna, capanna, palafitta, e cioè quel primitivo ambiente a cui l'utensile dette l'origine e subito di poi una impetuosa forza di trasformazione.

A chi domandasse se si debba in tutto e per tutto a questo intervento dell'utensile la virtù di superare, di progredire, di diversificarsi dell'uomo, diremo che il problema così posto è più religioso e filosofico che giuridico, sociologico, economico. E non risponderemo se non dicendo che il cielo è aperto sulla valle come sulle cime dei monti, ma che mentre la nuvola nella valle è pioggia, a seconda delle altezze è neve, nebbia, umidità e che la vallata può essere d'argilla e di loto, ma le cime bisogna siano di pietra compatta, e aggiungeremo che l'edelweiss non cresce che molto in alto, oltre un certo limite. Quella famosissima crisi tellurica che arrivando improvvisa turbò, spaventò, ricacciò nelle caverne l'animale-uomo, costrinse, animò, alzò il suo braccio a strappare il ramo d'albero per farne la prima arma. Altrettanto non fece dell'orso speleo. Anzi questo, tra le medesime condizioni sulle quali l'uomo si solleva, perisce e scompare. L'orso era orso e l'uomo uomo, due destini, due capacità, o semplicemente due attitudini diverse. L'antropologia e la geologia e le così dette scienze naturali non bastano a spiegare fatti così profondi e difficili; e se confessassero la loro impotenza, ne guadagnerebbero molto.

6. A questo riguardo si noti che, nell'ambito della specie, ogni animale, eccetto l'uomo, è perfetto, tanto che si potrebbe quasi escludere l'uomo dall'animalità per l'imperfezione sua. L'uomo è incapace d'un tipico, preciso, esclusivo modo di vita; l'animale è caratterizzato dalla precisione e dalla esclusività del suo modo di vivere e di sopravvivere.

L'ape è perfetta: l'alveare con le sue celluzze esagonali viene costruito da un sistema d'ingegneria e d'architettura in cui son contati i tempi e gli spazi e il numero di chi lavora. Come l'ape *tutta l'animalità è incapace di errore* e la sua assoluta perfezione nei limiti organici della specie è insieme la causa dell'improgressività della specie medesima.

Invece l'uomo, appunto perchè è intervenuto il mezzo artificioso e indefinitamente differenziale dell'utensile che indefinitamente modifica l'attività che lo usa, si è sottomesso al destino di trovarsi oggi bisognoso d'andare un punto più in là di ieri e di considerare come non più rispondente a quel che pensa e vuole i mezzi di cui dispone. Pensare è pensare il diverso; ond'è che l'uomo solo pensa e il pensiero è la manifestazione insieme e l'energia d'un perenne moto differenziale a cui segue quello della tecnica strumentale e se non segue precede, il che, essendo arresto o ritardo per il pensiero, si avrebbe un momento di tendenza verso l'automatismo e cioè la ripetizione degli stessi movimenti mentali e meccanici. Ciò condurrebbe alla perfezione e spezzerebbe la progressività umana.

All'errore, vale a dire a tutto un insieme di cose compiute divenute disadatte e quindi superate dal nuovo pensato, l'uomo reagisce con l'invenzione, la scoperta, le applicazioni, abili e geniali espedienti alcuni dettati dall'urgenza, altri dall'esperimentare lento e ripetuto. È chiaro che avvertire un errore e fuggire col pensiero al correttivo, al provvedimento, al sostitutivo, è già consapevolezza, è già essere coscienti. Atto di coscienza è dunque in sè, nel suo primo nascere, l'atto del pensare di correggere secondo un altro esemplare non ancora sicuro ma balenato alla mente. Atto di coscienza, baleno mentale del diverso, correzione: tutto ciò è stato attentivo, e l'attenzione è arresto, presa di possesso del fatto. Qui e non altrove va cercata l'origine del volere, che potrebbe in conseguenza essere considerato come un opporsi agli atti che diventavano abitudinarî e cioè automatici, un arresto di tendenza a ripetere. E nell'atto conscio del volere con la prima attenzione c'è la prima cri-

tica, che, germinata una volta, non lascerà più solo e tranquillo il lavoro umano e ne abolirà di tempo in tempo il valore assoluto e lo farà vagare in forme ed in cose diverse.

Ora si badi: i fatti che siamo andati sfiorando, attenzione, coscienza, volere, sono spirituali. Si potrebbe così sospettare che la vita spirituale dell'uomo che vive socialmente oggi derivato dal primitivo, sparso, vivente in tribù, in convivenze elementari insomma, sia data solo in convivenza o addirittura solo dalla convivenza, il che porterebbe, naturalmente, a sospettare qualche cosa di più grave, e che cioè certi fatti spirituali, come volere, essere coscienti, non scaturiscano nell'individuo umano che nell'ambiente che ad essi costringe, ambiente di convivenza, di rapporto, di contatto, di dare e avere, di individui a maggiore ed a minore esigenza, di deboli e di forti, di tardi e di svegli, di continue interferenze e suggestioni, di esemplarità e di renitenze.

Una volta congegnatasi dunque anche rudimentalmente questa convivenza permessa dal mezzo artificiale utensile o arma, che via via isola e solleva le specie umane su tutte le altre e le costringe ad intensificare la mente o intelligenza, volgendola a crescere la garanzia della difesa, l'individuo diventa spirituale, o meglio quel che non era individuo lo diventa, e cioè finalmente il fatto dell'individualità umana non lo si può cercare in età antecedenti alla convivenza. È il lavoro in circolo dei viventi umani che prepara e matura la personalità e cioè la qualità della vita-pensiero della vita-coscienza, di cui abbiamo bisogno per spiegare l'uomo-storico e quindi l'uomo-giuridico e morale.

A rigore di ragionamento perciò, non sono nel vero coloro che parlano di « lavoro degli animali ». L'attività degli animali non è lavoro — api, uccelli nidificatori, castori, ecc. — perchè lavoro è attività produttiva trasmutabile infinitamente superante le proprie forme, perfettibilità, non perfezione. L'attività animale è insita nel sistema dei movimenti organici della specie e questi restano i medesimi una volta trovati e la specie li trovò subito. I darwiniani direbbero che,

se mutano, muta l'organizzazione specifica della specie, perchè l'esercizio sviluppa l'organo e l'esercizio che muta e trasforma l'organo o lo atrofizza o lo ipertrofizza, lo articola, lo vertebrata, sta a documentare che le condizioni esteriori di vita sono mutate.

L'uomo ci dà il caso unico della specie che si solidifica e si conserva tipica sotto una rapida diversificazione dell'ambiente dovuta all'attività tecnica produttiva, per cui pare quasi, e cioè è vero in gran parte, che la specie umana sfugga all'immediata azione delle più brutali leggi fisiche o almeno le conduca a scopi che se hanno origini naturali attingono caratteri che non si possono chiamare che umani — artistici, religiosi, giuridici, etici, filosofici —. L'umano è un mondo sovrapposto al fisico.

Il lavoro, attività soltanto dell'uomo ed alla quale l'umanità o la convivenza dei simili deve chiedere le cose necessarie alla vita, ha tramutato la specie in una collaboratrice responsabile, in una produttrice retribuita per oltre produrre. Il lavoro è deviazione dalla natura, è sistema ritrovato d'esclusiva iniziativa d'uomini convenuti, e dice già convivenza, dualità, pluralità, sforzo consentito, cooperazione di braccia e di menti ad uno scopo. I simili concorrono nel lavoro che poi li differenzia, li serba in cammino su vie diverse ed ostili, e questo è ciò che costituisce la parte organica della storia, conflitto tra pretese a retribuzioni maggiori interpretate come restituzioni e arbitrî di spossessori del lavoro d'altri. Ma sui conflitti aleggiano armonie che dicono la capacità misteriosa e magnifica della mente ad emanciparsi dal viluppo organico e dalle astuzie del suo destino di lavoratrice produttrice.

7. Ci pare dunque di poter affermare che gli uomini primitivi, e cioè le prime genti ritrovatrici dell'utensile e le gatesi ad ogni modificazione di lavoro che da quello derivasse, debbono essere state miti, umili, paurose, tacite e guardinghe, prima che astute e belligere e quindi feroci — contrariamente alle affermazioni di tutti i sociologi e gli antropologi e della volgare scienza dell'uomo. Miti e guar-

dinghi e non carnivori, perchè non armati e costretti a nascondersi quando era imminente il pericolo e tutto era nemico perchè superiore in forze e in animalesca abilità.

La caverna fu durante questa epoca o meglio questa lunga serie di epoche, il nido, il rifugio, la casa, il fornello e poi la fortezza, e insieme la culla della convivenza, e, del resto, paleontologia e paleoetnologia, geologia, antropologia per poco che possano affermare, bastano ad accertare che la caverna fu la sede primitiva. La caverna era fatta, cioè gli umani la trovarono già derivata dalla frana interiore delle grandi moli telluriche o dall'erosione marina o dalle zampe dell'orso speleo.

Gli abitanti della caverna, i trogloditi sono i ritrovatori dell'utensile e i conservatori del *fuoco*. Nel carme de *I Sepolcri*, Ugo Foscolo, derivando l'interpretazione dalla *Scienza Nuova* di Giovan Battista Vico, riassume con i seguenti versi gli elementi materiali e morali e giuridici e religiosi che si svolgono attorno al fuoco della caverna:

Dal dì che nozze, tribunali ed are  
Diero alle umane belve esser pietose  
Di sè stesse ed altrui, toglieano i vivi  
All'etere maligno ed alle fere  
I miserandi avanzi che natura  
Con veci eterne e sensi altri destina.  
Testimonianza ai fasti eran le tombe  
Ed are a' figli e uscien quinci i responsi  
De' domestici lari e fu temuto  
Sulla polve degli avi il giuramento:  
Religion che con diversi riti  
Le virtù patrie e la pietà congiunte  
Tradussero per lungo ordine d'anni.

La veste poetica è molto ricca, ma il contenuto non lo è meno ed è veramente quello in cui poesia e filosofia s'unificano. Il concetto vichiano che vi è sostanziale è questo: — le origini dell'uomo sociale e cioè dell'uomo storico debbono farsi coincidere con quelle del culto dei morti e quindi delle tombe. La paura o almeno lo stupore suggerito dalla vista

e dal freddo contatto del cadavere irrigidito, si traduce nel bisogno spirituale di materiare la memoria del vivo con la tomba, con un monumento — gli esempi più antichi del quale che si conservano si fanno specialmente notare per le gigantesche dimensioni — i *nuraghes* della Sardegna —. Inoltre il subito ritrovato rapporto tra luce e vita — splendore degli occhi, colore delle cose vive e vitali al sole, assenza di colori nel buio — deve avere associato ben presto l'immagine della fiamma all'anima, al respiro, all'esser vivo — vedi il greco *anemos*: aria, respiro, anima, alito —.

Ed ecco la lampada appesa nella tomba, piantata sulla fossa a far luce, a dar calore, ad infondere vita a chi ne ha tanto più bisogno perchè non ne ha più. Segue Foscolo nei *Sepolcri*:

Rapian gli amici una favilla al sole  
A illuminar la sotterranea notte,  
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo  
Il sole e tutti l'ultimo sospiro  
Mandano i petti alla fuggente luce.

Non c'è forse rituale funebre indiano, cinese, dei selvaggi d'America e d'Africa, delle tribù del nord, delle religioni storiche, che non abbia il fuoco o la lampada. L'adorazione del fuoco è scaturita necessaria e logica dagli effetti della fiamma che scalda la tribù nella caverna o nomade, che asciuga le pelli discuoiate agli animali, che curva il verde ramo per l'arco, che illumina e vince il supremo pericolo per i primitivi: il buio. Colui o coloro che fanno morire, che maturano la creatura nel ventre materno, tengono il sole acceso e sospeso, riconducono e foglie e frutta e ardire alle membra intorpidite e più gagliarda fanno la vita e più vivace la gioia nelle arterie, doveva e dovevano essere vicini, simili o l'istessa cosa del fuoco e della luce, del sole, della fiamma.

Ora sta il fatto, come abbiamo accennato, che i monumenti funebri sono i più antichi e non abbiamo da uscire dal Mediterraneo. I « *nuraghes* » di Sardegna erano già

chiamati antichi da Aristotele e la critica scientifica più scrupolosa li dichiara assolutamente tombe e tombe dichiara le « perdas-fittas » pietre-fitte pure della Sardegna assai simiglianti ai dolmens del nord. Sicchè dove più lungi possiamo spingere l'indagine positiva e ci servono i mezzi sia pure scarsi di questo insieme di scienze stente ed ipotetiche, troviamo culto del fuoco e riti funebri associati. Sono le origini religiose e insieme morali e giuridiche forse anche estetiche quelle. Morte, vita, cadavere, tomba, fiamma, sole, buio, paura, ricordo, calore, gelidità, moto, inerzia: la vista, l'atto, il pensiero di queste cose ha generato l'anima di ciascuno di noi, quella che è vigore e segno d'un rapporto, d'un affetto, d'una sintesi, d'un'azione. E così il verso disinvolto e brutale di Lucrezio, ove sia interpretato, è pieno di verità

Primus in orbe Deos fecit timor,

se quel *fecit* può tradursi con *rivelò*.

8. La primitiva psicologia domestica venne dunque di questi spiriti e queste forme alimentandosi e cementando le nozze, i tribunali, le are, le tombe: famiglia, diritto, religione, culto dei morti.

Si pensi all'azione di riflesso che il culto dei morti deve avere esercitato su quelli che nascevano e noi chiamiamo sentimenti o affetti domestici. Il vivo continua anche sotterra; la tomba e la lampada lo legano al sole, agli occhi, al ricordo, al pensiero, all'affetto. Nasce il geloso senso dei propri morti, diverso o diversamente dalla fantasia vestito non secondo la differenza dei paesi, dei climi, del ritmo delle stagioni e della diversa lotta degli ineguali utensili contro la natura, ma diverso perchè diversa è la morte: per vecchiaia, per malattia, per un colpo omicida, per disgrazia, perchè opera di belve, della frana, dell'alluvione, d'un ignoto veleno, d'una causa non sospettabile.

Certamente l'impaccio del cadavere nella caverna e il suo corrompersi e verminare e l'orrido sentore e il richiamo ch'esso costituisce per quelle bestie che il nauseabondo gusto



affratella alle decomposizioni umide — jene, uccelli rapaci, uccelli lugubri — debbono avere non tardi costretto i sopravvivenenti a presto liberarsi dalla sua presenza. Questo non veder quasi il cadavere ha dovuto rendere facile e generale il pensarlo addormentato in un sonno che non ha risveglio fisico, ma in un sonno che ha pure la sua bellezza e certo la sua pace, forse i suoi sogni. Il vivo così addormentatosi è disceso intatto sotterra o è intatto che il fuoco l'ha incenerito. Qualche cosa della poesia della vita lo ha accompagnato e il suo viso, se non forse in momenti d'aberrazione e di ebrezza degenerata, tutti coprono subito e il corpo tutti subito nascondono per sempre agli occhi dei vivi. Qui la difesa naturale dal dissolvimento pernicioso ai vivi assume col tempo carattere di rispetto e di culto. I rapaci del cielo e della terra non lacereranno il corpo che non si difende più del padre morto; i miei piedi non calpesteranno la zolla su cui esso si è miseramente disfatto ed io e quanti sono vivi attorno a me non diranno che morto egli rese mefitica l'aria del paese ove lavorò, dominò, amò, fu temuto ed ebbe figliuolanza.

Si noti che anche gli animali, certe specie s'intende, seppelliscono i loro cadaveri, o li precipitano dal nido, o li rotolano fuori della tana o li nascondono sotto cumuli di terra raspati col becco o col muso o con le zampe. Vi sono uccelli che abbandonano il nido quando non possano escluderne il cadavere. Ed io per mia diretta osservazione posso raccontare questo episodio della lotta tra animali di specie molto differenti, che certamente ha il suo valore per lo zoologo, per lo psicologo oltre che per l'artista libero amatore delle meraviglie degli istinti geniali.

Nell'estate del 1902 mi trovavo nel cuore della Sicilia a visitare una fattoria sulle Madonie. I contadini della masseria, dei quali è anche molto interessante studiare la gerarchia che costituisce un tipico Stato nello Stato — soprintendente, campiere, curatulo, borgese, mannataro, strip-paro, eccetera, eccetera — e visitando l'intiero arsenale agricolo agli ordini del campiere, mi soffermai agli alveari

che in Sicilia come in Sardegna sfidano la mitica esuberanza di quelli del monte Ida in Creta.

In uno di questi alveari preparati secondo i metodi più razionali e con una pulizia degna delle api, s'era ardito introdursi un topolino. Naturalmente le api il cui coraggio è esercitato sino agli estremi limiti della difesa dell'alveare, non avevano lasciato via libera e libera colazione all'intruso mammifero dai denti a scalpello, gli occhiolini lucidi e la lunghissima coda lustra; gli erano saltate addosso e l'avevano punto come sanno fare, incominciando dalla parte più minacciosa del corpo, gli occhiolini lucidi. Accecato, il topino, nel buio della sua coscienza di affamato — e quanto affamato se si era spinto in così affollato e rumoroso ed armato quartiere operaio! — era restato un po' fermo sulle sue zampe, offrendo immoto all'ira delle lavoratrici terribili tutto il suo corpicino soffice e palpitante. E le api lo avevano ucciso.

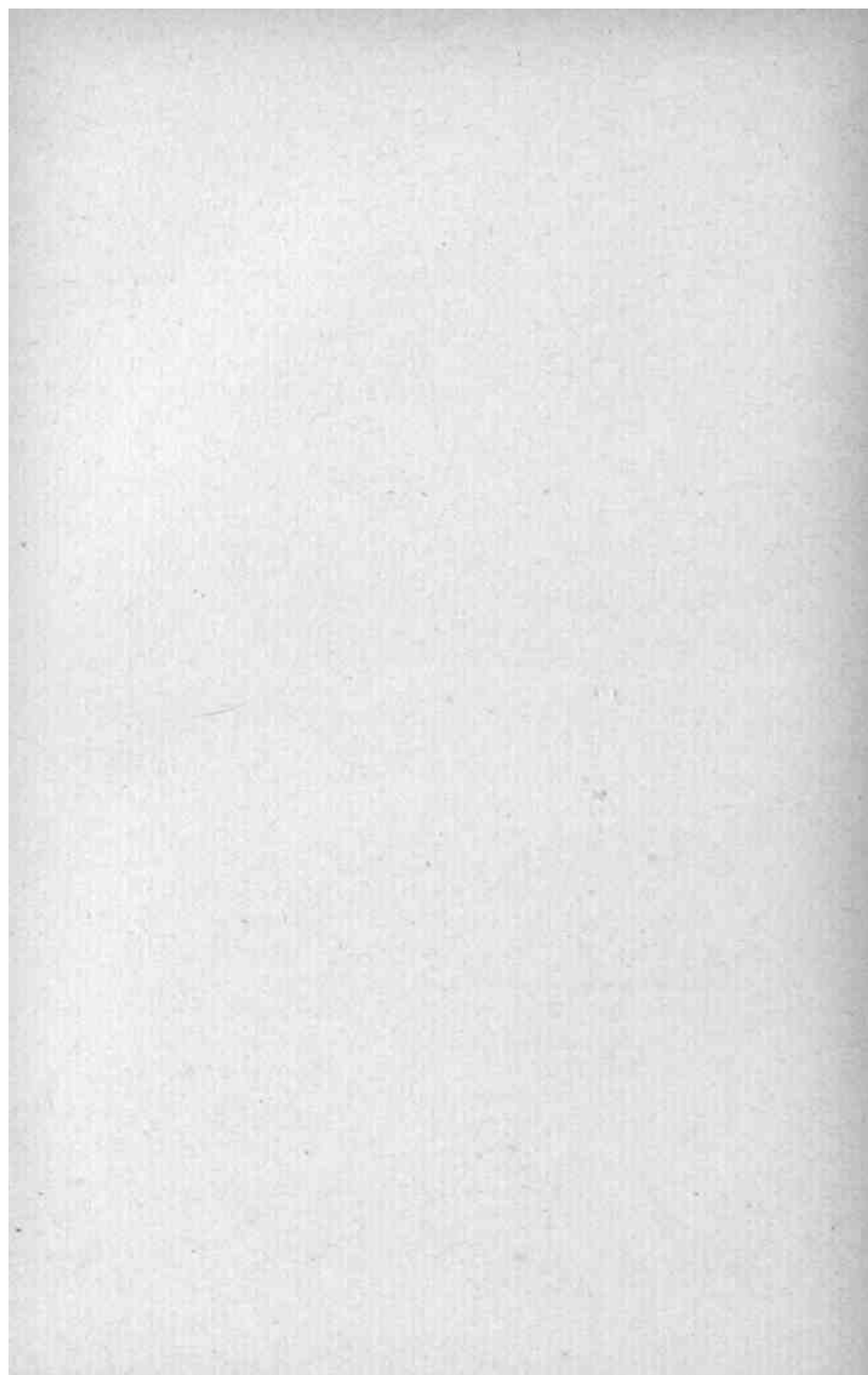
Giaceva il topolino, quand'io mi soffermai davanti alla casetta dell'alveare, proprio sullo stretto marciapiede su cui sfilavano fremendo prima di cacciarsi nel ronzio fecondo le mirabilissime perfette improgressive. Poichè un campiere siciliano è sempre una persona intelligente oltre che coraggiosa ed attiva, alla mia domanda vivace di non rimuovere il topolino per vedere come se la sarebbe cavata l'alveare alle prese con un cadavere gigante, egli annui subito, incuriosito anch'egli al caso non frequente almeno in forma tanto teatrale. E continuammo il giro di visita degli alveari e poi passammo alle stalle, ai magazzini, ai cortili, al pollaio. Ma neppure un'ora dipoi eravamo di ritorno all'alveare aggredito dal roditore.

Che cos'era avvenuto? Le api debbono aver tentato di rotolare via il ceco morticino tepido; ma non vi riuscivano pure associando il meglio dello sforzo coloniale. Ora l'intruso doveva sparire, doveva essere sommerso, annullato, abolito. Ed ecco che raccolte in uno spasmodico programma di liberazione definitiva, quante potevano stare fitte fitte sul corpo della vittima, esse vi stesero una superficie, una

parete, una volta, una forma di cera spessa, la forma esatta del topo abbandonato nel dismembramento flaccido, e sin l'orecchia che toccava il pavimento e sin la coda fino al termine, tutta la mole del sorcetto era reclusa ermeticamente sotto la cassa plastica di cera e una robusta ripiegatura isolava la sagoma dal mondo esteriore e dove un po' di sollevamento era stato possibile, colà era arrivata l'opera di fusione delle abbozzatrici e delle scultrici. Il morto era sotterrato nella tomba che le api sanno costruire. Chi potrà dunque dire che la tomba non abbia una funzione biologica e non sia almeno utile ai vivi quanto ai morti?

9. La morte con la sua ineluttabilità insegna il limite e col vuoto che lascia costringe al raccoglimento delle energie; è anzi alle genti madre d'energia. Lo spettacolo della morte, il fatto della morte, incitano al riconoscimento del dovere. L'umano che seppellisce il suo morto è l'artefice, l'essere individuo che compie i doveri del rapporto civile, l'essere domestico, l'anima religiosa. Inoltre, una volta appresa tale ineluttabilità della morte, il vivo ne riceve ragione a sentirsi individualmente più distinto, più personale. Provatevi a concepire una convivenza d'esseri d'individui, ove nessuno morisse. Anche dalla dottrina di Darwin — che spesso è maltrattata, e spesso se ne abusa, ma qualche volta è dimenticata che farebbe egregiamente al caso — ci viene l'insegnamento che i sopravvivententi che hanno lottato tra i vinti e i nemici, nello sterminio, non possono trovare garanzie di vita che nella ricostruzione dopo la guerra. Il vincitore non ha fatto che il primo passo vincendo.

L'atto del seppellire o bruciare il cadavere lega l'uomo alla discendenza e suscita in lui il giudizio d'una sostituzione che è continuazione. In questo atto tutti gli elementi, il giuridico, il religioso, l'etico, l'economico hanno — mi pare — una unica radice.



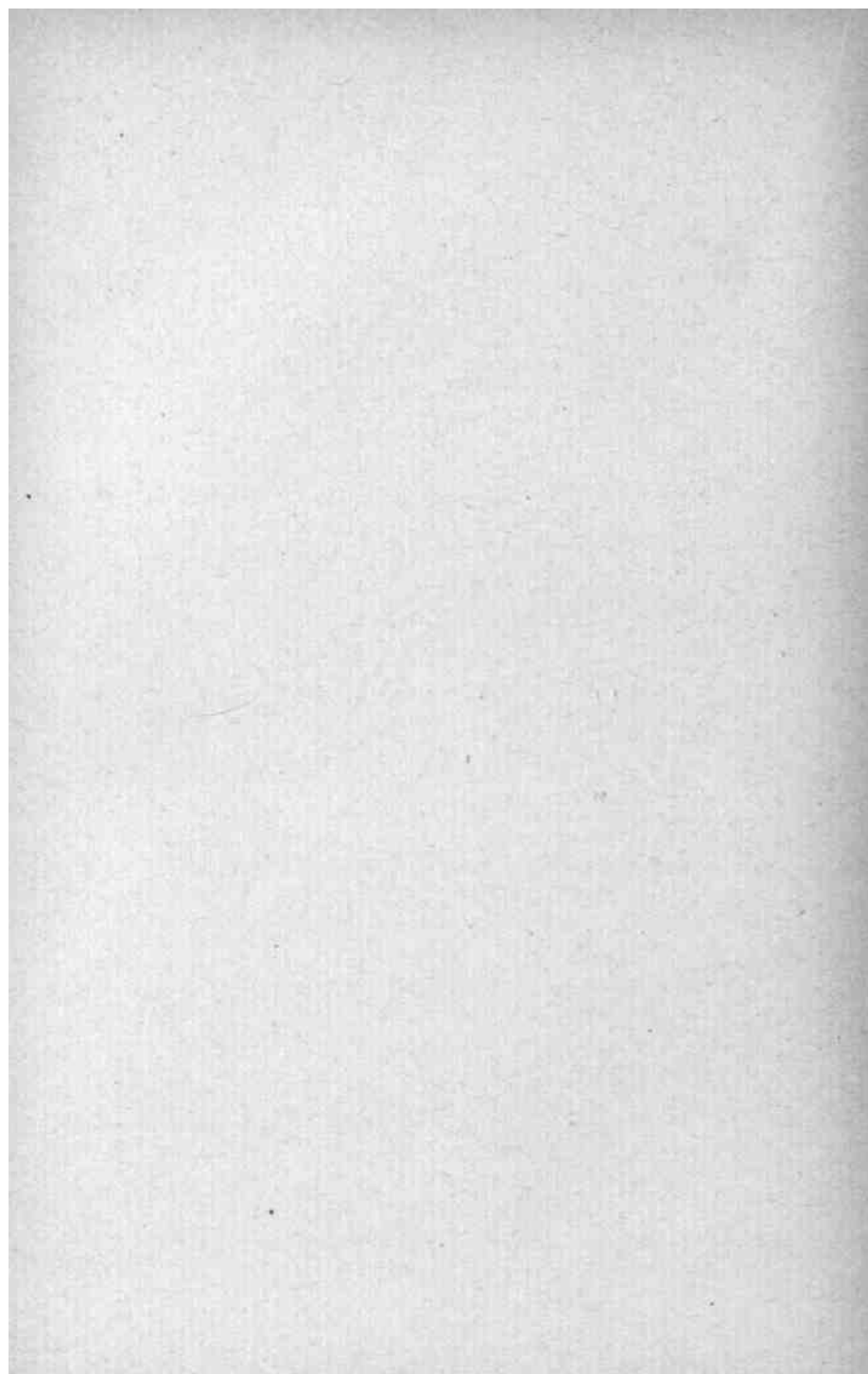
GUIDO SENSINI

---

PRIME LINEE

DI

FINANZA TEORICA



## SOMMARIO

I. Perturbazione operata su un mercato, in equilibrio statico, da un'imposta o da una spesa pubblica. Obbietto della finanza *pura*. I quattro problemi fondamentali di essa.

II. Via teorica che dovrebbe condurci alla soluzione del primo (ed analogamente del terzo) dei quattro problemi ora indicati. Difficoltà di tale via. Esempio relativo all'introduzione di un'imposta così detta indiretta. Esempio relativo all'introduzione di un'imposta così detta diretta. Determinazione del problema generale dell'equilibrio economico-finanziario nel caso delle imposte. Considerazioni relative all'erogazione di una spesa da parte di un ente pubblico.

III. Obbietto della finanza *sociologica*, o *sintetica*. I dati della finanza pura rappresentano le incognite della finanza sintetica. Impossibilità di procedere, per ora, in tale campo per via deduttiva. Importanza delle azioni non-logiche nel campo della finanza sintetica. Esempio tratto da tentativi d'applicazione, o da applicazioni concrete, di un'imposta progressiva. Inaccettabilità della dottrina edonistico-finanziaria. Inaccettabilità delle spiegazioni che gli uomini danno degli atti loro. Fenomeni concomitanti coi tentativi d'applicazione di un'imposta progressiva. Il quadro che noi diamo è solo uno fra i molti che si possono riscontrare in pratica, sebbene forse più frequente degli altri. Motivi da cui gli uomini credono essere spinti ad applicare un'imposta progressiva. Vanità delle dottrine escogitate a sostegno di quest'imposta. I risultati effettivi dell'introduzione di essa, dal punto di vista economico, finanziario, politico, e sociale in genere. Conclusione intorno all'imposta progressiva. Principio generale relativo ai fenomeni finanziari, i quali ci appaiono come atti prevalentemente non-logici, strettamente connessi a fatti di indole politica. Significato latissimo che deve attri-

buirsi all'espressione « fattore politico ». Carattere logico offertoci dai fenomeni finanziari per quanto si riferisce ad alcuni tratti secondari di essi. Unica via che oggi può essere seguita per la determinazione della grandezza e delle altre modalità delle singole imposte e delle singole spese, determinazione la quale costituisce il problema fondamentale della finanza sintetica.

IV. Riepilogo delle principali conclusioni cui siamo pervenuti. La finanza *teorica* e la finanza *tecnica*. Impossibilità di seguire nell'intero campo della finanza teorica quei modelli di indagine deduttiva che ci offre la meccanica razionale. Inesistenza di ipotesi estremamente semplici che raffigurino in maniera sufficientemente approssimata i fatti sociali concreti.

## I

Sia dato un aggregato sociale  $X$  — o, come anche diremo, una collettività, un mercato, od un sistema  $X$  — in un punto d'equilibrio economico statico, e, fissata l'*economia* che in esso meglio ci piace immaginare (libera concorrenza, monopolio di vendita o di produzione per alcuni beni, produzione e vendita di Stato per altri, ecc. ecc.), supponiamo scritte le equazioni che quel punto individuano. Siamo fin qui nel campo dell'*economia* pura.

Ma sul mercato  $X$ , per ipotesi in equilibrio, interviene in un dato istante l'azione di un ente pubblico — Stato <sup>(1)</sup>,

---

(1) Sarebbe ottima cosa abolire nella finanza scientifica l'uso di vocaboli che, come quelli di « Stato », di « ente pubblico », ecc., sono più adatti a trarci in discussioni metafisiche che non a facilitare lo studio dei fatti concreti. Ma poichè, da principio almeno, non conviene, senza assoluta necessità, discostarsi troppo dalla terminologia comune col rischio di non essere più intesi, val meglio continuare ad usare quelle parole precisandone il significato.

Ora, un rapido esame di cosa indichi nel linguaggio ordinario il vocabolo « Stato », ci mostra subito che tale parola si riferisce a due concetti ben distinti: (a) quel vocabolo viene usato come sinonimo di *nazione*, indipendentemente da ogni concetto etnico, re-



Municipio, ecc. — il quale preleva coattivamente <sup>(1)</sup> e con altre modalità varie, somme più o meno grandi su tutti gli individui di *X*, o su parte di essi. Ciò perturba l'equilibrio. Supponiamolo ristabilito. Dopo un intervallo di tempo più o meno lungo, quello stesso ente « spende », in maniere e per scopi svariati, le somme raccolte mediante le imposte. Di nuovo l'equilibrio sarà rotto e di nuovo sorgeranno forze che tendono a ristabilirlo.

Nel primo caso ad un equilibrio puramente economico, si sostituirà, dopo oscillazioni di ampiezza e durata diverse, un equilibrio che chiameremo *economico-finanziario* perchè dovuto all'azione di forze non solo economiche, ma altresì finanziarie (o meglio, tributarie) le quali possono essere qui

---

ligioso, ecc., e cioè significa un dato territorio, su cui vive una certa collettività, soggetta ad uno stesso governo politico-amministrativo; (b) esso si usa invece per indicare uno solo di questi tre ultimi elementi e precisamente per significare il governo politico-amministrativo della collettività considerata. Salvo avvertenze in contrario, useremo appunto la parola « Stato » in questo secondo senso che per noi è il più opportuno. Altrettanto ripetasi per la parola « Municipio », la quale per noi si identificherà coll'espressione « governo politico-amministrativo » (sebbene in tal caso prevalentemente amministrativo, anzichè prevalentemente politico come nel caso precedente) di una certa collettività più piccola entro la collettività maggiore. Ecc.

Nei casi in cui il governo di una collettività qualsiasi sarà considerato semplicemente quale impositore di tributi, od erogatore di spese, lo designeremo anche col nome di « fisco », come in generale useremo l'espressione « ente pubblico » per designare lo « Stato », il « Municipio », ecc. intesi nel senso indicato al capoverso precedente.

(1) La coazione, sia pure legale, è indispensabile quasi in ogni percezione di imposta. Essa appare superflua solo nei casi, relativamente rari, in cui il contribuente paga volentieri il tributo sia perchè sa di potersene rifare largamente in altro modo, sia perchè spinto da qualche speciale sentimento. Spetta alla finanza sociologica l'indagine di essi (cfr. il paragrafo III di questo studio).

considerate come perturbatrici delle prime; nel secondo ad un equilibrio economico-finanziario (tale perchè già raggiunto compatibilmente colla sottrazione di ricchezza operata dall'imposta) altro se ne sostituirà — cui daremo lo stesso nome generico — sotto l'azione delle spese avvenute.

Lo studio dei punti d'equilibrio raggiunti nelle speciali condizioni ora supposte, ovvero sotto ipotesi più generali e più d'accordo colla realtà quali saranno tra poco indicate; quello delle complicatissime oscillazioni attraverso le quali il sistema ad essi perviene; l'altro concernente le differenze tra i valori delle singole quantità economiche nell'antica posizione d'equilibrio e nella nuova; oltre la soluzione di innumerevoli problemi particolari, di alcuni dei quali sarà fatto cenno in questo lavoro, spettano ad una scienza astratta, somigliantissima alla economia pura — della quale anzi non è che un caso più generale — a cui noi daremo appunto il nome di *finanza pura* <sup>(1)</sup>.

Specifichiamo meglio i problemi fondamentali che essa ci offre:

*Problema 1°* — Dato un sistema  $X$ , in un punto d'equilibrio economico statico, viene introdotta in esso, al momento in cui l'equilibrio ha luogo, una certa imposta, o un

---

(1) Nulla vieterebbe che tale scienza venisse fatta rientrare senz'altro nell'economia pura, estendendo il campo di questa sino ad includere nelle sue equazioni anche i termini esprimenti l'azione delle forze finanziarie. Ma è principio elementare, dettato dalla necessità, che il campo di studio di ogni disciplina, anzichè allargarsi, debba diminuire in estensione quanto più guadagnano in profondità le nostre conoscenze, e sarebbe ad esempio strano che del problema della ripercussione dei tributi, il quale, inteso nel senso generale che ad esso attribuiremo in questo studio, assorbe buona parte delle questioni fondamentali di finanza pura, si occupasse l'economia.

I nomi del resto importano poco; l'essenziale è di intendersi sui concetti e siamo quindi pronti ad accettare qualunque altra denominazione per indicare la stessa cosa.

certo gruppo di imposte <sup>(1)</sup>. Determinare il nuovo punto d'equilibrio economico-finanziario, ossia determinare i valori che in questo nuovo punto assumeranno le varie quantità economiche (prezzi, quantità barattate, quantità prodotte, coefficienti di produzione, ecc. tenendo conto, ben s'intende, anche degli eventuali cangiamenti di *forma* delle funzioni che compaiono nelle equazioni determinanti l'equilibrio).

Tale problema comprende due casi che è bene distinguere: (a) nei successivi intervalli di tempo in cui suddividiamo l'intervallo totale preso in esame, ed a ciascuno dei quali si riferiscono i sistemi generali d'equazioni determinanti l'equilibrio economico-finanziario, l'imposta non più riappare essa avendo colpito il sistema una volta sola nella posizione iniziale d'equilibrio; (b) nei successivi intervalli di tempo invece quell'imposta riappare periodicamente. In questo secondo caso avremo una serie di successivi equilibri economico-finanziari, ciascuno più o meno differente dal primo non solo per circostanze puramente economiche, ma anche pel fatto dell'*adattamento* del sistema a quella specie di imposta, od a quel gruppo di imposte <sup>(2)</sup>.

*Problema 2°* — Il problema sopra considerato può essere ritenuto tanto un problema dinamico a variazioni di-

---

(1) In tutto questo studio quando noi diremo che un'imposta viene introdotta in un dato sistema, intenderemo sempre che essa colpisca il sistema medesimo *una volta sola* nell'intervallo di tempo al quale supponiamo riferite le equazioni dell'equilibrio.

(2) Tra l'altro l'imposta è anticipatamente *scontata* dal contribuente, poichè questi, conoscendone preventivamente l'esistenza e la misura, oltrechè, poco alla volta, gli svariati effetti economici, raggiungerà il punto d'equilibrio tenendo conto di queste circostanze.

L'aforismo non nuovo (certo di gran lunga anteriore alla enunciazione di esso nei *Principes d'economie politique*, 1801, di N. F. CANARD) che « ogni imposta vecchia è buona ed ogni imposta nuova è cattiva », trova una base scientifica nelle considerazioni precedenti.

scontinue delle singole quantità economiche che ne fanno parte (prezzi, quantità barattate, quantità prodotte, coefficienti di produzione, ecc.), quanto un problema statico. Da un lato, infatti, noi studiamo i cangiamenti — di grandezza finita — che subiscono le quantità da cui dipende l'equilibrio, ma dall'altro ciò facciamo onde ottenere altre relazioni valide solo per un nuovo punto d'equilibrio<sup>(1)</sup>. In ogni modo è certo che la serie di successivi equilibri statici, qui supposta per comodità di studio, trova solo eccezionalmente riscontro nella realtà, la quale invece ci offre in genere problemi dinamici a variazioni continue, o almeno discontinuità ben maggiormente complesse di quelle da noi qui sopra immaginate. Più esattamente quindi il problema dovrebbe essere formulato così:

Dato un sistema  $X$ , in circostanze iniziali qualsiasi, viene introdotta in esso, in un dato istante, una certa imposta, o un certo gruppo di imposte. Determinare, per qualunque punto dell'intervallo successivo di tempo che si prende in esame, i valori che in tale punto assumeranno le singole quantità economiche sotto l'azione dell'imposta.

Disgraziatamente però, la questione già difficilissima a trattarsi sotto la forma 1<sup>a</sup>, diviene insolubile, allo stato at-

---

(1) Parlando di equilibri di sistemi economici od economico-finanziari, noi intendiamo soltanto denotare con tale espressione lo *stato finale* di certi fenomeni, dei quali trascuriamo gli stati intermedi. « Quand nous disons, en un certain cas, que nous étudions un état d'équilibre, nous voulons seulement dire que nous étudions l'état final de certains phénomènes, sans nous arrêter à des états successifs; que, par exemple, nous nous occupons de la consommation journalière de houille d'une chaudière, sans nous arrêter à observer chaque pelletée de houille que le chauffeur jette dans le foyer. — Cette définition, étendue à un nombre quelconque d'agents, nous fait connaître un état dans lequel chacun de ces agents, a, pour le moment, accompli son œuvre, et c'est cet état que nous étudions ». V. PARETO, prefazione al volume di A. H. OSORIO, *Théorie mathématique de l'échange*, Parigi, 1913.

tuale delle nostre conoscenze, sotto la forma 2<sup>a</sup>. Noi sappiamo infatti come i problemi dinamici (a variazioni continue) anche soltanto economici, non siano abordabili con le cognizioni che oggi possediamo; tutti i tentativi fatti onde procedere nel campo dell'economia seguendo qualche principio analogo a quello di D'Alembert nel campo della meccanica, sono in effetto andati a vuoto <sup>(1)</sup>, il che ci obbliga a cambiare via tornando alla osservazione empirico-sociologica (cioè sintetica) del fenomeno economico e procurando trarre da essa qualche nuovo principio, o qualche nuova serie di principi, che uniti all'altro del massimo d'ofelimità, il quale ci ha permesso di scrivere le equazioni della statica, ci consentano di costruire deduttivamente la dinamica economica <sup>(2)</sup>. A maggior ragione nessun serio tentativo potrà farsi per la dinamica finanziaria se prima l'economia non abbia trovato qualche soluzione ai propri problemi.

*Problema 3°* — Il sistema *X* ha già raggiunto la posizione d'equilibrio economico-finanziario statico successivo

---

(1) Per limitarci ad un caso, le due note di L. AMOROSO dal titolo: *Contributo alla teoria matematica della dinamica economica*, pubblicate negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Roma, 1912, sono tanto rigorose dal punto di vista matematico quanto forse sterili di risultati per la scienza economica. Nè la colpa è del valente autore.

Allo stato in cui oggi si trova l'economia politica, un ulteriore uso in essa della matematica — diretto alla ricerca di *relazioni generali* — serve più ad allontanarci dal fenomeno concreto che non ad avvicinarci ad esso. Quell'uso — a quello scopo diretto — fu indispensabile un giorno onde ottenere un'immagine rigorosa dell'interdipendenza esistente tra i singoli fatti economici, quando a ciò la logica ordinaria si era mostrata assolutamente impotente, ma diviene a sua volta quasi sterile oggi se prima nuove premesse, che solo l'esperienza può darci, non siano state introdotte.

(2) Questa osservazione e l'altra contenuta nel secondo capoverso della nota precedente sono del Pareto.

all'introduzione dell'imposta. Il ricavo ottenuto mediante questa dallo Stato, dal Municipio, ecc. viene ora usato da essi in un determinato modo, viene cioè « speso » in una certa maniera. Ecco quindi un nuovo genere di perturbazione dell'equilibrio (economico-finanziario) raggiunto, perturbazione interamente diversa da quella che ebbe luogo quando l'imposta colpì il sistema nella sua posizione iniziale d'equilibrio economico <sup>(1)</sup>. Trattasi di determinare la nuova posizione raggiunta dal sistema, ossia le variazioni subite dalle singole quantità economiche, passando dalla prima alla seconda posizione <sup>(2)</sup>.

Distinguiamo anche qui due casi come nel problema 1°: (a) nei successivi intervalli di tempo in cui suddividiamo l'intervallo totale preso in esame, ed a ciascuno dei quali si riferiscono i sistemi generali di equazioni determinanti l'equilibrio economico-finanziario, la spesa non più riappare, essa avendo avuto luogo solo nel primo intervallo; (b) quella spesa riappare invece periodicamente. In questo secondo caso avremo una serie di successivi equilibri economico-finanziari, più o meno differenti dal primo (cioè da quello susseguente alla prima spesa operata dallo Stato, dal Municipio, ecc.) non solo per circostanze di indole economica, ma anche pel fatto dell'*adattamento*, dell'*abitudine*, se così può dirsi, del

---

(1) Od anche d'equilibrio economico-finanziario, quest'ultimo essendo dovuto però all'esistenza di precedenti imposte.

(2) Per semplicità, noi qui supponiamo che tra la perturbazione dovuta alla sottrazione di ricchezza operata da una imposta e l'altra causata dall'uso che i governanti faranno di tale ricchezza, interceda un intervallo di tempo sufficientemente lungo perchè l'equilibrio possa ristabilirsi dalla prima perturbazione innanzi che intervenga la seconda. Ma nei casi concreti — anche a prescindere dall'ipotetica successione di equilibri statici — ciò non è, gli effetti delle due perturbazioni verificandosi per lo più contemporaneamente, o almeno intrecciandosi tra loro in modo tale da risultarne fenomeni economico-finanziari ben altrimenti complessi di quelli che dovrebbero aver luogo secondo la nostra ipotesi.

sistema a quella spesa degli enti pubblici, ossia ad una serie di entrate di determinati individui se la spesa è fatta all'interno.

*Problema 4°* — Il problema sopra considerato, come già il problema 1°, può essere ritenuto anch'esso tanto un problema di dinamica a variazioni discontinue delle singole quantità economiche, quanto un problema statico, mentre anche qui per avvicinarci alla realtà occorrerebbe sostituire alla serie ideale di equilibri statici successivi presi in esame, fenomeni dinamici a variazioni continue, o almeno discontinuità di un genere ben più complesso di quello sopra immaginato. Più esattamente quindi il problema dovrebbe essere formulato così:

Dato un sistema *X* in circostanze qualsiasi successive all'introduzione di una determinata imposta, viene « spesa » in esso, in una certa maniera, la somma ricavata dallo Stato, dal Municipio, ecc. mediante il tributo. Determinare per qualunque punto dell'intervallo successivo di tempo che si prende in esame, i valori che in tale punto assumeranno le singole quantità economiche in seguito alla spesa operata dagli enti pubblici.

Ma anche qui dobbiamo ripetere che è impossibile risolvere la questione così posta sino a che ricerche empirico-sintetiche, nel senso che a tale espressione sarà dato nel paragrafo III di questo studio, non ci abbiano fornito i principî necessari per la costruzione dapprima di una dinamica economica e in seguito di una dinamica economico-finanziaria.

In ogni modo, i problemi sopra indicati sono i principali che si incontrino in uno studio di finanza pura, e la semplice enunciazione di essi già basta per precisare lo scopo di questa scienza <sup>(1)</sup>. Il problema primo (e conse-

---

(1) S'intende che noi ci siamo limitati a considerare i problemi *diretti*, cioè quelli relativi alla introduzione nel sistema di una nuova imposta, od all'aumento di una antica, come pure all'erogazione di una nuova spesa, od all'aumento di una preesistente. Considera-

guentemente il secondo) altro non è che l'ordinario problema della *ripercussione* o *incidenza* delle imposte enunciato in modo rigoroso e in tutta la sua generalità. Com'è noto, tale questione, pur formulata ristrettamente a qualche caso particolare, è quella che più di ogni altra ha attirato l'attenzione dei teorici dell'economia finanziaria, ciascuno dei quali credè poterla risolvere in base alle dottrine da lui preferite nel campo economico, onde dai fisiocrati, a Ricardo, giù, giù sino a molti economisti matematici recenti che le teorie dell'equilibrio economico non intesero, o non ammisero, noi vediamo il problema trattato da punti di vista unilaterali e quindi incapaci di condurre alla soluzione di un quesito che solo la nozione di stretta interdipendenza tra tutte le quantità economiche e finanziarie tra loro poteva porre nella sua vera luce. Che se infine, generalizzando il significato del vocabolo « ripercussione », volessimo, sebbene in senso alquanto diverso dal precedente, parlare non solo di « ripercussione di un tributo », ma anche di « ripercussione di una spesa fatta da un ente pubblico », i problemi 3° e 4° sopra enunciati rientrerebbero pur essi in una dottrina così generalmente concepita, onde la teoria della ripercussione dei tributi e delle spese finirebbe per coincidere con la teoria di tutta la finanza pura.

Risolti i quattro problemi fondamentali che ora conosciamo, sarà possibile tentare la soluzione di questioni che sotto parecchi aspetti assumono già carattere tecnico, quali ad esempio quelle concernenti il modo di prelevare una determinata imposta o di erogare una determinata spesa in vista di scopi determinati come il conseguimento di minimi di « sacrifici » individuali, espressi in ofelimità o in numerario, o di massimi di « vantaggi » espressi in modo analogo; quelle riguardanti la scelta di determinati coefficienti

---

zioni analoghe varrebbero per i problemi *inversi* della soppressione, o della diminuzione, di un'imposta, ovvero della soppressione, o della diminuzione, di una spesa.



di carico tributario in funzione del reddito individuale o del costo di produzione di una merce, onde massimo risulti l'incasso dell'ente pubblico, ecc.; problemi tutti sui quali oggi appena un grossolano empirismo può gettare una lievissima luce <sup>(1)</sup>.

Qui non potendoci estendere, ci limiteremo soltanto a indicare la via generale che a parer nostro dovrebbe teoricamente seguirsi nella soluzione del primo — e quindi anche del terzo — tra i problemi sopra indicati.

## II

Su di un mercato, in equilibrio economico, lo Stato, od altro ente pubblico qualsiasi, colpisce con un'imposta così detta di fabbricazione la produzione del bene A. Qualunque

---

(1) Cfr. G. SENSINI, *La teoria della «rendita»*, Roma, Loescher, 1912, pag. 185, nota.

S'intende che noi ci poniamo qui da un punto di vista più che altro di curiosità scientifica, senza per nulla ritenere che progredita eventualmente un giorno la finanza pura sino a rendere possibile la soluzione delle questioni accennate nel testo, i fenomeni finanziari dell'imposizione dei tributi e della erogazione delle spese da parte degli enti pubblici, possano assumere in generale un carattere *logico* nel senso che a tale espressione attribuiremo nel paragrafo III di questo studio. Come meglio in tale luogo vedremo, ciò è solo ammissibile, entro certi limiti ed in alcuni casi, per questioni di indole tecnica, mentre per tutto ciò che riguarda la forma generale assunta dal fenomeno finanziario in un dato momento di tempo, si può essere sicuri che i sentimenti, gli interessi, certe idee sperimentalmente incontrollabili, ecc. avranno sempre la prevalenza sulla semplice ragione, onde il vantaggio principale delle nostre maggiori conoscenze in tale campo — come in tanti altri delle scienze sociali — consisterà quasi solo nella possibilità di più sicure previsioni scientifiche circa i risultati di determinati atti (nel nostro caso finanziari) degli individui di una data collettività, o meglio dei governi che tale collettività presiedono.

sia il metodo seguito nella riscossione di tale imposta — metodo che nella teoria di cui qui ci stiamo occupando non ha quasi alcuna importanza <sup>(1)</sup> — dovremo sostituire al costo

(1) È soprattutto sulle cosiddette spese di riscossione e sull'intensità dell'evasione all'imposta che tale metodo ha influenza, ma di quei fatti non è il caso di occuparsi in una prima approssimazione, mentre d'altra parte essi non presentano difficoltà alcuna di trattazione teorica.

Precise dilucidazioni invece richiede la distinzione adottata nel testo tra imposte *dirette* e imposte *indirette*. Il criterio abituale infatti secondo cui verrebbero considerate come imposte dirette quelle rispetto alle quali il contribuente apparentemente colpito è anche effettivamente colpito, indirette le altre, è del tutto illusorio giacché ogni imposta, nell'alterazione più o meno profonda che essa arreca ai valori delle singole quantità economiche, finisce quasi sempre per avere uno o più gradi di ripercussione — contando per un grado ogni scaricarsi, parziale o totale, di essa da uno ad altro individuo — onde tutti, o quasi tutti, i tributi dovrebbero ritenersi tributi indiretti. Se quella classificazione si vuol lasciare occorre quindi riferirsi ad un criterio meno vago, e noi chiameremo imposte dirette quelle che avendo come effetto *immediato* una diminuzione delle entrate di determinati individui, vengono introdotte appunto nelle equazioni dell'equilibrio sotto forma di una riduzione di quei redditi, mentre diremo indirette quelle che avendo come effetto *immediato* l'aumento del costo di produzione di certi beni, conviene appunto siano introdotte nelle equazioni dell'equilibrio sotto forma di un incremento di quel costo.

S'intende del resto che alle volte, per comodità di indagine scientifica, potrà classificarsi un'imposta in un gruppo diverso da quello a cui parrebbe propriamente appartenere in base alla definizione su indicata. Così un tributo sopra un proprietario di terre a grano si introdurrà generalmente nelle equazioni dell'equilibrio sotto forma di imposta diretta; ma ciò non esclude che in casi determinati possa riuscire più comodo introdurre l'imposta in quelle equazioni sotto forma di incremento del costo di produzione del grano, cioè sotto forma di imposta indiretta. In questa, come in ogni altra classificazione scientifica, occorre lasciarsi guidare piuttosto dal senso dell'opportunità che non dalla ricerca di limiti precisi di demarcazione che non esistono.

iniziale (cioè anteriore all'imposta)  $\pi_a$  di quel bene, un costo di produzione

$$1) \quad \pi'_a = \pi_a + f(\pi_a),$$

in cui  $f(\pi_a)$  rappresenta l'imposta, espressa per generalità in funzione del costo della merce colpita.

Operata tale sostituzione in ciascuna delle equazioni dell'equilibrio economico iniziale contenenti  $\pi_a$ , tutto il sistema  $\Sigma$  sarà alterato. Al nuovo punto infatti d'equilibrio economico-finanziario, le ofelimità elementari individuali  $\varphi_{1a}, \varphi_{1b}, \dots, \varphi_{1e}, \varphi_{1s}, \varphi_{1t}, \dots, \varphi_{2a}, \varphi_{2b}, \dots, \varphi_{2e}, \varphi_{2s}, \varphi_{2t}, \dots$  relative rispettivamente a quantità determinate di merci  $A, B, \dots$ , di servizi del risparmio  $E$ , e di servizi di capitali  $S, T, \dots$  possedute dagli individui 1, 2,  $\dots$ ; le quantità barattate di merci  $r_{1a}, r_{1b}, \dots$  e di servizi  $r_{1e}, r_{1s}, r_{1t}, \dots$  relative all'individuo 1 e le altre  $r_{2a}, r_{2b}, \dots, r_{2e}, r_{2s}, r_{2t}, \dots$  relative all'individuo 2, ecc.; le quantità di merci prodotte  $R_a, R_b, \dots$  e di servizi  $R_e, R_s, R_t, \dots$  ciascuna naturalmente eguale alla somma delle corrispondenti quantità  $r$  barattate; i costi di produzione dei singoli beni  $\pi_a, \pi_b, \dots$ ; i prezzi di vendita  $p_a, p_b, \dots$ ; il frutto netto del risparmio  $i$  e i frutti dei capitali  $p_s, p_t, \dots$ ; i coefficienti di produzione  $a_s, a_t, \dots, b_s, b_t, \dots$ , ecc., avranno valori diversi da quelli goduti al punto d'equilibrio economico iniziale. La finanza pura dovrebbe teoricamente permetterci di poter calcolare tali nuovi valori; ma qui sorgono difficoltà gravissime di cui occorre dare un cenno.

Distingueremo innanzi tutto se scopo del problema che ci proponiamo sia quello di calcolare i valori *numerici* delle incognite o soltanto l'altro di risolvere algebricamente i sistemi d'equazioni di cui esse fanno parte. Nel primo caso occorrerebbe che ci fossero noti: 1. la « forma » di tutte le funzioni (come, ad esempio, funzioni dell'ofelimità, funzioni dei coefficienti di produzione supposti fra loro variamente combinabili ovvero variabili al variare delle quantità di merci prodotte, funzioni dei prezzi supposti anch'essi variabili ecc.) che compaiono nei sistemi d'equazioni dell'equi-

librio economico-finanziario; 2. i valori numerici di tutte le costanti che figurano in tali relazioni. Nel secondo caso basterebbe conoscere la forma delle funzioni.

Ciò teoricamente. Praticamente poi la soluzione dei complicatissimi sistemi sarebbe sempre impossibile, se non altro pel numero straordinario di relazioni che si presentano e di fronte al quale l'analisi moderna resta assolutamente impotente <sup>(1)</sup>.

Ma ben più complessa ancora diviene la questione qualora ci facciamo a considerare una serie d'equilibri statici successivi. Tre casi qui si presentano: 1. Le variazioni nei valori delle singole quantità economiche, passando da uno stato d'equilibrio (*a*) ad uno stato d'equilibrio (*b*), sono soltanto dovute a circostanze economiche. Lo studio di tale caso rientra nel campo d'indagine dell'economia pura e di esso qui non ci occupiamo. 2. Quelle variazioni sono dovute soltanto a circostanze finanziarie, quali, ad esempio, l'introduzione di una nuova imposta, l'aumento, la diminuzione o la soppressione di una già esistente, l'erogazione di una certa spesa, il suo aumento, la sua diminuzione o la sua soppressione. È compito della finanza pura occuparsi di questi problemi. 3. Quelle variazioni sono dovute ad un tempo a circostanze economiche ed a circostanze finanziarie. Questo è veramente il caso offertoci dalla realtà, ma da esso dobbiamo dapprima prescindere per necessità d'indagine. Le difficoltà occorre superarle una alla volta. Se un giorno riusciremo a risolvere i due primi problemi, la soluzione del terzo ne sarà una conseguenza, e poco importa se lo risolveremo nel campo dell'economia o in quello della finanza.

Occupiamoci dunque soltanto del secondo problema. Dato un certo equilibrio economico-finanziario (*b*), si tratta di de-

---

(1) Maggiori dettagli circa l'impossibilità attuale di soluzione dei sistemi d'equazioni anche soltanto economiche, svilupparammo nel volume già citato: *La teoria della «rendita»*, pag. 150 e pag. 186 e seg.

terminare i valori assunti dalle incognite che compaiono nelle equazioni ad esso relative, in funzione dei valori da quelle medesime incognite posseduti in un punto d'equilibrio precedente (*a*), o soltanto economico, od anche, se si vuole, economico-finanziario.

Continuando ancora l'esempio dell'introduzione di una imposta indiretta, consideriamo il gruppo d'equazioni che prima di ogni altro viene da essa alterato, il gruppo cioè esprimente il costo di produzione di ciascuno dei beni in funzione dei coefficienti di fabbricazione e dei prezzi dei rispettivi servizi dei capitali. L'equazione 1), relativa al bene  $A$ , in tal caso diviene

$$2) \quad \pi'_a = a_s p_s + a_t p_t + \dots + f_a(\pi_a);$$

e, in generale, per più beni  $A, \dots C, \dots$  colpiti da imposte indirette qualsiasi, si avrà

$$3) \quad \begin{cases} \pi'_a = a_s p_s + a_t p_t + \dots + f_a(\pi_a) \\ \vdots \\ \pi'_c = c_s p_s + c_t p_t + \dots + f_c(\pi_c) \\ \vdots \end{cases}$$

Queste relazioni non sono però generali; come subito appare, esse furono infatti ottenute, ritenendo immutati nella nuova posizione d'equilibrio i coefficienti di produzione ed i prezzi dei servigi dei capitali, il che è ammissibile solo per un breve intervallo di tempo e per carichi tributari non eccessivamente gravi, mentre in generale quelle quantità devono ritenersi alterate, insieme a tutte le quantità dell'equilibrio economico <sup>(1)</sup>, dall'introduzione dell'imposta. In

(1) Tra queste meritano qui uno speciale rilievo i prezzi di vendita  $p'a$ , ...,  $p'c$ , ... delle merci colpite A, ..., C, .... Per poterne ragionare, occorre prima darci l'economia sussistente sul mercato preso in esame, essendo noto come l'effetto di un'imposta su quei prezzi sia totalmente diverso a seconda che la merce venga prodotta in un regime così detto di libera concorrenza, ovvero di monopolio, ecc. La ricerca anzi dell'influenza di un'imposta indiretta sul prezzo di vendita di merci prodotte in regime di mono-

altri termini, lungi dal poter considerare separatamente il gruppo 3), o, qualora trattisi di un sol bene colpito, l'equazione 2), il che rende elementare la soluzione del problema dei nuovi costi, noi dobbiamo prendere in esame quelle relazioni insieme a tutti i gruppi d'equazioni da cui risulta formato il sistema generale economico-finanziario  $\Sigma'$ , che va sostituito al primitivo sistema  $\Sigma$  determinante soltanto l'equilibrio economico.

Ma basta porre la questione in questo modo per intendere a quale straordinaria complessità di relazioni conduca la via per la quale ci siamo avviati. E siccome, da un punto di vista teorico, altra oggi non ne appare che ci permetta di porre almeno in equazione il problema in tutta la sua generalità, dovremo, mediante opportuni artifizi, tentare delle semplificazioni dei sistemi  $\Sigma$  e  $\Sigma'$ , le quali, senza togliere a questi il loro maggior vantaggio, che è quello di mostrarci rispettivamente la mutua interdipendenza tra loro di tutte le quantità economiche, e di quelle economico-finanziarie, ci permettano però di utilizzare in qualche modo, per approssimazioni successive, quei sistemi medesimi <sup>(1)</sup>. Tale conclusione è naturalmente generale, e non ristretta al caso particolare dell'introduzione di una imposta indiretta, sopra considerato.

Supponiamo ora che nel mercato  $X$  venga introdotta un'imposta diretta ed indichi  $x_1$  il reddito totale (cioè proveniente dalla vendita dei servizi dei capitali personali, mobiliari e fondiari) goduto nell'unità di tempo, a cui si riferiscono le equazioni dell'equilibrio, dall'individuo 1;  $x_2$  il reddito dell'individuo 2, ecc. Supposto al solito il sistema

---

polio ha formato oggetto di studi vari, sebbene in genere ben poco fecondi, perchè condotti indipendentemente dalla teoria generale dell'equilibrio economico.

(1) Un tentativo in tal senso, per quanto riguarda la semplificazione del sistema  $\Sigma'$ , può considerarsi quello esposto da E. BARONE nel suo studio: *Sul trattamento di questioni dinamiche*, in *Giornale degli Economisti*, novembre 1894, pag. 419 e seg.









Se 1, 2, .....  $n$ , sono i soli individui colpiti direttamente dall'imposta, mentre  $u - n$  ne restano esenti ( $u$  essendo il numero degli elementi dell'aggregato), i redditi  $x_{n+1}$ ,  $x_{n+2}$ , .....  $x_u$  permangono in un primo momento immutati; poi cambiano anch'essi col cambiamento dei valori di tutte le quantità economiche.

I ragionamenti precedenti sono, nelle loro linee fondamentali, applicabili anche agli altri gruppi d'equazioni da cui risulta composto il sistema generale  $\Sigma$ . Così, se la distanza di tempo che separa i due momenti in cui si suppongono aver luogo rispettivamente l'equilibrio economico e quello economico-finanziario è breve, e se il carico tributario sopportato da ciascun individuo dell'aggregato è lieve, potrà senz'altro ritenersi immutata la *forma* delle funzioni  $\varphi_{1a}$ ,  $\varphi_{1b}$ , ..... ,  $\varphi_{2a}$ ,  $\varphi_{2b}$ , ..... che compaiono nelle equazioni esprimenti l'eguaglianza delle ofelimità elementari ponderate per ciascun individuo rispetto ai singoli beni tra i quali egli ripartisce la sua entrata; ma, a lungo andare (cioè col riapparire periodico dell'imposta in ciascuna unità di tempo), ovvero per carichi tributari molto forti, anche se di durata non lunghissima, quell'ipotesi semplificatrice non è in via generale ammissibile, onde non solo occorrerà considerare le alterazioni nel valore di quelle quantità, ma bisognerà anche, per alcune almeno, ritenere variata la forma della funzione. In ogni caso, sarebbe dal raffronto tra loro dei due sistemi d'equazioni, rispettivamente relativi al punto d'equilibrio economico iniziale ed a quello economico-finanziario finale, che si potrebbe avere, sotto certe condizioni, una qualche idea intorno allo *scarto* d'ofelimità economica originato su ciascun individuo dall'introduzione dell'imposta, e una ricerca di tal genere riuscirebbe anzi del più alto interesse qualora essa potesse venire condotta con sufficiente precisione <sup>(1)</sup>.

---

(1) A rigore, occorrerebbe naturalmente raffrontare tra loro, per ciascun individuo, le ofelimità totali, ma difficoltà insormontabili a

Analogamente, per quanto riguarda le equazioni della capitalizzazione, potremo, sempre per brevi periodi di tempo e per lievi carichi tributari, ritenere immutati, oltre il frutto netto del risparmio  $i$  ed i prezzi  $p_s, p_t, \dots$  dei servizi dei capitali (il che già indicammo parlando delle entrate dei singoli individui), anche i costi di produzione di ciascun capitale, ipotesi tutte evidentemente inammissibili non appena i limiti di tempo siano alquanto ampi o la pressione tributaria sufficientemente forte.

Ed infine, introducendo nel sistema generale  $\Sigma$  (soddisfatto, come è noto, sotto la forma che ad esso fu data dal Walras e dal Pareto, qualunque siano le grandezze delle entrate totali dei singoli individui) l'equazione della curva dei redditi <sup>(1)</sup>, noi potremo in una prima approssimazione ritenere non solo immutata, dopo l'applicazione dell'imposta, la forma di quella relazione, giacchè ciò è sostanzialmente d'accordo colla realtà anche in approssimazioni ulteriori (a causa, tra l'altro, dell'*adattamento* del sistema all'imposta, come meglio indicheremo più sotto), ma immutati anche i valori delle costanti che in essa compaiono.

---

ciò si oppongono sia perchè ignoriamo per lo più la forma di quelle funzioni, sia perchè queste nemmeno sempre sussistono, onde spesso dovremmo limitarci a considerare certi *indici* di esse.

(1) La considerazione di tale curva è fondamentale in finanza pura sia per questioni di indole teorico-tecnica quali, ad esempio, quelle relative al conseguimento di un determinato gettito da una determinata imposta diretta (cfr. ad es. su ciò l'ultima parte dello studio del PARETO: *La courbe de la répartition de la richesse*, Losanna, 1896), sia per questioni di natura puramente teorica.

Introducendo l'equazione di quella curva nel sistema economico  $\Sigma$  — e conseguentemente nel sistema economico-finanziario  $\Sigma'$  — le equazioni individuali di questi sistemi ci si presentano riunite in gruppi, o classi, speciali, corrispondenti ai gruppi, o classi, di reddito che si vogliono considerare. Per maggiori dettagli cfr. G. SENSINI: *Intorno alla rappresentazione geometrica dei « solidi » sociali*, in *Rivista italiana di Sociologia*, Roma, 1915.

Tale ipotesi non sarebbe invece più ammissibile per carichi tributari molto gravi, i quali finiscono appunto per alterare quei valori, cioè per cangiare, entro certi limiti, la così detta « disequaglianza » nella distribuzione dei redditi <sup>(1)</sup>.

In ogni caso, non sarebbe difficile mostrare che il problema generale dell'equilibrio economico-finanziario è interamente determinato, ossia che si hanno precisamente tante nuove equazioni distinte quante sono le nuove incognite che vengono ad introdursi nel sistema. Scriviamo, a tale scopo, sotto la forma seguente i valori che per effetto dell'imposta assumeranno le singole quantità economiche al nuovo punto d'equilibrio:

$$7) \quad \left\{ \begin{array}{ll} \pi'_a = \pi_a + \Delta \pi_a, & \pi'_b = \pi_b + \Delta \pi_b, \dots\dots \\ x_1 = \bar{x}_1 - \Delta x_1, & x_2 = \bar{x}_2 - \Delta x_2, \dots\dots \\ \dots\dots\dots & \dots\dots\dots \end{array} \right.$$

e così di seguito per ciascuna delle quantità il cui valore venga alterato dall'operare della forza perturbatrice presa in esame.

È manifesto che i singoli valori  $\pi'_a, \pi'_b, \dots\dots x_1, x_2, \dots\dots$  saranno interamente determinati quando ci saranno noti i valori delle rispettive differenze, positive o negative,  $\Delta$ . In altri termini, sono queste le nuove incognite che ci si presentano passando dalla posizione iniziale a quella finale di equilibrio, e ad esse corrisponde precisamente un numero eguale di nuove equazioni.

Si intende che nel passare dalle prime approssimazioni ad altre più vicine alla realtà, occorrerà che l'esperienza ci indichi il modo secondo cui ha luogo l'*adattamento* del sistema all'imposta considerata. Così una opportuna modificazione nella scelta o nella combinazione dei coefficienti di produzione può far sì che nel caso di imposte indirette solo una parte del carico tributario gravi come vero e proprio aumento di costo della merce colpita, mentre nel caso

---

(1) Cfr., per le osservazioni generali in proposito, G. SENSINI, *La teoria della « rendita »*, pag. 352, nota.

di imposte dirette, l'adattamento, lungi dal compiersi attraverso una diminuzione dei beni acquistati (riduzione del consumo) da parte dei contribuenti, può aver luogo, per le stesse ragioni, mediante un incremento del reddito iniziale di questi<sup>(1)</sup>. In generale le forme di adattamento del mercato all'imposta, oltre ad essere svariatissime, appaiono essenzialmente relative all'altezza della pressione tributaria, onde vie seguite entro certi limiti di carico cangiano del tutto non appena quei limiti vengano sorpassati. Ed è questa una circostanza che non sempre vien tenuta presente.

Abbiamo sin qui considerato il caso relativo ad un'imposta che colpisce un dato sistema economico in equilibrio. Analogo procedimento occorrerebbe seguire pel caso di una « spesa » fatta dal governo di un paese, ovvero da un municipio, ecc., cioè pel caso relativo al terzo dei problemi indicati nel paragrafo precedente<sup>(2)</sup>.

Un sistema *X*, dopo essere stato colpito da una determinata imposta, ha raggiunto un punto d'equilibrio economico-finanziario. Tale equilibrio tenderebbe a mantenersi indefinitamente, se, pur prescindendo dall'azione di forze

---

(1) La via più ovvia, e rilevata già da molti autori, è un maggior lavoro a cui i capitali personali vengono sottoposti. Cfr., ad esempio, per una trattazione matematica del fenomeno: E. BARON, *Giornale degli Economisti*, marzo 1894, pagg. 201-210, e luglio-agosto 1912, pagg. 70-72. Tale autore si propone in generale il problema seguente: determinare se la produttività di un individuo crescerà, scemerà, o rimarrà immutata per opera di un'imposta che lo colpisca e di cui ogni fenomeno di traslazione si suppone già compiuto.

(2) Nel nostro volume *La teoria della « rendita »*, pag. 185, enumerando i principali problemi della finanza teorica, omettemmo di tener sufficiente conto del fenomeno delle spese pubbliche, mirando soprattutto a porre in luce le questioni attinenti all'introduzione di un'imposta. Tale manchevolezza fu giustamente rilevata da V. TANGORRA nel suo *Trattato di scienza della finanza*, 1915, vol. I, pag. 39, § 33.

d'indole semplicemente economica, delle quali non dobbiamo occuparci, o dal ripetersi periodico dell'imposta, il che pel momento ammettiamo non aver luogo, lo Stato, il Municipio, ecc. non « spendessero » le somme incassate mediante il tributo <sup>(1)</sup>, il che perturba l'equilibrio raggiunto, sebbene in modo assai diverso da quello che ebbe luogo al momento in cui l'imposta fu introdotta.

Nelle equazioni di bilancio degli individui vediamo infatti comparire ora all'entrata due gruppi di termini nuovi, esprimenti gli uni il ricavo conseguito da certi individui mediante vendite dei servizi dei propri capitali (personali, mobiliari e fondiari) allo Stato, ai Municipi, ecc., qualunque sia l'uso che poi questi ne facciano <sup>(2)</sup>, gli altri il trasferi-

---

(1) Per quanto il rilievo possa sembrare ovvio, occorre badar bene di non ritenere che lo Stato, il Municipio, ecc. sottraggano mediante le imposte una certa quantità di *moneta*, che poi « spendono » — cioè rimettono in circolazione — per dati scopi. Ciò è l'apparenza, la manifestazione materiale comune, sebbene per nulla necessaria, del fenomeno; ma la sostanza di questo consiste nella sottrazione a certi individui di una determinata quantità di *beni economici* — merci o servizi — che viene poi ceduta ad altri individui (ci sia, o no, un corrispettivo da parte di questi, e di qualunque natura il corrispettivo sia) o dissipata.

Possiamo dividere l'uso che vien fatto del ricavo di un'imposta in tre parti, di cui una — più o meno grande a seconda dei tempi e dei popoli — viene impiegata a vantaggio dei contribuenti stessi; un'altra, anch'essa variabilissima come la precedente, viene semplicemente trasferita da certi individui (i contribuenti) a certi altri; ed una terza infine è economicamente distrutta, dissipata cioè attraverso gli infiniti sperperi di ricchezza operati dagli Stati, dai Municipi, ecc. (Cfr. V. PARETO, *Les systèmes socialistes*, vol. I, pag. 115). Spetta, come vedremo, alla finanza sociologica determinare la grandezza rispettiva di queste tre parti, e specialmente delle prime due.

(2) Parte di questi servizi (tra i quali devono naturalmente essere inclusi i servizi del risparmio) sono ceduti sotto forma di prestiti pubblici. La grandezza dei debiti è presso gli Stati ed i Municipi moderni addirittura enorme, anche se ci limitiamo a consi-

mento puro e semplice di ricchezza operato dagli enti pubblici a vantaggio di alcuni elementi della collettività particolarmente benvenuti.

I servizi dei capitali venduti dagli individui allo Stato, ai Municipi, ecc. non sono spesso che per la parte minore destinati a scopo di produzione economica vera e propria, e per questa parte il loro studio rientra nel campo di speciali *economie* (delle quali già facemmo cenno in principio e meglio torneremo a parlare più innanzi) in cui lo Stato, o in genere gli enti pubblici, figurano appunto quali intraprenditori per la produzione di determinati beni economici <sup>(1)</sup>.

Per la parte maggiore invece essi sono destinati ad usi diversi e spetta alla finanza pura, oltrechè all'economia politica, indagare gli effetti prodotti sul sistema economico dall'impiego speciale che gli enti pubblici fanno dei servizi comperati dei capitali.

Analogamente, la quantità di ricchezza trasferita dallo Stato, dal Municipio, ecc. a certi individui, i quali meglio

---

derare i soli debiti interni onde non complicare i fenomeni con le relazioni intercedenti tra più mercati in parziale comunicazione tra loro, e l'esistenza di quei crediti rende assai più difficile lo studio dei bilanci individuali se non altro per i legami speciali che essa fa sorgere tra più sistemi economico-finanziari  $\Sigma'$ ,  $\Sigma''$ , .... relativi a successivi intervalli di tempo.

Del resto, in tutto il campo economico-finanziario le equazioni di bilancio individuale assumono un aspetto ben diverso da quello da esse goduto nel campo dell'economia pura. Basti riflettere che l'eguaglianza, al punto d'equilibrio, tra le entrate dei consumatori e le spese dei produttori — o viceversa tra le entrate di questi e le spese di quelli — che è fondamentale in economia, non può sussistere più nella finanza pura, in cui occorre completare i bilanci individuali colla considerazione delle entrate e delle spese che gli individui debbono all'intervento dello Stato, del Municipio, ecc.

(1) Con lo sviluppo delle imprese statali che ha luogo all'epoca presente, quelle speciali *economie* — prima fra tutte il cosiddetto « socialismo di Stato » — tendono ad acquistare ognora maggiore importanza.

di altri hanno saputo ottenerla, se ha effetti sociali complessi, che, come tra poco vedremo, spetta ad altra parte della finanza prendere in esame<sup>(1)</sup>, arreca pure in tutto il sistema economico alterazioni, più o meno profonde, che è

---

(1) Il trasferimento di ricchezza operato dagli enti pubblici a favore di alcuni individui, e, in generale, i « vantaggi » conseguiti, in misura più o meno grande, dai contribuenti mediante l'uso fatto dal fisco delle somme da esso incassate attraverso le imposte, rendono necessario qualche schiarimento intorno al concetto di « pressione tributaria », o fiscale, di cui già abbiamo fatto uso.

Definiamo la « pressione fiscale *lorda* » sopportata da un contribuente qualsiasi, mediante il rapporto

$$1) \quad \lambda = \frac{M}{N},$$

in cui  $M$  indica la somma a lui sottratta nell'unità di tempo dall'imposta, o dalle imposte prese in esame, ed  $N$  il reddito complessivo goduto dal contribuente nella stessa unità.

La « pressione fiscale *netta* » sarà espressa allora da

$$2) \quad \lambda' = \frac{M - M'}{N},$$

in cui  $M'$  rappresenta appunto il ricavo, in numerario, ottenuto dall'individuo nella stessa unità di tempo, per opera dello Stato, del Municipio, ecc. sia quale semplice trasferimento di ricchezza operato da questi enti, sia, in genere, come « vantaggi » qualsiasi (purchè, naturalmente, esprimibili in numerario) conseguiti dal contribuente.

Si intende che la 1), e quindi la 2), sono puramente arbitrarie, ossia si potrebbe definire la pressione fiscale con altra funzione qualsivoglia, purchè crescente con  $M$  e decrescente con  $N$ . Ragioni di opportunità paiono far preferire la 1) e la 2) in quanto esse ci permettono generalmente di esprimere la grandezza della pressione con numeri compresi tra 0 ed 1 (questi limiti inclusi). Solo qualora il ricavo dell'imposta venga speso *contro* il contribuente medesimo, cioè a suo danno, il limite superiore 1 non sussisterebbe più nella relazione 2), come verrebbe meno in essa il limite inferiore 0 nel



compito della finanza pura, e dell'economia, analizzare sin nei minuti dettagli.

Ma a tutto ciò occorrerebbe uno spazio che qui non abbiamo. Quanto precede può essere forse sufficiente ad indicare il nostro modo di concepire la finanza pura, ed a mostrare come nel seguire la via che sola, a parer nostro, può

caso in cui il « vantaggio » goduto dall'individuo superasse la spesa da lui incontrata mediante l'imposta.

Ciò in via teorica, ma all'atto pratico difficoltà insormontabili, o quasi, si oppongono al calcolo di  $M'$ . Innanzi tutto, anche ammesso che sia possibile conoscere con sufficiente approssimazione la somma di ricchezza trasferita dal governo di una collettività ad uno degli elementi di questa, il che spesso non è, non si vede come si potrebbero esprimere in numerario i « vantaggi » generici che il contribuente ottiene mediante l'opera governativa (sicurezza interna ed esterna, viabilità, comunicazioni, ecc.), e come si potrebbe separare la parte goduta da lui da quella goduta dagli altri. E tali difficoltà, non che scemare, crescerebbero forse anche, qualora, ammessa l'esistenza di una certa funzione individuale  $\Phi$  (ofelimità totale), o, in genere, ammesso di poterne conoscere certi indici, si volessero sostituire alla 1) ed alla 2), rispettivamente pel calcolo della pressione fiscale lorda e netta, le relazioni

$$3) \quad \mu = \frac{\Phi_m}{\Phi_n},$$

$$4) \quad \mu' = \frac{x_m - \Phi'_m}{x_n},$$

il cui significato è evidente. Tra l'altro, mentre relazioni come la 1) e la 2) estese ad un numero qualunque 1, 2, ...,  $r$  di contribuenti, ci permettono di calcolare la « pressione totale lorda », o netta, sopportata dal gruppo nell'unità di tempo, mediante le relazioni analoghe

$$5) \quad \lambda_t = \frac{M_1 + M_2 + \dots + M_r}{N_1 + N_2 + \dots + N_r},$$

$$6) \quad \lambda_t' = \frac{(M_1 - M'_1) + (M_2 - M'_2) + \dots + (M_r - M'_r)}{N_1 + N_2 + \dots + N_r},$$

permetterci una soluzione generale dei problemi (statici) di questa scienza, noi siamo per ora arrestati solo da difficoltà di ordine matematico. Pazienti indagini ci indicheranno mediante quali artifici l'ostacolo sia sormontabile. Qui dobbiamo passare all'esame di un'altra parte assai vasta della finanza teorica generale, senza di che lo studio dei fenomeni finanziari resterebbe singolarmente incompleto.

---

relazioni come la 3) e la 4) non sono manifestamente suscettibili di tale estensione a causa della eterogeneità dei termini della somma.

In secondo luogo il calcolo della pressione tributaria eseguito nel modo sopra indicato, presuppone che la somma incassata mediante l'imposta sia spesa interamente dal fisco, ed interamente ottenuta da chi ne trae vantaggio, nella stessa unità di tempo. In caso diverso occorrerebbe considerare un periodo sufficientemente lungo onde ciò possa aver luogo, ed è manifesto che si incontra così altra difficoltà non lieve, spesso gravissima.

In generale, perchè il problema che ci proponiamo abbia un senso, occorre limitarlo. Abbiamo ora accennato a limitazioni nel tempo; altre ne esistono. È sottinteso intanto che ogni ragionamento del genere di quelli ora fatti, presuppone che al momento preso in esame qualunque fenomeno di *ripercussione* (inteso tale vocabolo in senso ristretto) abbia già avuto luogo. Inoltre bisogna prescindere dalle infinite interferenze che un tributo, come una spesa pubblica, hanno su tutto l'equilibrio economico, giovando o danneggiando i singoli individui, giacchè qualora si volesse tener conto di ciò si ricadrebbe semplicemente nella teoria generale della finanza pura. Analogamente occorre prescindere dalle infinite interferenze che il tributo, come la spesa, hanno sull'intero equilibrio sociale, di cui sarà dato qualche cenno nella finanza sintetica, potendo al solito tali interferenze giovare o danneggiare il contribuente considerato e quindi diminuire od aumentare — sebbene in modo imprecisabile — la pressione fiscale da lui sopportata. Onde, più che un calcolo della grandezza della pressione *assoluta*, sono praticamente possibili soltanto dei raffronti, cioè dei calcoli, più o meno grossolani, circa la pressione fiscale *relativa* tra contribuenti diversi, od anche — in modo ancor meno approssimato — tra collettività diverse.

## III

Nei problemi della finanza pura enumerati al § I, figurano quali *dati*, oltre quelli relativi al problema economico: 1. le varie specie di imposte adottate in un certo intervallo di tempo dal governo di una collettività, e le varie specie di spese eseguite da quel medesimo governo nello stesso intervallo; 2. le aliquote delle singole imposte, cioè i rispettivi coefficienti di carico, e la grandezza delle singole spese. Ora, procedendo innanzi, dobbiamo togliere tale semplificazione, considerando direttamente come *incognite* i dati della finanza pura <sup>(1)</sup>, la determinazione dei quali spetterà però ad un altro ramo della finanza teorica generale, ramo cui daremo il nome di finanza *sociologica*, od anche — il che forse è meglio — di finanza *sintetica*.

Mentre la finanza pura, ponendosi da un punto di vista strettamente analitico, separa una piccola parte del complesso fenomeno finanziario e isolatamente la studia <sup>(2)</sup>, la

---

(1) Le due espressioni matematiche « dati » e « incognite » sono qui correttamente usate purchè ad esse si attribuisca un significato più generale di quello semplicemente quantitativo, onde includervi altre modalità, oltre quella della grandezza, delle imposte e delle spese.

(2) Nello stretto campo della finanza pura è lecito il raffronto del contribuente all'*homo oeconomicus* dell'economia pura per quanto riguarda la di lui reazione all'imposta. Che egli, infatti, sia consapevole, o meno, dell'esistenza di questa, ne risente in ogni caso gli effetti attraverso l'alterazione delle singole quantità economiche — soprattutto attraverso l'alterazione dei prezzi — ed agisce quindi in modo da conseguire sempre il massimo d'ofelimità compatibile coi nuovi legami. Altrettanto, salvo lievi modificazioni, può ripetersi per quanto riguarda l'azione dei singoli individui diretta a conseguire i maggiori vantaggi possibili dalle spese operate dagli enti pubblici.

Più esattamente, l'individuo della finanza pura altro non è che

finanza sociologica, ponendosi da un punto di vista eminentemente sintetico, esamina quello stesso fenomeno mettendolo in rapporto con tutti gli altri fatti della vita sociale (psicologici, intellettuali, politici, economici, demografici, morali, ecc.) con cui esso è connesso, e per tale via mira a determinare i dati della finanza pura, i quali altrimenti resterebbero del tutto arbitrari.

Su una collettività *X* — o meglio su certi elementi di essa <sup>(1)</sup> — in determinate condizioni psicologiche, intellettuali, economiche, politiche, morali, ecc., il governo applica in un dato momento una certa imposta; col cambiare, più o meno intenso, di alcune o di tutte quelle condizioni noi vediamo applicata in altro momento altra imposta più o meno diversa dalla precedente, ovvero questa stessa ma in modo diverso: le aliquote ora vengono aumentate, ora vengono diminuite; il *primo* riparto del carico tributario tra gli ele-

---

*l'homo oeconomicus* medesimo considerato in un caso più generale, cioè di fronte all'azione delle forze finanziarie, oltrechè di fronte a quella delle forze economiche propriamente dette. Invece, come tra poco vedremo, raffronti del genere di quello ora indicato, appaiono del tutto inammissibili nel campo della finanza sociologica in cui le azioni individuali sono, in grandissima parte almeno, non-logiche.

(1) La restrizione è valida non solo in quanto un'imposta può, nelle intenzioni di chi la applica, essere diretta a colpire alcuni individui ed altri no, ma, più ancora, in quanto in determinate ricerche di finanza, come di economia, di demografia, di scienza dei fatti politici, ecc. vi sono elementi della collettività *interessanti* dal punto di vista dell'indagine che si compie, ed altri che non lo sono. Ad esempio, nel campo dell'economia pura le equazioni esprimenti l'eguaglianza delle ofelimità elementari ponderate valgono solo per coloro che sono liberi di ripartire, come meglio credono, le proprie entrate tra i vari consumi, onde non per i bambini, nè per le donne in certe condizioni giuridiche, nè per gli individui racchiusi in stabilimenti penitenziari, ecc. Questi elementi non hanno quindi in tal caso importanza diretta, ma solo quella riflessa derivante dalle azioni che essi determinano negli individui economicamente interessanti. Altrettanto dicasi per la finanza, ecc.

menti della collettività (i riparti successivi dipendendo, come sappiamo, dal complicatissimo fenomeno della ripercussione) ora è stabilito in un modo, ora in un altro; e così via. Analogamente, ora è una certa spesa che vediamo aver la prevalenza nel bilancio di quel governo, ora è un'altra; alcune spese appaiono in un dato momento, assumono proporzioni grandiose in seguito, poi decrescono, e finalmente, attraverso ondulazioni più o meno intense, scompaiono per cedere il posto ad altre; alcune non mancano mai, almeno presso certe collettività; solo cangia la loro grandezza e diverse ne sono le modalità. Si fa fronte ad una parte delle spese, se non a tutte, ora con redditi di beni patrimoniali (appartengano essi all'ente pubblico in genere, od al principe qualora la finanza di questi si confonda colla finanza dello Stato), ora con gettiti delle imposte, ora con debiti, con emissioni di moneta falsa, con alienazioni di beni patrimoniali ecc., ora con più di tali mezzi insieme. E di quelle spese ora è un certo gruppo di individui che principalmente si avvantaggia, ora è un altro. Ciò che riscontriamo attraverso il tempo presso una stessa collettività, vediamo inoltre attraverso lo spazio, nello stesso momento di tempo, presso collettività diverse. Di questi e di molti altri problemi la soluzione spetta alla finanza sintetica.

Se noi ci proviamo a ricercare le ragioni da cui quei fatti traggono origine, o, più generalmente, se noi ci proviamo a determinare i fenomeni ai quali quei fatti sono connessi, subito si rende manifesto come in questo campo non sia possibile procedere attualmente per via deduttiva — alla pari di quanto facemmo nella finanza pura — venendoci qui a mancare, in gran parte almeno, le premesse necessarie. S'impone quindi, allo stato presente delle nostre conoscenze, il seguire una via del tutto empirica, osservando attentamente lo svolgimento dei fatti concreti, e chiedendo poi a tale osservazione quelle premesse su cui un giorno sarà forse possibile costruire una scienza deduttiva.

Ma non appena dal campo dei fatti economici astratti, quali vengono considerati dall'economia pura, noi passiamo

a quello di tutti gli altri fatti sociali — compresi gli economici concreti con le loro infinite modalità da cui l'economia pura di necessità prescinde — un fenomeno d'importanza capitale s'impone alla nostra attenzione: le azioni singole o collettive, che a quei fatti danno origine non sono generalmente che in piccola parte *logiche*; in grandissima parte esse sono *non-logiche*, nel senso che a tali espressioni fu dato dal Pareto cui spetta il merito grande di aver stabilito per primo il concetto e di averne posto in luce successivamente la straordinaria fecondità <sup>(1)</sup>. Quella circostanza è dunque fondamentale anche nel campo della finanza sintetica, e sarà essa che qui ritroveremo alla base di ogni

---

(1) V. PARETO, *Manuale d'Economia Politica*, pag. 36 e seg. Come l'autore subito avverte, « bisogna badar bene che non-logico non vuol già dire illogico; cioè un'azione non-logica può essere quanto di meglio sarebbe dato di trovare, coll'osservazione dei fatti e colla logica, per adattare i mezzi al fine; ma quell'adattamento è stato ottenuto per altra via che quella di un ragionamento logico ». E il Pareto cita subito l'esempio della costruzione da parte delle api delle celle degli alveari, le quali sono terminate da una piramide, che, col minimo di superficie, racchiude il massimo di volume. Quegli insetti risolvono dunque un problema di massimo, ma evidentemente mediante azioni istintive, non-logiche, sebbene la soluzione del problema sia perfetta. Più tardi lo stesso autore ha citato altri numerosissimi esempi di azioni non-logiche nel suo studio: *Le azioni non-logiche*, pubblicato nel fascicolo del maggio-agosto 1910 della *Rivista ital. di Sociologia*.

Eppure, non ostante tanta chiarezza, c'è stato chi ha creduto che quando nel campo della finanza si parla di azioni non-logiche, si intenda alludere ad *errori* commessi dall'ente pubblico che compie quelle azioni. « Gli enti pubblici [dice tale autore], come gli individui per l'attività economica, che pure si ritiene preponderantemente logica, errano molte volte nella loro attività finanziaria ed operano non-logicamente. Può anche darsi, e forse è, che gli errori commessi dagli enti pubblici nella loro attività finanziaria siano anche più frequenti di quelli compiuti dagli individui nella loro attività economica, ecc. » (Cfr. *Giornale degli Economisti*, luglio 1915, pag. 30).

nostra indagine <sup>(1)</sup>. Lo spazio vietandoci di dilungarci, ci limiteremo ad un esempio.

Il governo della collettività *X* — volontariamente o perchè costretto — mira, in un dato momento, a stabilire un'imposta progressiva sul reddito dei vari capitali personali, mobiliari e fondiari dei singoli individui della collettività. Trattasi di costruire una teoria che ci dia la spiegazione di quel tentativo, della sua eventuale attuazione, e ci indichi ad un tempo le probabili conseguenze sociali di questa.

Se noi ci proviamo ad immaginare negli individui della collettività considerata, accanto all'esistenza di bisogni *privati*, che quegli individui soddisfano mediante la propria attività economica, l'esistenza di altri bisogni, che potremo dire *collettivi* o *pubblici*, i quali verrebbero soddisfatti mediante l'opera del governo della collettività, e se inoltre supponiamo, camminando sulla via tracciata dall'economia pura, o meglio dall'antica economia edonistica, che anche nella soddisfazione di questo secondo gruppo di bisogni sus-

---

(1) S'intende che solo astrattamente possiamo considerare azioni del tutto logiche e azioni del tutto non-logiche, mentre in realtà gli atti umani sono quasi sempre *misti*, cioè partecipano ad un tempo, sebbene in misura diversissima, dell'uno e dell'altro carattere. In economia pura, date le ipotesi da cui questa scienza muove, le azioni degli individui devono ritenersi perfettamente logiche; e tale, come vedemmo, è anche l'ipotesi della finanza pura. Ma già nei fatti economici concreti, studiati dalla economia sociologica, o sintetica, la parte non-logica assume alle volte proporzioni vastissime per l'interferenza di altri fatti morali, politici, religiosi, ecc. che annullano parzialmente i presupposti dell'economia pura. E proporzioni ancor maggiori riscontriamo negli stessi fenomeni morali, politici, religiosi, ecc. in cui le azioni individuali, o collettive, vengono ad assumere quasi il carattere di azioni *istintive*, che possono bensì riuscire alle volte sommamente utili all'individuo, o, più spesso, alla collettività, ma che vengono compiute dagli individui medesimi senza che questi abbiano chiara consapevolezza del risultato, essi mirando anzi per lo più a scopi ben diversi da quelli che poi effettivamente raggiungono.

sistano il principio del massimo d'ofelimità e l'altro (che deve essere sottinteso nell'antica economia) della logicità degli atti compiuti, saremo indotti a costruire una teoria dei fatti finanziari analoga, superficialmente almeno, a quella fornitaci, come prima approssimazione, dall'economia pura per i fatti economici. In base a tale dottrina l'introduzione dell'imposta progressiva sopra indicata verrà a spiegarsi come il mezzo *meno costoso*, nel momento considerato, per far fronte a certe spese pubbliche, cioè per soddisfare certi bisogni collettivi <sup>(1)</sup>. Le discussioni, le lotte spesso vivacissime, che vediamo precedere l'introduzione di quell'imposta nell'aggregato *X*, dovranno essere ritenute fenomeni logici, analoghi ai ragionamenti che fa un individuo, perfetto edonista, quando abbia da scegliere tra più vie, diversamente costose, per soddisfare un suo determinato bisogno <sup>(2)</sup>.

Ma l'osservazione attenta dei fatti concreti ci mostra che le conclusioni per tal modo ottenute, non hanno, in generale, alcun punto di contatto colla realtà. Le premesse medesime della teoria essendo in disaccordo coi fatti, quella dottrina non può essere accettata neppure quale prima, lontana approssimazione al fenomeno concreto, mentre d'altra

---

(1) È la teoria così detta edonistica dei fenomeni finanziari (riflesso della dottrina analoga nel campo dei fatti economici) e che, più o meno modificata, domina tuttora nella finanza teorica. Per un'ottima critica di essa, cfr. G. BORGATTA: *I problemi fondamentali della scienza finanziaria*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1912-1913, vol. 48, pag. 992 e seg. In questo eccellente scritto l'autore espone, rispetto alla importanza delle azioni non logiche nel campo finanziario, idee in parte analoghe a quelle da me indicate nel presente paragrafo, le une e le altre riannodandosi a concetti sociologici del Pareto.

Più recentemente, il BORGATTA ha completato la sua critica alle teorie edonistico-finanziarie nel volume: *L'economia dinamica*, Torino, 1915, pagg. 365-374, del quale però non conosco che alcune bozze cortesemente fornitemi dall'autore.

(2) Bisogno *privato*, secondo la classificazione sopra adottata.



parte è facile vedere come nessun maggiore accordo verrebbe raggiunto se, modificando un poco quelle concezioni, fossimo tratti a paragonare lo « Stato » ad un perfetto *homo oeconomicus*, i cui bisogni, le cui ofelimità, ecc. risultassero dalla somma (impossibile, del resto, trattandosi di quantità eterogenee) dei bisogni, delle ofelimità ecc. dei singoli individui che costituiscono la collettività, e l'azione economico-finanziaria del quale fosse assimilabile a quella di una « cooperativa » per la produzione di speciali beni ritenuti non ottenibili — od ottenibili solo a maggior costo — mediante l'opera dei privati. L'insostenibilità dell'ipotesi e la vaghezza delle espressioni contribuirebbero anzi ad accrescere ancora il distacco tra la dottrina ed i fatti concreti <sup>(1)</sup>.

Seguendo altra via, si potrebbe essere indotti ad accettare come spiegazione dell'applicazione dell'imposta progressiva (o dei tentativi a ciò diretti) le ragioni addotte dal governo stesso della collettività, o, in genere, dai fautori di quella forma di tributo. Ed apparirebbero allora motivi di « giustizia », di « equità », di « diritto », di « filantropia », di « umanitarismo », di « razionalità » magari, quest'ultima espressione mirando più ancora, come meglio tra poco vedremo, a dare vernice logica a fatti essenzialmente non-logici. L'imposta progressiva verrebbe introdotta, se non per togliere addirittura, almeno per diminuire la « disuguaglianza » nella distribuzione della ricchezza, onde quel tributo dovrebbe ritenersi ottimo strumento di « pacificazione sociale » come atto a mitigare i « giusti risentimenti » dei poveri contro i ricchi, o — secondo la fraseologia tanto di moda all'epoca nostra — dei « proletari » contro i « capitalisti ».

---

(1) È quasi inutile ricordare come la prima ampia trattazione della teoria edonistico-finanziaria riscontrisi nell'opera di E. SÄX, *Grundlegung der theoretischen Staatswirthschaft*, Vienna, 1887. In Italia quella teoria ebbe subito seguaci ed elaboratori tra i quali emerge il DE VITI DE MARCO col suo studio: *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, Roma, 1888.

Ora chi su tali pseudo-ragionamenti tentasse costruire una teoria di quel fatto finanziario cadrebbe in errori ancora più gravi, sebbene di genere interamente diverso, di quelli sopra indicati per le teorie edonistiche. In queste, infatti, partendo da premesse irreali <sup>(1)</sup>, si giunge, ragionando logicamente, a conclusioni di necessità irreali, cioè discordanti dal fatto concreto; in quella all'incontro si scambierebbero per motivi reali del fatto studiato, dei motivi puramente apparenti (soggettivi), i quali se sono importantissimi come oggetto di indagine della sociologia, non hanno proprio niente che vedere coi fenomeni concreti a cui l'imposta progressiva effettivamente si riconnette.

Occorre dunque seguire una via completamente diversa. Guidati soltanto dall'osservazione dei fenomeni che l'esperienza ci offre, incominceremo col porre in rapporto il fatto che dobbiamo studiare con tutti gli altri fatti sociali — psicologici, politici, economici, finanziari, demografici, mo-

---

(1) Vediamone meglio qualche esempio. LUIGI EINAUDI, al quale si debbono del resto i tentativi recenti più seri per porre d'accordo le teorie finanziarie edonistiche coi fatti concreti, definisce la finanza come la scienza che ricerca « le leggi che regolano i fatti finanziari puri, quelli che si verificherebbero cioè se gli uomini fossero consapevoli dell'importanza dei servizi pubblici, fossero capaci di scegliere fra i tanti servizi pubblici possibili quelli soltanto che corrispondono ad un bisogno generale e fossero capaci di coprire le spese di essi col minimo costo » (*Corso di scienza della finanza*, Torino, ed. 1916, pag. 11). Ora basta tale definizione per comprendere come l'autore presupponga, tra l'altro, la perfetta logicità delle azioni umane nel campo della finanza teorica, mentre, come sopra abbiamo indicato, quell'ipotesi è, a nostro avviso, inammissibile perchè discordante, in gran parte almeno, coi risultati dell'esperienza, la quale d'altro canto non ci permette in alcun modo di asserire l'esistenza di bisogni *pubblici* distinti dai bisogni *privati*, onde l'indeterminazione dei primi permane completa. Solo l'abituale circospezione dell'autore rende nell'Einaudi meno sensibili certi contrasti che appaiono invece in modo stridente presso altri finanziari.

rali ecc. — aventi luogo nell'aggregato considerato al momento preso in esame, e vedremo se relazioni intercedano tra quello e questi e, in caso affermativo, di qual genere esse siano. Distingueremo accuratamente i motivi *apparenti* (soggettivi), da cui quel fatto sembra alla enorme maggioranza degli uomini trarre l'origine sua, dai motivi *reali* (oggettivi) che ad esso danno effettivamente luogo, ed analogamente separeremo gli effetti *aspettati* (fini soggettivi, che spesso si confondono coi motivi soggettivi) dai sostenitori di quel genere di tributo (esclusi pochissimi più intelligenti, più furbi ecc., che meglio intravedono o conoscono già la realtà), dagli effetti *verificati* (risultati oggettivi) ad attuazione compiuta. Studieremo se l'insieme delle conclusioni a cui si giunge per tal via siano del tutto particolari al caso considerato, o se, in parte almeno, non possano estendersi a casi analoghi. Vedremo infine se da queste ricerche puramente empiriche sia possibile trarre qualche principio generale che ci lasci intravedere la probabilità di una finanza sintetica deduttiva in un tempo più o meno lontano. Qui la ristrettezza dello spazio ci permetterà appena di accennare ad una teoria cotanto complessa, il cui sviluppo non può che formare oggetto di lavori speciali.

Le esperienze a noi più note ci insegnano intanto che l'introduzione dell'imposta progressiva in un dato aggregato, od anche semplicemente i tentativi a ciò diretti, sono in genere concomitanti con l'intensificarsi, tra la popolazione, di certi sentimenti di « eguaglianza sociale », di simpatia per le classi inferiori, di avversione per quelle superiori, fenomeni che alla lor volta sono connessi con l'aumento di potenza politica delle classi inferiori medesime, e, non di rado, con il crescente arricchimento di tutta la collettività sebbene proporzionalmente più elevato negli strati sottostanti che non in quelli superiori. Contemporaneamente vediamo modificarsi certi sentimenti morali e religiosi a prò delle classi più basse: è conforme alla « morale », è altamente lodevole, è « umanitario », è « giusto », ecc. ogni atto reputato a queste vantaggioso; è « immorale », biasi-

mevole, « inumanitario », « ingiusto », ecc. ogni atto contrario; piacciono alla divinità (di qualunque specie questa sia), sono da essa protetti, esaltati gli « umili », i miseri, ecc. e viceversa dispiacciono ad essa i potenti, i ricchi, e così via.

Va subito notato che tutti i fenomeni ora indicati sono tra loro interdipendenti; ciascuno agisce sugli altri, i quali, alla lor volta, reagiscono sul primo, onde riuscirebbe impossibile dire quale di quei fatti sia la « causa », quali siano gli « effetti » di esso. Tutto al più potrebbero apparire fenomeni d'importanza preponderante quello economico dell'incremento della ricchezza più veloce dell'incremento della popolazione, e l'altro politico dell'ascesa di certe « aristocrazie » particolari dagli strati inferiori a quelli superiori<sup>(1)</sup>. Gran parte dei fatti più sopra esposti acquistano, in effetto, il loro massimo di intensità quando buon numero di elementi scelti accumulatisi, per ragioni varie, nelle classi inferiori, premono violentemente per salire negli strati politici superiori e prossima è la vittoria di essi nella lotta colle « aristocrazie » dominanti. Ma, alla lor volta, quei fenomeni ad altri complicatissimi si riconnettono. Ad esempio, quando, come nell'epoca moderna, l'incremento della ricchezza media per abitante è dovuto soprattutto ai progressi della tecnica, sono nuove circostanze di carattere intellettuale (progresso scientifico-tecnico) che vediamo entrare in giuoco accanto alle altre sopra indicate, e queste parrebbero allora acquistare la « prevalenza » sulle prime. Ed analogamente il fenomeno politico delle varie oligarchie succedentisi nel governo di un dato aggregato, strettamente si riconnette a fatti di indole biologica, come quelli aventi attinenza colla proporzione degli elementi di scelta sul to-

---

(1) Una teoria generale di questi movimenti, non limitata soltanto al campo politico, ma estesa all'intero campo sociale, procurammo dare nel nostro studio: *Teoria dell'equilibrio di composizione delle classi sociali*, pubblicato in *Rivista italiana di Sociologia*, Roma, fascicolo settembre-dicembre 1913, al quale ci permettiamo rimandare onde sia correttamente inteso quanto qui diciamo.

tale dei nati in un dato intervallo di tempo, e colla selezione più o meno intensa negli strati inferiori attraverso l'eliminazione dei meno atti. Onde, in fondo, parrebbero questi ultimi i fenomeni da considerarsi quali « cause » dei primi se un più attento esame non ci indicasse di nuovo come assai probabilmente anche per essi vale solo il principio generale dell'interdipendenza con le circostanze tutte dell'ambiente in cui hanno luogo, e non già il semplice rapporto di causa ad effetto.

Del resto il quadro dei fatti che qui abbiamo tracciato non è probabilmente che *uno* fra i parecchi nei quali possono farsi rientrare i tentativi d'applicazione dell'imposta progressiva, o l'attuazione reale di questa, a seconda delle speciali condizioni dell'aggregato che si prende in esame. Sembra però dalle cognizioni di storia finanziaria sin qui possedute, che quel quadro debba ritenersi il principale, cioè il più frequente a riscontrarsi in pratica, onde è su di esso, prima che su ogni altro, che va costruita una teoria sintetica dell'imposta progressiva, lasciando all'esperienza il decidere quali altri quadri debbano successivamente prendersi in considerazione onde ottenere una teoria generale che tutti li abbracci <sup>(1)</sup>.

Per lo scopo cui noi qui miriamo le considerazioni precedenti sono già feconde di risultati. Ammesso infatti che il quadro sopra considerato sia quello realmente a prendersi in esame per lo studio dell'introduzione di una imposta progressiva sui redditi individuali nella collettività *X* ad un'epoca data, ci appaiono subito quali motivi reali (cioè

---

(1) Alcuni di questi quadri si otterranno modificando leggermente il quadro estremo sopra considerato. Questo infatti riguarda più che altro il periodo di tempo in cui raggiunge il massimo d'intensità una ondata di certi sentimenti cui diamo comunemente il nome di democratico-socialisti, ma è chiaro che sino a che poi tale ondata permarrà sufficientemente intensa, permarranno anche fatti finanziari analoghi a quelli che si manifestarono nei momenti precedenti. È quanto meglio vedremo nella prossima nota.

oggettivi) di questo fatto finanziario l'intensificarsi di certi sentimenti di « eguaglianza » economica, oltrechè politica, presso gli individui di quella collettività <sup>(1)</sup>, l'aumento di importanza politico-economica delle classi inferiori, o, più

---

(1) L'ondata di sentimenti democratico-socialisti che apparendo — ad una certa epoca — dapprima negli scritti o nei discorsi di pochissimi « intellettuali », per lo più appartenenti alle classi superiori, si diffonde poco alla volta sulla collettività X, finisce (come le ondate di sentimento di qualunque specie) per travolgere anche i più restii, e ciò pel timore della impopolarità, per un vago sentimento di filantropia, per il mistico ascendente esercitato dalla supposta « sapienza » altrui, per necessità infine di vita; e tale diffusione di sentimenti e di idee facilita alla sua volta l'applicazione dei provvedimenti che da quei sentimenti e da quelle idee discendono.

Sino a che un tale stato d'animo permanga, quasi ogni « riforma tributaria » reca tracce di progressività delle imposte, se non altro nei « programmi » che a quella riforma si riferiscono. Mentre scriviamo (metà settembre 1916), sebbene la guerra europea abbia già arrecato profonde perturbazioni nelle correnti di sentimenti che predominavano nei principali paesi di Europa prima del conflitto, l'ondata democratico-socialista è tutt'altro che spenta ed essa fa sentire i suoi effetti su quasi ogni fatto politico-finanziario. Così in una comunicazione diretta in questi giorni dal Ministro delle finanze italiano al Presidente del Consiglio circa la riforma tributaria che dovrebbe attuarsi in Italia dopo la conclusione della pace, il Ministro dice tra l'altro: « Non crederei misura adeguata quella di stabilire una sovrimposta progressiva, la quale lasciasse sussistere nel loro presente ordinamento tutti i tributi che anche le classi meno abbienti pagano allo Stato, perchè questo atto di giustizia superiore non toglierebbe le ingiustizie originali che si manterrebbero invece come fondamento del nuovo edificio finanziario, e penso che debbasi piuttosto tendere ad ordinare il nuovo sistema con carattere globale razionalmente inteso, in guisa da ottenere con la distribuzione del carico sulla base della progressione, l'attenuazione sensibile degli oneri gravanti sui redditi minori. Il nuovo tributo insomma non solo provvede con la necessaria larghezza ai bisogni cresciuti e crescenti dello Stato, ma anche assicura la pace sociale, condizione prima della prosperità e della grandezza nazionale ».

propriamente, di certi gruppi di elementi scelti, sorti tra esse, l'incremento di ricchezza media per abitante, il quale fa effettivamente diminuire la distanza tra ricchi e poveri <sup>(1)</sup>.

Ben diversi invece ci si presentano i motivi apparenti (cioè soggettivi) da cui gli individui, o almeno l'enorme maggioranza di essi, crede esser mossa nel sostenere l'applicazione di quella forma di imposta. Gli uomini avendo una tendenza spiccatissima a ritenere logici anche gli atti più ovviamente non-logici, come quelli originati per intero dal sentimento, sono tratti a giustificare l'applicazione di

---

(1) Ciò in via generale. Particolarmente poi i motivi divengono quanto mai numerosi e complessi. I politicanti che per salire ai poteri pubblici, o per mantenersi una volta conseguiti, hanno bisogno del favor popolare, debbono di necessità secondare certe aspirazioni — cui si dà assai spesso il nome di « rivendicazioni » — delle classi inferiori, anche qualora intimamente ne intravedano l'assurdità pratica, e spesso devono anzi servirsi dei provvedimenti dalle classi inferiori richiesti, come arma di sistematica opposizione contro un governo che quelle aspirazioni non creda, momentaneamente o definitivamente, di poter favorire, onde, ad esempio, la battaglia accesa in nome di un'imposta progressiva, ha in realtà ben altri scopi che non l'applicazione, o meno, di tale forma di tributo, il quale serve solo per dare apparenza logica ad un fenomeno dovuto unicamente al contrasto di certi sentimenti e di certi interessi. E se il risultato della lotta intravedesi favorevole ai sostenitori delle aspirazioni popolari, o in genere se essi vengono assumendo di giorno in giorno maggior potenza, può un governo, abile in fatto di artifizî politici, far sua la proposta partita primamente dai suoi oppositori e cattivarsi con tale mezzo l'appoggio dei democratici, dei socialisti, dei buoni umanitari, ecc., mentre, d'altro canto, le classi ricche, inteso oramai che pur perdendo da un lato (il che del resto è dubbio sia per la tenuità molto frequente della progressione, sia, più ancora, per gli infiniti modi coi quali si può in genere evadere al tributo), hanno a propria disposizione mezzi a dovizia per rifarsene largamente dall'altro, possono divenire esse medesime faultrici di un progetto le cui conseguenze reali finiranno alla lunga per danneggiare proprio coloro che esso, in apparenza, più mirava a proteggere. Ecc.

un'imposta progressiva con la mèta di una più « equa » distribuzione della ricchezza <sup>(1)</sup>, di una maggiore « giustizia fiscale », di una « vera democraticità » dei tributi, ecc., mentre d'altro canto una compiacente « scienza », in cui solo la vernice è logica ed inesistente appare la rigorosa indagine sperimentale, si affretta a mostrarci la maggiore « razionalità » della nuova forma di tributo, onde sorgono dottrine varie come, ad esempio, quelle della « compensazione generale » delle sperequazioni esistenti nella distribuzione della ricchezza o della « compensazione parziale » delle sperequazioni operate dagli enti pubblici nei carichi tributari, l'altra della « capacità contributiva », della « eguaglianza del sacrificio », della « eguaglianza dei valori prelevati », del « grado finale d'utilità », della « equivalenza dei vantaggi » che i singoli contribuenti ricevono dagli enti pubblici, ecc. Tali dottrine non possono essere giudicate pel loro valore intrinseco, cioè per l'accordo più o meno grande che presentano coi fatti concreti; a tale stregua nessuna di quelle teorie può reggere <sup>(2)</sup>; ma esse vanno stu-

---

(1) Nel senso che i beni posseduti dai ricchi diminuiscano in paragone di quelli posseduti dai poveri, per i quali del resto si sostiene il principio dell'esenzione dal tributo di un certo reddito minimo.

(2) Valga per tutte l'esempio di quella che meglio di ogni altra è riuscita a ricoprirsi di veste scientifica: la teoria così detta del « grado finale d'utilità », la quale in sostanza abbraccia anche le altre della « eguaglianza del sacrificio » e della « eguaglianza dei valori prelevati ». Questa teoria, che pone a raffronto la pressione in numerario sopportata dal contribuente colla pressione in ofelimità, sembra basata su una incontestabile osservazione di fatto: la decrescenza dell'ofelimità elementare dei beni in funzione della quantità di essi consumata — o meglio, nel nostro caso, posseduta — da un dato individuo. Ebbene già indicammo come noi oggi non abbiamo menomamente cognizioni sufficienti intorno alla forma di quelle funzioni individuali, mentre tale precisa conoscenza sarebbe proprio qui indispensabile per la determinazione della progressività dell'imposta rispetto a ciascun contribuente. Meglio an-



diate solo quale uno dei tanti mezzi che gli uomini inconsapevolmente usano pel trionfo di provvedimenti dettati dal sentimento o dall'interesse e che essi invece fermamente ritengono originati dalla fredda ragione. Onde perfettamente vane risultano, dal punto di vista dell'influenza esercitata nell'impedire l'attuazione di quei provvedimenti, le ricerche scientifiche dirette a mostrare l'insussistenza di dottrine del genere sopra esposto, nessun ragionamento al mondo, come nessuna evidenza di indagine sperimentale, avendo mai modificato il senso di un movimento sociale traente origine da ondate di sentimento o da interessi veri o supposti.

I risultati reali (economici, finanziari, politici, sociali in genere) che tengono dietro alla effettiva introduzione nell'aggregato  $X$  della forma di tributo che qui consideriamo, nulla hanno che vedere coi risultati attesi da coloro che quella forma di tributo sostennero.

Economicamente, l'imposta progressiva a nulla serve quale « correttivo » dell'ordinaria distribuzione dei redditi, tale fenomeno dipendendo soprattutto dalla *eterogeneità* psichica, intellettuale, morale ecc., che intercede tra gli elementi di

---

cora, se qualche idea possediamo intorno a quella decrescenza, essa consiste proprio in ciò che, per quanto riguarda le quantità di beni *a disposizione* dell'individuo (anzichè le quantità da lui *consumate*), le curve corrispondenti dell'ofelimità elementare decrescono, per grandissima parte di quei beni almeno, e per lunghissimo tratto, con molta lentezza, la quale poi diviene di gran lunga maggiore rispetto a quel bene specialissimo che è la moneta, o, in genere, rispetto al numerario; onde se la progressività dell'imposta dovesse aver luogo per ciascun individuo nella stessa misura della decrescenza, per lui, dell'ofelimità elementare della somma (espressa in numerario) che rappresenta i beni costituenti il suo patrimonio ovvero quelli costituenti il suo reddito, completamente nulli risulterebbero, in generale e da un punto di vista pratico, gli effetti di quella forma di tributo sul livellamento delle fortune, sullo sgravio dei poveri in confronto dei ricchi, sul maggiore incasso del fisco, ecc., risultati tutti invece, che, come abbiamo veduto, dovrebbero essere raggiunti dall'imposta progressiva.

uno stesso aggregato, e sulla quale l'esistenza, o meno, di una certa forma di tributo non ha proprio influenza alcuna <sup>(1)</sup>, mentre d'altro canto l'imposta progressiva finisce di necessità per subire nella pratica modificazioni tali che ne snaturano il concetto fondamentale. Tutte le forme, infatti, di tale imposta che vediamo adottate attraverso il tempo — almeno nelle circostanze d'ambiente che abbiamo sopra descritto — non giungono mai ad assorbire i redditi elevati, rispetto ai quali anzi esse ritornano generalmente proporzionali <sup>(2)</sup> sia per una visione più o meno vaga dei disastri economici cui altrimenti si andrebbe incontro, sia per la resistenza degli antichi ricchi, sia, più ancora, pel fatto che le nuove *élites* politiche, mano mano giungenti al potere, trovano che c'è pure del buono a possedere ricchezze anzichè a cederle allo Stato. Onde resta quale effetto economico concreto, l'alterazione più o meno intensa delle sin-

---

(1) Come già accennammo sul finire del paragrafo II, qualunque imposta ad aliquote molto elevate influisce sulla curva di distribuzione dei redditi, e ciò perchè essa altera il rapporto tra la velocità del movimento della ricchezza e la velocità del movimento della popolazione, ma tale fenomeno nulla ha che vedere colla « correzione » che un'imposta progressiva dovrebbe arrecare, secondo i suoi fautori, alla distribuzione della ricchezza quale questa riscontrasi presso gli aggregati umani.

(2) Il prof. Martello nel suo ottimo volume sull'imposta progressiva, già citato al paragrafo II di questo studio, dopo una accurata analisi storica delle varie forme di progressione succedutesi attraverso il tempo presso vari aggregati, a pag. 107 concludeva: « Tutte codeste progressioni e tutte, senza eccezione, quelle altre che furono o dimandate, o tentate, o discusse, o inutilmente decretate, o dovute abbandonare appena messe in vigore, presentano il fatto di essere state troncate nel punto stesso in cui avrebbero cominciato a riuscire efficaci, in cui avrebbero potuto realizzare l'ideale che le inventò e che le invoca, in cui avrebbero legittimato la loro ragion d'essere, in cui la loro applicazione pratica o la loro esplicazione concreta avrebbe dovuto giustificarne la teoria ».

gole quantità che entrano a far parte dei sistemi d'equazioni determinanti l'equilibrio economico, e lo studio di tale fenomeno spetta, come già sappiamo, alla finanza pura, mentre la finanza sintetica non può occuparsi di esso che per quanto riguarda le classi di individui dell'aggregato effettivamente più colpite — attraverso i fenomeni di ripercussione — dalla nuova forma di tributo, classi che generalmente sono del tutto diverse da quelle che il governo della collettività mirava a colpire.

Finanziariamente, dopo quanto sappiamo, è molto probabile che lungi dal compensare le sperequazioni di carico tributario che si ritengono operate dalle così dette imposte indirette, l'applicazione dell'imposta progressiva aggiunga altra sperequazione a quelle che si suppongono già sussistere. In ogni caso è assurdo, da un punto di vista strettamente logico, voler correggere con un'imposta, di cui attraverso le infinite ripercussioni ci sono quasi ignoti gli ultimi effetti economico-finanziari sui singoli bilanci individuali, gli effetti di altre imposte i quali si conoscono anche meno.

Gli enti pubblici ritengono generalmente di poter aumentare il loro incasso mediante l'introduzione di un'imposta progressiva; è questo anzi uno dei tanti motivi secondari, da aggiungersi ai motivi principali precedentemente indicati, da cui trae origine, o almeno esce rafforzato, il movimento in favore della nuova forma di tributo <sup>(1)</sup>. Se l'imposta progressiva potesse applicarsi sino ad assorbire i red-

---

(1) I motivi fiscali, che nel caso dell'introduzione di un'imposta progressiva (come in quello dell'applicazione di un dazio protettivo, ecc.) hanno generalmente scarsa importanza, possono acquistarne moltissima nel caso dell'introduzione di altre specie di tributi. In genere le « necessità » fiscali non mancano mai tra le ragioni con cui si cerca giustificare l'applicazione dei nuovi carichi; solo esse ci appaiono di primaria o di secondaria importanza a seconda degli altri motivi che spingono alla introduzione di questi gravami, a seconda della grandezza degli introiti che da essi i governanti si ripromettono, a seconda delle particolari condizioni del bilancio.

diti elevati, il fisco ne ritrarrebbe *in un primo momento* gettiti di certo superiori a quelli offerti da una semplice imposta proporzionale ad aliquote non altissime; ma poichè in pratica quella spogliazione o non ha luogo, o non può durare che per un tempo estremamente breve, un semplice sguardo alla curva della distribuzione dei redditi ci mostra quanto illusorio debba riuscire lo sperato vantaggio fiscale, l'esiguità del numero degli alti redditi finendo per annullare gli effetti delle maggiori aliquote da cui essi sono colpiti in paragone dei numerosissimi redditi piccoli e medi. Onde alle volte, anzi, il maggior introito fiscale sperato si risolve in una perdita, che diviene tanto più certa quanto più numerose sono le evasioni degli alti redditi al tributo e quanto maggiore è la perturbazione arrecata in tutto l'equilibrio economico mediante il forte assorbimento del risparmio.

Politicamente, anche dopo l'introduzione dell'imposta progressiva, la « pacificazione sociale » resta allo stato di puro desiderio, la lotta delle classi sociali tra loro riannodandosi a ben altri fenomeni d'indole biologica, psicologica, economica, politica ecc., sui quali l'esistenza, o meno, di quella forma di tributo ha un'influenza proprio eguale a zero. Anzi, come già sappiamo, i progetti stessi di progressività nelle aliquote di un'imposta non sono altro che una manifestazione di quella lotta medesima, un'arma con cui alcune classi ritengono di poter colpire certe altre, un mezzo con cui nuovi elementi scelti, sorti dalle classi inferiori, tendono a salire al potere od anche a mantenersi una volta raggiunto. Se applicata in modo abbastanza serio, l'imposta progressiva può finire per rovinare le classi ricche, per rallentare la formazione del nuovo risparmio, ed attraverso il forte assorbimento di quello esistente può essere una delle ragioni di un eventuale impoverimento dell'intera collettività, contribuendo così a preparare la fossa alla « democrazia », o meglio a porre termine alla corrente di sentimenti democratici che nella elevata ricchezza media individuale trova, come vedemmo, una delle sue principali ragioni. E questi effetti sono tanto più sicuri quanto più

intenso è lo sperpero « democratico » che delle somme incassate vien fatto dagli enti pubblici. In tal caso, se forze estranee (quali, ad esempio, straordinari progressi tecnici) non pongono ostacoli al completo svolgimento dei fatti, il ciclo può chiudersi con una corrente di sentimenti opposti a quelli con cui esso ebbe principio. L'imposta progressiva rientra in tale ciclo come uno degli infiniti fatti particolari che può caratterizzare lo svolgimento del fenomeno in punti determinati.

Ponendoci infine da un generico punto di vista sociale, vediamo restar vane le speranze di una maggiore « giustizia tributaria », di una vera « democraticità dei tributi », e in genere annullarsi tutti i vaghi sogni attraverso i quali si perviene all'imposizione del nuovo tributo, mentre buon numero di possessori di grandi capitali mobiliari riesce a sfuggire ad esso, mentre le aliquote rappresentano tutt'altro che l'ideale di quella « giustizia » precedentemente tanto invocata, mentre infine le stesse classi inferiori non trovano in pratica quasi mai sollievo alcuno dalla nuova imposizione.

L'analisi precedente dei fatti ai quali si riconnettono i tentativi di applicazione, o l'applicazione reale, di una imposta progressiva, l'indagine dei legami intercedenti tra quei fatti medesimi, come pure l'altra dei motivi soggettivi e di quelli oggettivi, degli eventi aspettati e dei risultati ottenuti — questi ultimi limitati ai principalissimi — ci hanno condotto a conclusioni che in parte possono forse generalizzarsi a tutti i fenomeni finanziari, in parte sono indubbiamente particolari al fenomeno considerato. L'imposta progressiva ci appare sullo sfondo in cui le osservazioni precedenti ci hanno permesso di porla, come uno degli innumeri atti *istintivi* (inconsci cioè nel loro vero fine alla gran massa degli individui) diretti a rendere possibile, o almeno a facilitare, in date circostanze d'ambiente, certi movimenti d'ascesa di individui scelti dalle classi politicamente inferiori a quelle superiori, od a mantenerli in queste ultime qualora l'ascesa sia già avvenuta. Tale conclusione non può essere senz'altro estesa a qualunque forma di tri-

buto, essa aparendoci piuttosto quale caso particolare di un principio ben più generale che formuleremo così:

I fenomeni finanziari (imposte e spese) si riannodano, nelle loro caratteristiche fondamentali, a circostanze da cui traggono origine fatti di indole strettamente politica e soprattutto ai sentimenti, alle aspirazioni, alle qualità in genere delle *élites* che in un dato momento dominano politicamente l'aggregato preso in esame, ed eventualmente di quelle che nello stesso momento, pur non essendo ancora riuscite a conquistare il potere, o sono vicine a raggiungerlo, o, in ogni modo, sono temute dalle *élites* dominanti; tali circostanze fanno sentire vivamente la loro influenza su talune forme di tributo (quali, ad esempio, l'imposta progressiva, i dazi di protezione ecc.), o su talune forme di spesa (quali, ad esempio, tutte quelle dirette a giovare certi gruppi di individui più che l'intera collettività), meno su altre; spesso la lotta per l'applicazione di una data imposta, o per l'erogazione di una data spesa, nasconde semplicemente la lotta per il trionfo di un certo gruppo politico, o meglio è uno degli episodi di tale lotta <sup>(1)</sup>. Ma l'azione finanziaria dei gruppi politici al potere, o di quelli che mi-

---

(1) Segue da ciò che erroneo deve riuscire qualunque giudizio su una determinata imposta, o su una determinata spesa, se ci si limita a considerare solo una parte dei loro svariatisimi effetti (economici, finanziari, politici, ecc.), anzichè tutti nel loro complesso. Chi, ad esempio, dopo l'indagine da noi precedentemente fatta circa i risultati reali di un'imposta progressiva, volesse condannare senz'altro tale forma di tributo perchè raggiunge spesso effetti o economici, o finanziari, o d'altro genere, che, considerati separatamente, appaiono più dannosi che vantaggiosi alla collettività, potrebbe gravemente errare dando un giudizio analitico laddove è essenziale un giudizio sintetico. Il tributo peggiore da uno stretto punto di vista o economico, o finanziario, ecc. può infatti riuscire utilissimo all'aggregato se mediante esso è possibile a questo conseguire vantaggi di altro genere, di gran lunga superiori ai danni da quel medesimo tributo arrecati.

rano a conquistarlo, non è del tutto *arbitraria*, essa dovendosi svolgere all'incontro con certe limitazioni e seguendo certe vie dipendenti dalle condizioni intellettuali, morali, economiche ecc. dell'aggregato di cui quei gruppi fanno parte. Così, ad esempio, certe spese degli enti pubblici, dirette a soddisfare certi bisogni individuali, appaiono agli elementi di un dato aggregato, in un dato momento di tempo, come assolutamente indispensabili, nè vi è gruppo dominante che possa sottrarsi alla erogazione di esse <sup>(1)</sup>; mentre, d'altro canto, nessun partito politico al potere potrebbe di punto in bianco rovesciare tutto un sistema tributario, il quale nelle sue linee principali corrisponda — come in

---

(1) È su tale fatto erroneamente interpretato, che credono forse trovare la loro base sperimentale quelle dottrine che concepiscono la finanza come lo studio dei vari modi secondo cui gli individui provvedono al soddisfacimento dei loro « bisogni pubblici ». Partendo da questa idea, è naturale che quelle dottrine finiscano per intendere la scienza delle finanze quale uno studio dei *prezzi*, che verrebbero pagati dai singoli individui agli enti pubblici per la soddisfazione di quei bisogni, ed includano in tali prezzi non solo le così dette « tasse », ma anche, e più che mai, le imposte.

Ora, per quanto riguarda le imposte, abbiamo veduto come simili concezioni appaiano, in generale, inammissibili, mentre, per quanto si riferisce alle « tasse », la questione va posta da tutt'altro punto di vista. Sin dal principio di questo studio, infatti, accennammo a particolari *economie*, corrispondenti a ciò che in pratica dicesi « regime di libera concorrenza », ovvero « regime di monopolio », o « regime di socialismo di Stato », ecc. È in quest'ultimo regime appunto, più o meno esteso, che gli enti pubblici producono certe merci, o certi servizi, che essi poi vendono ai privati dietro un diretto, immediato, corrispettivo a cui si usa dare in genere il nome di tassa. Onde lo studio di questo genere di prezzi, più che alla finanza, appartiene, in gran parte almeno, alla scienza economica, se intendiamo questa nel senso generale di studio delle varie *economie* possibili, od anche solo logicamente immaginabili. (Per maggiori dettagli su quest'ultimo punto, cfr. G. SENSINI, *La teoria della « rendita »*, pag. 235 e seg.).

genere avviene — a certi sentimenti, a certe tendenze, a certe condizioni di vita della maggior parte degli elementi che costituiscono una data collettività.

I fenomeni finanziari ci appaiono insomma, nelle loro caratteristiche fondamentali, quali fenomeni non-logici, strettamente connessi coi fatti politici, se a quest'ultima espressione diamo un significato latissimo <sup>(1)</sup>. Ricerche infatti ben note, dovute soprattutto agli autori seguaci della così detta scuola storica, di cui faremo cenno più innanzi, avevano già da tempo messo in rilievo l'influenza che la lotta delle classi sociali esercita sull'andamento dei fatti finanziari, ma l'attenzione dei primi indagatori essendo stata attratta, come quasi sempre accade, dai casi estremi, ne risultarono teorie che se contenevano nelle loro grandi linee un fondo di vero, finivano per essere inapplicabili ai casi comuni, rispetto ai quali anzi, a quel modo costruite, risultavano più che esagerate, addirittura false <sup>(2)</sup>. Occorre quindi fare oggi un

---

(1) Questa conclusione ci indica che anche procedendo, come è necessario, per successive approssimazioni nello studio della *forma generale* che in un dato momento, presso un dato aggregato, assume il sistema tributario, non sia possibile ammettere, anche solo come prima ipotesi, che tale forma si riconnetta ad azioni logiche degli elementi dell'aggregato o dei loro governi. Quandomai la prima ipotesi a farsi sarebbe proprio quella di un sistema tributario la cui forma generale fosse solo originata da circostanze politiche, cioè da atti in grandissima parte non-logici, salvo a modificare successivamente tale ipotesi, tenendo conto di tutti gli altri fatti con cui in realtà quella forma è connessa.

(2) Cfr. G. SENSINI, *Lo studio scientifico dei fenomeni finanziari*, nella *Riv. ital. di Sociologia*, Roma, fasc. I, 1917.

Il considerare solo i casi estremi ha finito per screditare la teoria politica dei fatti finanziari e per non farla progredire. Così non c'è quasi testo di finanza il quale non citi il fatto che prima della rivoluzione francese esistevano in molti paesi d'Europa privilegi a favore delle classi nobiliari ed ecclesiastiche, le quali erano in gran parte esenti da imposte. Che dopo la rivoluzione, stabilito (a parole, s'intende) il principio della universalità e della egua-



passo innanzi dando all'espressione « fattore politico » un senso assai lato, in modo da includere in esso non solo gli effetti più ovvii del lungo predominio di una potente classe sociale sulle altre presso un dato aggregato, ovvero le conseguenze più manifeste dell'ascesa al potere di nuove classi sociali attraverso profondi sconvolgimenti politici, ma anche tutti i casi della vita quotidiana i quali ci mostrano come la più minuscola imposta o la più minuscola spesa votate dal Consiglio comunale d'un paesello di qualche centinaio d'abitanti portino le tracce manifeste della classe, dell'*élite*, del partito politico ecc. che conseguì la vittoria nelle ultime elezioni così dette amministrative.

Ma se i fenomeni finanziari ci appaiono nelle loro linee generali, come fenomeni prevalentemente non-logici, per quanto riguarda invece certi tratti secondari essi possono assumere, ed assumono spesso di fatto, carattere prevalentemente logico.

L'applicazione delle imposte può intanto aver luogo, alle volte, con criteri, siano pur grossolani, di minimo di costo in numerario, o di sacrificio in ofelimità, per i singoli elementi dell'aggregato o pel maggior numero di essi; può l'ente pubblico mirare a non ostacolare la formazione del risparmio o la produzione di certi beni; può tendere al raggiungimento di scopi morali, igienici ecc. Ed analogamente,

---

glianza delle imposte, il fenomeno finanziario assume forma diversa presso quei paesi, sino a che oggi stiamo passando al terzo stadio in cui si ritorna agli antichi privilegi, ma a vantaggio del proletariato, anzichè della nobiltà e del clero.

Ora se tutta la teoria politica dei fatti finanziari dovesse solo consistere in simili rilievi, essa servirebbe a ben poco davvero. È curioso che il BARON (*Giornale degli Economisti*, Roma, giugno 1912, pag. 478), dopo aver citato quei fatti, osservi: « Sono metodi non di legislazione, ma di distruzione sociale, fondati su nessuna solida base: e soprattutto incuranti, per un vantaggio di classe prossimo, di ciò che è il vantaggio, intelligentemente inteso, di tutte le classi sociali ». Forse tali considerazioni non hanno che vedere con uno studio scientifico dei fatti finanziari.

l'erogazione delle spese può, alle volte, avvenire mirando l'ente pubblico a raggiungere, alla meglio, il massimo vantaggio economico, intellettuale, morale, fisico ecc. dei singoli membri della collettività o del maggior numero di essi. La soluzione di simili problemi — appartenenti del resto quasi per intero alla tecnica — è oggi di necessità, come sappiamo, quanto mai empirica, non possedendo noi finora cognizioni teoriche all'uopo sufficienti; in ogni caso, se l'ente pubblico mira davvero al raggiungimento di quei fini, esso deve procedere logicamente nel tentare di risolvere, sia pure in modo quanto si vuole approssimato, questioni di tal genere <sup>(1)</sup>.

Ma più ancora che in tale campo, il fenomeno finanziario diviene in gran parte logico per quel che si riferisce al « meccanismo funzionale » mediante cui in pratica viene effettivamente riscosso un tributo od erogata materialmente una spesa. Le leggi, i decreti, i regolamenti ecc. a tale fine diretti, sono, in parte almeno, il risultato di una serie di ragionamenti logicamente condotti, nè il solo *diritto finanziario*, che comunemente si ritiene debba occuparsi di ciò, può esaurire tale ramo della finanza. La questione non è soltanto giuridica; essa ci appare assai più complessa.

Quanto precede è forse sufficiente a mostrare come la determinazione della grandezza e delle altre modalità delle singole imposte come delle singole spese, determinazione la quale costituisce in fondo il problema capitale della finanza sintetica, non possa aver luogo che attraverso ricerche quanto mai complesse e difficili, le quali tengano conto di tutte le condizioni a cui il fenomeno finanziario si riconnette e di tutte le peculiari circostanze in cui il fatto particolare studiato si svolge. Qui noi abbiamo dovuto limitarci, in via d'esempio, allo studio di una forma particolarissima di tri-

---

(1) Si badi che l'ente pubblico può conseguire inconsciamente il maggior vantaggio della collettività mediante azioni non-logiche, ma non è di ciò che qui vogliamo occuparci.

buto, lasciando fuori le altre innumeri forme di imposta e tutte quelle relative alla spesa. Ricerche analoghe — e ben più approfondite di quanto noi qui potessimo fare <sup>(1)</sup> — vanno quindi condotte per ogni fenomeno finanziario: le discussioni parlamentari relative alla introduzione di nuove imposte o di nuove spese, ovvero alla variazione di quelle già esistenti; le leggi che a tali fatti si riferiscono; le polemiche giornalistiche in proposito, i discorsi pubblici, i *programmi* al riguardo di ciascun partito politico, ecc. ecc. devono formare la nostra materia d'indagine. E per tal via, dopo pazienti e lunghe ricerche empiriche, potremo forse venire in possesso di qualche principio, o di qualche serie di principî, i quali ci permettano di ottenere per deduzione quella parte della finanza che dicemmo sintetica.

Qui dobbiamo ricapitolare, completandole anche con qualche nuova considerazione, le idee precedentemente esposte.

#### IV

Quel gruppo speciale di fenomemi sociali, a cui diamo il nome di fatti finanziari, va studiato da due punti di vista diversi: 1. da un punto di vista analitico; 2. da un punto di vista sintetico. Sotto il primo aspetto si considerano le quantità finanziarie (aliquote di ciascuna imposta, grandezza delle varie somme spese dagli enti pubblici, ecc.) come quantità date, le quali si introducono negli ordinari sistemi d'equazioni determinanti l'equilibrio economico onde esaminare le alterazioni che esse producono sui valori delle singole quantità economiche <sup>(2)</sup>. Sotto il secondo aspetto in-

---

(1) Tra l'altro, manca nel presente scritto la citazione di quasi tutti i fatti su cui sono basate le conclusioni a cui siamo pervenuti. Ciò era necessario per ragioni di spazio. Ma quei fatti dovrebbero essere citati per disteso, discussi, posti nella loro piena luce, in un'opera a sè.

(2) Qui consideriamo il problema sotto l'aspetto quantitativo;

vece quelle quantità vengono trattate come incognite, le quali dovranno determinarsi (per ora seguendo una via empirica) mediante la considerazione simultanea di tutti i fenomeni sociali con cui i fatti finanziari sono in relazione. Seguendo la prima via, giungiamo a sistemi d'equazioni, più generali di quelli relativi al semplice equilibrio economico, i quali determinano l'equilibrio che dicemmo *economico-finanziario*. Seguendo la seconda, giungiamo ad una serie di considerazioni che ci permettono di formarci una prima idea dell'equilibrio *sociologico-finanziario*. Le due indagini non si escludono, ma si completano a vicenda.

La finanza pura si occupa del primo genere di problemi<sup>(1)</sup>. In essa l'imposta ci appare come un nuovo *ostacolo*, o legame, o vincolo, al soddisfacimento completo dei gusti dell'individuo<sup>(2)</sup>, mentre la spesa degli enti pubblici ci si

---

ma già accennammo, al principio del paragrafo III, che concezioni analoghe valgono anche per l'aspetto qualitativo di esso.

(1) Come indicammo sulla fine del paragrafo I di questo studio, tale parte della scienza riscontra in embrione nelle ricerche antiche sulla ripercussione o incidenza delle imposte, e riappare poi più progredita nelle indagini moderne sullo stesso argomento dell'Edgeworth, del Wicksell, del Seligman, ecc., sebbene anche queste ultime di assai scarsa fecondità perchè generalmente disgiunte dalla teoria dell'equilibrio economico.

(2) È noto che in economia pura si considerano ostacoli di due generi: uno è dato dai prezzi (ostacoli del 2° genere del PARETO, *Manuale*, pag. 172); l'altro dai gusti delle persone colle quali l'individuo contratta, dal fatto che per produrre una merce occorrono altre merci, che le merci non sono sempre disponibili nel luogo e tempo desiderati, ecc. Infine ci sono gli ostacoli che dipendono dall'organizzazione sociale.

Per quanto superfluo, rileveremo che la teoria indicata nel testo vale anche pel caso in cui un individuo paghi volentieri (cioè indipendentemente dalla coazione) l'imposta, in vista di un vantaggio futuro col quale possa rifarsi largamente della somma pagata. Basta, infatti, considerare quell'individuo in due istanti diversi: uno, quando opera incontrando l'imposta tra gli ostacoli; l'altro, quando ottiene il vantaggio sperato.

presenta come sorgente di certi redditi individuali, o come distruzione pura e semplice di ricchezza.

La finanza sociologica — o sintetica — si occupa del secondo genere di problemi <sup>(1)</sup>. In essa le imposte, le spese degli enti pubblici, ecc. ci appaiono, nelle loro linee fondamentali, come uno degli infiniti fenomeni connessi colle condizioni tutte d'esistenza dei gruppi politici e, in particolare, coi movimenti di questi; mentre, d'altra parte, le condizioni intellettuali, morali, economiche, ecc. dei singoli elementi dell'aggregato, in un'epoca determinata, fissano i limiti entro i quali l'azione finanziaria di quei gruppi può svolgersi, e ne determinano certe modalità.

Le due specie di finanza ora indicate formano un tutto a cui possiamo dare il nome di finanza *teorica*; ma questa non esaurisce completamente lo studio dei vari lati del complesso fenomeno di cui stiamo occupandoci. A prescindere infatti anche dalle ricerche di indole semplicemente storica sui vari sistemi finanziari attraverso il tempo <sup>(2)</sup> — tali ricerche rientrando in fondo, come uno degli elementi di base,

---

(1) Tale parte della scienza è recentissima; in essa quasi tutto è da fare. Solo tracce più o meno vaghe ed imperfette se ne riscontrano negli autori appartenenti alla così detta scuola *storica*, quali il Rau, il Roscher, il Wagner, lo Schmoller, ecc. in quanto essi tentarono riconnettere le varie forme dei sistemi finanziari concreti ad altri fenomeni sociali, soprattutto politici ed economici, il che spiega perchè, prescindendo dalla parte fantastico-metafisica che ingombra i lavori di quegli autori, questi si siano avvicinati alla realtà assai più dei seguaci delle dottrine *edonistiche*.

(2) Spesso queste ricerche non mirano soltanto a descrivere il modo di svolgimento dei fatti, ma anche a fornire « ammaestramenti » pratici per il futuro. Dopo quanto sappiamo, questa seconda parte ha poca importanza scientifica, il che naturalmente non menoma l'interesse che può avere la prima. Cfr., ad esempio, la lunga memoria pubblicata qualche anno indietro da F. FLORA: *Le finanze della guerra* (R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, 1912), la quale, per la grande quantità di dati storici addotti e per la lucidità della trattazione, è uno dei migliori studi sull'argomento.

nella finanza sintetica — un campo di studio del tutto diverso ci è offerto da quella che potremmo chiamare la finanza *tecnica*.

Se la finanza pura fosse enormemente più progredita, e se supponiamo, per un momento, che l'imposizione dei tributi, o l'erogazione delle spese, possano aver luogo in generale per via strettamente logica, e quindi su basi rigorosamente scientifiche, tutta una serie di regole ci si presenterebbe dinnanzi avente per fondamento i risultati dell'indagine astratta. Tale serie costituirebbe la finanza tecnica propriamente detta. Ma poichè di tale evento non è nemmeno il caso di occuparsi, non tanto per le condizioni odierne enormemente arretrate della finanza pura, quanto, e più, perchè tutto lascia supporre che qualunque fosse lo stato di questa, le caratteristiche fondamentali dei fatti finanziari rimarrebbero sempre di natura non-logica, e solo certi tratti secondari di essi potrebbero assumere un più netto carattere logico, è al meccanismo più o meno complicato di leggi, di decreti, di regolamenti, ecc. mediante cui in pratica avviene l'applicazione concreta e la riscossione dei tributi, come l'erogazione materiale delle spese, che spetta la preponderanza nel campo della tecnica finanziaria. Tali questioni non rientrano infatti nell'ambito della finanza teorica che per certi aspetti di secondaria importanza, mentre ne restano del tutto al di fuori per la parte principale. Non era nostro scopo esaminare qui tale campo di studio, al quale si è accennato onde completare la nozione del fenomeno finanziario, mostrando al tempo stesso come di quel campo non si conosca in modo alcuno l'esistenza, nè un'importanza pratica incomparabilmente maggiore di quella che può offrirci la finanza teorica<sup>(1)</sup>.

---

(1) In fatto di finanza tecnica in genere, gli scritti dell'Einaudi sono forse quanto di meglio si abbia in materia, nè certo l'autore intende limitare l'attività degli studiosi di fatti finanziari all'indagine esclusiva della « logica interna », del « meccanismo funzio-

Dal punto di vista del metodo di indagine dei fatti umani, il risultato forse meno trascurabile a cui queste nostre modestissime ricerche ci hanno condotto, consiste nell'averci esse mostrato l'impossibilità di seguire per l'intero campo di studio della finanza teorica la via tracciata dall'economia pura. Attratti invero da quei mirabili modelli di ricerca deduttiva che a noi offre la meccanica razionale, è facilissimo essere indotti, anche fuori dello stretto campo della statica economica (unica disciplina forse fra le scienze sociali in cui quei modelli possano trovare, entro certi limiti, una feconda imitazione), a creare, attraverso continue semplificazioni, tipi di fenomeni sommamente astratti nei quali tutto sia regolato da qualche ipotesi estremamente semplice. Ora i fatti umani, nel maggior numero dei casi, sono talmente complessi, il loro reciproco intreccio, la loro mutua interdipendenza sono così stretti, che la sostituzione ad essi di fenomeni idealmente semplici, dedotti in modo quanto si vuole rigoroso da qualche principio elementare, può finire per condurci alla creazione di fatti immaginari, troppo lontani dai fatti concreti perchè sia possibile ad una sintesi successiva di ricondurci, mediante gradualità ricomplicazioni del fenomeno ideale, sufficientemente dappresso al fenomeno effettivo. Segue da ciò, che allo stato attuale delle nostre conoscenze deve seguirsi, nel maggior numero dei casi, una via prevalentemente empirica la quale, mantenendo per quanto è possibile il contatto coi fatti reali, ci permetta intanto di formarci una qualche idea concreta sulla natura di questi, mentre sarà compito di indagini ulteriori procurare di trarre dalle ricerche compiute qualche principio, o serie di principî abbastanza semplici — sebbene probabilmente sempre molto più complessi di quelli di cui si serve la statica economica — da cui ottenere per deduzione conclusioni sufficientemente d'accordo coi fatti che l'esperienza ci rivela.

---

nale » di un'imposta o di una spesa. Tale via non basterebbe, infatti, per costruire una scienza generale dei fenomeni di cui in questo studio ci siamo occupati.

Chi scrive, aveva preparato, qualche anno indietro, uno studio sulla teoria della popolazione: considerando da un lato l'ofelimità dell'atto sessuale e dall'altro gli ostacoli svariati che alla soddisfazione completa dell'istinto genesiaco, sino ai limiti concessi dalle forze biologiche, si oppongono, tenendo conto dell'azione della mortalità, e lasciandosi guidare da certe idee meccaniche sui massimi di soddisfazione genesiaca compatibili con altri massimi di soddisfazione economica, morale, ecc. egli credette essere giunto a dare le equazioni dell'equilibrio statico della popolazione. Ma un ulteriore confronto dei risultati ottenuti coi fatti fornitigli dall'esperienza, lo convinse di aver seguito una via erronea, di cui solo più tardi intese la ragione: i fenomeni demografici (matrimoni e nascite, esclusa la mortalità per cui entrano naturalmente in giuoco circostanze in prevalenza biologiche) essendo, in gran parte almeno, non-logici, non possono venir presi in esame ponendosi da un punto di vista che presuppone proprio l'esatto coordinamento dei mezzi al fine attraverso un ragionamento logico. Onde assai più prossime alla realtà permangono tuttora alcune precedenti ricerche del medesimo autore sullo stesso argomento <sup>(1)</sup>, perchè condotte appunto attenendosi maggiormente all'esperienza e molto meno all'indagine astratta.

Edotto del pericolo, egli ha procurato in questo studio di non ricadere nell'errore di un suo inedito, precedente lavoro <sup>(2)</sup>.

---

(1) G. SENSINI, *La teoria della «rendita»*, pag. 361 e seg.

(2) Il presente studio fu scritto ed inviato al prof. Bertolini assai prima della pubblicazione del *Trattato di sociologia generale* di V. PARETO. Ciò spiega come non si riscontri traccia in esso dei risultati a cui tale autore è giunto nella sua grande opera, della quale speriamo poter tenere tutto il dovuto conto in seguito. (Un largo sunto di essa può intanto vedersi nella *Rivista italiana di Sociologia*, Roma, fasc. II, 1917).



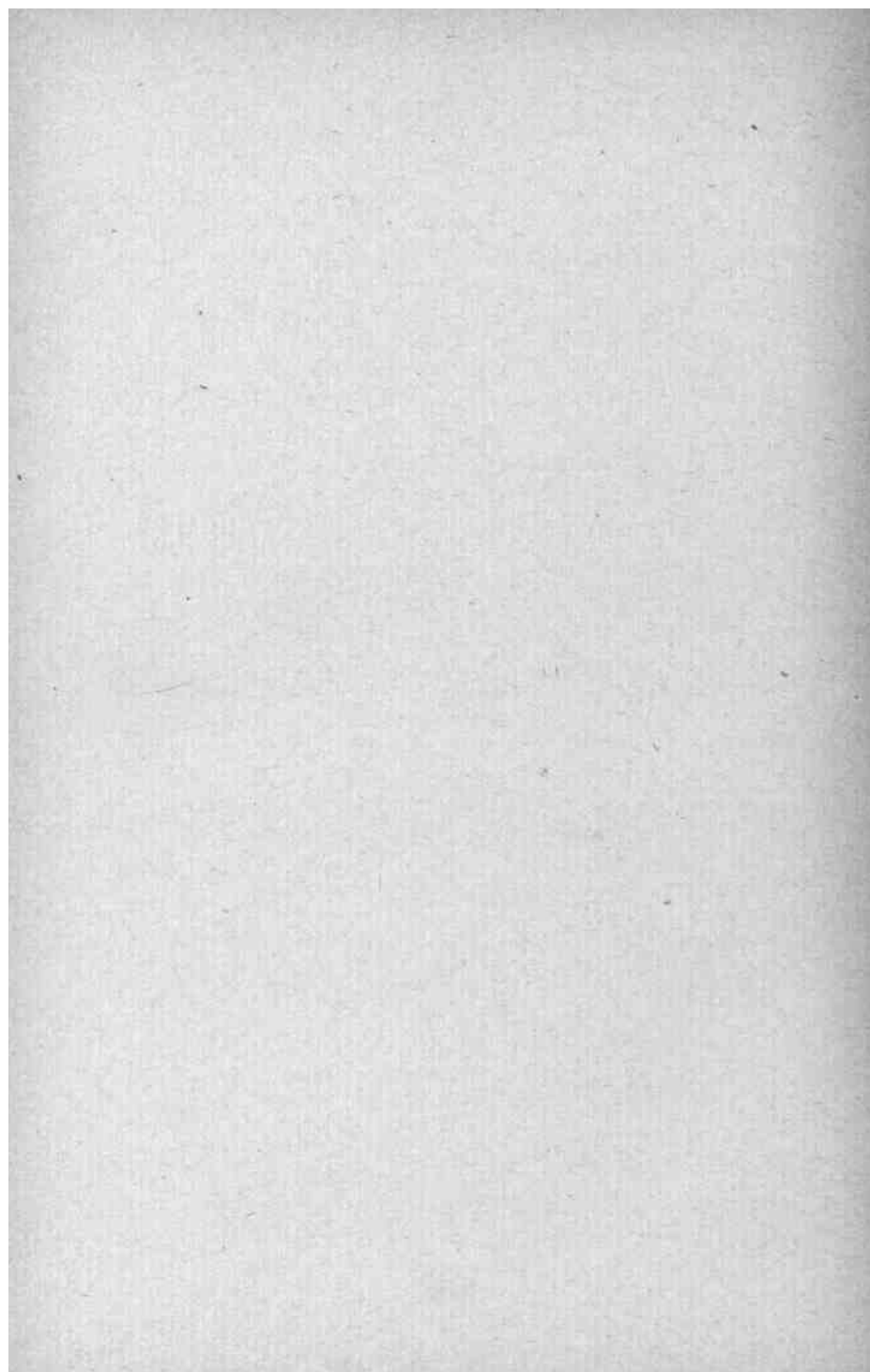
GIACOMO LUZZATTI

---

LA TEORICA DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE

E

IL COSTO DI RIPRODUZIONE



1. — La comune degli Economisti, dal Ricardo in poi, ritiene che una legge diversa governi il valor de' beni secondo che lo scambio di essi si compia nel giro di uno stesso paese o in vece fra paese e paese, fra nazione e nazione.

Ed è risaputa ancora la differenza essenziale fra le due teoriche.

Negli scambi all'interno, poichè si suppone che avvengano fra gruppi concorrenti, e però sia libero facile istantaneo il trasferimento del lavoro, del capitale dall'una all'altra industria, come il valore de' beni prodotti da ciascun gruppo tende ineluttabilmente a ragguagliarsi al loro costo di produzione, così la reciproca ragione di scambio dei beni prodotti da gruppi diversi è determinata al postutto dalla differenza, o, se piace meglio, dal rapporto dei loro costi assoluti di produzione.

Al contrario, negli scambi internazionali, poichè si suppone che avvengano fra gruppi non concorrenti, e però non sia possibile, o, al meno facile, istantaneo il trasferimento del lavoro, del capitale dall'uno all'altro paese, dall'una all'altra industria, il reciproco rapporto di valore dei beni scambiati sarebbe determinato non già dalle differenze dei loro costi assoluti di produzione, sì in vece dalle differenze nei costi comparati di produzione fra paese e paese dei beni che fra di loro si cambiano.

Ora si discute già da molti valentuomini se una teorica del commercio internazionale abbia ragione di essere come

qualche cosa di diverso da una teoria del commercio nazionale, anzi dalla teoria del valore che, se è vera di qua, non può diventar erronea al di là dei Pirenei <sup>(1)</sup>.

2. — In realtà ben il commercio internazionale meritava di richiamare a sè l'attenzione degli uomini di Stato prima e più assai del commercio interno.

Per molto tempo il commercio fu essenzialmente internazionale, se così possiamo esprimerci, cioè fra paese e paese.

Nel giro di ciascun paese, per molto tempo, gli scambi sono rari anzichè no. Specialmente nei primi secoli del Medio Evo, ci si trova al cospetto di gruppi *self sufficing* che provveggono con un'Economia diretta di produzione si può dire a tutti i loro bisogni, alimentando turbe di cortigiani, di clienti, di artigiani che dal maniero dipendono e con esso formano un *tutto* indissolubile.

Arrogi che il valore dei beni scambiati all'interno, quando non è determinato dal costume o dall'autorità <sup>(2)</sup>, si risolve in un prezzo *politico*, quale è voluto dalle classi economicamente e politicamente potenti. Il denaro, o non era, o era una moneta essenzialmente locale, il cui valore, con lo stesso spirito, è prefinito dal costume, e spesso alterato dal principe.

Ma tutto codesto edificio era condannato a sgretolarsi a poco a poco, finchè dall'onda del tempo è totalmente travolto.

---

(1) Conf. già MACLEOD, *I principii della Filosofia Economica*, « Bibl. dell'Economista », serie III, vol. III, cap. XV, e, tacendo del TUGOT, cf. COURCELLE-SENEUIL, *Traité théorique et pratique d'Economie Politique*, Paris, Amyot, 1867. — Più recentemente cf. CLIFFE-LESLIE, *Fortnightly Review*, XXV, pag. 942, e il LAUGHLIN; e, fra gli italiani, da ultimo, ENRICO LEONE, *Lineamenti di Economia Politica*, Roma, 1914, pag. 455 e seg.

(2) Cf. su ciò e precisamente sulle tariffe dei prezzi nel Medio Evo, G. SCHMOLLER, *Lineamenti di Economia Nazionale generale*, « Bibl. Econ. », vol. I, pag. 236 e seg.

« L'elemento rivoluzionario delle Società medioevali, scrive benissimo il GAVERNITZ <sup>(1)</sup>, è il commerciante, uno straniero, trattato dapprima come un nemico. Di fronte al mondo agrario del Medio Evo esso rappresenta una maniera di pensare nuova e moderna. Là dove i destini della vita erano fissati dal costume e dal diritto, esso è animato dal desiderio di guadagno, dal maggior possibile guadagno. Esso è il primo *self-made-man* nel senso attuale della parola ».

Nè noi diremo qui in particolare come codesta grande trasformazione si è compiuta, anche per non ripetere ciò che ebbimo già a dire in un altro nostro modestissimo lavoro <sup>(2)</sup>, cui rimandiamo il benevolo lettore.

Ci basta per il nostro assunto di rilevare che se, fino al secolo XIV, il commercio internazionale dominava come sovrano assoluto <sup>(3)</sup>, poi, e specialmente dal secolo XVI quando

---

(1) Cf. SCHULZE GAVERNITZ, *La grande industrie*, Paris, 1896, pag. 34.

(2) Cf. G. LUZZATTI, *La base economica dell'Imperialismo*, Padova, 1906, pagg. 12-35.

(3) Ed i maggiori profitti sono realizzati dapprima da quei paesi da quei popoli, confinati in misere plaghe, deserte d'ogni coltura, o dove l'agricoltura, se pur possibile, è ridotta a poca cosa. Non per caso, come nota il CIBRARIO LUIGI (*Dell'Economia Politica nel Medio Evo*, Torino, 1839, pag. 239), il popolo che poté precorrere gli altri e divenir grande nella storia delle civiltà moderne è il popolo veneziano..... E come Venezia, così più innanzi nel tempo l'Olanda. *Vexatio dat intellectum!*

E nel Medio Evo è specialmente un commercio con il Levante, da cui si traggono i prodotti di lusso, gli stessi, si può dire, che già richiedeva Roma ai Greci, e cioè dalle Indie le droghe per gli alimenti onde renderli più saporiti, e i profumi di cui cospargevano le loro persone e i loro appartamenti, l'avorio per i loro mobili preziosi, dalla Cina la seta, dalle montagne della Persia, dell'India le pietre preziose per i gioielli, e dall'Oceano Indiano le perle (Cf. GUGLIELMO HEYD, *Storia del Commercio del Levante nel Medio Evo*, « Bibl. Econ. », V serie, vol. X, pag. 21); beni di lusso che i si-

comincia il periodo mercantilista, e più assai dopo di esso, esso è e grandeggia di conserva e in conseguenza di un traffico interno che diviene via via più vivace ed intenso <sup>(1)</sup>. Ed oggi gli scambi internazionali presuppongono una produzione sistematica di valori di cambio, di merci, una rete *fitta* ininterrotta di scambi interni che concludono allo scambio internazionale.

3. — Ed è pur vero che le differenze intercedenti fra gli scambi interni ed esterni si sono in qualche modo compensate.

Gli scambi internazionali che erano altra fiata ordinati e condotti col tramite di potenti Compagnie o dai Governi direttamente, oggi son ridotti ad essere pur sempre scambi compiuti fra *individui*, sia pure appartenenti a Stati diversi.

---

gnori cominciano a prediligere, specialmente dopo le Crociate che all'Occidente rivelano l'Oriente, merci di *lusso*, le sole che per il loro *alto valore* potevano sopportare spese di trasporto assai elevate, essendo richieste dai pochi ricchi che avevano mezzi per acquistarle. Cf. C. Sax, *Trasporti e Comunicazioni*, « Bibl. Econ. », III serie, vol. XI, pag. 600.

(1) Già nelle Città italiane rette a Comune, da presso ai *Mercatores* che attendono al traffico con lo straniero, cominciano a Siena ad avere i loro rappresentanti i *pizzicari* ed a Firenze i *mercatores communes*. Al tempo stesso anche negli scambi interni il prezzo dei beni è determinato manco dal costume e dal legislatore e più assai dal mercato. Nel secolo XIII, spesso la determinazione dei prezzi è affidata a un ordine, che se forse esisteva prima, solo nel secolo XIII ebbe il legale riconoscimento, cioè dei *sensali*, o meglio dei *censari* a Genova, che deriva dal latino *censere*, o meglio dall'arabo *simsar*, detti *missetae* e *misseti* dalla voce greca *mesetis* a Venezia.... quando la determinazione del prezzo per alcuni prodotti non è abbandonata senz'altro al libero giuoco della domanda e dell'offerta, come a Venezia il *vinum* di Romania, il più prelibato dei vini greci. Cf. su ciò SCHRAUBE, *Storia del Commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, « Bibl. Econ. », serie V, vol. XI, pagg. 962-973 e 945-947.

D'altra parte gli scambi fra gruppi *non concorrenti* che una volta si può dire intervenivano solo fra paese e paese, oggi hanno ragione di mostrarsi ed essere più assai nel giro di uno stesso paese che fra paese e paese <sup>(1)</sup>.

4. — Come il filone metallico si distende di sotto al suolo senza guardare e pensare al confine politico dei paesi che attraversa, così oggi, da presso all'Internazionale del lavoro, vi è un Internazionale del capitale, del metallo prezioso in particolare, che non tollera e vince e supera gli ostacoli che pure possono opporsi al libero impiego del lavoro e del capitale in tutti i paesi <sup>(2)</sup>.

---

(1) I famosi gruppi non concorrenti del Cairnes, come incidentemente ebbe a notarlo il Loria nel suo ultimo libro sul *Lavoro* (Vallardi), « traggono qualità e modo fondamentalmente sempre così all'interno come nei rapporti fra paese e paese da semplici differenze di potenzialità economica ».

(2) Cf. già la critica fatta in tale senso da CLIFFE LESLIE, *Fortnightly Review*, XXV, pag. 942. — E P. JANNACCONE (*Il Costo di produzione*, « Bibl. Econ. », IV serie, vol. IV, parte II, pagg. 227-228), contro il BÜCHER il quale ritiene che l'intrapresa moderna costituisce una comunità di produzione, ma non più, come nel Medio Evo, al tempo stesso una comunità di consumo, scrive: « Se l'intrapresa moderna, oltre ad una comunità di produzione si avvia pure ad essere una comunità di consumo, la distinzione tra di essa e l'Economia in cui vive ed a cui serve, è però marcatissima, poichè quest'economia ha rotti i confini delle famiglie, delle Città, degli Stati, ed è divenuta internazionale ». Ed è divenuta internazionale, perchè la speculazione si è estesa nel tempo, nonchè nello spazio, grazie alla Borsa, alle grandi Borse di Valori, di Merci, nelle quali prevalgono gli affari a termine, Borse che legate fra di loro dal telegrafo, dal telefono, costituiscono come un mercato unico, il mercato dei mercati, l'approssimazione più completa del mercato ideale vagheggiato dagli Economisti nella cui orbita si attuerebbe la fluidità perfetta delle cose e delle notizie e dove l'equilibrio essenzialmente instabile non mostrerebbe che oscillazioni di debole ampiezza (vedi su ciò B. NOGARO et W. OUALID, *L'évolution du Com-*

L'uomo non è oggi di certo più, come poteva ritenere Adamo Smith, il bagaglio più difficilmente trasportabile, chè ininterrotte correnti migratorie fra paese e paese, e perfino *stagionali* fra continenti, hanno dato vita a un vero e proprio mercato internazionale del lavoro. Informi l'Italia.

E che dire del *Capitale* che, secondando la sua natura, oggi più che mai passa da paese a paese, ansioso sempre di trarre per sè il maggior guadagno, investendo penetrando le Economie nazionali, di fatto, pur troppo, mancipie dello straniero! Informi la Germania.

Perfino la terra, che pur sta ferma in un luogo — *terra autem stat* — anch'essa oggi, si può dire, è più mobile in *realtà* nei rapporti internazionali che non sia nel giro di uno stesso paese, potendo e dovendo *patire* la concorrenza di altre terre più fertili di altri paesi di altri continenti, i cui prodotti possono fare aspra concorrenza alla produzione nazionale, con il maggior vantaggio del consumatore, se pure i proprietari con la *protezione* non riescano a respingerli, per riconquistare una rendita di monopolio da presso alla rendita differenziale.

5. — Certo, oggi, la *rigidità* di ciascun fattore di produzione, la loro consistenza indipendente si mostra più assai, e, ad ogni modo, per sicuro, è più sensibile e *sentita* nel giro dello stesso paese che fra nazione e nazione.

È nel giro di uno stesso paese che fondamentalmente il lavoro si contrappone al Capitale, ed entrambi alla Terra; è nel giro di uno stesso paese che il lavoro abile si contrappone al non abile, il piccolo al grosso capitale, e sul capitale industriale e commerciale grava il capitale bancario che, sia detto fra parentesi, troppe volte sostiene l'industria ed il commercio come la corda sostiene l'appiccato;

---

*merce, du Credit et des Transports depuis cent cinquante ans*, Paris, 1914, pagg. 300-301, e 430 e seg.; e nello stesso senso conf. pure ciò che dice assai bene J. B. CLARK, *La distribuzione della Ricchezza*, « Bibl. Econ. », IV serie, vol. III, pag. 311).



mentre su tutti preme la terra, non pur con la sua rendita differenziale, ma con la sua rendita di monopolio.

Certo le attuali evolute eterogenee collettività, che si addimandano *nazioni*, sono tutto un groviglio di gruppi *non concorrenti* così per l'offerta come per la domanda dei beni (1). Ad ogni modo, comunque ci si trovi o ci si possa trovare al cospetto di gruppi fra di loro concorrenti prima che il cambio si effettui, di fatto devono ritenersi *non concorrenti quando il cambio ha luogo fra di essi*, quando si preferisce di alienare il bene che si ha per acquistare quello che non si ha e che, per qualsiasi motivo, non vi è il tornaconto di produrre direttamente (2).

---

(1) « La domanda dei consumatori, scrive CARLO CASSOLA (*La formazione dei prezzi nel commercio*, Palermo, 1911, pag. 67), anche se intesa a soddisfare il medesimo bisogno si scinde in tante categorie o classi di richiedenti che hanno diversa capacità di pagamento ed esigenze fisiologiche diverse, per cui possono considerarsi per molta parte come non concorrenti ».

E se i consumatori non costituiscono una massa *omonetica*, per dirla col JANNACCONE, ma *eteronetica*, che si scinde in diverse categorie, certo lo stesso può dirsi per la massa dei produttori, pur dello stesso bene, e quanto più l'industria tende a ridursi a monopolio di pochi, con l'organizzazione delle Società anonime che alla lor volta collaborano all'organizzazione dei *trusts* formidabili onde si attua l'*integrazione industriale*, cui fa riscontro l'integrazione delle *leghe*, che tendono oggi infatti ad aggruppare non più tutti quanti gli operai di una stessa località ma piuttosto tutti quelli appartenenti alla medesima branca di produzione. Regionali dapprima, si estendono poi a tutta la nazione. — Conf. sull'integrazione industriale da ultimo GAETANO NAVARRA CRIMI, *L'integrazione industriale*, « Giornale degli Economisti », pag. 493 e i fatti da lui addotti.

(2) Il mercato internazionale oggi si può dire quasi, che è un mercato di concorrenza più attivo del mercato nazionale, specialmente nei paesi assai avanti nella carriera economica, nei quali sono poche organizzazioni se non anzi una sola organizzazione potente, per questo o quel prodotto importante, che fa il buono ed

Ma se gli scambi internazionali si risolvono pur sempre in scambi fra individui, sia pure appartenenti a collettività diverse; e d'altra parte, se gli scambi all'interno hanno pur sempre luogo, nel momento stesso in cui si compiono, fra gruppi non concorrenti, la legge del valore deve essere identica, ed è precisamente quella che governa, così per modo di dire, gli scambi internazionali.

6. — In verità in ogni cambio il prezzo erompe dal calcolo comparativo di due costi e insieme da due giudizi recati sul grado marginale di utilità dei beni rispettivamente richiesti. Ciascun contraente conosce il costo della merce propria, e cerca per quanto gli è possibile di ottenere purchessia, in qualunque modo, il vantaggio ch'esso annette al possesso della merce altrui con il minor sacrificio possibile.

Nè vale il dire che negli scambi internazionali il calcolo del costo comparativo è *duplice*, e cioè non pure fra le due merci che son prodotte in un paese, ma ancora con il costo degli stessi prodotti in un altro paese, dove in vece negli scambi interni il calcolo del costo comparativo è *unico* fra la merce propria e quella che si vorrebbe ottenere ma che non si ha al momento.

Nè, come la dottrina economica comune potrebbe far credere, la differenza fra le due fattispecie di scambi è pur questa che, trattandosi di scambi internazionali, il calcolo del costo comparativo precede lo scambio, dove esso in vece è contemporaneo al cambio negli scambi che avvengono nel giro di uno stesso paese.

---

al cattivo tempo e deciderebbe proprio la partita a danno del consumatore se il produttore nazionale non dovesse fare i conti con la concorrenza straniera, che si cerca d'infrangere con il *protezionismo*. Cf. JAMES DAVENPORT WHELPLEY, *Il Commercio del Mondo*, Torino, 1915, pag. 38, dove parlando dell'Inghilterra scrive: « Poche case produttrici e pochi *trusts* regolano il mercato per qualsiasi articolo ».

Tali differenze in verità non si lasciano concepire che quando si ammetta l'inconcepibile o, almeno l'*insussistente*, e cioè da una parte, che due nazioni, a mo' di due *individui*, procedano fra di loro a un atto di scambio, e, per di più, con cognizione e coscienza perfetta non pur delle proprie condizioni, ma di quelle altresì dell'altro contraente; e dall'altra che solo gli scambi internazionali si compiano fra gruppi non concorrenti.

Di fatto però codeste ipotesi sono insussistenti, e la verità è che, in qualsivoglia scambio, ciascun contraente mira soltanto a vendere la propria merce al più alto prezzo, e ad acquistare al prezzo più basso quella di cui ha di bisogno.

Solo, come ogni individuo, prima di consentire un prezzo per un qualsiasi bene, conosce innanzi tratto il prezzo *massimo* oltre il quale non lo acquisterà, e quale erompe determinato prima che il cambio si effettui dal complessivo reddito di cui dispone, distribuito nell'acquisto dei differenti beni per modo che ciascun suo bisogno sia appagato secondo la sua estensione ed intensità, per modo altrimenti che le utilità marginali ponderate dei beni acquistati si equivalgano e la totale domanda pareggi la totale offerta; così per una nazione, o per la totalità degli individui che la compongono, insieme considerati, prima ancora che le merci siano prodotte ed entrino in circolazione vi è uno stato di prezzi <sup>(1)</sup> che predetermina quali di esse e *quanto*

---

(1) Che noi designiamo col qualificativo di prezzi *ideali*, onde distinguerli dai prezzi effettivi, e perchè a differenza di questi sono espressi in una moneta immaginaria, ideale che nella sua unità fa ragione di un certo tanto del complessivo valore d'uso sociale.

Vedi ciò che scrive J. B. CLARK, op. cit., pag. 72, del modulo del valore che non è la moneta effettiva, ma una moneta immaginaria che esprime un certo tanto di *utilità effettiva*, che rappresenta cioè la capacità, insita in ogni unità di bene, di cambiare la condizione del suo possessore o di farlo avanzare nella scala del benessere.

Il BASTABLE (*The Theory of International Trade*, Dublin, 1887,

di ciascuna di esse, con quali sacrifici direttamente o per via di cambio saranno ottenute, per modo che l'offerta disponibile di ciascuna di esse pareggi la domanda effettiva ad un certo prezzo, fatta ragione altrimenti di ciò che i consorti possono spendere per ottenerle, avuto riguardo al totale loro potere produttivo o alla totalità dei bisogni che con esso ad un determinato momento devono essere soddisfatti.

Gli scambi, comunque avvengano, sia all'interno che fra nazione e nazione, traggono qualità e modo fondamentalmente sempre mai da codesto stato di prezzi, che noi diremo *ideali*, onde distinguerli dai prezzi *effettivi*, i quali ultimi erompono determinati per ciascun contraente dal rapporto fra il costo della merce propria e il sacrificio che dovrebbe sopportare purchessia per ottenere la merce che non ha, *fixandosi* il prezzo, magari dopo lungo dibattito, definitivamente al punto di rendimento massimo per entrambi i contraenti, al quale le quantità offerte pareggiano le quantità domandate.

Che se di fatto, quali che siano i prezzi effettivi, vi è equazione fra la quantità effettivamente domandata e la quantità effettivamente offerta a questi prezzi <sup>(1)</sup>, l'equazione

---

pag. 24) discorre di *costi comparativi* calcolati in unità di *potere produttivo* che possono e certo non sono eguali fra paese e paese, e che per ogni paese, soggiungiamo noi, sono unità *complesse* di potere produttivo, in riferimento alle diverse attività produttrici di un paese. — Però, riferendoci all'attività complessiva del popolo, anche per essere tutte le industrie di fatto fra loro interdipendenti, noi diremo unità di potere produttivo espresse in moneta ideale, che ha sempre quel valore che deve avere per far ragione del complessivo valore d'uso sociale.

(1) « In conseguenza, afferma J. STUART MILL (*Sulla legge dello scambio internazionale*, « Bibl. Econ. », serie III, vol. IV, pag. 695), può stabilirsi che quando due paesi trafficano in due classi di merci il valor di scambio di esse, relativamente l'una all'altra, si equilibra alle inclinazioni e alle circostanze dei consumatori d'ambo i lati, in modo che le quantità richieste da ognuno dei paesi della

è sempre *normale* ove i prezzi effettivi non oltrepassino nella loro misura i prezzi *ideali* cioè quel tanto che per la soddisfazione di determinati specifici bisogni i consorti possono spendere, tenuto conto del loro reddito complessivo, o della loro complessiva potenzialità di consumo, e però pur degli altri bisogni che reclamano il debito appagamento<sup>(1)</sup>.

7. — Concludendo, la teoria del commercio internazionale è la teoria vera perchè si risolve al postutto nella dottrina del costo di riproduzione.

È la teoria del commercio internazionale infatti che presuppone la non concorrenza fra venditori e compratori e, definitivamente, fra produttori, nel momento stesso in cui il cambio si attua.

E pur dessa che presuppone fondamentalmente un costo comparato, che precede il cambio, ed entro i limiti del quale

---

merce ch'essa importa dal suo vicino siano esattamente quelle necessarie e sufficienti a pagare le merci che esporta ». Cf. anche da ultimo GIOVANNI DE FRANCISCHI GERBINO, *Commercio internazionale e Politica commerciale*, Palermo, 1907, pag. 57.

(1) Lo stesso RICARDO (*Principii*, « Bibl. Econ. », I serie, vol. XI, pag. 447) adombra allo stesso principio, o meglio alla stessa verità scrivendo: « Quando ciascun paese possiede precisamente la quantità di denaro che gli abbisogni la moneta non avrà, in verità, in tutti i paesi un eguale valore, giacchè in rispetto a molte merci potrà differire di un 5, un 10, o anche un 20 % ma il cambio *sarà alla pari* ». D'altra parte, nella stessa pagina, in principio, accennando « ad un aumento di prezzi, derivante da ciò che un paese abbia qualche particolare prerogativa nella produzione di certe manifatture, in modo da attirare a sè una grande quantità di denaro, osserva che se il valore del denaro in tal paese sarà più basso, ed il prezzo dei grani ed il corso delle mercedi vi saranno relativamente più alti che in qualunque altro paese, ciò nondimeno questo aumento dei prezzi non sarà indicato dal *corso* dei cambi, e le cambiali continueranno a negoziarsi al *pari*, quantunque il valore del grano e del lavoro fossero di un 10, di un 20, di un 30 % più alti nell'un paese che nell'altro ».

il prezzo erompe determinato al punto di rendimento massimo per entrambi i contraenti al quale la quantità effettivamente domandata pareggia la quantità offerta effettivamente.

È pur dessa che, sostanzialmente facendo oltraggio alla formula genuina del costo di produzione, come fu concepito al postutto dal Ricardo e specialmente dai suoi corifei, calcola il costo comparativo, così come deve esserlo, in unità di potere produttivo per le collettività, e non per gli imprenditori d'industria in mercedi, interessi e profitti.

È dessa che esplicitamente ammette che il valore dei prodotti che una nazione importa, non è determinato già dal loro costo di produzione ma dal costo di produzione di quelli ch'essa esporta per ottenere i primi.

È pur dessa che definitivamente risolve il costo comparativo in una comparazione di utilità, in utilità comparate; anzi in esse *soltanto* quando un paese importi un prodotto che non produce affatto <sup>(1)</sup>.

È pur dessa la quale ammette un'equazione *normale* negli scambi, onde al postutto, quali che siano i prezzi effettivi <sup>(2)</sup>, il valore delle merci acquistate deve pareggiare definitivamente il valore delle merci vendute.

È pur dessa che, con perfetto senso scientifico, risolve il meccanesimo della circolazione in uno scambio di merci contro merci, e però non ammette che il denaro, che la moneta effettiva con le loro quantità possano determinare arbitrariamente i prezzi; mentre per essa è il rapporto dei valori scambiati che induce di conseguenza, se è del caso, il passaggio della moneta divenuta merce dall'uno all'altro paese per modo che ciascuno di essi ne abbia sempre quella quantità, nè più nè meno di quella quantità che deve avere

---

(1) Cf. AUGUSTO GRAZIANI, *Istituzioni di Economia Politica*, Torino, 1904, libro III, cap. II.

(2) Cf. JOHN STUART MILL, *Saggio sulle leggi dello scambio internazionale*, « Bibl. Econ. », III serie, vol. IV, pag. 696, e cf. pure C. FRANCIS BASTABLE, op. cit., pag. 27.

per il servizio dei suoi scambi, e per un valore eguale sempre a quello dei valori circolandi, o che deve avere per far ragione di uno stato di prezzi ideali che la moneta effettiva non *crea*, ma cui deve servire.

È pur dessa che spiega e chiarisce meglio assai della dottrina del costo di produzione come lo scambio sia vantaggioso a entrambi i contraenti, al compratore non meno che al venditore; mentre pare fatta apposta per dimostrare ed esaltare il beneficio *massimo* che dal libero commercio ne deriva per sicuro come agli individui, così ai popoli e agli Stati.

È infine dessa che spiega e chiarisce la funzione massima che appartiene oggi al mercato nella determinazione dei prezzi, mai come oggi la produzione essendo mancipia del consumo, una variabile in funzione dello spaccio, come il costo del prezzo di vendita.

8. — E poichè l'argomento ne soccorre è vero del resto, che il costo di produzione, come fu concepito in realtà dagli Economisti, si risolve di fatto in un costo di riproduzione.

Si risolve di fatto in un costo di riproduzione, essendo calcolato da essi non negli elementi veri di spesa sociale, cioè in quantità di lavoro, di capitale, ma per l'imprenditore d'industria, in mercedi, interessi, aggiungendovi pur anco un certo margine di profitto che in realtà erompe dalla differenza fra i costi di produzione, differenti per i differenti produttori dello stesso bene, e il prezzo *unico* cui l'intera quantità prodotta, se pur della stessa qualità, otterrà sul mercato.

Codesto prezzo *unico*, per i fautori di tale teorica, si ragguaglia ora al costo più *alto* nelle serie dei costi sopportati effettivamente per fornire l'approvvigionamento del mercato, ora in vece al costo più *basso*, secondo che si tratti di beni appartenenti all'industria agricola ed estrattiva, o di beni appartenenti all'industria manifattrice. Però in verità, se il costo di produzione della merce è qualche cosa di diverso per i differenti produttori, esser vi dovrebbero per la stessa merce differenti *valori*; non si lascia com-

prendere in alcun modo che un solo *costo*, nella serie dei costi effettivamente sopportati, agli altri possa imporsi e possa determinare a sua somiglianza il prezzo che è e deve essere *unico* per la merce della stessa qualità conferita sullo stesso mercato.

Che se tanto accade, gli è solo che quel costo più *alto* per i prodotti delle industrie estrattive ed agricola, come quel costo più *basso* per i prodotti dell'industria manifattrice corrispondono per l'appunto al minor costo di riproduzione per la società di un infinitesimo incremento alla quantità effettivamente disponibile di quelle particolari merci, ed effettivamente richiesta dal mercato in quel determinato momento; costo di riproduzione che per le industrie estrattive ed agricola a produttività decrescente si conforma al costo più *alto* dell'ultima infinitesima quantità prodotta e conferita sul mercato, e per l'industria manifattrice, a produttività *crescente*, in vece al costo più *basso*.

9. — Però, mentre è controvertibile che *sempre* le industrie agricole ed estrattive siano sottoposte alla legge della produttività decrescente come l'industria manifattrice alla legge della produttività crescente, è fuori di dubbio in vece che la dottrina della Rendita, già peculiare alla *terra*, oggi è la dottrina dell'*extraprofitto* in generale.

Per tutti i fattori di produzione come per tutte le industrie ci si incontra in costi differenti di ottenimento, e nella serie dei costi è sempre il costo più *alto*, sopportato effettivamente per ottenere l'ultima infinitesima quantità di ciascun fattore impiegato, non che di ciascun prodotto nella quantità richiesta ad un determinato momento dal mercato, che agli altri si impone come espressione e misura del grado marginale di utilità del fattore produttivo, del prodotto nella loro totalità per i consumatori, e ne determina il prezzo <sup>(1)</sup>; prezzo *unico* che corrisponde pur sempre al

---

(1) E del resto ebbe a dichiararlo esplicitamente lo stesso RICCARDO. Infatti a pag. 396 dei suoi *Principii* (« Bibl. Econ. », I se-



minor costo di riproduzione per la società di un infinitesimo incremento di quella determinata merce, di quel determinato fattore oltre la quantità effettiva di cui essa può disporre in un determinato momento del tempo; prezzo unico che, contrapponendosi ai differenti costi di produzione per i differenti produttori, dà vita agli *extraprofiti* proporzionali per i produttori relativamente privilegiati o a costi relativamente minori <sup>(1)</sup>.

Però una Società, come un individuo, non abbisogna di un solo bene, e manco di un solo fattore di produzione, i fattori essendo *coordinati* come i beni *congiunti* <sup>(2)</sup>, dovendo insieme far ragione del complessivo bisogno sociale. Di qui ne seguita che il valore di ciascun bene è al postutto una variabile in funzione della quantità complessiva di tutti i beni — esso compreso — di cui la Società nel contempo abbisogna, e, definitivamente, erompe, poichè considerata

---

rie, vol. XI) così egli scrive: « Il valore di cambio di tutte le merci, siano manufatte o produzioni minerali o derrate agrarie, è sempre determinato, non dal minimo travaglio occorrente a produrle nelle circostanze più propizie, ed esclusivamente possedute da coloro che hanno il privilegio di profittarne, ma dal massimo travaglio indispensabile per prodursi da coloro che non l'hanno; da coloro che continuano a produrle nelle circostanze meno favorevoli; cioè in quelle alle quali sia indispensabile rassegnarsi, per ottenere la quantità di prodotti di cui si sente bisogno ».

(1) E del resto il costo di produzione per gli Economisti si risolve difatti in un costo di riproduzione ammettendo pur essi definitivamente che il costo alto o basso influisce ed agisce sul valore solo quando e nella misura in cui al costo alto si accompagna una minore produzione e viceversa, ciò che viene a dire altrimenti, che il valore varia secondo che la riproduzione dei beni torni più o meno facile o difficile per il consumatore, per la società.

(2) Difatti, si è al cospetto di domande ed offerte *congiunte* che traggono qualità e modo per ciò dalla totale potenza di acquisto della Società e definitivamente dalla potenza specifica di acquisto delle singole classi dei differenti consumatori. Cf. su ciò C. CASOLA, op. cit., pag. 111 e pag. 70.

una Società nel suo complesso la totale offerta corrisponde alla totale domanda, dal rapporto fra il *tutto* e le singole parti. Ora questo *tutto* sono i beni stessi ridotti allo stesso comune denominatore di lavori utili sociali, di forme diverse di utilità effettive sociali; questo tutto indifferenziato è il complessivo valor d'uso fungibile sociale, è il *denaro* <sup>(1)</sup> la moneta ideale. E in *denaro*, nella moneta paesana sono espressi i *valori* in ciascuna Economia nazionale, donde i prezzi ideali cui si contrappongono i prezzi *effettivi*, fatti dalle stesse merci che si cambiano fra di loro, e non di rado disfatti dalla moneta effettiva, o meglio dal metallo prezioso che sfrena la speculazione capitalistica la quale già vive del divario fra *valori* e *prezzi*.

10. — Ma, prescindendo dalla inconsistenza scientifica della teoria del costo di produzione, mentre in realtà il preteso costo di produzione si risolve in un costo di riproduzione; prescindendo ancora da ciò che, a confessione degli stessi fautori di codesta teorica, essa non ha presa nell'intero ordine del commercio al *minuto* <sup>(2)</sup>, cotale dottrina, se poteva concepirsi ed avere qualche consistenza di fatto una volta,

---

(1) Scrive P. JANNACCONE, op. cit., pag. 360: « Nell'Economia moderna, in cui un atto di produzione richiede la combinazione di elementi molteplici e molto diversi fra loro sotto l'aspetto qualitativo, questa comune espressione è data dalla *moneta* ».

(2) Cf. CARLO CASSOLA, op. cit., pag. 41, il quale scrive: « La legge del costo, che domina i processi del valore nelle grandi contrattazioni e sui grandi mercati, si deforma e si annulla nell'ambiente ristretto e vischioso del commercio al dettaglio ». — Così totalmente dalla legge del *costo* si sottraggono per F. G. NEUMANN (*La formazione del prezzo*, « Bibl. Econ. », III serie, vol. II, pag. 343) i prezzi *unionali* (Vereinspreisen) ed altri simili — « nei quali è esclusa perfino completamente, esso scrive a pag. 344, anche la loro *gravitazione* verso i costi . . . prezzi *unionali*, consortili etc. di cui, col moderno sviluppo del movimento corporativo, cresce ogni giorno l'importanza, cioè prezzi che i membri di un'associazione devono a questa pagare, pei vantaggi ch'essa loro reca ».

in determinate condizioni dell'economia e della tecnica, dimostrasi insussistente, se non inconcepibile, oggi in cui cotali condizioni sono totalmente diverse <sup>(1)</sup>.

La dottrina del costo di produzione, pur non rappresentando la verità, poteva forse concepirsi ed avere una qualche consistenza di fatto quando nella produzione aveva parte principalissima il lavoro, ed il capitale tecnico era rappresentato da pochi strumenti di mestiere o appena, per eccezione, da qualche ingegno meccanico; quando per ciò il *tempo* era elemento o momento si può dire trascurabile nell'opera produttiva; quando la domanda ed offerta, essendo costituite fondamentalmente da gruppi *concorrenti* nell'ambito a ciascuno di essi riservato, una semplice concorrenza potenziale aveva efficacia di concorrenza *effettiva* per contenere le oscillazioni dei prezzi effettivi divaricanti dal costo di produzione, e comunque poteva bastare all'uopo la concorrenza dei produttori, poco importando la concorrenza che il prodotto con *la sua quantità poteva fare a sè stesso* su un determinato mercato in un determinato momento del tempo;

---

(1) Già il RICCA SALERNO, *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, Reale Accademia dei Lincei, serie V, « Memorie della Classe di Scienze Morali », vol. I, parte I, 1894, pag. 198, e P. JANNACCONE, *Il costo di produzione*, op. cit., pagg. 68-69, fra gli altri, prendendo in esame la teoria del costo di produzione hanno potuto dire e dimostrare « che il mutare del concetto di costo, sia quanto alla natura del fenomeno, sia quanto ai suoi elementi è certamente in dipendenza delle trasformazioni economiche.... » e quindi, continua JANNACCONE, « bisogna ricercare il fatto persistente ma evolutivo che del costo determina la sostanza e la struttura e che la teoria più o meno rispecchia ». Ma noi invece riteniamo che la teoria del costo di produzione rispecchi infedelmente il fatto persistente ma evolutivo che del costo determina la sostanza e la struttura, che invece è rispecchiata fedelmente dal costo di riproduzione al quale, pare impossibile, il JANNACCONE non consente l'onore anche solo di una sola parola nella sua pur magistrale monografia, pur accettando sostanzialmente la dottrina generalizzatrice della Rendita. Vedi pag. 329 op. citata.

quando la produzione dello stesso bene a costi differenti per i differenti produttori e relativamente più elevati, si poteva ritenere che non oltrepassasse il campo delle industrie estrattive ed agricola; quando infine la produzione *specificata* scarsa ed il prezzo *unico* stabilivano un evidente tangibile rapporto fra *costo* e *unità* di prodotto e fra *costo* e *prezzo*.

11. — Ma oggi le condizioni sono totalmente opposte a quelle che il costo di produzione presupponeva e presuppone come esistenti.

Oggi il capitale ha parte conspiciua e diremo anzi preminente nell'opera produttiva <sup>(1)</sup>, sotto forma di capitale *fisso* che deve essere ammortizzato in un certo tempo e nel *minor tempo possibile*, tenuto conto del suo logoro economico più ancora che del suo logoro fisico, onde, proprio per ciò, la produzione deve essere allargata, intensificata al massimo grado, cercando di ottenere la maggior possibile quantità di prodotti nel minor tempo possibile <sup>(2)</sup>.

Oggi, sì per le dimensioni *immense* assunte dall'intrapresa produttiva e quanto maggiore è l'integrazione e la concentrazione industriale, sì per la separazione netta decisa dei consumatori in classi separate, domanda ed offerta sono costituite fondamentalmente da gruppi non concorrenti.

(1) Oggi, con il sistema scientifico TAYLOR, l'uomo è una parte, sebbene complessa e indispensabile, del formidabile macchinario di un'officina. Adattati gli utensili alle macchine ed al materiale di lavoro, si adattano poi gli operai agli utensili, al materiale, alle macchine. (Vedi su ciò: FEDERICO WINSLOW TAYLOR, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, trad. dall'inglese di T. Giannini ed E. A. Masino. *Athenaeus*, Roma, 1915, a pag. iv dell'*Introduzione*).

(2) Col sistema scientifico TAYLOR l'uomo diviene una parte del macchinario della fabbrica col lavoro a *compito* — finchè una nuova macchina non riesca a sostituirlo — compito che deve eseguire nel *minor tempo possibile*, misurato col *cronometro*, onde sopprimere o ridurre al minimo il *sottolavoro*, mirando come ultimo risultato alla maggior possibile produttività degli uomini e delle macchine dello stabilimento. Vedi op. cit., pag. 61 e seg.

Oggi, per l'apparato produttivo complesso di organizzazioni arcipotenti ognor più tendenti al monopolio, più assai della concorrenza dei produttori, è attiva attuosa a contenere, moderare, a fare i prezzi la concorrenza che il prodotto, non importa se ottenuto in paese o fuori, *può fare a sè stesso* in un determinato mercato in un determinato momento del tempo.

Oggi le produzioni *congiunte* tendono a prevalere sulle specifiche, come le monopolizzate a quelle di libera concorrenza, e, comunque, qualsiasi industria, quanto più si allarga ed intensifica, rivela una produzione a costi differenti se non per i differenti produttori, quando il produttore è uno solo, per le *successive* quantità prodotte; ed allargandosi e intensificandosi, non pur le spese generali prevalgono sulle spese specifiche <sup>(1)</sup> ma le spese generali medesime sono distribuite disegualmente sull'intera produzione dando vita a prezzi congiunti e a prezzi a classe o classificati, discriminati diversi per i differenti prodotti ottenuti a costo *identico*, o a costo identico, discriminati diversi per i differenti consumatori <sup>(2)</sup>; oggi in verità non si lascia più cogliere alcun rapporto diretto fra costo ed unità di prodotti, nè, ragion fatta del costo identico, fra i prezzi diversi di unità identiche di prodotti.

---

(1) Cf. su ciò M. PANTALEONI, *Di alcuni fenomeni di dinamica economica*, « Giornale degli Economisti », settembre 1909.

(2) Cf. su ciò F. G. NEUMANN, op. cit., pagg. 341-343. — E a pag. 336 scrive: « In vero, qual'è quella intrapresa la quale non produca cose di valore soggettivo diverso? Qual'è quell'intrapresa agricola la quale produca soltanto cereali, soltanto latticini, o soltanto lana o soltanto carne, ecc.? E quale produce soltanto una specie, una varietà, una qualità sola di tutte queste cose? E quale industria tecnica fornisce prodotti di una specie sola? Di regola, in una sola intrapresa si ottengono, con lo stesso costo, cose di valore soggettivo diverso. Or, questo fatto basta a determinare, e su vasta scala, impedimenti alla gravitazione del prezzo verso il *costo*, per effetto dei quali, il prezzo può mantenersi anche *al di sopra* o *al di sotto* del costo di produzione ».

12. — Oggi il *costo di produzione complessivo lordo totale* si riferisce all' *intrapresa*<sup>(1)</sup>. E non vi è dubbio ch'essa si industria di riprenderlo con profitto con guadagno, guadagno, lo si noti, che riferito all' *intrapresa* si concepisce ed è elemento essenziale della sua esistenza, sia pure che qualche volta per breve tempo possa lavorare a perdita<sup>(2)</sup>, piuttosto che lasciare *inoperoso* il capitale fisso di altissimo valore e poichè spera, prevalendosi delle condizioni di marasmo economico, onde ridurre il costo a minor espressione, di rifarsi poi della momentanea perdita con maggiori guadagni quando i prezzi monteranno.

13. — Però, pur ammesso che *conditio sine qua non* di esistenza dell' *intrapresa* sia di riprendere il suo costo di produzione con guadagno; ammesso ancora ch'essa non possa riprenderlo che con la vendita dei suoi prodotti, ciò non

---

(1) P. JANNACCONE, che già onestamente deve ammettere « che la dottrina del costo di produzione s'è andata più volte mutando e s'è via via complicata di elementi nuovi » (op. cit., pag. 229), conclude a pag. 359 « che il costo di produzione è il dispendio di energia produttiva dell' *intrapresa* nel compimento di un dato atto economico in rapporto alla quantità di risultato utile ottenuto nel compimento dell'atto stesso ».

(2) Cf. su ciò CARNEGIE, *Il Vangelo della Ricchezza*, Firenze, 1903, pag. 159: « Il ribasso dei prezzi non si arresta fino a che non tocca quello della fabbrica posta nelle condizioni più sfavorevoli o peggio dirette, e fino a che le stesse migliori fabbriche non siano costrette ad adattarsi al prezzo corrente. Qui, secondo i canoni dell'Economia Politica, il moto discendente si arresta, perchè non si produce nulla *per meno* di quello che *costa*, ma se ciò era possibile quando scriveva ADAMO SMITH, oggi non accade più. Poteva bene un piccolo manifattore che lavorava in casa con due o tre giornalieri diminuire o cessare la produzione, ma oggi che si lavora in opifici colossali, nei quali è investito un capitale di cinque, di dieci milioni di dollari e dove sono impiegati migliaia di operai, conviene affrontare una perdita per ogni tonnellata o *yard*, piuttosto che arrestare tutta la produzione ».

viene a dire in alcun modo che esista un valore normale dei beni, quali ch'essi siano, determinato nella sua misura del loro costo di produzione.

« Il lavoro, ben ebbe a dire lo JEVONS <sup>(1)</sup>, *fatto una volta è irremissibilmente perduto*. Nel commercio le cose passate son passate per sempre; l'industria è essenzialmente prospettiva non retrospettiva ». Ma se il lavoro come sforzo svanisce si eclissa via via che è compiuto, il prodotto che da esso risulta vale non già per il lavoro fatto, ma per il lavoro che dovrebbe rifare il consumatore onde procacciarsi quella determinata utilità.

Il *costo di produzione*, scrive lo CHERBULIEZ, non determina il valore di un bene se non in quanto e nella misura stessa in cui per cagion di esso l'offerta del bene medesimo ne risulta limitata, e però relativamente più difficile ne torna la sua riproduzione per il consumatore. Il costo di produzione determina l'offerta, soggiunge lo JEVONS <sup>(2)</sup>, l'offerta determina il grado finale di utilità, il grado finale di utilità determina il valore.

Nè vale il dire che, in tal caso, il costo di produzione è pur sempre il *primum movens*, l'elemento essenziale dell'intero meccanesimo che presiede alla determinazione del valore.

Certo, considerando la successione dei momenti *materiali*, il bene deve essere *prima* prodotto, e poi sarà consumato; ma in realtà se tu consideri la successione, diremo così, spirituale dei momenti, il secondo diventa primo.

Il selvaggio per mangiare il frutto deve arrampicarsi sull'albero e coglierlo, ma in verità se prima non lo avesse

---

(1) Cf. STANLEY JEVONS, op. cit., pag. 178: « The fact is, that labour *once* spent has no influence on the future value of any article; it is *gone and lost for ever* . . . . Industry is *essentially* prospective, not *retrospective*.... ».

(2) Cf. op. cit., pag. 179: « Cost of production determines supply, supply determines final degree of utility, final degree of utility determines value ».

appetito, non si sarebbe deciso a durare cotale fatica. E ciò è tanto maggiormente vero oggi in cui tutti, si può dire, producono *merci*, cioè forme utili per individui diversi dagli stessi produttori. L'industria ed il commercio sono prospettivi non retrospettivi. Si sopporta un *costo* sperando di riprenderlo con guadagno. Però, è guardando ai prezzi ultimi del mercato<sup>(1)</sup>, elemento certo integrato dall'elemento incerto dei prezzi del mercato prossimo di là da venire, che l'intrapresa si decide alla produzione e a sopportare, pur di ottenerla, un determinato costo di produzione.

A dirla breve, come incidentemente ebbe a notarlo il CASSOLA<sup>(2)</sup>, il valore erompe da cagioni che non s'attengono solo al produttore, ma assai più al consumatore.

Appunto per noi la magagna massima della dottrina del costo di produzione, anche se fosse fondamentalmente vera, ciò che non è, è questa, di trascurare affatto le ragioni del consumo, dei consumatori che sempre e, più che mai oggi, sono decisive nel fenomeno che ne sta dinanzi.

---

(1) Sull'importanza dei prezzi *precedenti* cf. F. G. NEUMANN, *La formazione del prezzo*, « Bibl. Econ. », III serie, vol. XI, pag. 324-325 e pag. 338 e seg., e nello stesso volume G. LEXIS, *Il consumo economico « sociale »*, pag. 881.

(2) « La legge del valore, scrive il CASSOLA, op. cit., pag. 63, deve pure imperare nel campo del consumo.... ».

Cf. anche ciò che, sia pure incidentemente, scrive il TAYLOR, op. cit., pag. 163, quando accennando alle contese fra imprenditori ed operai circa la misura della mercede, soggiunge: « che si ha il torto di non vedere che due parti contraenti, gli operai e gli imprenditori..., dimenticando la terza parte più numerosa, cioè la massa dei consumatori che acquista il prodotto dei primi due e che in ultima analisi paga tanto i salari degli operai come i profitti degli imprenditori ». L'autore è persuaso, continua a pag. 166, che quanto più la terza parte, cioè la massa dei consumatori, verrà a conoscenza della verità dei fatti, tanto più insisterà perchè giustizia sia fatta a tutte tre le parti....

E DANIEL BELLET, *L'évolution de l' « Industrie »*, Paris, Flammarion, pag. 190, bene scrive: « La clientèle fait en somme et finalement la loi aux producteurs ».



Oggi definitivamente lo stesso costo dell'intrapresa, più che determinare i prezzi è una funzione del prezzo, o, meglio, dei prezzi di vendita dei beni prodotti, cioè della loro *quantità*, della loro maggiore o minore penetrazione fra classi di consumatori sempre più ampie; o, se piace meglio, è una funzione del costo di riproduzione della merce per i consumatori, ragion fatta della quantità dei beni di ciascuna specie disponibili per l'acquisto ad un determinato momento e del sacrificio che per ottenerli possono e vogliono sopportare <sup>(1)</sup>.

---

(1) Degli scrittori moderni poco dice e meno comprende l'intima diversità fra il costo di produzione e di riproduzione G. SCHMOLLER (*Lineamenti di Economia Nazionale generale*, « Bibl. Econ. », V serie, vol. I, pag. 259) quando ritiene che il costo di produzione faccia ragione appena dei casi di valore in cui non si possa riprendere le spese anteriormente fatte essendo le attuali minori, quasi che codesti casi fossero *pochi*. E poichè, soggiunge, « se pure anche in codesti casi i prezzi non permettano di riprendere le spese *superiori* », mostra di non comprendere che questi prezzi superiori traggono qualità e modo non dal famoso costo di produzione, ma perchè in quel momento i consumatori attribuiscono quel valore a quei beni, ragion fatta del grado marginale di utilità di questi beni per loro o della somma di sacrifici che pur di ottenerli sono disposti a sopportare.

Anche il MARSHALL (*Principii di Economica*, « Bibl. Econ. », vol. IX, parte III, IV serie, pag. 408-409), se non erroneamente dice insufficientemente e unilateralmente sul costo di riproduzione, quando difende RICARDO contro i suoi critici che non accettano la sua dottrina del Valore determinato dal Costo di Produzione, e specialmente contro lo JEVONS (v. ib., pagg. 483-492).

Invece G. B. CLARK, op. cit., adombra genialmente e accetta sostanzialmente la dottrina del costo di riproduzione, con tutte le diverse forme di riproduzione e specialmente la riproduzione economica.

« Un individuo, così egli scrive a pag. 273 della sua *Distribuzione della Ricchezza*, può avere il monopolio di un bene atto a promuovere a provocare la felicità; e tuttavia non può stabilire egli stesso il prezzo della sua merce, poichè questo è fissato da

Altrimenti, considerata una Società nel suo complesso, nell'intera potenza di produzione, cioè a dire, di consumo degli individui, delle classi che la compongono, vi è uno stato di prezzi *congiunti*, poichè di fatto tutte le produzioni sono coordinate e congiunte fra di loro, espresse in moneta ideale, che, come preordina il processo produttivo, sia diretto che indiretto per via di cambio, non importa se all'interno o fra paese e paese, così predetermina non pure quali merci saranno prodotte o cambiate, ma ancora i massimi costi cui saranno prodotte e i massimi prezzi cui potranno essere vendute.

14. — Se in un primo periodo storico che, cominciando nel sec. X si prolunga si può dire sino alla fine del sec. XVIII quando si mostra e si compie col macchinismo la grande rivoluzione nell'industria, il *commerciante*, l'intermediario è l'arbitro così dei produttori come dei consumatori, poichè è desso che organizza la produzione e suscita il consumo, pressato dal desiderio del massimo guadagno; se poi, continuando in qualche modo la pratica delle Corporazioni d'Arte e Mestieri nel tempo di lor maggior floridezza, e precisamente dalla rivoluzione industriale fino alla metà del secolo XIX, quando il macchinismo è si può dire ancora

---

ciò che costa alla collettività lo sforzo di procurarsi con un mezzo qualunque una quantità eguale di felicità . . . . In breve la società determina il valore di una cosa, accertandosi quanto lavoro è necessario per sostituirla o per procurarsene l'equivalente.... ». E a pag. 281: « La pena che il singolo individuo *subisce* nel formare il proprio prodotto è un pagamento ch'egli offre in cambio dei prodotti degli altri uomini, poichè è il costo personale di ciò ch'egli stesso riceve. Nello stesso modo la fatica che sopportano tutti gli altri uomini nel formare i prodotti che servono a lui rappresenta ciò che a questi ultimi costa di procurarsi il prodotto che ricevono da lui . . . . Il valore di una cosa è quindi la misura del servizio effettivo ch'essa rende alla società in complesso . . . . La pena del *lavoro* che la creazione di un bene impone ad un individuo, non ha alcuna relazione fissa col suo valore di mercato ».

alle prime prove, e le grandi coacervazioni dei capitali non sono peranco, ed i mercati chiusi predominano, il *commercio* con i suoi prezzi diventa funzione di *sott'ordine* rispetto all'industria con le sue produzioni *specificate* e relativamente ancor scarse, con i suoi costi di produzione, così per modo di dire, che i consumatori devono subire più che possano controllare e manco dominare; a cominciare dalla metà del secolo XIX e, specialmente a partire dal secolo XX, auspici la concentrazione e l'integrazione industriale, la concorrenza divenuta sempre più attiva fra popolo e popolo, per merito delle migliorate vie di comunicazione, nonchè di una relativa libertà di commercio, la necessità imperiosa delle nazioni evolute di conquistare un mercato di spaccio ognor più ampio ai loro prodotti quanto maggiore è il loro bisogno di esportare manufatti per importare le derrate alimentari e le materie grezze indispensabili alla loro ognor crescente popolazione ed industria, dovendo vendere sempre di più per poter produrre di più, sempre di più a *minor costo*, donde forse l'Imperialismo, e certo una politica nuova di prezzi discriminati, diversi secondo la potenzialità economica dei consumatori, secondo il tempo, secondo il luogo in cui si compie il consumo, pur di accalappiare il maggior numero di essi; *sic rebus stantibus* oggi la teorica del costo di produzione sopravvive a sè stessa, o almeno la sua luce, come quella di certe stelle, troppo distanti da noi, a noi non arriva <sup>(1)</sup>; oggi il costo di produzione, in realtà, è una funzione dello spaccio, è una funzione del prezzo o dei prezzi di vendita dei beni prodotti, cioè del costo di riproduzione delle differenti utilità per i consumatori, ragion

---

(1) Scrive F. G. NEUMANN, *La funzione del prezzo*, op. cit. a pag. 332: « È una regola il gravitare che il prezzo fa verso il costo, ma è anche una regola, e non punto un'eccezione, il differire che prezzo e costo fanno fra loro ». E più innanzi a pag. 337 soggiunge: « Epperò quella legge di gravitazione ci richiama al pensiero certe leggi fisiche che, come ad esempio, la così detta « legge d'inerzia » non si vedono realizzate mai ».

fatta della loro ricchezza complessiva e dell'ordine e dell'intensità dei loro bisogni.

« Oggi, per dirla con un egregio <sup>(1)</sup>, l'edificio intero dell'attività economica riposa sulla domanda, sul consumo così riabilitato e ricondotto al posto che gli conviene dopo aver subito il disprezzo degli Economisti classici, quasi unicamente preoccupati della produzione. Questa domanda è vero, a un momento dato, non è la domanda effettiva del consumatore. È l'idea che se ne fa il commerciante che la prevede, la suscita con le sue offerte, l'eccita con i suoi prezzi, la provoca con la sua pubblicità. Oggi il commerciante è diventato un vero funzionario sociale incaricato di provvedere ai bisogni delle collettività umane nel miglior modo possibile, e sia pur anco con il suo maggior possibile beneficio. Prevedere il consumo per appagarlo, dirigere la produzione onde possa bastare ai suoi bisogni, nel tempo ripartendo convenientemente i suoi ordini, nello spazio approvvigionando regolarmente ed esattamente i mercati, tale è l'opera immensa grande e benefica che compie il commercio, i cui organi si accrescono e si perfezionano sempre di più e che, comprese tutte le ruote dello scambio e del trasporto vede aumentata ogni giorno di più la sua importanza e l'importanza numerica degli individui che vi si dedicano di contro a quelli impiegati nell'industria e nell'agricoltura ».

---

(1) Cf. W. OUALID, *La fin du XIX siècle. L'organisation commerciale* nel libro citato di B. NOGARO e W. OUALID, Paris, Alcan, pag. 290. — Ed a tale proposito, è pur sempre *notevolissimo* il saggio di G. STUART MILL, *Intorno all'influenza del consumo sulla produzione*, « Bibl. Econ. », III serie, vol. IV, pag. 718 e seg., che, fra altro, a pag. 724 scrive: « Un avventore di più, per moltissimi trafficanti, equivale ad un incremento del loro capitale produttivo. Egli li abilita a convertire una parte del loro capitale che giaceva oziosa, e che giammai sarebbe divenuta produttiva nelle loro mani fino a che un avventore non si presentasse, in salari in strumenti di produzione . . . . Pertanto il prodotto complessivo del paese per l'anno successivo è accresciuto, non già pel mero fatto dello scambio, ma sì per la chiamata in attività di una porzione del capitale nazionale, che, senza quello scambio, sarebbe rimasta per qualche tempo ancora disoccupata ».

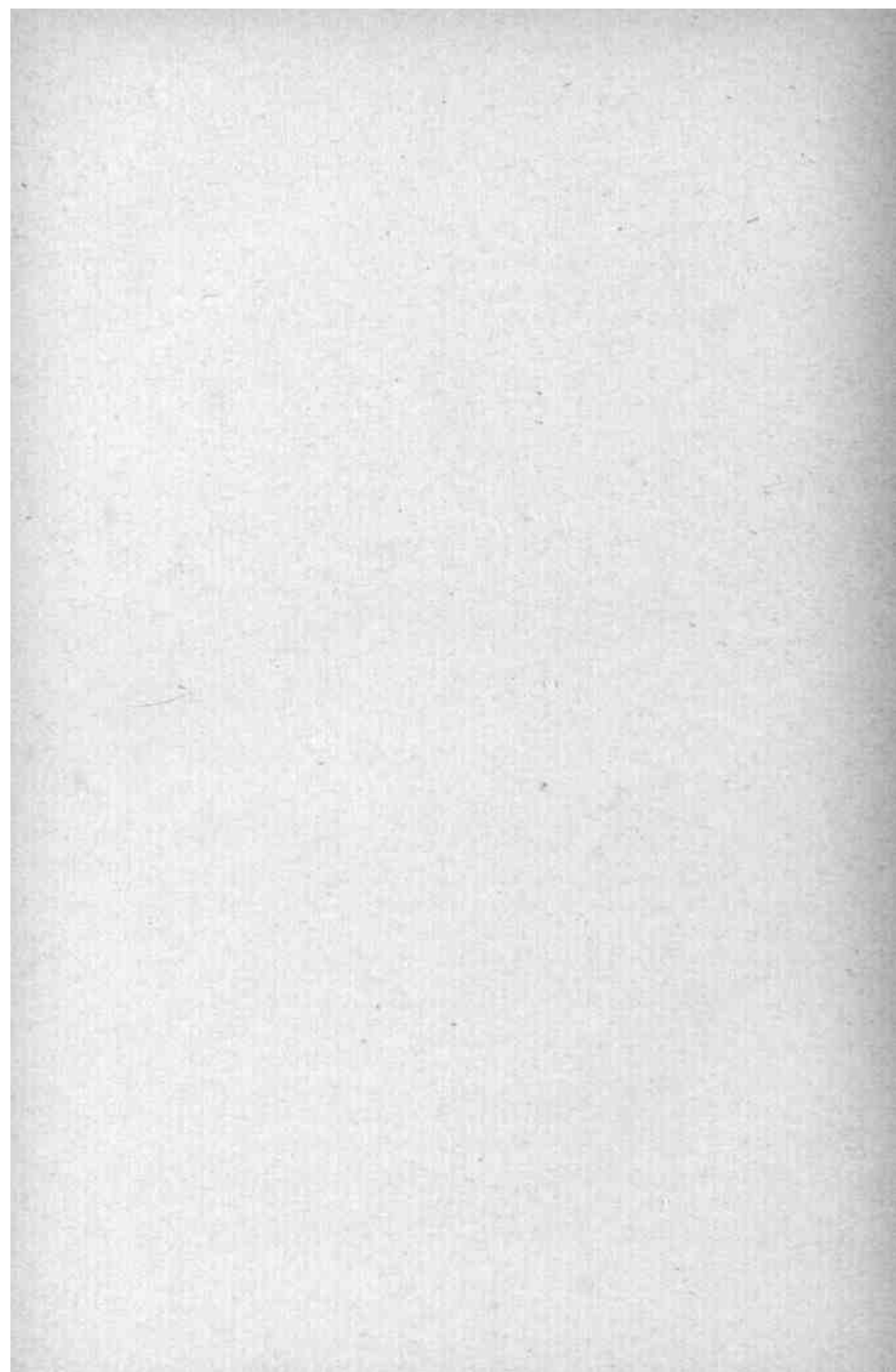
LUIGI AMOROSO

---

# LE CURVE DI INDIFFERENZA

nella teoria dei fenomeni collettivi  
di due argomenti (\*)

(\*) N. B. Questo studio è pubblicato anche nel *Giornale degli Economisti*, nel fascicolo di luglio 1917.



SOMMARIO. — Introduzione — Curve di indifferenza — Applicazione alla classificazione dei fenomeni collettivi di due argomenti — Rappresentazione analitica delle curve di indifferenza.

## INTRODUZIONE

Costituisce — la teoria matematica dei fenomeni collettivi — la teoria più elevata della statistica matematica, e consta di due parti: una parte razionale ed una parte descrittiva.

Fenomeno non nuovo nella storia della scienza lo studio razionale precede in ordine di tempo allo studio descrittivo: ad esso diedero origine combinatamente due scienze, l'Astronomia ed il Calcolo probabilità, delle quali l'una fornì il primo esempio concreto di una distribuzione collettiva — la distribuzione degli errori accidentali o distribuzione Gaussiana — l'altra spiegò teoricamente le ragioni, per le quali poteva prevedersi *a priori* che proprio quella distribuzione dovesse in quel caso presentarsi. Successivamente in un primo periodo di tempo i tentativi, che, nei diversi campi dell'umano sapere, furono fatti per determinare le leggi quantitative delle distribuzioni collettive, furono modellati sullo schema delle distribuzioni Gaussiane: e di questi tentativi alcuni brillantemente riuscirono, celebre fra tutti quello di Maxwell, relativo alla distribuzione delle velocità in un gas perfetto; i più, dei quali taluno pur portava il nome di Laplace e di Poisson, miseramente fallirono.

A poco a poco peraltro si chiarivano le idee: e mentre da una parte si andava stabilendo solidalmente la convinzione che sarebbe erroneo attribuire *a priori* ad ogni distribuzione il carattere Gaussiano — il che doveva portare naturalmente al concetto dello studio *descrittivo* dei fenomeni collettivi, — dall'altra più netta risultava la dipendenza dallo schema classico del calcolo delle probabilità per quelle distribuzioni di cui i caratteri Gaussiani erano riconosciuti per via *sperimentale*. Sicchè per esempio in Termodinamica il concetto di *entropia* appariva identificarsi col logaritmo di una probabilità; nella Statica la configurazione di equilibrio, già caratterizzata da Archimede come quella in cui la componente di *tutte* le forze applicate è nulla, appariva ancora caratterizzata da questo fatto: di essere *la configurazione più probabile fra tutte quelle compatibili coi vincoli del sistema*.

Lo studio descrittivo dei fenomeni collettivi ebbe origine il giorno in cui il Dormoy e successivamente il Lexis riuscirono a determinare un criterio analitico in base al quale era possibile rispondere con precisione alla questione: se una data distribuzione collettiva potesse o no modellarsi sopra una distribuzione Gaussiana: ed a questo indirizzo, iniziato dal Dormoy e dal Lexis, si connettono i nomi in breve divenuti celebri dei Pearson, del Bruns, del Fechner. Può l'opera di questi Autori esser presentata indipendente dal calcolo delle probabilità; può anche esser presentata come legata a questa tecnica. In questo secondo caso peraltro il modello a cui la tecnica si riferisce non è più la classica urna contenente palle di diverso colore (modello, che dà luogo a distribuzioni Gaussiane), ma è un modello più complicato <sup>(1)</sup>. Per questo verso lo studio descrittivo dei fenomeni collettivi si riattacca allo studio razionale.

Mi pongo in questo scritto dal punto di vista descrittivo. Osservo perciò che finchè si resta nel campo delle distribu-

---

(1) Cfr. ELDETON, *Frequency curves and correlation*, pagg. 31-37, e BLASCHKE, *Vorlesungen über Mathematische Statistik*, pag. 164-165.



zioni Gaussiane, il passaggio da uno a più argomenti, e cioè dalle distribuzioni semplici alle distribuzioni plurime, non porta a nessun concetto nuovo, *le proprietà della distribuzione permanendo in questo passaggio inalterate*: diversamente accade, allorquando si tratta dello studio sintetico di tutte le distribuzioni che si presentano in concreto, *le distribuzioni a due o più argomenti presentando una molteplicità di tipi e di aspetti, di cui non vi è idea nelle distribuzioni ad un solo argomento*. Si presenta quindi un fenomeno analogo a quello che si presenta in Geometria nel passaggio dallo studio delle curve a quello delle superficie.

Lo studio delle distribuzioni plurime di frequenza è assai poco progredito: il poco che si sa si riferisce o alla *rappresentazione* del fenomeno, il che non esce da un punto di vista puramente formale, o alla *teoria della correlazione*, la quale è sì strettamente connessa colla teoria delle distribuzioni doppie di frequenza, ed è anzi un capitolo di questa teoria, ma non ne esaurisce lo studio. Ciò che, a mio avviso, ha per l'argomento maggiore importanza, è la memoria del Perozzo <sup>(1)</sup> in cui si stabilisce il concetto di *curve di livello o curve di indifferenza della distribuzione*. Questo concetto, che già da tempo era nella scienza a proposito delle distribuzioni Gaussiane, dal Perozzo <sup>(2)</sup> trasportato allo studio di una distribuzione qualsiasi, parmi essere assai fecondo, capace di avere nella teoria delle distribuzioni plu-

---

(1) « Nuove applicazioni del calcolo delle probabilità allo studio dei fenomeni statistici e distribuzione dei matrimoni secondo l'età degli sposi ». *Memorie Accademia dei Lincei*, 1881-82.

(2) Non tutto accetto dalla memoria del Perozzo: sostanzialmente mi pare non sia rigorosamente corretta l'applicazione dei teoremi classici del calcolo delle probabilità. Tuttavia solo apparentemente nella memoria citata il concetto di curve di indifferenza (o curve di livello) deriva dal concetto di probabilità: di fatto — ed il grafico costruito dalla tavola V (della memoria del Perozzo) ne fa fede — esse sono costruite partendo unicamente dai dati dell'osservazione.

rime l'importanza che ha nella economia matematica il concetto delle curve di indifferenza dell'Edgeworth. L'approfondirlo e mostrarne la portata per lo studio generale dei fenomeni collettivi di due argomenti forma sostanzialmente l'oggetto del presente studio.

## I

IL CONCETTO DI CURVE DI INDIFFERENZA  
DI UNA DISTRIBUZIONE DOPPIA DI FREQUENZA

Sarà opportuno anzitutto fissare nettamente alcune definizioni relative alle distribuzioni semplici di frequenza.

Sopra l'asse reale  $x$  sieno dati i punti di ascissa  $x_0, x_1, \dots, x_n$  susseguentisi nell'ordine indicato, sì da individuare i segmenti  $x_0 x_1, x_1 x_2, \dots, x_{n-1} x_n$ ; e sia per  $x_0 \leq x \leq x_n$ , una funzione  $z(x)$ , soggetta alle condizioni:

a) di assumere entro tutto l'intervallo  $x_0 \leq x \leq x_n$  valori positivi o nulli;

b) di essere entro tutto l'intervallo  $x_0 \leq x \leq x_n$  una funzione *analitica e monodroma* (ad un sol valore) della variabile  $x$ , *regolare senza eccezione* (cioè continua, con tutte le derivate continue per ogni  $x$ );

c) di verificare alle equazioni:

$$(1) \quad \int_{x_r}^{x_{r+1}} z(x) dz = \gamma_r, \quad r = 0, 1, \dots, n-1,$$

le  $\gamma_0, \gamma_1, \dots, \gamma_n$  essendo costanti date positive o nulle.

Una funzione  $z(x)$  così fatta è atta a rappresentare, come è ben noto, la *prima funzione* di frequenza, per una distribuzione semplice ad argomento *continuo*. Mantenendo inalterate le condizioni a) e b) e sostituendo alle c) le

$$(2) \quad z(x_r) = \gamma_r, \quad r = 0, 1, 2, \dots, n,$$

si ottiene invece una funzione, atta a rappresentare la prima funzione di frequenza per una distribuzione semplice ed argomento *discontinuo*.

In ambo i casi i due valori  $x_0, x_n$  si dicono i due *valori estremi* dell'argomento: e l'intervallo compreso fra  $x_0$  ed  $x_n$  si dice il *campo di variabilità* dell'argomento o anche il campo di variabilità della distribuzione.

Diremo che la funzione è atta a rappresentare una distribuzione:

*zeronormale*, quando non presenta nell'interno del campo di variabilità della distribuzione alcun massimo o minimo locale; può essere evidentemente *crescente* o *decrecente*: diremo che è zeronormale di *prima* specie se è decrecente, di *seconda* specie se è crescente: due distribuzioni zeronormali della stessa specie saranno dette *simili*;

*uninormale*, quando la funzione  $z(x)$  presenta nell'interno del campo di variabilità della distribuzione un solo massimo o minimo locale: diremo uninormale di *prima* specie se presenta il massimo, di *seconda* specie se presenta il minimo: due distribuzioni uninormali della stessa specie saranno dette *simili*;

*plurinormale*, quando la funzione  $z(x)$  presenta nell'interno del campo di variabilità della distribuzione più di un massimo o minimo locale: due distribuzioni (plurinormali) sono *simili*, allorquando esse presentano *nello stesso ordine*, lo stesso numero di massimi e minimi.

Le distribuzioni zeronormali ed uninormali saranno dette complessivamente distribuzioni *regolari* <sup>(1)</sup>.

Passiamo alle *distribuzioni doppie*. Nel piano  $x, y$  siano dati sopra l'asse  $x$  i punti di ascissa  $x_0, x_1, \dots, x_m$ , e sopra l'asse  $y$  i punti di ordinata  $y_0, y_1, \dots, y_n$ , gli uni e gli altri susseguentisi nell'ordine indicato. Sia per  $x_0 \leq x \leq x_m$ ,  $y_0 \leq y \leq y_n$  una funzione  $z(x, y)$ , soggetto alle condizioni:

---

(1) Le presenti definizioni si differenziano leggermente da quelle più usate; dall'insieme delle pagine seguenti apparirà la opportunità di questa divergenza.

a) di assumere entro tutto il campo  $x_0 \leq x \leq x_m$ ,  $y_0 \leq y \leq y_n$  valori positivi o nulli;

b) di essere nello stesso campo una funzione *analitica* e *monodroma* delle variabili  $x, y$ , *regolare senza eccezione* (cioè continua, con tutte le derivate parziali continue, per ogni  $x, y$ );

c) di verificare alle equazioni

$$(3) \int_{x_r}^{x_{r+1}} \int_{y_s}^{y_{s+1}} z(x, y) dy dx = \gamma_{rs}$$

$$r = 0, 1, \dots, m-1$$

$$s = 0, 1, \dots, n-1$$

le  $\gamma_{rs}$  essendo costanti date positive o nulle.

Una funzione  $z(x, y)$  così fatta è atta a rappresentare la *prima funzione di frequenza* per una distribuzione doppia con *ambedue gli argomenti continui*.

Conservando le condizioni a) e b), e sostituendo alle c) le

$$(4) \int_{x_r}^{x_{r+1}} z(x, y_s) dx = \gamma_{rs}$$

$$r = 0, 1, \dots, m-1$$

$$s = 0, 1, \dots, n$$

le  $\gamma_{rs}$  essendo sempre costanti positive o nulle, si ottiene invece una funzione atta a rappresentare la *prima funzione di frequenza* per una distribuzione doppia con *un argomento continuo ed uno discontinuo*. Infine, sempre conservando le condizioni a) e b), e sostituendo alle c) le

$$(5) z(x_r, y_s) = \gamma_{rs}$$

$$r = 0, 1, \dots, m$$

$$s = 0, 1, \dots, n,$$

le  $\gamma_{rs}$  essendo sempre costanti positive o nulle, si ottiene una funzione atta a rappresentare la *prima funzione di fre-*

quenza per una distribuzione doppia con *ambedue gli argomenti discontinui*.

In tutti e tre i casi la funzione  $z(x, y)$  può esprimere come gli individui di una collettività si ripartiscono rispetto ad una coppia di caratteri (per esempio i nati rispetto all'età del padre e della madre); le due variabili saranno dette allora *spaziali* o *variabili di spazio*, e la corrispondente distribuzione si dirà *spaziale*. Può esprimere invece come la ripartizione degli individui di una determinata collettività rispetto ad un determinato carattere varia attraverso al tempo (per esempio la ripartizione *annuale* dei nati secondo l'età della madre) e le due variabili si dicono allora, l'una variabile di *spazio*, l'altra variabile di *tempo*: corrispondentemente la distribuzione si dirà *storica*.

Nel piano  $x, y$  il rettangolo

$$x_0 < x < x_m, \quad y_0 < y < y_n$$

sarà detto il *campo di variabilità della distribuzione o rettangolo di variabilità*, ed il contorno di questo rettangolo, costituito da segmenti delle quattro rette

$$x = x_0, \quad x = x_m, \quad y = y_0, \quad y = y_n,$$

sarà detto il *contorno del campo di variabilità della distribuzione*, o semplicemente il *contorno della distribuzione*.

Nell'interno del campo di variabilità consideriamo, fra tutti i valori di  $z$ , quelli che sono sopra una parallela all'asse  $y$ ; se  $x = \xi$  è questa parallela ( $\xi$  essendo un valore generico, ma fissato compreso fra  $x_0$  ed  $x_m$ ), questi valori saranno rappresentati dalla funzione di  $y$ :

$$z(\xi, y)$$

che rappresenta una distribuzione semplice di frequenza, che diremo *distribuzione semplice derivata dalla data distribuzione doppia, parallelamente all'asse  $y$*  o anche più semplicemente *distribuzione semplice derivata parallelamente all'asse  $y$* .

Analogamente si definisce una distribuzione *semplice derivata parallelamente all'asse  $x$* ; essendo  $\eta$  un valore generico, ma fissato, compreso fra  $y_0$  ed  $y_n$ , essa sarà rappresentata dalla funzione

$$z(x, \eta).$$

Ciò detto, passiamo a stabilire il concetto di *curve di indifferenza della distribuzione*. Considerando perciò i valori delle funzioni  $z(x, y)$  in tutti i punti interni al campo di variabilità della distribuzione, diremo *curva di indifferenza o curva di livello della distribuzione*, ogni curva luogo dei punti di questo campo che corrispondono allo stesso valore di  $z(x, y)$ . Il valore costante di  $z$  sarà detto *indice* della curva.

Sono proprietà evidenti del sistema delle curve di indifferenza le seguenti:

1) per ogni punto del campo di variabilità passa una ed una sola curva di indifferenza;

2) due curve di indifferenza non si intersecano mai;

3) ciascuna curva di indifferenza divide il rettangolo di variabilità in due regioni, nell'una delle quali  $z(x, y)$  assume valori maggiori del valore costante assunto sopra la curva: nell'altra assume valori minori.

Le curve di indifferenza possono essere costituite da uno solo o da più rami: analogamente le regioni, di cui si tratta alla proprietà 3), possono essere *una volta o più volte connesse*.

Le curve di indifferenza hanno, per le distribuzioni doppie, la stessa importanza che i punti normali o tipici hanno per le distribuzioni semplici. Invero come in una distribuzione semplice, sono valori *normali* quei valori dell'argomento che corrispondono a massimi o minimi locali della funzione, e quindi ne *annullano il differenziale*, così analogamente in una distribuzione doppia sono *curve di indifferenza* le curve, luogo dei punti in cui è costante la funzione di frequenza, e quindi *è nullo il differenziale della funzione medesima*.

Mostriamo sopra esempi quale è la forma che in concreto possono assumere le curve di indifferenza di una distribu-

zione doppia, e come questa forma è connessa coi caratteri delle distribuzioni semplici derivate.

*Esempio A.* Sia la tabella <sup>(1)</sup>:

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)
(7)	80-95	10	11	14	22	64
(6)	75-80	101	111	139	204	402
(5)	50-65	203	263	313	470	579
(4)	30-50	417	566	705	1043	1352
(3)	15-30	459	538	692	1009	1374
(2)	0-15	591	698	1024	1420	1751
(1)	Età	1750	1790	1830	1870	1910
				Anno		

che rappresenta la distribuzione della popolazione svedese per età dal 1750 al 1910. La colonna (1) rappresenta le età in anni; le colonne da (2) a (6) rappresentano, in migliaia di abitanti, e rispettivamente negli anni indicati nell'ultima orizzontale, il numero degli individui aventi età compresa fra quelle indicate nella colonna (1) (nel 1750 avevano fra 80 e 95 anni 10,000 individui, fra 65 e 80 anni 101,000 individui, ecc.).

La tabella fornisce direttamente: *a*) la natura delle distribuzioni semplici derivate; *b*) la forma delle linee di indifferenza. Per riconoscere nel modo più spiccio questi due caratteri conviene immaginare applicato ai numeri della orizzontale (4) il moltiplicatore costante  $\frac{3}{4}$ , atto a rendere l'ampiezza dell'intervallo 30-50 pari a quella degli intervalli rimanenti. Si ottengono in questo modo le cifre seguenti, direttamente comparabili:

---

(1) I dati di questa tabella come pure delle tabelle seguenti sono tratti dalla statistica demografica svedese (*Bevökningsörelsen*).

	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)
(7)	10	11	14	22	64
(6)	101	111	139	204	402
(5)	203	262	313	470	579
(4)	313	424	529	783	1014
(3)	459	538	692	1009	1374
(2)	591	698	1024	1420	1751

Questa tabella fornisce direttamente cinque distribuzioni semplici derivate *parallele all'asse delle età*, indicate dalle colonne da (2) a (6); e sei distribuzioni semplici derivate *parallele all'asse dei tempi*, indicate dalle linee da (2) a (7). Le une e le altre sono distribuzioni *zeronormali*: di *prima specie* (cioè decrescenti al crescere dell'argomento) quelle parallele all'asse delle età, e di *seconda specie* (cioè crescenti al crescere dell'argomento) quelle parallele all'asse dei tempi.

Passiamo alla *forma delle linee di indifferenza*: assumiamo perciò come valori di  $z(x, y)$  quelli che si otterrebbero immaginando che i valori indicati dalla tabella (A) si distribuissero uniformemente fra i limiti indicati dalla colonna (1), sicchè p. e., per  $t = 1750$ , si avesse  $z = 591 \div 15 = 39,4$ , per un valore generico di  $x$  compreso fra 0 e 15;  $z = 459 \div 15 = 30,6$  per un valore generico di  $x$  compreso fra 15 e 30, ecc. Ciò posto, se fissiamo le idee sopra la linea di indifferenza con indice  $30 = 450 \div 15$ , vediamo che questa linea attraversa le colonne (2) e (3) fra le linee (3) e (4); la colonna (4) più in alto fra le linee (4) e (5); la (5) fra le linee (5) e (6), ecc. Analogamente si osserva per le altre linee di indifferenza.

Considerato l'età ed il tempo come variabili cartesiane nel piano, assunto come asse delle ascisse quello dei tempi (il verso positivo essendo quello per cui i tempi crescono), e come asse delle ordinate quello della età (il verso positivo essendo quello in cui le età crescono), le curve di indifferenza appaiono a chi guardi la figura come linee volte da N-E a S-W. Disegnando la figura si trova che queste linee sono assai approssimativamente delle *linee rette*.



*Esempio B.* Si riferisce alla *mortalità* della popolazione svedese considerata per quinquenni di età e relativa ai decenni 1781-1790, 1821 — 30, 1861 — 70, 1901 — 10: nel quadro seguente sono le cifre che danno il coefficiente di mortalità (morti per 1000 viventi)

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
(9)	70-75	94.47	89.82	77.92	53.17
(8)	60-65	42.10	41.61	35.59	21.75
(7)	45-50	18.16	17.77	13.27	9.04
(6)	30-35	12.52	10.32	7.60	6.09
(5)	20-25	9.10	7.21	6.13	6.03
(4)	15-20	7.59	4.98	4.67	4.64
(3)	10-15	7.72	4.50	4.36	3.16
(2)	5-10	13.97	7.58	9.11	4.06
(1)	0-5	84.08	63.13	57.31	28.41

Età in anni	1781.90	1821.30	1861.70	1901.10
-------------	---------	---------	---------	---------

Decennio

Dall'ispezione della tabella si rileva direttamente:

a) la natura delle distribuzioni semplici derivate parallele agli assi coordinati. Quelle parallele all'asse delle età sono distribuzioni *uninormali di seconda specie*, quelle parallele all'asse dei tempi sono *distribuzioni zeronormali di prima specie (decrescenti)*;

b) la forma delle linee di *indifferenza*. Seguiamo, per fissare le idee, la linea di indifferenza con indice 5: il lettore che guardi la tabella vede questa linea passare da destra a sinistra attraverso alla colonna (5) tra le linee (1) e (2): successivamente attraverso alle colonne (4) e (3), tra le linee (2) e (3); senza passare attraverso alla colonna (2) volgere in alto e successivamente a destra, di nuovo passare attraverso alle colonne (3), (4), (5) fra le linee (4) e (5); in complesso la linea assume quindi l'aspetto di una curva aperta di forma parabolica. Analogamente dicasi delle altre linee di indifferenza.

Tutto ciò apparisce ancora più nettamente, ove si disegnano le curve: giova per questa costruzione rappresentare le età (colonna (1) della tabella) sopra una scala logaritmica: in questo modo le curve di livello non solo conservano l'aspetto di curve paraboliche, ma si avvicinano con grande approssimazione a delle vere e proprie parabole del secondo ordine.

*Esempio C.* Contempla la distribuzione dei nati secondo l'età di entrambi i genitori: i dati contenuti nella tabella seguente rappresentano il numero dei nati e si riferiscono alla natalità (svedese) del 1911:

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)
(9)	55-60	1	10	42	148	283	301	81
(8)	50-55	1	39	152	383	868	1056	312
(7)	45-50	2	96	440	1160	2620	2775	505
(6)	40-45	12	311	1239	3434	5912	3335	269
(5)	35-40	42	1032	4233	9032	7844	1817	25
(4)	30-35	178	3711	11311	11027	3581	485	20
(3)	25-30	730	9466	11820	3790	685	93	5
(2)	20-25	653	4042	1916	364	79	9	0
(1)	15-20	9	19	6	1	0	0	0
Età del padre in anni		15-20	20-25	25-30	30-35	35-40	40-45	45-50
Età della madre in anni								

Le distribuzioni semplici derivate sono tutte *uninormali di prima specie*. Le linee di indifferenza sono *linee chiuse*: per esempio quella con indice 10,000 è limitata tra le colonne (4) e (5), fra le linee (3) e (4): analogamente per le altre.

Dal disegno si raccoglie che la forma delle linee di indifferenza è grossolanamente quella di *ellissi omofocali* con asse leggermente inclinato sulla bisettrice dell'angolo formato dalle rette sopra cui sono riportate le età dei due genitori. È notevole la profonda analogia colle curve disegnate dal Perozzo relative alla distribuzione dei matrimoni secondo l'età degli sposi <sup>(1)</sup>.

(1) Cfr. la tavola V della memoria citata dal Perozzo.

*Esempio D.* Contempla, sempre relativamente alla popolazione svedese, i nati del 1911 da sposi passati a nozze da meno di un anno, distribuiti secondo le età della madre e la durata in mesi del matrimonio all'atto della nascita: questi dati sono contenuti nella seguente tabella:

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)
(10)	11-12	40	401	456	220	75
(11)	10-11	34	582	614	278	79
(10)	9-10	47	759	749	344	78
(9)	8-9	47	519	457	192	55
(8)	7-8	42	357	281	114	31
(7)	6-3	54	444	314	138	56
(6)	5-6	90	608	442	161	52
(5)	4-5	151	801	470	195	56
(4)	3-4	223	1010	628	196	66
(3)	2-3	236	1031	563	179	60
(2)	1-2	226	913	428	153	46
(1)	0-1	147	540	267	86	38
Mesi di matri- monio	15-20	20-25	25-30	30-35	35-40	
	Età della madre					

Si rileva dall'ispezione di questa tabella un fatto notevole nelle distribuzioni semplici derivate: queste non sono più tutte *regolari*. Sono regolari e precisamente *uninormali di prima specie* quelle parallele all'asse della età, mentre invece quelle parallele all'asse dei tempi sono *plurinormali*: per esempio *binormali* quelle indicate dalle colonne (3), (4), (5), (6).

Strettamente connesso a questo fatto è il seguente relativo alla forma delle curve d'indifferenza: *alcune di queste curve sono costituite da due rami chiusi e distinti*. Per esempio la curva di livello con indice 500 consta di due rami: ambedue racchiusi fra le colonne (3) e (4), un ramo fra le linee (9) e (11), l'altro ramo tra le linee (1) e (6). Analogamente dicasi per ogni altra curva di indifferenza con indice compreso fra 357 e 759. Invece le curve di livello con

indice più basso di 357 o più alto di 759 sono costituite da un unico ramo chiuso: per esempio la linea di livello con indice 1000 è tutta contenuta nella colonna (3) fra le linee (3) e (4); la linea di livello con indice 100 consta di un unico ramo chiuso, che contiene completamente nel suo interno le colonne (3) e (4): contiene la colonna (5) a nord della linea (1) e la colonna (2) a sud della linea (6). Come si rileva chiaramente dalla figura, le linee di indifferenza con indice immediatamente inferiore a 357 hanno la forma di un 8, la strozzatura mediana corrispondendo alle linee (7) e (8); crescendo l'indice, la linea si restringe da tutte le parti, la strozzatura mediana diviene sempre più piccola, fino che, giunti all'indice 357, i due anelli che costituiscono l'8 si separano e le curve di livello risultano spezzate; crescendo ancora l'indice, ciascuno dei due rami separati si restringe, finchè, giunti al valore 759 dell'indice, le curve entro l'anello superiore si riducono ad un punto: per indici superiori a 759 le curve di livello tornano di nuovo ad esser costituite da un solo ramo, contenuto nell'anello inferiore.

## II

### CLASSIFICAZIONE DELLE DISTRIBUZIONI DI FREQUENZA

Per la classificazione delle distribuzioni semplici di frequenza si assume come criterio di classificazione il numero dei punti normali, cioè dei massimi o minimi (locali) della distribuzione: ed in base a questo criterio le distribuzioni semplici si distinguono, come già abbiamo visto, in *zeronormali*, *uninormali*, *plurinormali*.

Estendendo il criterio alla classificazione delle distribuzioni doppie, diremo che esse sono *zeronormali*, ovvero *uninormali*, ovvero *plurinormali*, secondo che nell'interno del campo di variabilità della distribuzione non vi è nessun valore normale (massimo o minimo locale isolato), o vi è un solo valore normale o vi sono più valori normali. Per esem-

pio, le distribuzioni indicate precedentemente colle lettere *A* e *B* sono zeronormali; quella indicata con la lettera *C* è uninormale; quella indicata con la lettera *D* è plurinormale.

Diremo che una distribuzione *doppia* di frequenza è una distribuzione *regolare* allorquando essa verifica alle due proprietà seguenti:

1. È una distribuzione *zeronormale* od *uninormale*;

2. Le distribuzioni semplici derivate parallele agli assi coordinati sono ancor esse *zeronormali* od *uninormali*.

In una distribuzione doppia *uninormale* le distribuzioni semplici derivate, almeno nell'intorno del valore normale, non possono evidentemente essere zeronormali; ed in una distribuzione plurinormale esistono almeno in una regione del piano distribuzioni semplici plurinormali; sicchè tutte le *distribuzioni doppie regolari* vengono distinte nei seguenti sei tipi, di cui i primi quattro esauriscono le distribuzioni regolari.

TIPO I. — *Distribuzioni zeronormali con tutte le distribuzioni derivate zeronormali. Esempio, quella indicata nella lettera A.*

TIPO II. — *Distribuzioni zeronormali con distribuzioni derivate zeronormali od uninormali. Esempio, quella indicata nella lettera B.*

TIPO III. — *Distribuzione zeronormali con tutte le distribuzioni derivate uninormali. Per esempio, quella che è rappresentata nella seguente tabella:*

7	15	18	19	17	15
6	10	13	14	12	11
5	7	10	11	9	8
4	6	9	10	7	5
3	8	11	12	10	8
2	9	15	16	14	12
1	10	16	17	15	14
Valori di $x$	1	2	3	4	5
	Valori di $y$				

e che indichiamo colla lettera *E*.

TIPO IV. — *Distribuzioni uninormali con distribuzioni derivate zeronormali od uninormali. Esempio, quello indicato nella lettera C.*

TIPO V. — *Distribuzioni zero od uninormale con almeno una distribuzione derivata plurinormale. Per esempio, quella che è indicata nella tabella seguente:*

4	9	11	18	20	17	21	23
3	7	9	15	12	16	13	19
2	6	8	13	10	7	8	9
1	5	11	10	7	8	9	13
Valori di $x$	1	2	3	4	5	6	7
	Valori di $y$						

e che indichiamo colla lettera  $F$ .

TIPO VI. — *Distribuzioni purinormali. Esempio, quello indicato colla lettera D.*

Abbiamo già indicato che le linee di indifferenza di una distribuzione doppia verificano alla equazione differenziale in due variabili

$$\frac{dz}{dx} dx + \frac{dz}{dy} dy = 0.$$

equazione che è la estensione diretta della equazione

$$\frac{dz}{dx} dx = 0,$$

ad una variabile, a cui verifica il gruppo dei valori normali di una distribuzione semplice. Ciò porta che la forma di queste linee è strettamente legata al numero dei valori normali della data distribuzione doppia e delle corrispondenti distribuzioni semplici derivate: i diversi tipi, in cui abbiamo distinto una distribuzione doppia, si differenziano fra di loro per la diversa forma delle corrispondenti curve di indifferenza. Ciò è posto in luce dai seguenti lemmi.

LEMMA I. — *Condizione necessaria e sufficiente perchè un punto  $P$  sia sede di un valore normale in una distribuzione doppia di frequenza e che le curve di indifferenza in un intorno sufficientemente piccolo di  $P$  sieno curve chiuse.*

La condizione è necessaria. Se per fissare le idee, supponiamo che  $P$  sia sede di un massimo locale, ciò vuol dire che è possibile determinare un intorno  $\sigma$  di  $P$  in cui (avendo supposto trasportata in  $P$  l'origine delle coordinate) la distribuzione dia luogo ad una funzione di frequenza *rappresentabile*, a meno di infinitesimi di ordine superiore, da una espressione analitica della forma

$$z = z_0 + a x^2 + b x y + c y^2,$$

il gruppo dei termini di secondo grado costituendo una forma definitiva negativa <sup>(1)</sup>. Ma ciò porta allora  $b^2 - 4ac < 0$ , il che significa che le curve di indifferenza nell'intorno di  $P$  sono approssimativamente delle ellisse col centro in  $P$ , ecc.

La condizione è sufficiente. Nell'intorno  $\sigma$  di  $P$  le linee di indifferenza sieno costituite da rami chiusi che circondano  $P$ : poichè linee di indifferenza con indici diversi non possono intersecarsi, ne viene che questi rami sono tutti contenuti l'uno dentro l'altro. Sia  $\alpha$  uno di essi. La funzione  $z(x, y)$  che è analitica nell'intorno di  $\alpha$  e prende su  $\alpha$  valori costanti deve o essere costante entro tutto  $\alpha$ , ovvero ammettere entro  $\alpha$  almeno un massimo o minimo locale isolato, cioè un valore normale. Ma il primo caso è da escludere perchè per ipotesi nell'intorno di  $P$  esistono linee di indifferenza con indici diversi. Resta il secondo caso. Se allora  $Q$  è un punto sede di un valore normale, per la prima parte del teorema le linee di indifferenza dovrebbero essere chiuse intorno a  $Q$ . Ma ciò non è possibile, se  $Q$  non coincide con  $P$ , etc.

LEMMA II. — *Condizione necessaria e sufficiente perchè sopra una parallela  $m$  ad uno degli assi coordinati, non coin-*

(1) La funzione  $z$  essendo determinata empiricamente, si può sempre supporre che le  $a, b, c$  non sieno tutte nulle.

*cidente in nessun suo tratto con una linea di indifferenza, la distribuzione derivata sia zeronormale, è che nell'interno del campo di variabilità della distribuzione quella parallela intersechi al più in un punto una stessa linea di indifferenza.*

La condizione è necessaria. Infatti se  $m$  incontrasse una stessa linea di indifferenza in due punti  $A$  e  $B$ , si avrebbero sopra questa linea  $z(A) = z(B)$ , dal che, non potendo per ipotesi il segmento  $AB$  far parte di una linea di indifferenza e quindi  $z$  essere costante in tutto il segmento finito  $AB$ , seguirebbe, per la continuità, la esistenza di almeno un valore normale nel segmento finito  $AB$ .

La condizione è sufficiente. Per ipotesi  $m$  intersechi tutte le linee di indifferenza al più in un sol punto; ciò porta che, se, percorrendo la  $m$  in un certo senso, si incontrano successivamente tre linee di indifferenza con indici rispettivamente uguali ad  $\alpha$ ,  $\beta$ ,  $\gamma$ , non può essere

$$\alpha > \beta < \gamma$$

ovvero

$$\alpha < \beta > \gamma,$$

inquantochè se ciò fosse, per la continuità, dovrebbe la  $m$  incontrare o la linea di indice  $\alpha$  o la linea di indice  $\gamma$  almeno in due punti, il che è contro l'ipotesi. Deve essere perciò

$$\alpha > \beta > \gamma$$

ovvero

$$\alpha < \beta < \gamma$$

il che significa che le successive linee di indifferenza che si incontrano, percorrendo la  $m$  in un determinato senso, hanno indice sempre crescente o sempre decrescente. Ciò assicura che la distribuzione semplice derivata sulla  $m$  è zeronormale.

LEMMA III. — *Condizione necessaria e sufficiente perchè sopra una parallela a  $m$  ad uno degli assi coordinati, non coincidente in nessun suo tratto con una linea di indifferenza, la distribuzione semplice derivata sia uninormale è che nel-*



*l'interno del campo di variabilità della distribuzione quella parallela intersechi una linea di indifferenza generica al più in due punti, ed almeno una linea di indifferenza effettivamente in due punti.*

La condizione è necessaria. Infatti, se una linea di indifferenza incontrasse una parallela  $m$  all'asse  $x$ , per esempio, in tre punti  $A, B, C$ , si avrebbe sopra questa linea  $z(A) = z(B) = z(C)$ . E poichè la  $m$  non coincide in nessun suo tratto con una linea di indifferenza, fra  $A$  e  $B$  dovrebbe essere almeno un valore normale; così fra  $B$  e  $C$ ; la distribuzione semplice derivata risulterebbe perciò bi-normale.

La condizione è sufficiente. Supponiamo invece che  $m$  intersechi almeno una linea di indifferenza in due punti  $A, B$ : per la continuità allora ogni linea di indifferenza intersecata nel segmento finito  $A, B$  sarà intersecata in due punti, sicchè nel tratto  $AB$  la distribuzione è uninormale. Dette  $P, S$  le intersezioni di  $m$  col rettangolo di variabilità il segmento finito  $PS$  vien diviso in tre segmenti consecutivi

$$PQ, \quad QR, \quad RS$$

tali, che linee di indifferenza intersecate da  $m$  entro  $PQ$  ed entro  $RS$  sono intersecate in un solo punto; e quelle intersecate entro  $QR$  sono intersecate in due punti<sup>(1)</sup>. Ma gl'indici delle successive linee di indifferenza attraversate lungo  $PQ$  e lungo  $RS$  vanno o sempre crescendo o sempre decrescendo; d'altra parte i valori che la funzione di frequenza assume a sinistra di  $Q$  non possono per la continuità (giacchè a sinistra le curve di indifferenza intersecano  $m$  in un solo punto) essere ripetuti a destra, sicchè  $Q$  ed analogamente  $R$  non possono essere, per la distribuzione semplice sopra  $m$ , sedi di massimo o minimo. Segue che se gli indici di indifferenza crescono, per fissare le idee, da

---

(1) I punti  $P$  e  $Q, R$  ed  $S$  possono anche coincidere e  $PS$  allora coincidere con  $QR$ .

$P$  a  $Q$ , cresceranno ancora immediatamente a destra di  $Q$ , raggiungeranno un massimo nell'interno di  $Q R$ , e poi decresceranno fino ad  $S$ . La distribuzione è uninormale.

I lemmi dimostrati forniscono le proprietà caratteristiche delle curve di indifferenza di tutti e sei i tipi, in cui abbiamo distinto tutte le distribuzioni doppie di frequenza: risultano complessivamente queste proprietà dal seguente prospetto:

		Forma delle linee di indifferenza	Numero di intersezioni colle parallele agli assi coordinati	Esempi
Distribuzioni regolari	Tipo I		al più una per ambo gli assi	A
	II	aperte in tutto il rettangolo di variabilità	al più una per un asse: al più due per l'altro asse	B
	III			E
	IV	chiuse ad un solo ramo almeno in una regione del rettangolo di variabilità; nella regione residua aperte	al più due per ambo gli assi	C
Distribuzioni non regolari	V	aperte o chiuse ad un sol ramo	almeno una parallela ad uno degli assi interseca in più di due punti	F
	VI	chiuse con due o più rami almeno in una regione interna al rettangolo di variabilità		D

## III

RAPPRESENTAZIONE ANALITICA DELLE LINEE  
DI INDIFFERENZA

Questo problema dà luogo in sostanza ad un problema di interpolazione, di cui la parte più delicata consiste nella scelta della funzione interpolatrice. I risultati ottenuti dal Pearson nella rappresentazione analitica dei fenomeni collettivi uninormali di un argomento hanno posto in luce la opportunità in quel caso di limitare questa scelta alle funzioni che siano integrali di una ben nota equazione differenziale. Peraltro, nel caso presente, data la grande varietà della forma delle linee di indifferenza, quale è stata constatata nelle pagine precedenti, non *sembra* <sup>(1)</sup> conveniente tentare la stessa via percorsa con tanto successo dall'illustre autore inglese.

La determinazione della funzione interpolatrice va fatta quindi caso per caso. Mostrerò come questa scelta possa eseguirsi in un caso particolare: analogamente si opera negli altri casi.

Sia perciò il caso contemplato in precedenza alla lettera A: indichiamo con  $x$  la variabile che rappresenta l'età, con  $t$  la variabile che rappresenta il tempo,  $z$  la funzione di frequenza. Assumiamo come origine delle  $x$  l'età  $x = 0$ , come unità di misura delle età l'anno, e come verso positivo quello in cui le età crescono; come origine di  $t$  l'anno 1750, come unità di tempo un periodo di 160 anni, e come verso positivo quello in cui i tempi crescono, sicchè gli anni

---

(1) Ciò significa che l'A. di questo scritto non è riuscito a trovare una equazione alle derivate parziali in due variabili che presentasse le due caratteristiche: a) di rappresentare *tutti* i vari tipi incontrati di curve di indifferenza; b) di essere analiticamente semplice.

considerati 1750, 1790, 1830, 1890, 1910, corrispondano ai valori  $t = 0$ ,  $t = 1/4$ ,  $t = 1/2$ ,  $t = 3/4$ ,  $t = 1$ ; infine come unità di misura delle  $z$ , il migliaio di abitanti. Posto allora:

$$(1) \quad u(x, t) = \int_x^{90} z(\xi, t) d\xi$$

i numeri della tabella  $A$  ci forniscono i valori numerici di  $u(x, t)$  per tutte le combinazioni dei valori

$$x = 0, 15, 30, 50, 65, 80$$

e

$$t = 0, \frac{1}{4}, \frac{1}{2}, \frac{3}{4}, 1.$$

Le curve di indifferenza (luogo dei punti del piano  $x, t$  in cui  $z$  è costante) sono approssimativamente, come a suo tempo è stato detto, delle rette inclinate sopra l'asse delle età. Si potrà quindi assumere come equazione complessiva di queste curve una espressione della forma

$$(2) \quad x = t \cdot a(z) - (t - 1) \cdot b(z)$$

$a(z)$ ,  $b(z)$ , essendo funzioni di  $z$ , che occorre determinare.

*Determinazione di  $a(z)$ .* Diciamo  $v(z)$  i valori che  $u(z, t)$  assume per  $t = 1$ : la colonna (1) della tabella  $A$  ci fornisce allora i valori indicati di  $v(z)$ .

Interpolando questi valori mediante la funzione

$$A + B \frac{x}{30} + CD^{x+30}$$

le costanti  $A$ ,  $B$ ,  $C$ ,  $D$  essendo

$$(3) \quad \begin{aligned} A &= -47067,4 & B &= 5321,9 \\ C &= 52579,7 & D &= 0,83935 \end{aligned}$$

si ottengono fra i valori osservati ed i valori calcolati di  $v(x)$  i seguenti scarti:

$x$	$v(x)$		scarti	
	valori osservati	valori calcolati	positivi	negativi
0	5522	5512		10
15	3771	3765		6
30	2397	2387		10
50	1045	1073	28	
65	466	442		24
80	64	86	22	
			50	50

Segue derivando

$$(4) \quad z(x) = -\frac{B}{30} - \frac{C}{30} \log_e D \cdot D^x - 30$$

e risolvendo rispetto ad  $x$ , sostituito ad  $A, B, C, D$ , i valori indicati dalle (3):

$$(5) \quad x = \frac{10^7 \log \frac{177,4 + z}{306,9}}{25352}$$

il simbolo  $\log$  indicando logaritmi decimali, il simbolo  $\log_e$  indicando logaritmi neperiani.

La formula (5) (fornita direttamente dall'interpolazione della colonna (6), della tabella A) lega fra di loro per  $t = 1$  i valori di  $x$  e di  $z$ . Ma della (2) si raccoglie che per  $t = 1$  è

$$x = a(z),$$

quindi l'espressione analitica di  $a(z)$  e quella indicata dal secondo membro della (5).

*Determinazione di  $b(z)$ .* La colonna (2) della stessa tabella A fornisce i valori che  $u(x, t)$  assume per  $t = 0$ . Detti  $w(x)$  questi valori, anche essi possono essere rappresentati mediante un'espressione della forma (2), nella quale peraltro i valori delle costanti sono:

$$\begin{aligned} A &= -10933,3 & B &= -3390,5 \\ C &= 12739,6 & D &= 1,1837 \end{aligned}$$

Segue analogamente la formula (4), da cui si ottiene per inversione la

$$(6) \quad x = \frac{10^7 \log \frac{113 - z}{71,62}}{24416}$$

Il secondo membro di questa formula rappresenta i valori che  $x$  assume al variare di  $z$ , per  $t = 0$ , e coincide quindi, come è espresso dalla (2), colla funzione  $b(z)$ .

Il problema proposto è completamente risoluto. La equazione complessiva di tutte le linee di indifferenza è

$$(7) \quad \frac{x}{10^7} + t \frac{\log \frac{177,4 + z}{306,9}}{25352} + (1-t) \frac{\log \frac{113 - z}{71,62}}{24416} = 0$$

Il calcolo delle singole equazioni corrispondenti a valori costanti di  $z$  è immediato. Si ha per esempio:

per $z = 0$	$a(z) = 93,9$	$b(z) = 81,1$
» $= 15$	» $= 80,0$	» $= 55,7$
» $= 30$	» $= 67,0$	» $= 33,0$
» $= 60$	» $= 44,0$	» $= -53,3$

etc., sicchè l'equazione della linea di indifferenza con indice 0 è

$$x = 93,9 t - 81,1 (t - 1)$$

ovvero

$$x = 12,8 t + 81,1;$$

quella della linea di indifferenza con indice 15 è

$$x = 24,3 t + 55,7;$$

etc.

*Osservazione.* La equazione (7) definisce  $z$  come funzione *implicita* di  $x$  e di  $y$ . La equazione *complessiva* delle linee di indifferenza fornisce quindi *illico et immediate* la rappresentazione analitica del fenomeno collettivo di due argomenti.

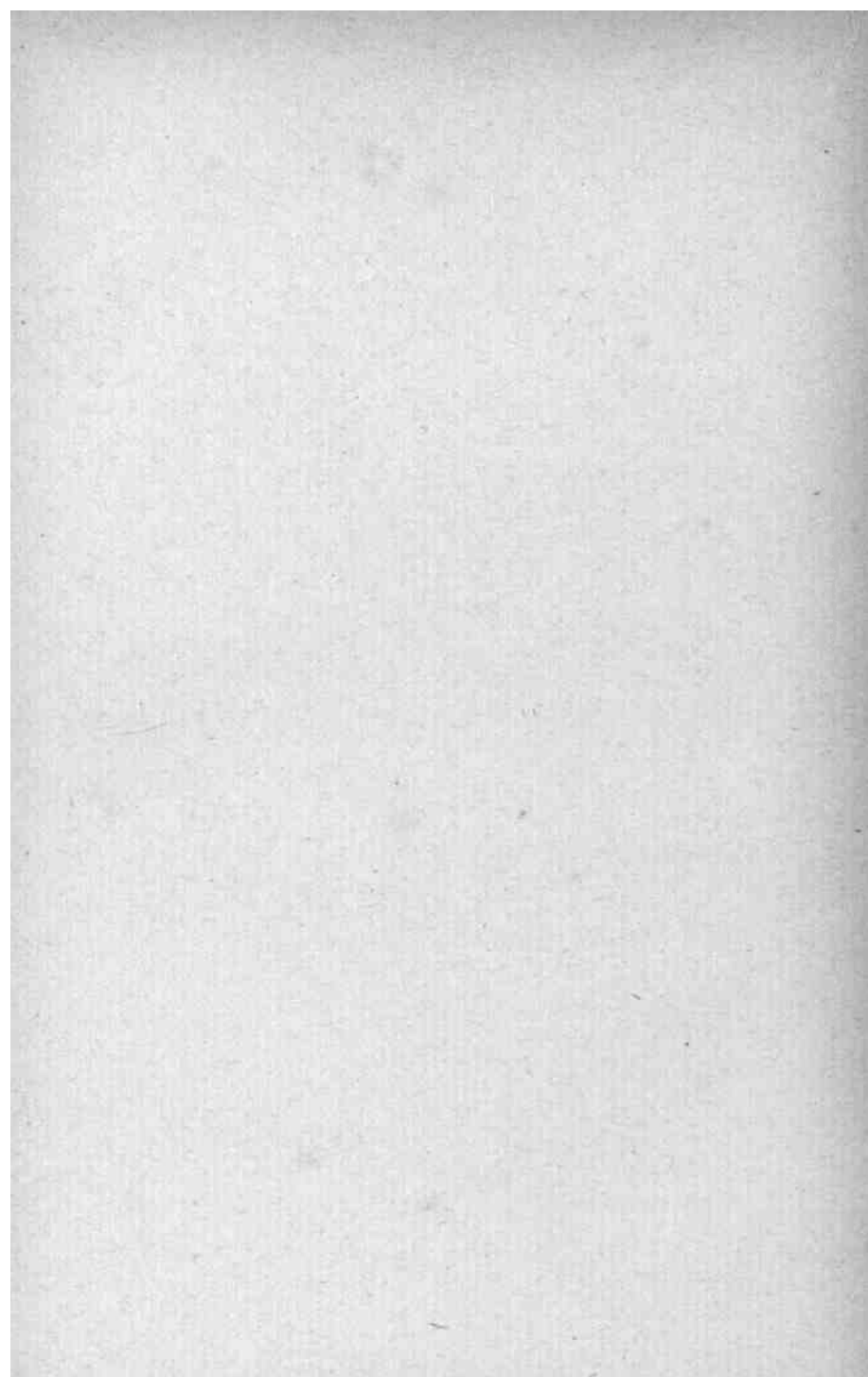
UMBERTO RICCI

---

SULLA OPPORTUNITÀ

DI UNA

STORIA DELL'ECONOMIA POLITICA ITALIANA





Il signor Henri Joly « de l'Académie des sciences morales », sceso in Italia per compiere uno studio vivo e obiettivo sul nostro insegnamento universitario, viaggiò, osservò, interrogò, discusse e alla fine maturò il frutto di sue ricerche e lo espose nella *Revue des deux mondes* del 15 agosto 1914. Il signor Joly fornisce informazioni, che han sapore di novità anche per le persone più addentro nella nostra vita universitaria, ma una ve n'è, che non può prendersi senza un guizzo di meraviglia. Il signor Henri Joly avrebbe scoperto che all'Università di Roma il professore di economia politica è una donna. Il nome di questa creatura di sesso femminile egli rivela senz'ambagi: è la signorina dottoressa Teresa Labriola. E parrebbe che all'Università di Roma, almeno sulla cattedra di economia politica, il diritto d'insegnare passi di padre in figlia, giacchè il signor Joly avverte che la signorina Labriola succedette al defunto suo padre, professore Antonio. Nè il critico francese si può dichiarare soddisfatto dell'insegnamento impartito dalla signorina Labriola: chè anzi egli si palesa in generale severo e un po' sarcastico verso le gonnelle agitantisi sulle cattedre universitarie; delle quali gonnelle egli sarebbe riuscito a scoprirne tre. « Les candidatures féminines n'ont pas ce caractère exceptionnel qu'elles ont encore en France; car on a non seulement à Cagliari, mais à Rome et à Naples (à Rome, M<sup>lle</sup> Labriola, successeur de son père en la chaire d'économie politique), des professeurs féminins qui ne semblent pas avoir forcé la porte par

des titres bien retentissans. C'est peut-être de ce côté que les universités d'Italie aiment le mieux à prouver leur libéralisme! » (1).

Forse il signor Henri Joly non è un economista e però vogliamo in parte scusarlo se, nel tessere le sue indagini attorno all'insegnamento dell'economia politica in Roma, egli cadde vittima di qualche informatore burlone. Ma quanti economisti forestieri, autori di trattati di scienza economica, o di manuali di storia dell'economia politica, nel riferire e sentenziare sull'economia politica italiana, si mostrano di poco superiori al signor Joly!

Prendiamo uno dei manuali tedeschi più diffusi: la *Theoretische Sozialökonomik* di Adolfo Wagner. Nel 1907, anno di pubblicazione del primo volume, erano da ricordare in Italia, secondo Wagner, cinque principali teorici. Questi « Theoretiker » li riportiamo nello stesso ordine in cui li dispone lui: Nitti, Ricca-Salerno, Cusumano, Supino, Loria (pag. 12). A meglio documentare la famosa scrupolosità di esattezza, della quale i tedeschi si vantano e sono accreditati dappertutto, citeremo un altro particolare: l'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften* di Conrad, Lexis e compagni, prodigo di biografie di economisti nati in ogni parte del mondo, l'Italia non esclusa, tace i nomi di Pantaleoni e Pareto (anno 1910).

Apriamo un manuale francese che ha per obbietto proprio la storia dell'economia politica: l'*Histoire des doctrines économiques* di Gide e Rist (1909), grosso volume di 766 pagine ed alquanto caotico. Nella prefazione gli autori dichiarano di voler riservare una parte cospicua agli scrittori del proprio paese — e nessuno può trovarvi a ridire. Soggiungono di aver voluto assegnare all'Inghilterra e alla Germania « la grande place qui leur est due », e sta bene. Ma arrivati all'Italia, se la svignano con queste frasi generiche: « Nous ne voudrions pas que la part très insuffisante

---

(1) JOLY, *Les Universités italiennes*, pagg. 804-805.

que nous avons dû faire à d'autres pays pût donner à croire, que nous méconnaissions les services éminents que ceux-ci, et surtout l'Italie et les États-Unis, ont rendus à la science économique dans le passé comme dans le présent » (pag. VIII). E nel testo ripetutamente: « Si les limites de ce livre nous permettaient de parler des économistes italiens... » (pag. 381, nota); « ce serait le lieu cependant ici, quoique nous ayons, à regret, écarté de notre programme les économistes italiens... » (pag. 661, nota). Tuttavia qua e là qualche notizia sugli economisti italiani e qualche citazione scappano dalla penna degli autori.

Nel 1912 uscì negli Stati Uniti di America una *History of economic thought* del prof. Haney. Egli dedica un capitolo all'Italia contemporanea (pp. 487-493) attingendo, oltre che all'*Introduzione* del Cossa e al noto studio dello Schullern-Schrattenhofen, ad articoli ugualmente poco freschi di Rabbeno, Loria e Graziani. Ne risulta, colla migliore volontà dell'autore, un tremendo guazzabuglio. Pure il signor Haney deve nutrire una segreta simpatia per noi, se dopo aver concluso che il contributo dell'Italia nell'ultimo secolo è stato scarso, dice che le opere italiane si possono consultare con vantaggio.

Di recente (1915) si è ripubblicata la *History of political economy* dell'Ingram. Uscita la prima volta nel 1888, faceva all'Italia una parte onorevole. La nuova edizione, aggiornata dal prof. William A. Scott dell'Università di Wisconsin, regala all'Italia contemporanea un po' meno di una paginetta e mezza. Mezza pagina abbondante è assorbita dal Loria « one of the most original and forceful, as well as one of the most extreme and radical, of present-day Italian economists » e lì una lunghissima filza di titoli di libri loriani in corsivo. Ci sono, prima e dopo del Loria, due listerelle di autori italiani vari. Nessuna traccia del Pareto in tutto il volume. Pantaleoni è magramente ricordato e i suoi *Principii di economia pura* sono trasformati in un *Manuale* anzi *Manuale di economia*.

Fino a 20 o 30 anni fa gli economisti italiani erano abbastanza familiari ai dotti stranieri, e ciò si deve principalmente alla *Storia* del Pecchio e alla *Guida*, divenuta poi *Introduzione*, del Cossa, diffuse all'estero e facili fornitrici di notizie.

Dobbiamo confessare che la passione per la storia delle dottrine economiche italiane è venuta diminuendo in Italia e poco più si scrive oggi, a differenza di quanto accadeva 25 o 30 anni fa. Possedevamo allora, non solo la *Guida* del Cossa, ma parecchie opere speciali: la *Storia delle teorie economiche nelle province napoletane* del Fornari (1882-1888); la *Teoria del commercio dei grani in Italia* del Cusumano (1877) e la *Concorrenza estera e gli antichi economisti italiani* del Gobbi (1884); *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII* pure di Gobbi (1889); le tre storie della *teoria del valore in Italia* di Loria (1882), Graziani (1889) e Montanari (1889); la *Storia delle dottrine finanziarie in Italia* del Ricca-Salerno (1881); la storia della *statistica* di Gabaglio (1888), sebbene non limitata all'Italia, e una moltitudine poi di saggi su autori singoli. Erano in onore anche gli studi bibliografici e ricordiamo il *Saggio di bibliografia dei trattati e compendii di economia politica scritti da italiani* di Luigi Cossa (1891-92), il *Saggio di bibliografia economica italiana 1870-1890* di Angelo Bertolini (1891-93), il *Dizionario bibliografico dell'economia politica*, Parte 1.<sup>a</sup> *Trattati generali* di Tullio Martello (1893), nonché le svariate bibliografie dello stesso Cossa su particolari capitoli dell'economia.

Ora, dopo un quarto di secolo, è tempo di riabbracciare e proseguire questi studi.

Una storia dei progressi compiuti dall'economia politica, — come del resto la storia dei progressi avveratisi in qualsiasi scienza o arte, o, diciamo, in qualsivoglia ramo notevole dell'attività umana — per virtù e merito di una determinata nazione, se è importante agli occhi di quella nazione, che si esalta e s'invoglia a meglio proseguire, è quasi più importante per gli effetti che produce all'estero. Certo non basta scrivere una storia per mutare la faccia del mondo,

ma se il libro di storia è esso stesso un'opera riuscita, serve a portare in piena luce i propri eroi del pensiero e dell'azione, a raddrizzare opinioni errate, a suscitare il rispetto dei dotti stranieri, i quali poi provvederanno a irradiarlo nel rispettivo paese. La pubblicazione di buone storie è *uno* dei tanti mezzi per accrescere lo splendore intellettuale di una nazione e non dimentichiamo che dominio spirituale e politico spesso s'intrecciano: ne abbiamo avuto una prova in tempi recenti, vedendo di che reverenza per la Germania, di quale sicura fede nella sua vittoria e di quanto terrore della sua inimicizia fossero pervasi gli ammiratori della coltura tedesca: o che avessero « studiato in Germania » o che fossero assidui leggitori di libri e riviste teutoniche.

Dopo la pace, con un mutato assetto politico, con deviate correnti dei traffici, con rinnovate simpatie ed intese, ogni Stato si sforzerà di farsi apprezzare al massimo è anche il nostro, che tutti confidiamo accresciuto di territorio, di fierezza e di prestigio, dovrà coordinare le sue energie e spingerle al più alto rendimento. Una ricapitolazione delle passate vicende sarà opportuna e si dovrà eseguire per le scienze e per le arti. Fra le prime spicca, per bellezza di lineamenti teorici e molteplicità di applicazioni pratiche, l'economia politica. Un volume maneggevole, serio, esatto e piacevole a leggersi dovrebbe illustrare la storia della scienza economica in Italia dal 1860 ai giorni nostri.



La prima e più maestosa figura, che tale storia dovrà disegnare, è quella di Francesco Ferrara, sommo fra gli economisti italiani del secolo decimonono, mente di genio, che sapeva risalire ai supremi principii della scienza, sapeva scolpire e concatenare le grandi leggi economiche, sapeva esprimersi con eloquenza magnifica e travolgente. La sua figura non è, non sarà menomata dal tempo. Il tempo rispetta i sovrani del pensiero, i quali fissano lucidamente le verità universali e solo morde le opere frammentarie e

contingenti. Molte pagine del Ferrara suscitano subitane visioni d'insieme, che danno ebbrezze e rapimenti: esse ancora attendono il divulgatore che le diffonda oltre un ristretto cenacolo di economisti italiani e allora la fama del loro autore sarà moltiplicata e crescerà il numero dei discepoli.

Nessun miglior divulgatore che lo stesso Ferrara, quando il meglio delle sue opere fosse raccolto in un volume comodo. Il pensiero ferrariano, esposto principalmente in prefazioni a disparati autori e comparse a distanza di anni l'una dall'altra, è rimasto sempre sistematico. Prendete le più belle pagine del Ferrara, fatene, senza mutar loro un accento nè una virgola, altrettanti paragrafi, ordinate i paragrafi in capitoli secondo un disegno razionale che vi sarà ispirato dallo stesso Ferrara, e verrà fuori per incanto un meraviglioso trattato, scritto parola per parola dal Ferrara. Sia messo in vendita il trattato, in nitida veste, da un abile editore, a prezzo non proibitivo, e Ferrara penetrerà finalmente fra la folla degli studiosi <sup>(1)</sup>.

Che persino a economisti italiani il Ferrara sia noto per sentita dire e veduto attraverso una fitta nebbia, lo prova l'episodio che ora racconterò. Nell'adunanza di Padova, tenutasi il settembre 1909, la Società italiana per il progresso delle scienze volle pronunziato un discorso inaugurale sui progressi della scienza in Italia. Appartengono alla Società scienziati indubbiamente autorevoli e in ogni ramo dello scibile. Invece « gl'illustri rettori della Società » si misero per « più tempo » ad « affaticare di amiche inquietudini perchè dicesse l'orazione », chi credete voi? Uno scienziato? Un uomo politico, l'onorevole, anzi Sua Eccellenza Luigi Luzzatti. Il Ministro discorse bravamente di astronomia,

---

(1) Quest'idea io la proposi nel 1908 a un intelligentissimo editore: il Laterza di Bari, che l'accorse con assai favore. Nacque poi qualche difficoltà e l'idea svanì: potrebbe forse essere attuata da altri.

idraulica, anatomia patologica, glottologia e anche di economia politica. Arrivato a Francesco Ferrara, Sua Eccellenza Luzzatti in tal guisa lo giudicò: « Ferrara svolse con grande originalità di particolari le teorie ottimiste di Carey e Bastiat ». *Grande originalità* ma nei particolari, e per il resto obbedienza a due scrittori fuori di strada in quanto ottimisti. Non si può onestamente esigere che un uomo solo penetri in tutte le scienze. Probabilmente S. E. Luzzatti si sarà rivolto a un astronomo per l'astronomia, a un fisico per la fisica, e per l'economia avrà ben consultato un economista. Se così accadde, esisteva dunque in Italia un economista che non aveva letto Ferrara, o che, leggendolo, non lo aveva capito, ma preferiamo credere che non lo avesse letto.

Abbiamo insistito sul Ferrara perchè è il maggiore fra gli economisti scomparsi dell'ultimo cinquantennio: anche altri, come il Messedaglia e il Nazzari andranno ricordati con rispetto.

Dei viventi, i nostri due più insigni, Pantaleoni e Pareto, sono conosciuti fuori d'Italia, sebbene non quanto meritino: e sono conosciuti forse perchè del primo si trovano tradotti in inglese i *Principii*, del secondo tutte o quasi tutte le opere sono scritte o tradotte in francese. Ma i saggi del Pantaleoni, così forti e sprizzanti d'idee personali, poco si vedono citati fuori. E poco vengono citati economisti viventi di autentico valore, quali Martello, Toniolo, Valenti, Bertolini, Gobbi, Jannaccone; De Viti, Einaudi; Benini, Colletti, nonchè altri ragguardevoli che non enumeriamo, non essendo nostro compito di tracciar qui in sunto la storia che invochiamo.

In rami speciali dell'economia o in discipline affini contiamo pure cultori valorosi e così negli studi sul marxismo vantiamo il defunto Antonio Labriola e Benedetto Croce, nell'economia agraria Valenti e Serpieri, nella finanza fra viventi e da non molto scomparsi abbiamo una pleiade di scrittori: De Viti, Mazzola, Conigliani, Puviani e cominciamo ora a possedere due trattati come quello originale, ma non

ancora definitivo, di Einaudi e quello assai ampio, ma non ancora svolto in tutte le sue parti, di Tangorra, per non menzionare il fortunato manuale del Flora. Nella storia dei fatti economici si è lavorato in proporzione meno, ma se si mettono insieme opere di economisti, storici politici, storici del diritto, commercialisti, si finisce col raggiungere un elenco non disprezzabile. Alcune inchieste governative, eseguite in tempi più o meno lontani, forniscono materiali utili, che studiosi futuri sapranno sempre meglio sfruttare. Gli studi di economia e finanza sabauda portati avanti dall'Einaudi e dal Prato sono modelli e sarebbe fortuna se suscitassero ricerche rivali in altre regioni d'Italia.

Nella statistica metodologica e applicata possediamo in Benini un autore di prima forza. I suoi *Principii*, sebbene un po' arretrati nella parte matematica, sono un capolavoro: per finezza e ingegnosità di logica e decoro dello stile non hanno l'uguale in altre letterature. Del resto, per limitarci alla statistica economica, che più propriamente cade nel nostro programma, l'originalità e fecondità della *scuola italiana* coi nomi di Pareto, Benini e Bresciani è stata ammessa ed esaltata da competenti non italiani <sup>(1)</sup>.

Un economista-sociologo che gli stranieri ricordano con predilezione è il Loria, autore di molti libri, alcuni dei quali tradotti, e di molti articoli, alcuni dei quali in riviste esotiche. Il Loria vien nominato con un rispetto stereotipo che si richiama forse al famoso giudizio di Luigi Cossa: « A nessuno inferiore per ingegno, superiore a tutti nell'originalità ed a molti per dottrina, il mantovano Achille Loria, ecc. ». Certo il Loria, degno di riguardo per la grande sua laboriosità e dottrina, ma stravagante nel concepire le teorie e retorico nell'esponele, non è affatto l'uomo rappresentativo della scienza e della coltura schiettamente italiane. Qualche volta gli stranieri, citandolo, sanno di dover

---

(1) Cfr. MOORE, *The statistical complement of pure economics* (nel *Quarterly Journal of economics* di novembre 1908) e più vibratamente in *Laws of wages*, 1911, pag. 173, nota.



parole di omaggio all'economista « a nessuno inferiore per ingegno ecc. », ma non sempre se ne mostrano convinti. Ecco un divertente esempio. L'*Economist* del 18 marzo 1916, capitato a recensire la *Sintesi economica* tradotta in inglese, incomincia con un complimento di prammatica al « distinguished Italian economist », il quale « hardly needs an introduction to English readers ». Poi si trova un poco imbarazzato di fronte alle definizioni e astrazioni del Loria. Poi entra in uno stato di apprensione vedendo volare le terribili frasi, che il Loria è abituato a scagliare freddamente addosso alla società borghese; frasi che, tradotte in inglese, sembrano ancora più terribili. Finalmente il solido e pratico giornale, udendo parlare della « unclean atmosphere of the modern Stock Exchange, whose transactions are all founded on fraud » si spaventa e sente il bisogno di una dichiarazione di onestà a favore dell'Inghilterra, nei seguenti termini: « Che cosa accada alla Borsa di Roma non sappiamo. Possiamo tuttavia assicurare i lettori italiani che le transazioni alla Borsa di Londra sono altrettanto onorevoli quanto le transazioni commerciali di ogni parte del mondo ».



Pari a un esame di coscienza, l'esposizione storica ci svelerà i nostri difetti e le nostre manchevolezze, che è sempre virile di scoprire e denunciare per tentarne il rimedio. Di tali deficienze, alcune ci sembra possano mostrarsi fin da ora.

In primo luogo non abbiamo un trattato italiano di economia politica che sia l'ottimo libro di testo per l'insegnamento superiore e il fidato libro di consultazione delle persone colte. Possediamo, è vero, il *Cours* del Pareto. Il *Cours* è un libro che fa onore a una letteratura, pure osiamo dire che non è adatto alla moltitudine degli studiosi: reca un'impronta troppo personale, obbedisce a un indirizzo autonomo, è opera definitiva, come tutte le opere classiche, le quali si collocano in un punto determinato e immobile della sto-

ria. Per i bisogni dell'insegnamento superiore occorrerebbe un libro, che, pur serbandosi coerente in tutte le sue dottrine, pur riuscendo vigoroso ed eccitante, riassumesse le più sicure conquiste dell'economia politica in tutti i suoi campi e fosse così conformato da tener dietro, con maggiori o minori ritocchi, in successive edizioni, ai progressi della scienza. Riconosciamo che un simile trattato è oramai difficilissimo, tanto l'economia politica si è allargata e complicata, e la difficoltà va crescendo col tempo: comunque, il trattato noi non abbiamo.

In secondo luogo ci manca un dizionario di economia politica: opera meno ardua del trattato, perchè non soggiace o soggiace meno all'obbligo del rigoroso sistema e ammette la collaborazione di molti. L'utilità universale di un dizionario di economia politica è provata dalle ristampe del *Dictionary* del Palgrave e dell'*Handwörterbuch* di Conrad, Lexis e altri. Tali due dizionari sono diffusi anche tra noi: è superfluo affermare che non ci bastano e noi vogliamo un dizionario italiano, il quale, senza trascurare le biografie e le teorie di scienziati stranieri e i dati statistici di estranee contrade, metta in forte rilievo quelli della nostra patria.

In terzo luogo la nostra letteratura, giudicata nel suo complesso e confrontata colle altre, mentre è tale da assicurarci una posizione più che decorosa e onorifica, rivela una *relativa* prevalenza di opere teoriche e, — oseremmo dire, ma forse la parola oltrepassa il pensiero, — accademiche. Di ciò possono assegnarsi varie ragioni, connesse alcune coll'ordinamento dei nostri studi superiori, dipendenti le altre dai caratteri della nostra vita economica.

Contiamo in Italia 17 facoltà di giurisprudenza nelle Università regie e 4 nelle Università libere. Doppioni, o quasi, delle facoltà di giurisprudenza sono 5 Scuole superiori di commercio, 1 Università commerciale, 1 Istituto di scienze sociali. C'è spazio dunque per 28 professori ufficiali di economia politica, ai quali dobbiamo aggiungere altrettanti professori di statistica e quasi altrettanti di scienza finanziaria. Le cattedre si conquistano superando un concorso per titoli

ed ecco quindi una coorte d'industri scriventi, che non possono essere tutti, e non si pretende che siano, pensatori di primissimo ordine, ma se pure fossero tali, non disporrebbero di mezzi di studio sufficienti. Non vi è posto, in Italia, per 28 grandi biblioteche specializzate copiosamente provviste di libri e riviste di scienze economiche, riviste tecnico-industriali, quotidiani commerciali e anche politici, collezioni di statistiche ufficiali dei principali paesi del mondo, collezioni di leggi e decreti e atti parlamentari, listini di borsa, circolari di case commerciali e poi macchine per calcolare e insomma tutto il formidabile costoso armamentario occorrente a un grande osservatorio o laboratorio o gabinetto moderno di economia e statistica. In tali condizioni gl'innamorati della cattedra s'invogliano piuttosto a riesaminare le vecchie dottrine generali, a riesporle, criticarle e modificarle anzichè ad affrontare nuovi problemi particolari. Il compito sembra più facile e promettente e inganna soprattutto i giovani, mentre è più scabroso e andrebbe lasciato ai maestri. Per quanto dunque si attiene all'ordinamento degli studi, il miglioramento, o se si preferisce, l'integrazione della nostra produzione scientifica sembra richiedere la riduzione del numero delle scuole accompagnata da un risoluto rafforzamento delle superstiti. Purtroppo la tendenza è nel senso opposto: crescere il numero dei professori, diminuire, magari di un dieci per cento, le somme stanziare in bilancio per dotazioni di biblioteche e gabinetti.

Aggiungasi che l'economia è scienza deduttiva e induttiva e che il campo di osservazione dell'economista è vastissimo, abbraccia tutta l'attività industriale delle nazioni presa la parola industria nel suo significato più esteso. Il fisico può rinchiudersi nel gabinetto, il botanico nel giardino, il clinico nell'ospedale. L'economista invece dovrebbe poter uscire di quando in quando dal suo laboratorio, sia pure rigurgitante dei materiali dianzi enumerati, per visitare quei più grandi laboratori che si chiamano aziende agrarie, opifici, case di esportazione, banche, compagnie di

navigazione. Se il professore di economia potesse ogni tanto allontanarsi dalla cattedra e insinuarsi inavvertito fra gli uomini d'affari, per solito diffidenti e gelosi dei loro segreti; se potesse col suo occhio avido esaminare processi di produzione, ordinamenti del lavoro più o meno efficienti e sistemi di remunerazione, composizione dei costi, metodi di compera delle materie prime e di vendita dei prodotti, gradi e forme di connessione di un'impresa colle altre imprese e coi consumatori e via via, egli ne ritrarrebbe inevitabili vantaggi. Qualche scrittore, convinto di siffatto giovamento, ha persino proposto che non si possa diventare professore di economia politica senz'aver compiuto un periodo di pratica in imprese industriali o bancarie <sup>(1)</sup>. Sarebbe forse troppo pretendere. E non è nemmeno detto che uomini di acuto ingegno e dediti alla meditazione non siano in grado di arricchire la scienza filosofando sulle esperienze quotidiane accessibili a chiunque. Esempi cospicui potrebbero addursi. Ma è certo che, quanto più l'economista si sforza di applicare i principii generali a temi particolari, tanto più deve addentrarsi nella tecnica industriale, e tanto più vi riesce, quanto più intensa, estesa e multiforme è l'attività del paese in cui egli vive e studia.

Non solo. Quando un paese abbonda di complesse e potenti istituzioni economiche, è probabile che provetti economisti sorgano da quelle medesime istituzioni. In Italia, paese a struttura economica relativamente semplice, non s'incontrano specialisti venuti direttamente dall'industria o dalla banca e pur degni di salire sulla cattedra universitaria: autori di libri ove è spremuto il succo di cognizioni assimilate durante un lungo periodo di lavoro intelligente, e sorrette da una coltura economica generale.

Nè infine, in un paese come l'Italia che non è all'avanguardia del progresso economico, si avverte il bisogno d'in-

---

(1) RIESSER (*Préparation et conduite financières de la guerre*, 1916, pag. 108 nota) il quale però vorrebbe estendere l'obbligo a tutti gl'insegnanti di scienze politiche e giurisprudenza.

traprendere grandi inchieste pubbliche, compiute invece altrove, sul valore della moneta, sulla banca, sulla borsa, sui cartelli, sulle depressioni industriali, e via via, le quali inchieste offrono agli economisti vaste raccolte di fatti e di opinioni dei pratici.

Ecco le ragioni, dipendenti dalla vita economica del nostro paese, per le quali le opere di economia applicata sono relativamente meno frequenti. Meno frequenti, diciamo, non assenti, chè ne abbiamo di ragguardevoli. Il rimedio, almeno parziale, si può escogitare e consiste a nostro avviso nella divisione del lavoro. Gli economisti cattedratici, i quali, per il fatto stesso di appartenere all'insegnamento superiore devono essere già addottrinati nelle teorie generali, si vengano specializzando in uno o pochi capitoli dell'economia applicata, dedicandosi di preferenza chi all'economia dell'agricoltura chi a quella dell'industria, coltivando questi la tecnica e la politica commerciale, quegli la materia della banca e della borsa o i trasporti terrestri e la navigazione, approfondendo gli uni le questioni del lavoro, gli altri quelle della cooperazione e dell'assicurazione, dell'emigrazione e delle colonie — spingendosi poi tutti ugualmente il più possibile a contatto delle persone e delle istituzioni che sono in grado d'illuminare le rispettive loro ricerche. Così la nostra letteratura si accrescerà di opere poderose su temi speciali: opere che sfideranno il tempo, che tutti i ricercatori futuri si sentiranno costretti a consultare, e che terranno alta la fama dell'Italia.

\*  
\*\*

Quando su ogni circoscritta zona di studio vegliano appositi specialisti, è sempre possibile che, al delinearsi di gravi quistioni economiche interessanti la collettività, si levi, sul tumultuare del pubblico degl'incompetenti, la voce ammaestratrice e ammonitrice della cattedra. L'Italia odierna vanta due uomini, che da soli tengono le veci, si può dire, di un intero manipolo di specialisti: ammirevoli, perchè

sembra posseggano la chiave di tutti i problemi economici; benemeriti, perchè non si stancano mai di predicare e di combattere, tenaci custodi entrambi delle nobili tradizioni liberali, avverse al socialismo, alla iperburocrazia, al protezionismo. L'uno originale in ogni passo, ricchissimo di cultura umanistica — storica, politica, letteraria — potente, irruente, paradossale talvolta, è suscitatore di ferventi discussioni e opposizioni; l'altro semplice, metodico, equilibrato, sebbene talvolta ceda alla piena della passione nascosta, nel *Corriere della Sera* insegna garbatamente l'economia politica a migliaia di lettori, e comincia ad essere ascoltato come un oracolo: Maffeo Pantaleoni e Luigi Einaudi.

Quando saranno ordinati e raccolti in uno o più volumi gli articoli che da più un ventennio Einaudi è andato pubblicando prima nella *Stampa* e poi nel *Corriere della Sera*, si verranno ad avere sottomano i capitoli e di una cronistoria economico-finanziaria dell'Italia e di un trattato italiano di economia applicata. Si resterà allora stupiti di tanta alacrità, di tanta sapienza, di tanto senno e anche di tanto patriottismo.

E auguriamo che il Pantaleoni, oltre a proseguire la serie degli *Scritti vari* con un quarto volume pel quale la materia è già più che sufficiente, — e ci piacerebbe vedervi inserita la parte essenziale di un suo recente studio semilogico, poco accessibile agli studiosi nella sua forma attuale <sup>1)</sup> — voglia anche fare una cernita degli articoli più propriamente economici sparsi in giornali innumerevoli, e ristamparli in volume.

Il quotidiano politico è divenuto un concorrente della rivista scientifica e l'articolo del professore illustre merita spesso di venir tratto dall'oblio a cui il giornale presto o tardi lo condannerebbe. Se già letterati e giornalisti di grande valore, e anche di valore non tanto grande, sentono

---

(1) *Relazione del collegio dei periti nella causa tra la Società anonima « Etablissements Arbel » e l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato*, 1914.

il bisogno di far riapparire in veste di volume gli articoli critici, le novelle, e persino le loro cronache, quanto è più necessario che salvino i loro articoli scientifici critici insiggni della politica economica e finanziaria, quali il Pantaleoni e l'Einaudi<sup>(1)</sup>.

\* \* \*

Lo storico dovrebbe possedere certi requisiti che non sempre si riuniscono nella medesima persona.

Dovrebbe padroneggiare tutta la nostra letteratura economica — manuali, studi monografici sui più svariati argomenti, articoli di riviste, saggi contenuti in documenti ufficiali. E non solo la letteratura italiana, ma anche quella straniera, e non solo la letteratura dell'ultimo mezzo secolo, ma anche quella anteriore, per istituire i raffronti e stabilire le giuste proporzioni nello spazio e nel tempo.

Dovrebbe poi esser dotato di un temperamento critico. Uno che si mettesse in mente di lodare tutto quanto si è prodotto da italiani solo perchè italiano, uno che sentisse il prepotente bisogno di onorare tutti i morti, riverire tutti i colleghi, incoraggiare tutti i giovani, svaluterebbe subito la sua opera. Anni or sono il Loria solea mandare all'*Economic Journal* una rassegna della letteratura economica italiana e chi non veniva ricordato ed elogiato? il più minuscolo e inutile lavoretto, pescato non si sa dove, era messo con superiore indifferenza quasi a livello del frutto di nobili fatiche di nobili menti<sup>(2)</sup>. La storia non si fa così, la storia sceglie e dà il giusto risalto a ciò che merita di essere ricor-

---

(1) Il presente articolo fu scritto e consegnato nel settembre del 1916. Correggendone le bozze un anno dopo, sono lieto di poter aggiungere che nel frattempo il mio voto fu, almeno in parte, esaudito. Proprio di questi giorni il Laterza ha dato alla luce due volumi di Pantaleoni: *Fra le incognite* e *Note in margine della guerra*. Il secondo volume è fatto, per l'appunto, quasi tutto di articoli di giornali, mentre il primo riproduce articoli di riviste. I due volumi sono però limitati alla guerra.

(2) Cfr. l'*Economic Journal* degli anni 1897 e 1906.

dato. Appunto il Loria, se non erriamo, riportava in uno dei suoi tanti saggi la bella sentenza di Francesco De Sanctis: dove tutto è rilievo, nulla è rilievo (1).

Nello stesso tempo che critico, lo storico dovrebbe essere imparziale e qui forse la difficoltà si accresce: perchè gli studiosi di una stessa disciplina tante volte si odiano fra loro e tante volte si amano troppo. Poniamo che l'incarico di scrivere una storia dell'economia in Italia — e non pure in Italia ma nel mondo intero — se lo prendesse uno di quei giovani che camminano impettiti perchè si chiamano seguaci della « Scuola di Lausanne ». Ebbene egli dedicherebbe il primo capitolo al Pareto — e fin qui tutti plaudono, essendo il Pareto uno scrittore di così gran polso da meritare un capitolo in una storia italiana e in una internazionale. Ma poi il nostro ipotetico storiografo sarebbe capace di scrivere un secondo e ultimo capitolo destinato ai parafrasatori, ricopiatori e diluitori del Pareto. E accluderebbe forse una carta geografica — visto che la geografia è un occhio della storia — con in mezzo un cerchietto chiamato Lausanne e tutt'attorno un vasto spazio coperto dalla scritta: *Deserto dell'economia letteraria*.

Dottrina, criticità, imparzialità: ecco adunque le doti dello storico. Più d'uno fra i nostri economisti ne è ornato ed è meritevole di scrivere la degna istoria, ma un nome mi è corso insistente sulle labbra: il nome di uno dei nostri più sapienti economisti, cauto e signorile scrittore, giudice equanime, avveduto, sincero: Pasquale Jannaccone. Se l'illustre Direttore della *Biblioteca dell'Economista* volesse, potrebbe apprestare la storia, della quale il nostro paese manca. Essa servirebbe a far meglio conoscere il vero valore della nostra produzione scientifica, coi pregi e difetti che le sono inerenti, a noi stessi italiani; servirebbe ad aprire gli occhi agli stranieri, i quali, dovendo discorrere degli economisti nostri, saprebbero finalmente dove informarsi.

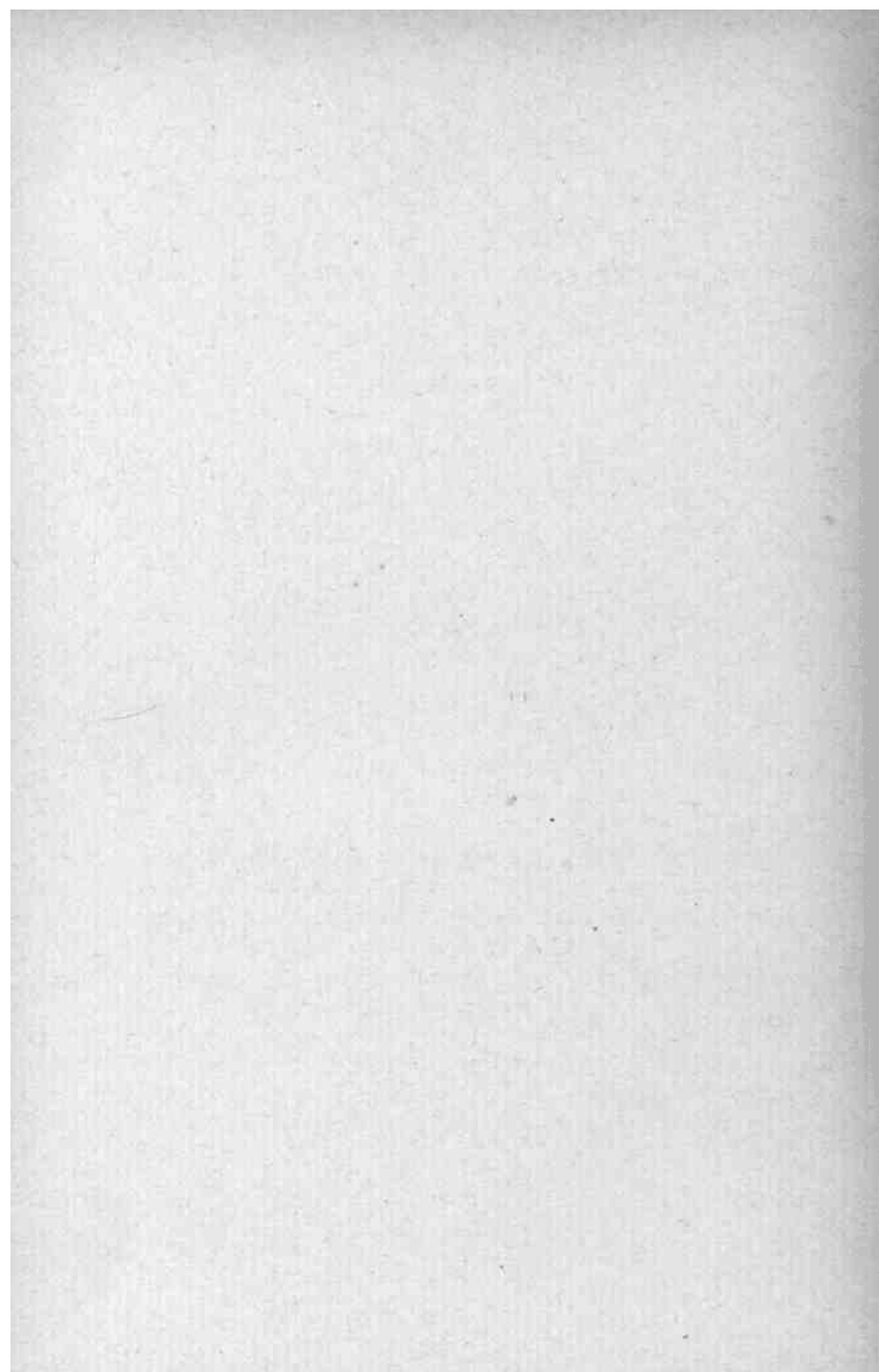
(1) « ..... perchè tutto è rilievo, manca il rilievo ». *Storia della letteratura italiana* a cura di Benedetto Croce, vol. II, pag. 208-9.



ALBERTO GIOVANNINI

---

# IL MAESTRO



Quando raggiunse il limite dell'età stabilita quale termine dell'insegnamento universitario, Tullio Martello lasciò, dopo trentadue anni, la cattedra che egli aveva cotanto illustrata e resa gloriosa.

Eppure, se nella irrevocabile decisione, che certo gli costò sconcerti dolorosi e segreti, egli si fosse ricordato di quanto così spesso aveva ripetuto, che cioè gli anni, le lezioni, tutti i fatti della vita si pesano e non si contano, questa sottile, profonda verità gli avrebbe dovuto inibire di essere egli stesso l'artefice di tanta perdita per l'insegnamento universitario.

La inalterata vivacità del suo ingegno, la potenza della sua dialettica, la bellezza della sua parola, la suggestione del suo magistero, la forza stessa della sua vita fisica, tutto doveva trattenerlo tra i Maestri dello Studio che di lui si onoravano, tra i discepoli che lo ebbero sempre prediletto.

Un senso invece di religiosa armonia fra quanto aveva professato e quanto sentiva di dovere sacrificare, perchè le idee furono sempre altrettante norme della sua vita, gli impose il distacco, che colpì quanti vedevano in lui un maestro di singolare autorità e insieme di grande bontà, un maestro che non ha successori.

Ultimo discepolo, per tempo e per merito, di Tullio Martello, posso dire però di essere tra i primissimi nell'affetto devoto. Quel suo distacco dalla cattedra mi risveglia, ad

ogni ora, nell'anima una nostalgia profonda del tempo in cui lo conobbi, lo seguii e lo amai, perchè egli fu tanta parte della mia educazione scientifica e morale, e della mia vita.

\*  
\* \*

Tullio Martello appartiene veramente alla schiera dei maestri suscitatori di feconde energie intellettuali e sentimentali.

La ricerca economica non è per lui arido studio di fenomeni complessi, ma indagine profonda, guidata da un singolare vigore critico, che si inizia con un salutare preconcetto contro le opinioni più comunemente accettate, che continua con indipendenza di pensiero assoluta e tutta personale, per concludere quasi sempre in un fecondo impulso di vita nuova.

Non è ancora illustrata tutta l'efficacia morale del liberismo, ma i giovani che seguirono l'insegnamento di Tullio Martello appresero, col fascino delle sue battaglie, un'avversione irresistibile contro ogni forma di invadenza dello Stato, una ribellione violenta contro ogni limitazione della libertà, una fede sconfinata nei miracoli dell'iniziativa personale. Quello non era dunque solo un insegnamento: era altresì un magistero educativo di singolare purezza.

Traffici illeciti, ancorchè fortunati, facili approdi nella via del successo, accomodamenti riposati per affrettare la meta, fuggava la parola del Maestro. Con lui si sentiva veramente la bellezza di servire senza calcoli un'idea, la seduzione di riallacciarsi alla tradizione quasi scomparsa: oserei dire la voluttà di porsi contro la maggioranza, schiava di interessi particolari, mancipia dell'errore, nemica della libertà! Egli era capace di distruggere preconcetti, sofismi, teorie, deità, talora con l'argomentazione incalzante, talora con la successione rapida dei fenomeni che in quella teoria non trovavano posto, o che la infirmavano dalle fondamenta, talora con l'ironia finissima che implacabile abbatteva idoli e pseudo capolavori.

Oggi si ricordano le sue battaglie contro il Luzzatti perchè questi è ancor vivo e apparentemente incensato. Parve spesso stranezza d'ingegno singolare porsi contro l'apparente unanimità, più tardi rotta dalla critica anche del Pantaleoni, del De Viti De Marco, del Fontana Russo e di altri minori; ma contro il Cossa, il Lampertico, il Boccardo, il Cognetti De Martiis, contro la scuola del vincolismo economico, impura importazione tedesca di cui oggi il Luzzatti e compagni si dovrebbero vergognare se li assalissero tardi pudori patriottici, come alto e severo Tullio Martello si levò, in nome della scienza e della libertà, solo o quasi, ma temibile e temuto!

Scrittore e oratore assai eloquente e suggestivo, intelletto ricco di ogni più varia coltura, ricercatore appassionato di quanto anche fuori dell'economia attrae il suo spirito, Tullio Martello è stato un polemista insuperabile. Oserei dire più efficace, talora, dello stesso Ferrara perchè più padrone dell'invettiva, più severo contro l'avversario, meno contenuto nella critica e nell'opposizione.

È stato sulla cattedra, nel libro, nel giornale, nella conversazione, ma lo è tuttora e lo sarà lungamente: libro, giornale, conversazione, saranno per noi e per tanti la nuova cattedra del suo insegnamento.

\*  
\* \*

Chi era Francesco Ferrara, anche per molti economisti che pur tenevano pulpito? Un ignoto o un superato. Al grande siciliano non era valsa la cattedra nell'Università di Torino, a cui l'aveva chiamato Camillo Cavour, ove il suo insegnamento fu degno parallelo all'opera del gran Ministro, riformatore ed audace (in tanta abbondanza di marmi e di ricordi, il Ferrara non ha neppure un segno in quell'Università), non era valsa la collezione degli economisti della prima e seconda serie della *Biblioteca*, ove ogni volume ha una sua prefazione che non soffre ingiuria di tempi e rivolgimenti di pensiero, nè l'opera prestata quale Ministro e

membro del Parlamento, nè la sapienza diffusa nella direzione della Scuola Superiore di Commercio a Venezia, nè il patriottismo e l'esilio della primissima ora. Tanta profondità e italianità di dottrina, che ai suoi seguaci non prometteva cattedre e onori, ma il compatimento ignaro del grosso pubblico e il sussiego o il dispregio degli economisti che avevano tutto monopolizzato per i loro trionfi, nella divulgazione delle cosiddette nuove idee della scuola tedesca, soltanto col silenzio si poteva combattere e negare.

Ma Tullio Martello, che era stato discepolo, amico, collaboratore del Ferrara, fu di lui degnissimo difensore e continuatore.

Se nell'opera sua, il Ferrara ritorna assai spesso, la dottrina si svolge però per virtù propria dell'autore, e lo pone accanto al Maestro, a cui egli è stato mirabilmente fedele.

Una delle pagine più profonde del Ferrara è senza dubbio quella in cui combatte la comune distinzione di *ricchezze gratuite e ricchezze onerose*, ma il Martello spinse l'indagine critica fino a dimostrare che aria, acqua, terra, quando non siano appropriate dall'uomo per fini determinati della produzione (nel qual caso il solo lavoro di appropriazione è cagione di onerosità), costituiscono le *condizioni naturali dell'esistenza*: e la conclusione del Martello toglie alla comune, errata distinzione di tanti economisti la possibilità di quelle conseguenze eresiarche a cui giunsero le scuole socialistiche.

Il *costo di riproduzione* del Ferrara è il *costo di sostituzione* del Martello, ma chi conosce la importanza dei surrogati in economia, intende il valore della diversa nomenclatura e le sue svariatissime applicazioni pratiche.

Così il volume sulla *moneta*, di cui dopo tanti anni il caldo elogio di Vilfredo Pareto è l'omaggio migliore e più ambito, mentre oggi le questioni monetarie riprendono l'antica importanza: — la memoria sull'*imposta progressiva* uscita in pieno fervore di discussione e di favore, per combatterne le illusioni: — lo studio sull'*interesse* che sviluppa l'antica idea del Cernuschi, quasi ovunque conosciuta sotto

marca austriaca: — la discussione del darwinismo sul terreno economico, ripresa ieri, dopo tanti anni, fresca e vigorosa, in un volume che è tutta una battaglia <sup>(1)</sup>: — le lezioni all'Università, non solo di *economia politica*, ma altresì sul *credito pubblico*, di così palpitante attualità, nel suo corso di scienza delle finanze (entrambi questi volumi il maestro ha finito di rifare in questi mesi e noi ne auguriamo prossima la pubblicazione), resteranno documento incancellabile della sapienza di Tullio Martello, assicurando la sua gloria nella storia dell'economia.

Ancora: i suoi studi sulle questioni bancarie e monetarie, scritti poco dopo la famosa legge del 1874, trovano conferma nei fatti sopravvenuti poi ed anche nel commento di autori dei nostri giorni che appartengono ad altre scuole economiche: — la sua proposta di una *unione doganale Italo-Francese* fu ieri rievocata per dare all'Intesa politica un programma, un'alleanza e una difesa economica nel dopo guerra. Quasi con senso di stupore, di fronte agli amici dell'ultima ora e ai convertiti, Francia e Italia riconobbero l'Autore, che, dieci anni or sono, precorse ed elaborò, in così diverse condizioni del mondo e dello spirito, un movimento che la guerra ha risuscitato e che noi dovremo condurre alla meta. L'alleanza politica latina che contro le tendenze protezioniste e separatiste, il Martello intese fortificare nella comunanza degli interessi economici e nella moltiplicazione feconda degli scambi, un profondo conoscitore del mondo tedesco, come il Bоргese, patrocinava ieri quale inizio di un'era nuova e migliore nel mondo.

Ma il liberismo non presuppone la pace, come voleva il Cernuschi: il liberismo adduce alla pace, mantiene e favorisce la pace, e mostra l'interdipendenza di tutti i popoli fra loro, i beneficii, i vantaggi, la necessità dello scambio che riposa sulla divisione del lavoro. Così Tullio Martello

---

(1) *L'Economia politica e la odierna crisi del darwinismo*. Bari, Gius. Laterza e Figli, 1912.

discutendo con lo stesso Cernuschi. Dopo questo immane conflitto, l'Europa affranta, desiderosa di benessere e di pace, riesumerà ansiosa quelle verità che non impunemente essa ha dimenticato.

Di Enrico Cernuschi amicissimo e più tardi — anche nell'intimità degli affetti — oppositore leale e sereno, quando il grande milanese abbandonò, nella questione monetaria, i principii della scuola liberale, Tullio Martello ci ha dato la più alta e degna commemorazione; e mentre Italia e Francia rievocano i ricordi che nel passato le affratellarono, noi sulle tracce del Martello rievochiamo Enrico Cernuschi che dell'alleanza italo-francese fu la personificazione stessa, ed è oggi ignorato o dimenticato.

Senonchè il Martello — nella indipendenza del suo pensiero — ha saputo staccarsi anche dal Ferrara nel problema della popolazione, ove la discussione è tutta sua per l'originalità della dottrina, per l'ampiezza dell'indagine, per il vigore della lotta <sup>(1)</sup>.

Rileggendo quelle pagine mentre infuria la guerra che distrugge e capovolge scuole e idee fino a ieri seguite e professate, un senso di ammirazione conquide il lettore per lo spirito profetico del maestro e per il modo come egli vi illustra e difende la dottrina della libertà, della iniziativa individuale e della responsabilità personale.

Se i fatti storici che egli allora addusse in gran copia, non paressero sufficienti al critico ostinato, questa guerra vale per tutti a conforto della tesi del Martello, a conferma dei principii a lui più cari. « *La liberticida teoria delle razze inferiori* » che egli combattè e che molti italiani non si peritarono di seguire e di difendere esaltando i popoli te-

---

(1) *L'Economia politica antimalthusiana e il Socialismo*. Venezia, 1894 (edizione fuori commercio).



deschi contro i popoli latini, riceve una solenne e sanguinante smentita, nel campo della lotta cruenta come in quello delle idee e dei costumi. Le pagine sulle guerre e sulle conseguenze delle guerre dovremmo oggi ripubblicare e meditare. La dottrina malthusiana si infrange contro la documentazione delle cause del presente conflitto. Non lo determinò l'eccesso, l'aumento della popolazione tedesca. Questa popolazione era penetrata nei più lontani mercati, aveva conquistato ricchezze, influenze, dominii anche tra i popoli a lei più avversi. La sua penetrazione pacifica e lenta, ma già sicura e vittoriosa, da tempo non conosceva limiti nè ostacoli: la distrusse in breve ora non l'angustia dello spazio in confronto al numero dei tedeschi sul mondo, ma l'ansia ostinata e prepotente di una dominazione universale.

Istituzioni, uomini, e principii che il Martello ha combattuto in quelle pagine, si rivelarono colpevoli e micidiali nel giudizio universale che la guerra presente ha provocato. Egli allora paventò il pericolo di nuove conflagrazioni per l'umanità e ne ravvisò la causa in quei sistemi che detestava.

Che se dall'Europa in fiamme, ci volgeremo verso il lontano Oriente, vedremo che la popolazione indigena di Sakalin, ad esempio, è stremata di numero soltanto per l'abuso dell'alcool. Non mancava ad essa modo e forme per accrescere le sue sussistenze, la sua ricchezza, neppure *la terra libera* del Loria in quell'isola che il trattato di Portsmouth tolse dal novero delle cause di inimicizia e di contrasto tra Russi e Giapponesi: gli uni e gli altri vi trovarono spazio sufficiente per dividersela e farne oggetto di sfruttamento da parte di parecchie migliaia di loro. Anzi mentre « le condizioni del suolo e del clima sembravano le « meno adatte per una penetrazione commerciale » e una apposita commissione del governo di Tokio aveva sentenziato inutile e vano ogni tentativo di sfruttamento<sup>(1)</sup>, il

---

(1) Vedi: Maggiore CESARE CESARI, *Questioni del lontano Oriente*, vol. II, pagg. 44-46. Città di Castello, Tipografia dell' « Unione Arti Grafiche », 1916.

Giappone soprattutto vi diede saggio della sua potenza colonizzatrice. La storia coloniale di tutti i popoli è ricca di questi esempi. Essa comprova due principii che il Martello sostenne con fede immutata. Non nella quantità, ma nella qualità della popolazione sta il problema che affaticò Malthus, i suoi precursori, i suoi epigoni. Tutte le terre sono egualmente fertili ed egualmente sterili, secondo che l'uomo sappia o non sappia adattare ad ognuna le relative e più rispondenti colture. Esse vanno sempre più affievolendo la loro importanza specifica, l'efficacia delle loro qualità naturali, a mano a mano che l'umanità accresce il suo dominio sul mondo esteriore.

Ora la guerra, costringendo sempre più l'uomo nel ferreo cerchio delle necessità quotidiane, ieri risolte con lo scambio che oggi è divenuto per tanta parte impossibile, non ha forse dimostrato una volta per sempre quel che possa *l'atto di intelligenza* (come direbbe il Cattaneo) contro le presunte insuperabili difficoltà naturali? Lo stesso problema granario in Italia non si riduce, secondo la conclusione di agronomi riconosciuti maestri, ad una più sapiente selezione delle sementi, per adattarne le diverse qualità alla differente natura del suolo?

Tutto il problema di una maggiore produzione attende dunque dall'ingegno umano, vale a dire dall'intelligenza illuminata ed istruita, la sua soluzione, abbandonando le forme consuete che la tradizione ha consacrato e mantiene.

Il protezionismo perciò, gravoso al consumatore, più che inutile, è dannoso alla produzione: essa domanda invece una più idonea preparazione, un agente più capace e perciò più forte contro gli ostacoli che presenta.

La teoria del Martello di questi principii si sostanzia. Anche nell'esame di alcuni fenomeni dell'economia agraria in una plaga che è ricca di esperienze per l'osservatore appassionato, io vedeva la riprova di queste sue parole. In regime di libertà è dimostrato « all'evidenza che gli interessi dell'operaio e quelli del capo di industria sono necessariamente legati, congiunti alla produzione, come due

« rami nella stessa pianta, e che ne seguono tutte le fasi che  
« con essa prosperano o languono » <sup>(1)</sup>. Ma il socialismo vuole  
che su tutta la vita economica domini l'onnipotenza del-  
l'organizzazione operaia, la quale livella i migliori agli in-  
capaci, giunge a conclusioni pratiche che sono in contrasto  
con gli interessi veri e reali dello stesso operaio, e che ri-  
cordano la miseria e il ridicolo dei servi indiani, i quali,  
per il rigore delle loro caste secolari, vivono in un semi  
ozio forzato che Guido Gozzano ci ha così pittoricamente  
descritto <sup>(2)</sup>.

La libertà sarà l'ancora di salvezza e per la classe ope-  
raia e per la classe borghese. Come Legendre « allo spet-  
« tacolo delle vessazioni con cui si voleva impastoiare ar-  
« tigiani e manifattori » noi diamo « questa semplice ed  
« incisiva risposta: ma *lasciateli fare* »! <sup>(3)</sup>.

\*  
\* \* \*

Questi e gli altri saggi del maestro saranno ricercati un  
giorno con lo stesso fervore con cui oggi, dopo abbandoni  
infecondi e decadenti, noi esumiamo gli scrittori che in-  
fiamarono i nostri padri nel risorgimento nazionale.

Fiero avversario del socialismo « per sentimento pro-  
« fondo di democrazia » come egli stesso disse di Enrico  
Cernuschi nella dedica a lui della sua *Storia della Inter-  
nazionale*, Tullio Martello ha combattuto con pari tenacia  
le dottrine pseudo-conservatrici, che con l'autorità e l'in-  
vadenza dello Stato, non si avvedono di minare le basi  
stesse della società, la quale solo sulla libertà e sul pro-  
gresso si poggia e si conserva. La sua dottrina economica

---

(1) *L'Economia politica antimalthusiana e il Socialismo*, pa-  
gina 183.

(2) GUIDO GOZZANO, *Verso la Cuna del Mondo*, pag. 127. Milano,  
Fratelli Treves, editori, 1917.

(3) MARTELLO, op. cit., pag. 187.

dà ai giovani, con la propedeutica scientifica, l'abito a scoprire e correggere gli errori delle varie scuole economiche e socialistiche.

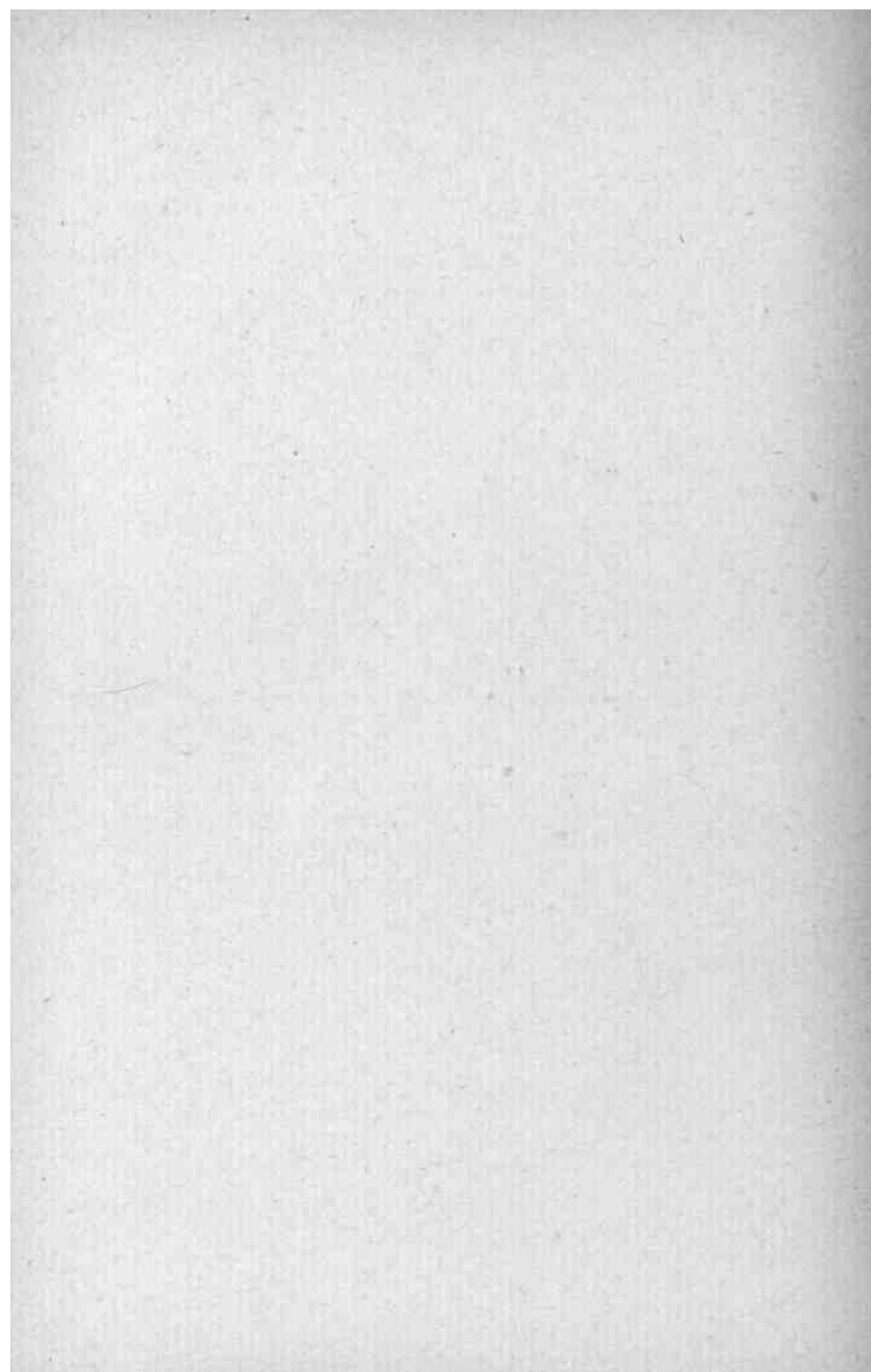
Tale, in rapida commossa ed incompiuta sintesi, il maestro che ha lasciato la cattedra universitaria. Quando vi sali, per virtù propria, in piena onnipotenza delle scuole economiche a lui avverse, il Ministro della Pubblica Istruzione di allora dovette vincere le opposizioni di quanti, incapaci di combattere il Ferrara ed il Martello nelle competizioni scientifiche, non si indugiavano nella scelta dei mezzi per tentare contro di loro un inane e perverso ostracismo. Ieri il Ministro della Pubblica Istruzione lo sollecitava invece di rimanere nella cattedra da cui tanta luce di verità, di onestà, di probità accese più generazioni di giovani, lasciando nell'animo di tutti una semenza incancellabile per le opere buone del domani.

Ma a quest'Uomo, cui la Camera si sarebbe dischiusa con tanto vantaggio del paese, se egli avesse avuto la tenacia e la passione della lotta politica, come ha avuto quella della lotta economica, che il Senato dovrebbe accogliere per esserne onorato, a quest'Uomo l'omaggio più degno e gradito è che veramente si possa parlare, come oggi onorandolo si fa da molti, di una *Scuola della libertà economica*. Noi daremmo volentieri tutte le seduzioni della vita perchè questo non fosse soltanto un omaggio fugace a chi quella Scuola in Bologna fondò e tenne alta quanto era richiesto dalle glorie secolari dello Studio bolognese. Bisogna però che essa non sia solo anelito di popoli insanguinati che, uscendo dal tragico conflitto, ne fuggano quel demone non ultimo che fu la *cameralistica tedesca*, che il Martello combattè così vivacemente contro il Luzzatti e tutti gli *Dei falsi e bugiardi* che l'alimentarono anche tra noi, ma sia altresì opera degna del maestro per la profondità del pensiero e la dignità della vita. Tra quanti vivi e defunti vi appartennero o vi apparterranno, qui ricordiamo il suo Carlo che fu l'orgoglio del suo animo paterno, la giusta speranza del suo intelletto di maestro, lo schianto senza conforto di tutta

la sua vita, per averlo alla morte invano conteso. Non si può parlare delle opere di lui senza questa rimembranza, perchè ad ogni pagina lo spirito del figlio ritorna a sorreggerlo e a confortarlo.

Uomo di fede, se non di confessione, Tullio Martello reagì contro il distacco crudele, ricercando ognora l'anima di lui nel regno immortale dello spirito e dell'ideale.

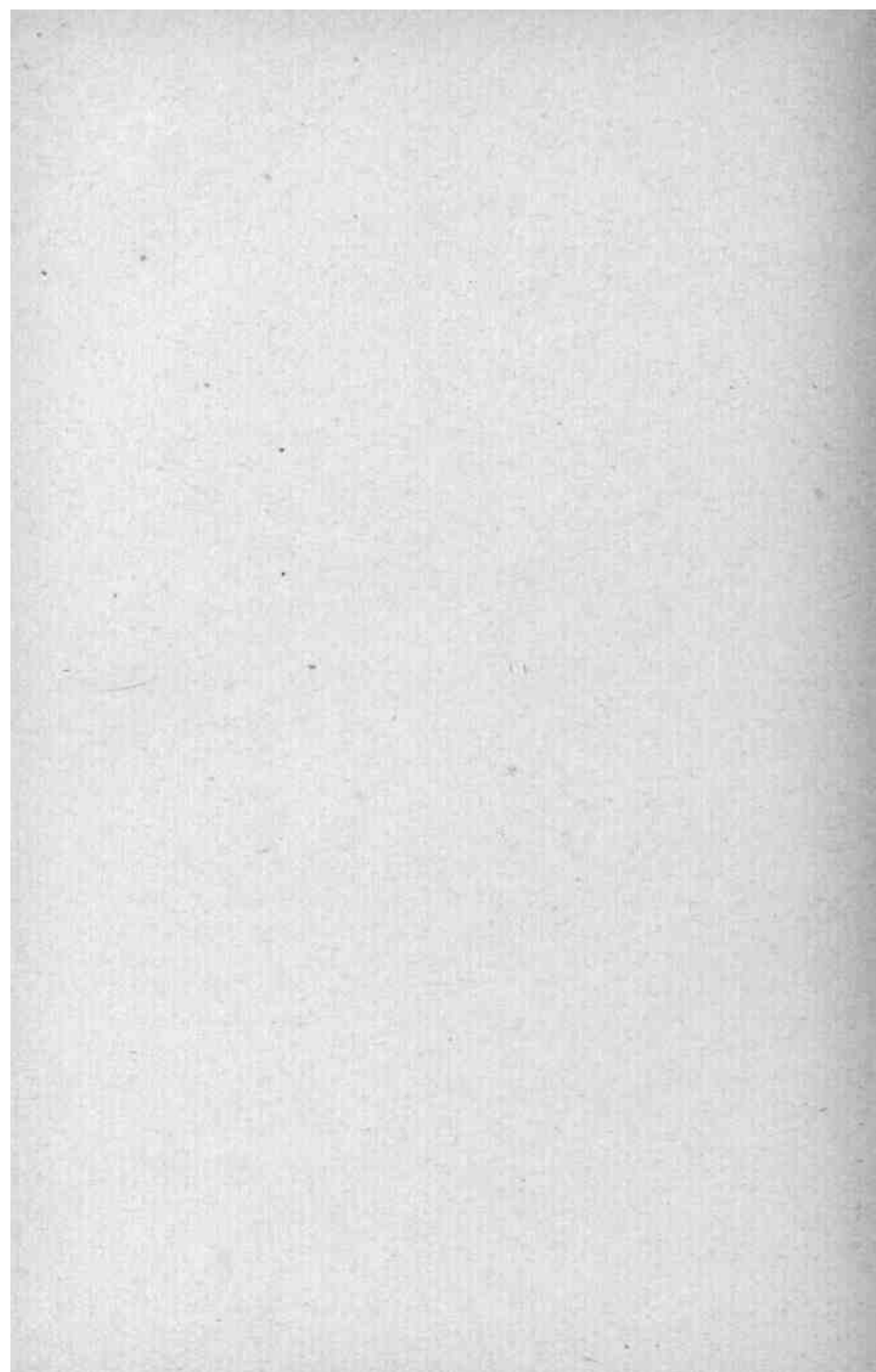
Ancora io lo vedo sollevare lo sguardo dalle pagine che non morranno per sorridere a l'effigie che lo accompagna e lo consola.



GIUSEPPE PRATO

---

NEI REGNI  
DELLA GAIA SCIENZA





Un pullulare ostinato di germogli sorgenti dai residui vitali delle radici semiputrefatte segna per più anni il luogo dove visse un albero atterrato. E, non altrimenti, nel campo degli studi, al venir meno del prestigio di una figura dominante sopravvivono a lungo le inconscie influenze dell'indirizzo di ricerche a cui la personalità scomparsa ha data l'impronta.

Così avviene in Italia per l'opera lombrosiana. Poichè, mentre, men d'un decennio dopo la morte del maestro, critica e buon senso dissolvono i fitti nimbi di incenso soffusi intorno all'ara del nume dai turibolanti satelliti, riducendo al giusto valore l'importanza del contributo innegabile da lui recato alle indagini antropologiche, tenacemente rinascanti emergono tuttora, nei più vari campi, i riflessi di un esempio di cui gli storici futuri ravviseranno le tracce nell'intera coltura nostra dell'ultimo quarantennio.

Della sottile seduzione che esercita sui giovani lo spettacolo di una notorietà da troppi conseguita coll'esagerare senza scrupoli ed estendere ad ogni ramo di studi quelle sbrigative formule di impressionismo semplicistico ha sofferto, meglio d'altre, la scienza economica, che l'agevolezza apparente espone in modo particolare ai perversimenti dell'empirismo illusionistico ed agli attentati della presunzione ignorante. Gli effetti ne sono più che mai palesi nel periodo presente; in cui i declamati propositi di instaurazione scientifica della vita sociale post-bellica si traducono, per intanto, nella svalutazione intensiva della serietà laboriosa, silen-

ziosa e competente, a profitto della superficialità parolaia e del diletterismo enciclopedico.

Ci pensavo testè leggendo quel caratteristico documento di audacia predatrice che è il recente *Programma* dell'Associazione fra le società italiane per azioni, e confrontandone mentalmente l'intonazione e gli argomenti con quelli dei numerosi memoriali presentati per l'addietro dall'una o dall'altra categoria di produttori per invocare dallo stato non dissimili investiture monopolistiche. Era allora un linguaggio dimesso; strettamente limitato a considerazioni contingenti di pura opportunità pratica o di equità comparativa; non tendente se non di rado e timidamente ad affermazioni di postulati dottrinali. Oggi è la sicurezza orgogliosa di chi parla in nome di principi assiomatici e di interessi generali indiscutibili. È la perentorietà insofferente d'obbiezioni degli oracoli d'un verbo novatore. Sotto ai vecchi impulsi dell'egoismo procacciante si avverte ormai la forza suaditrice di un organico contenuto dogmatico. Il quale, se sostanzialmente non appare che la riesumazione rancida di superstizioni antiche a chi per poco conosca i pregiudizi, gli errori ed i sofismi onde si intessè il medioevalismo economico, offresi però con una vernice di modernità in cui agevolmente traspare l'impronta di scritti recentissimi, degli autori dei quali son note le dipendenze dai gruppi responsabili della sintomatica manifestazione.

Traducesi così in « programma consapevole e metodico », cioè in tentativo di speculazione pratica, quello che fu dapprima esercizio di grafomania pseudo-scientifica, e, come tale, crebbe circondato dalla più simpatica tolleranza al giocondo sole dell'italico scetticismo.

Il che induce a ritenere sia meglio, anzichè indugiarsi a confutare per la ennesima volta i vieti idiotismi del magniloquente manifesto, risalire criticamente alla più immediata e notoria sua fonte, per sorprendere i metodi di elaborazione ed i sistemi di logica onde scaturirono le taumaturghe ricette anti-anemiche, offerte con sicumera dulcamarica alla credula perplessità del paese.

Nel momento in cui la più ibrida coalizione di idealismi sentimentali, di cupidigie politiche, di vanità letterarie e di egoistici tornaconti lancia il grido d'assalto contro le superstiti energie ricostruttive della patria economia acquista interesse speciale anche ciò che potrebbe parere in altri tempi semplice esercitazione scolastica di ozioso pedantismo accademico.



La censura fondamentale che vecchi e nuovi eretici soglion opporre alla dottrina economica classica consiste, come è noto, nell'aver trascurata l'esperienza della storia. Vediamo dunque anzitutto che cosa veramente intenda con questo nome Filippo Carli, nei libri di cui il manifesto degli industriali italiani non è che la parafrasi <sup>(1)</sup>.

Ecco, per cominciare, una bella visione sintetica del modo come si è svolto il processo capitalistico. Nato dalla rivoluzione francese, questo genera dapprima la individuazione dei popoli, per divenire imperialismo a autonomie nazionali compiute (*R. e g.*, 20, 294). E incomincia da allora una fase di espansione cosciente, che tende ad integrare con gli investimenti esteri le deficienze dell'economia interna, così da completare l'indipendenza di ciascun organismo da quelli che lo circondano e contrastano (22 e sgg.). Onde il capitale inglese, dopo saturato l'impero, si applica a svolgere secondo un piano logico le attitudini produttive dei paesi che posson fornirgli materie prime (63, 80, 184 sgg.); e la Francia, sovvenendo liberalmente alle deficienze russe, tende a collegare stabilmente due sistemi già naturalmente connessi in guisa « che graficamente si potrebbe dire le concavità dell'uno esser colmate dalle convessità dell'altro » (248); come notoriamente la Germania si vale del collocamento dei suoi risparmi per dischiudere le vie

---

(1) *La ricchezza e la guerra*, Milano, 1915; *L'altra guerra*, Milano, 1916.

della sognata egemonia mondiale (85). Vero è che, per la Francia e l'Inghilterra, il carattere puramente finanziario delle operazioni compiute non può agevolmente contestarsi (83, 85). Ma ciò non vieta che l'insieme del fenomeno si ispiri ad una intenzionalità manifesta. Per cui alla visione realisticamente meschina d'una complessa risultante di infiniti sforzi individuali determinati dai singoli tornaconti si deve sostituire il colorito quadro di un antropomorfismo etnico, entro il quale, anche nel campo economico, i popoli si muovono ed agiscono collettivamente come altrettanti fantocci, in vista di scopi comuni e precisi, e con perfetta coscienza e coordinazione di mosse.

Concezione più scientifica del ritmo economico universale non si saprebbe, come ognun vede, desiderare. Singolar pregio vi aggiunge però la ricchezza della trama episodica, che leggiadramente si intesse, svolgendo le premesse sintetiche.

La Francia deve lo slancio dei suoi attuali investimenti esteri alla vetusta egemonia marittima, defunta a Trafalgar (*L'a. g.*, 265). Il vincolo della lingua religiosa, giuridica e letteraria, e non il prestigio di una forza personale la cui scomparsa segnò il dissolvimento del gran sogno unitario, fu il cemento costruttore dell'impero di Carlo Magno (3). Se la borghesia dei comuni medioevali si erige contro la nobiltà feudale, non è per scuoterne il dominio politico, ma per toglierle il monopolio delle materie prime provenienti dalle campagne (5). La politica commerciale di Federico II fu la preintuizione geniale del dinamismo listiano, anzichè l'applicazione del dogma mercantilistico, dovunque allora dominante (43). L'Inghilterra *viveva* il liberismo assai prima di Peel e di Cobden, quando la deliziavano le « *corn laws* » e l'atto di navigazione (*R. e g.*, 250). La Germania ci impose i trattati di commercio triplicistici, e non piuttosto li accettò a scopo politico, come fu, anche da recentissime rivelazioni, confermato (213). La società economica romana, invece di aver generato, con la sua struttura stessa, il latifondo, si esaurì nell'impotenza a combatterlo (57), ed il suo

imperialismo conquistatore ebbe impulso dall'accrescimento demografico interno (60). Le società agricole iniziarono la loro trasformazione industriale costruendosi *esse stes*se le macchine agrarie (vedi la Russia) (*L'a. g.*, 194). Il progresso economico umano, ben lungi da coincidere con un'individuazione giuridica sempre più spiccata del concetto di proprietà, tende a trasformarlo in semplice supporto ed insieme in derivazione dai diritti dello stato-nazione (313). L'aumento di popolazione che si notò in Francia agli inizi del secolo XIX ebbe per causa « la fede nella possibilità » di prospero avvenire dell'impero (infatti la natalità toccò il massimo dopo il 1814) (*La guerra e la civiltà occidentale*, « Nuova antologia », 16 aprile 1917). « È legge demografica ormai incontrovertibile che la natalità è in ragione inversa della ricchezza; legge la quale non è altro che il prolungamento sociologico della legge biologica enunciata dallo Spencer col principio che l'individuazione è in ragione inversa della genesi » (*Ibid.*) (per Carli le laboriose e dubitose controversie statistiche originate dalla critica del postulato malthusiano sono senz'altro risolte nel senso d'un pacifico e perentorio capovolgimento). — E il florilegio potrebbe continuare all'infinito, sfogliando le pagine di questo strano rivendicatore del metodo storico.

Se non che, quando alla circospezione critica, che ne è fondamento essenziale, si sostituisce l'arbitrio del sentenziare soggettivo, usato senza misura a guisa di espediente polemico, il vilipendio della verità non tarda a rivelarsi in un inestricabile arruffio di miserande contraddizioni, fra cui il lettore finisce di perdere qualsiasi orientamento.

Le nazioni geograficamente adatte agli ardimenti del commercio marittimo possiedono, anche per Carli, un prezioso fattore di prevalenza (*L'a. g.*, 246 sgg.); ma ecco che gli Stati Uniti sono « isolati dal sistema delle nazioni » perchè circondati dall'Oceano (*l'Oceanus dissociabilis* di Orazio) (*R. e g.*, 289). Una potente organizzazione sindacale è corollario della protezione (*L'a. g.*, 313); viceversa sono superstitiosi gli economisti che ripetono l'aforisma americano, per

il quale i *trusts* sono figli della tariffa (297 sgg.). L'Inghilterra si arricchì « sotto la bandiera della libertà commerciale, che è quella della pace economica, e la sola che concili l'armonico sviluppo delle singole entità nazionali con quello della società delle nazioni ». Il suo progresso fu quindi spontaneo ed organico, « senza bisogno di appoggi esterni ed artificiali come il protezionismo, vere armi di battaglia, che sono causa di rapide ascensioni, ma anche di rapidissime cadute » (*R. e g.*, 152). Il sistema economico così creato era, come ogni cosa naturale, in equilibrio perfetto (64). L'applicazione integrale del principio del tornaconto ebbe per effetto automatico il massimo di vantaggio collettivo, all'interno ed all'estero (135); anche perchè l'educazione del senso economico a mezzo del liberismo fu particolarmente favorevole al fiorire di un illuminato pacifismo (158) e di liberali sistemi nel governo delle genti soggette (254). Il perfezionamento tecnico si svolse, a stupore del mondo, senza intervento ufficiale, per iniziativa operosa di insegnamenti e scuole private (*L'a. g.*, 127). La Germania per contro deve alla politica protezionistica caldeggiata dai suoi economisti lo spirito aggressivo provocatore del delitto del 1914 (*R. e g.*, 279, 287; *L'a. g.*, 177). La sua struttura era infermata da un difetto fondamentale, che doveva condurla al suicidio (*L'a. g.*, 41, 49; *R. e g.*, 116 sgg.). La guerra scoppiò appunto perchè quella politica aveva spostate le concorrenze dagli individui alle nazioni (*L'a. g.*, 310). — Quale conseguenza naturale scaturisce dalla efficace serie di antitesi? Udite: Bisogna generalizzare la formula germanica nella nuova Europa; perchè l'applicazione del concetto inglese conduce ad una « passività » economica, assai simile all'immobilismo dei fakiri (220). La dottrina della libera concorrenza è dottrina di « insolidarietà » (297), e, ponendo l'individuo al disopra di tutto, gli sacrifica il bene sociale (290). Soltanto nel protezionismo è la stabile armonia.

Non altrimenti in tema di trasporti marittimi. I premi, i sussidi, le preferenze doganali han mantenuta in una inferiorità ben nota la marina francese, non meno dell'ameri-

cana; mentre la germanica, rifiutandoli, ingigantiva (281), e la greca prosperava in regime di assoluta libertà (254). L'italiana, oggetto di tante liberalità statali, non incominciò la trasformazione del proprio materiale che per lo stimolo della concorrenza esterna, non protetta (276). — Bisogna *dunque* impedire d'ora in poi, con l'abolizione dell'uguaglianza di bandiera, che simile influenza stimolatrice possa esercitarsi (284); promuovere artificialmente la costruzione di una squadra di riserva, che navighi pel commercio soltanto in tempo di guerra (246), pur facendo balenare agli armatori la probabilità d'un calmiera sui noli nei momenti di guadagni eccezionali (260); e ciò per solcare, con navi nostre, le vie del mare, in cerca di una prescrizione acquisitiva simile a quella che il diritto civile riconosce a chi per trent'anni passi sul fondo altrui (*sic*) (251).

Così dicasi per la clausola della nazione più favorita. La sua antichità e persistenza, tetragona al variare dei tempi e dei sistemi, sembrerebbero doverle assicurare qualche benignità di trattamento da parte di un fanatico dell'esperienza storica. Ma sono appunto questi suoi titoli di nobiltà secolare che la additano ai dileggi, per verità poco arguti, del Carli (184); tanto esattamente del resto informato al riguardo, da asserire che non mai economista italiano ne discusse l'opportunità in rapporto alle condizioni speciali della patria nostra (185).

Gli effetti d'una superficialità storica inferiore al livello d'un compendio da scuola tecnica si complicano con un'assenza di senso economico, che si rivela nell'inettitudine al ragionamento logico, ad interpretazione dei fatti, così passati che attuali.

Dei fattori che determinano i fenomeni, soltanto i secondari ed estrinseci attraggono l'attenzione dell'economista di Vallombrosa. — Non la produzione in grande e l'organizzazione sapiente, ma la pratica del *dumping* consente all'industria tedesca la riduzione al minimo delle spese generali (13, 22). Il sistema Taylor non è che una crudele raffinatezza di inumano sfruttamento (109 sgg.). Fu il protezionismo e

non il possesso del ferro e del carbone e la mirabile educazione tecnica il creatore della prosperità industriale germanica (198) ecc. Tutte le fobie della superstizione volgare, e i luoghi comuni e le insulsaggini quotidianamente rifritte dalla stampa gialla, concorrono alla costruzione d'un sistema, di cui la risonanza verbale non fa che accrescere l'analfabetica vacuità. Ci vuole una certa dose di coraggio per rinfrescar la teoria secondo la quale le guerre moderne tenderebbero, non meno delle primitive, a dare sfogo al supero demografico con l'acquisto di nuove terre (*R. e g.*, 60 sgg., 72, 248). Come occorre evidentemente molta fede nell'ignoranza dei lettori per asserire che i popoli europei vissero finora in regime commerciale di porta aperta in confronto alla Germania (*L'a. g.*, 11, 13), e che l'insidiosa penetrazione di quest'ultima nella vita altrui fu frutto della nostra ingenuità liberistica (29).

Ma, con siffatta tendenziosa alterazione delle premesse di fatto, il naufragio della logica risulta fatale. Si può invero consentire perfettamente col Carli allorchè dice che tutto il problema economico del domani si assomma nel perfezionamento tecnico, a base di valorizzazione intensiva delle energie produttive umane (*R. e g.*, 99); che la capacità di produrre è un bene più desiderabile delle stesse ricchezze già acquisite (*L'a. g.*, 40); che è più forte e più ricco chi meglio è in grado di esplicare le proprie capacità (42); che è d'uopo quindi anzitutto dar opera alla formazione delle attitudini (61), rendendo frequenti i casi, troppo rari, dei creatori d'industria tipo Franco Tosi (222); e ciò particolarmente diffondendo l'istruzione tecnica ed agraria (62 sgg.) e moltiplicando le occasioni di farla valere, col rendere efficiente tutto il sistema economico nazionale (58 sgg.). Ma vien fatto di trasecolare leggendo l'esposizione dei mezzi destinati a farci prontamente raggiungere i desiderabili risultati.

Che occorra invero minor coltura professionale e generale, e doti di intraprendenza più scarse, per sfruttare un comodo privilegio doganale — magari completato, come al Carli non spiacerebbe, da un sistema di sindacati obbliga-



tori, diretti da pubblici funzionari di alta competenza (312) —, anzichè per destreggiarsi fra gli scogli d'un regime di libertà, è cosa intuitiva. Nè so chi oserebbe contestare all'individualismo inglese la gloria di essere un superbo educatore d'uomini, una « economia delle capacità » finora insuperata. La guerra che combattiamo ne ha fornita la più memoranda riprova, ponendo in luce le prodigiose risorse di riadattamento fulmineo d'un organismo subitamente eretto a vittoriosa difesa di sè e d'altrui contro una minaccia maturata in quarant'anni di meticoloso apprestamento. Se i fallimenti del *lasciar fare* (68) sono tutti di questo calibro, non c'è davvero da impensierirsene. La verità è che l'intera teoria carliana delle sopravvalutazioni soggettive come creatrici di ricchezza dinamica (*R. e g.*, 289 sgg.), quando non degeneri in apologia dell'avventurismo bancarottiere, non è che il riconoscimento implicito della sovrana virtù della libera iniziativa dell'individuo nel processo rinnovatore e perfezionatore dell'umano benessere; come alla stessa assenza della formula individualistica si riduce il famoso « principio delle energie superatrici interne », presentato con tanto lusso di virtuosità dialettica a guisa di nuova legge biologico-sociale, da sostituirsi alla screditata selezione darwiniana (*R. e g.*, 48; *L'a. g.*, 318).

Negarlo equivale avvolgersi fatalmente in un continuo equivoco, che conduce ai più miserandi sofismi, e spesso alle sviste più comiche. Avviene così non di rado che, nella foga del declamare ampolloso, lo scrittore accumuli, senza avvedersene, fatti e ragioni diametralmente contrari alla sua tesi, continuando imperterrito il suo sentenziare dogmatico in direzione affatto opposta. L'esempio della Danimarca (45) e dell'Irlanda (296) come maestre insuperate di organizzazione agraria è, s'io non erro, argomento alquanto strano in una apologia del protezionismo. Nè meno umoristica appare la citazione dei rendimenti culturali comparati dei diversi paesi, la cui altezza, neanche a farlo apposta, risulta, dalle stesse cifre riferite, quasi in ragione inversa della protezione di cui godono in ciascun luogo i rispettivi prodotti

(52 sgg.). Altrettanto sintomatica l'inavvertenza per la quale, riassumendo la politica commerciale tedesca degli anni *novanta*, l'autore conferma implicitamente gli ottimi risultati economici avuti dal sensibile temperamento delle tariffe verso *tutti* i precipui mercati europei (174 sgg.); e quella con cui si documenta la deleteria influenza dei dazi siderurgici sulla nostra industria meccanica, a guisa di argomento per sostenere l'inasprimento dei primi (196); o si considera il *dumping* estero sul ferro di prima lavorazione come rovinoso per le industrie indigene che lo trasformano (23); o si dice che l'industria del ferro si localizza necessariamente là dove esiste il minerale (*R. e g.*, 155), dimenticando che il libro è scritto in buona parte per giustificare l'artificiale creazione della medesima in Italia.

Un barlume di sospetto dell'incoerenza organica del proprio ragionamento dovette balenare all'autore allorchè confessò che, per certe conclusioni, gli mancava la direttiva, « o, per meglio dire, l'aveva soltanto nelle aspirazioni del suo animo di italiano » (59). Il più soventi però egli preferisce piroettare attorno ai punti scabrosi con mille arzigogoli, per torcer l'evidenza a ludibrio del buon senso.

Quando per esempio, raffrontando la psicologia dei vari popoli, egli ravvisa negli inglesi la tendenza all'induzione sperimentale in confronto al dogmatismo deduttivo dei tedeschi, la logica dovrebbe condurlo a rinnegare la comune accusa di teoricismo aprioristico che si suole ripetere contro il sistema economico dei primi in contrapposto a quello dei secondi (*R. e g.*, 127 sgg.). Ma, con ciò, converrebbe riconoscere che i soli e autentici metafisici sono i postumi banditori e contraffattori del verbo di List, mentre il liberismo britannico è pura esperienza vissuta, tradotta in formule di dottrina e di politica concreta dal popolo più pratico della terra. È d'uopo quindi correre prontamente ai ripari; e, per dissimulare la fisionomia genuina di quel glorioso individualismo, foggiare una fantastica figura dell'*individuo-stato*, attraverso cui evapora il semplice concetto di *lasciar fare* (250, 261).

Il quale continuo artificio non impedisce tuttavia che, di fronte ai problemi economici specifici, le lacune dell'argomentazione ricompaiano irreparabilmente.

Se, per citar un caso, si insiste sulla necessità di valorizzare l'intero sistema agrario, spingendo alla trasformazione dei prodotti greggi mediante l'integrazione delle imprese singole e collettive (56 sgg., 229), non si fa che affermare l'occorrenza di una maggiore dose di capitale applicata al processo produttivo, e il dovere di dischiudere sbocchi sempre più liberi al prodotto raffinato e specializzato. Come dunque conciliare questa verità intuitiva con gli invocati dazi isolatori e rincaratori di talune materie prime indispensabili, e coi moltiplicati ostacoli al concorso degli investimenti stranieri? Come volere che macchine agricole ed apparecchi elettrici siano a buon mercato se le tariffe rincarano il ferro (57, 195); e che si trasformino le frutta in conserve se si perpetua il brigantaggio zuccheriero (234)? Il problema è semplice. Basta sbattezzare una parola (231) e chiamare il capitale « volontà economica », e sostituire alle materie greggie assenti altrettanta « energia superatrice » (220).- Salvo poi a reintegrare insieme, a risultato conseguito, logica e vocabolario, attuando il liberismo quando le forze interne saranno sufficientemente rinvigorite (191); vale a dire scatenando, col crollo dell'equilibrio artificiale, nuove distruzioni di ricchezza, in una seconda (evidentemente non ultima) crisi di riassetamento.

Fu, se non erro, Gino Luzzatto a osservare il giro vizioso in che si esaurisce la dialettica nazionalistica, per l'ignoranza profonda degli aspetti agricoli del problema economico italiano. Nè si può non convenirne quando si legge in un altro opuscolo del Carli che, durante la guerra, il nostro sistema produttivo (forse sinonimo per lui di fabbriche d'armi bresciane) si trova in piena efficienza (*Il reddito nazionale e i compiti di domani*, Milano, 1916, p. 30). La lacuna pregiudiziale è però, s'io non m'inganno, più profonda, coincidendo in sostanza col pregiudizio onde nacquerò, per chi ben guardi, tutte le più note deviazioni del

buon senso e le più famigerate superstizioni di cui la storia delle dottrine economiche serbi notizia. Dal disconoscimento della verità elementare che l'industria d'un paese è limitata dalla disponibilità effettiva di capitale scaturirono i peggiori errori, scontati da tutti i popoli e in tutti i secoli a costo di delusioni e di rovine infinite. Da essa originarono tutte le formule più fantastiche ed i sogni più utopistici, che la storia delle crisi periodiche sottolinea col regolare riscontro delle inevitabili sanzioni. Ora che altro è mai questo nazionalismo economico costruttore di flotte, largitore di salari, dissodatore di incolti, essiccatore di maremme, improvvisatore di industrie per la magica virtù fecondatrice d'una inaudita grafomania letteraria, destinata a tener il luogo del risparmio e delle energie umane sperperate nelle provocate imprese della megalomania colonialistica? Ci sono, fra i protezionisti, di quelli che, come Mario Alberti, accettano il sistema come un temporaneo sacrificio, scientemente deliberato in vista di vantaggi d'ordine diverso; ed è opinione sensata e discutibilissima. Ma che dire di chi loro obietta che proprio nella distruzione della ricchezza sta l'aumento della medesima (*R. e g.*, 163)?

Il concetto dell'« Italia integrale » preconizzata da costoro (*L'a. g.*, 313) non ha in fondo, neppure dal loro punto di vista, significato alcuno, come il Carli è costretto ad ammettere quando dice che gli anelli mancanti alla catena del nostro processo produttivo son troppo importanti e insostituibili perchè si possa esimersi dal dipendere da qualcuno; non però dalla Germania, invadente e sopraffattrice, bensì dalla Russia e dall'Inghilterra (227, 248). Ma, se così è, tutto il sogno di emancipazione evidentemente riducesi ad un accesso sentimentale di nostalgia reversiva per quelle primitive forme di particolarismo esclusivistico delle quali la costituzione economica dell'alto medio evo lasciò, col « manorial system », una esemplificazione tipica, e di cui d'altronde la guerra attuale, isolatrice insuperabile dei mercati e radicale trasformatrice delle economie domestiche, ci consente di apprezzare in piccola parte le supreme delizie. « L'eco-

nomia feudale, caratterizzata dalla presenza di tanti circoli statici al cui centro è il signore, pel quale tutti devono lavorare, al quale devono convergere tutte le risorse del feudo, cosicchè questo viene a costituire una entità intera in sè stessa, un circolo chiuso ed eminentemente statico » (326), non differisce, tranne per le dimensioni, dall'immagine dello Stato ideale « disciplinatore delle differenze » (317), vagheggiato da questi strani scopritori dell'economia dinamica. I quali intanto non s'avvedono che quel tipo di costituzione economica implica e presuppone storicamente uno stato di guerra endemico, che neppure i nazionalisti credo vorran considerare un colmo di felicità sociale; nè d'altronde, e in questa ipotesi stessa, si curano di dimostrare che il loro protezionismo saprà dar vita per l'appunto a quelle industrie che, al momento della prova si riveleranno più necessarie, incertissime sempre, ed oggi più che mai, ad asser determinate *a priori*. Gioverà inoltre non dimenticare che il successo incontestabile dei sottomarini ha moltiplicato all'infinito il numero delle cose che dovrebbero essere prodotte all'interno per raggiungere la sospirata autonomia. Mentre il febbrile progresso tecnico relega sempre più fra le superstizioni assurde il principio delle « industrie chiavi », che il Carli toglie a prestito dai neo-protezionisti inglesi, invano confutati dal Bell (215).

Che la Germania, non ostante la decantata previdenza della sua politica listiana, fosse dipendente dall'estero, quanto e più di noi, « per vestirsi, per combattere e per nutrirsi » è argomento indifferente agli esaltatori di risultati dovuti in massima parte al possesso di fattori naturali favorevoli (*R. e g.*, 160). Nel caso poi dell'Italia è fuor di dubbio che nessuna magia di tariffa potrà far scaturire dal suo suolo i due elementi vitali dell'attrezzamento industriale moderno: il carbone ed il ferro. Si tratta di decidere in quale stadio di lavorazione ci convenga importarli, per utilizzare altri fattori produttivi dei quali disponiamo largamente (mano d'opera, forze idrauliche ecc.).

Gli stessi mercantilisti avrebbero, in tali circostanze,

consigliato di introdurre in piena franchigia le materie di prima e media lavorazione, trasformabili col lavoro indigeno, e di assicurarsene il regolare rifornimento con un regime di amichevole porta aperta su altre voci. Ma quelli erano, secondo i loro tempi, uomini di studio, affatto estranei alle organizzazioni degli interessi privati, a cui torna miglior conto il sistema dei dazi cumulativi, a base di compromessi compensatori. Ed era gente coscienziosa e seria, alla quale non sarebbe passato pel cervello di insegnare ameneamente che « i sentimenti imperialistici hanno una radice obbiettiva nell'industria del ferro, mentre l'industria del cotone induce piuttosto a sentimenti umanitaristici » (155, 167); o di costruire un'antropologia economica dei popoli e delle razze così leggiadramente individuata da ricordare quei vecchi libri di zoologia puerile, dove a ciascun animale era aggiunto, a guisa di etichetta mnemonica, qualche immaginario attributo etico (il leone generoso, la iena feroce, il nobile destriero, il romantico usignuolo ecc.) (137 sgg.).

Fra quei precursori, ben degni di rispetto e di studio anche perchè furon le loro fatiche che prepararono, per approssimazioni e correzioni successive, la gloriosa rivelazione smithiana, Antonio Genovesi scrisse e professò dalla cattedra con tanto ardente coscienza di verità, e con così fervido entusiasmo scientifico e sì disinteressata obbiettività di giudizi e purezza di intendimenti, che, quando se ne legge, meravigliando, il nome in testa ad uno dei volumi che stiamo esaminando, vien fatto di pensare spontaneamente all'amichevole trattamento con cui l'alma sdegnosa di Giosuè Carducci avrebbe voluto poter ringraziare, risorgendo dal sepolcro, i suoi postumi laudatori.

Se il Carli avesse lette, non pure le *Lezioni d'economia civile*, ma il cenno biografico del Pecchio, saprebbe che quell'uomo insigne, senza ancor abdicare a tutti i pregiudizi del suo tempo, ebbe, pel governo interno e pel commercio, una chiara visione di quel « facile giro » e di quel « lasciar fare », che nello « stato integrale » oggi proposto riprendono il valore di oziosi pleonasmi. Saprebbe ancora

che l'erudizione storica del laboriosissimo abate non fu superata che dalla sconfinata dottrina letteraria e scientifica, onde le sue opere appaiono « un vero magazzino di cognizioni, di fatti, di citazioni d'ogni specie ».

Nessuno conobbe meglio la storia economica inglese, che cercò divulgare promuovendo la traduzione del libro del Cary. Nessuno meglio comprese la virtù suscitatrice del principio individualistico, che fin d'allora emergeva sovrano nelle vicende di quel popolo. Volle egli perciò una politica tutrice della libertà del risparmio e del lavoro, dischiuditrice di sbocchi all'esportazione, abolitrice coraggiosa di interni privilegi.

Come tutto ciò somigli alle idee esposte negli ornati volumi consacrati, con disinvolta confidenza, alla sua buona memoria lascio ad altri di giudicare. Solo mi sembra che, se nelle teorie di un patologo di larga dottrina e di geniali intuiti del secolo XVIII non fosse dato incontrar cenno delle moderne ricerche batteriologiche, non perciò dovrebbe esser lecito, a chi scrive dopo Pasteur e dopo Kock, farsi forte di quella autorità prediluviana per negar l'esistenza o derider l'uso del microscopio.

\* \*

La mistificazione scientifica, di cui ho raccolta qualche traccia fra le più palesi, nulla toglie al valore puramente letterario di un'opera, dotata di incontestabili pregi di suggestione dialettica. Pagine sparse di colorita eloquenza, sagaci osservazioni psicologiche, rilievi acuti di rapporti sottili non vi mancano. L'analisi della genesi spirituale del soprafattore imperialismo tedesco, se nella sostanza è un plagio non confessato, nella forma assume notevole evidenza ed efficacia di rappresentazione plastica (*R. e g.*, 124 sgg.). I contrasti mentali ed etici fra i popoli sono indagati, in taluni casi, con penetrante lucidità (272). Certe osservazioni appaiono veramente originali, come quelle relative agli speciali inconvenienti dell'intervento statale in paesi giuridi-

camente foggianti ed educati al « lasciar fare » (*L'a. g.*, 83), ecc. Ma codesti elementi agevolatori d'una simpatica divulgazione sono piuttosto un inconveniente che un merito agli occhi di chi, non in veste di recensore arcigno, bensì come obbiettivo calcolatore dei loro probabili effetti pratici, esamini i preziosi volumi « deposti come un'offerta votiva sull'ara della patria », e lanciati sul mercato con arte di pubblicità sapientissima.

I nazionalisti si asseriscono depositari di nuove verità da contrapporsi alle formule screditate della scienza tradizionale. E, nel nome delle medesime, vorrebbero assoggettato alla loro revisione persino l'indirizzo dell'insegnamento superiore (*L'a. g.*, 150), citandone i docenti a comparire dinanzi a un sinedrio censorio, nel cui mezzo troneggi effigiato, a guisa di termine di paragone intellettuale, l'energico cipiglio di.... Alberto da Giussano (153). Immemori del fiasco toccato nella stessa impresa ai loro predecessori giacobini del 1848, essi parlano con pregustante voluttà del giorno in cui saranno ripulite le cattedre dagli incomodi « bolcevichi » della scienza classica, testè denunziati da quel L. Allievi, che il Carli assume a prototipo di limpidezza di raziocinio (p. 12). Sorge intanto d'attorno ad essi un coro di isteriche laudi, per merito delle varie Anne Vere Eisenstadt, ipnotizzate « dall'erudizione e dal talento che la guerra ha rivelato nei giovani nazionalisti ». Il che tutto, oltre a costituire nell'insieme un fenomeno di decadenza intellettuale preoccupante per chi abbia a cuore le sorti della patria coltura, rappresenta un pericolo sociale non lieve, se si badi agli scopi concreti a cui tende apertamente tanta sfrontatezza di mutua esaltazione espressa in sì gran frastuono di frasi incoerenti.

Il diffondersi di procedimenti di contraffazione minaccianti l'ideale scientifico di una sorte analoga a quella procurata dal cinematografo all'arte drammatica appare invero ben peggio di un accesso di patologia educativa, ove lo si metta in relazione con tutta la corrente di pensiero a cui il medesimo si connette.



Il movimento nazionalistico universale, che dilaga nei primi lustri del secolo XX, è incontestabilmente responsabile in massima parte dello spaventoso suicidio verso cui corre la civiltà nostra. L'aver avuti consenzienti nel riconoscimento della fatalità indeprecabile dell'intervento italiano i rappresentanti di tendenze affatto diverse — fra cui non ultimi, nè essi riecusano la grave responsabilità, i cultori dell'individualismo economico utilitario — nulla toglie all'insipienza di chi, dopo aver coltivato con immensa leggerezza l'esplosivo stato d'animo del decennio precedente, salutò, fin dall'agosto 1914, non come una sventura atroce di cui era giocoforza seguire la logica spietata, ma come una splendida ed attesa fortuna pel nostro paese lo scoppio della nefanda conflagrazione. Gaetano Salvemini ha detto con ragione che i nazionalisti italiani null'altro appaiono, nell'ora presente, fuorchè dei germanofili nostalgici. E basterebbe l'ammirazione senza limiti che il Carli professa per lo spirito bismarckiano (*R. e g.*, 198) per provare esuberantemente l'affinità elettiva; se meglio non lo confermasse il continuo vilipendio della tradizione ideale del nostro risorgimento (*L'a. g.*, 329), che si identifica col più puro risveglio di spirito liberale e individualistico, contro i residui dei particolarismi comunali e dei paternalismi burocratici esaltati dal Carli.

Le formule ricostruttive che codesti *famuli* teutonici annunciano al paese pel giorno dell'operosa ripresa pacifica non sono che il ripristino di una servitù intellettuale, a scuoter la quale il nostro popolo versa eroicamente il suo miglior sangue. Potenti interessi coalizzati si giovano della rumorosa propaganda verbale per render definitivo il sequestro a proprio vantaggio della vita economica e politica di domani. La stessa, temporanea inversione di valori favorita dal momentaneo arbitrario scompiglio può fare d'un successo librario, comunque procurato, la facile scala a funzioni consultive o direttive di portata incalcolabile. Nè mai ora fu più propizia ai colpi di mano proditori dei gruppi e delle persone, di quella, tormentosamente incerta e smarrita, che attraversiamo.

Denunziare l'artificiosa vacuità di mezzi e la suprema sfrontatezza di espedienti onde l'audace impresa tenta dissimularsi in un carnevalesco travestimento scientifico è debito di verità e di difesa; se anche l'esperienza dei secoli renda ben tenue la fede nella forza di resistenza della ragione umana contro le ciurmerie più perniciosamente intossicatrici.

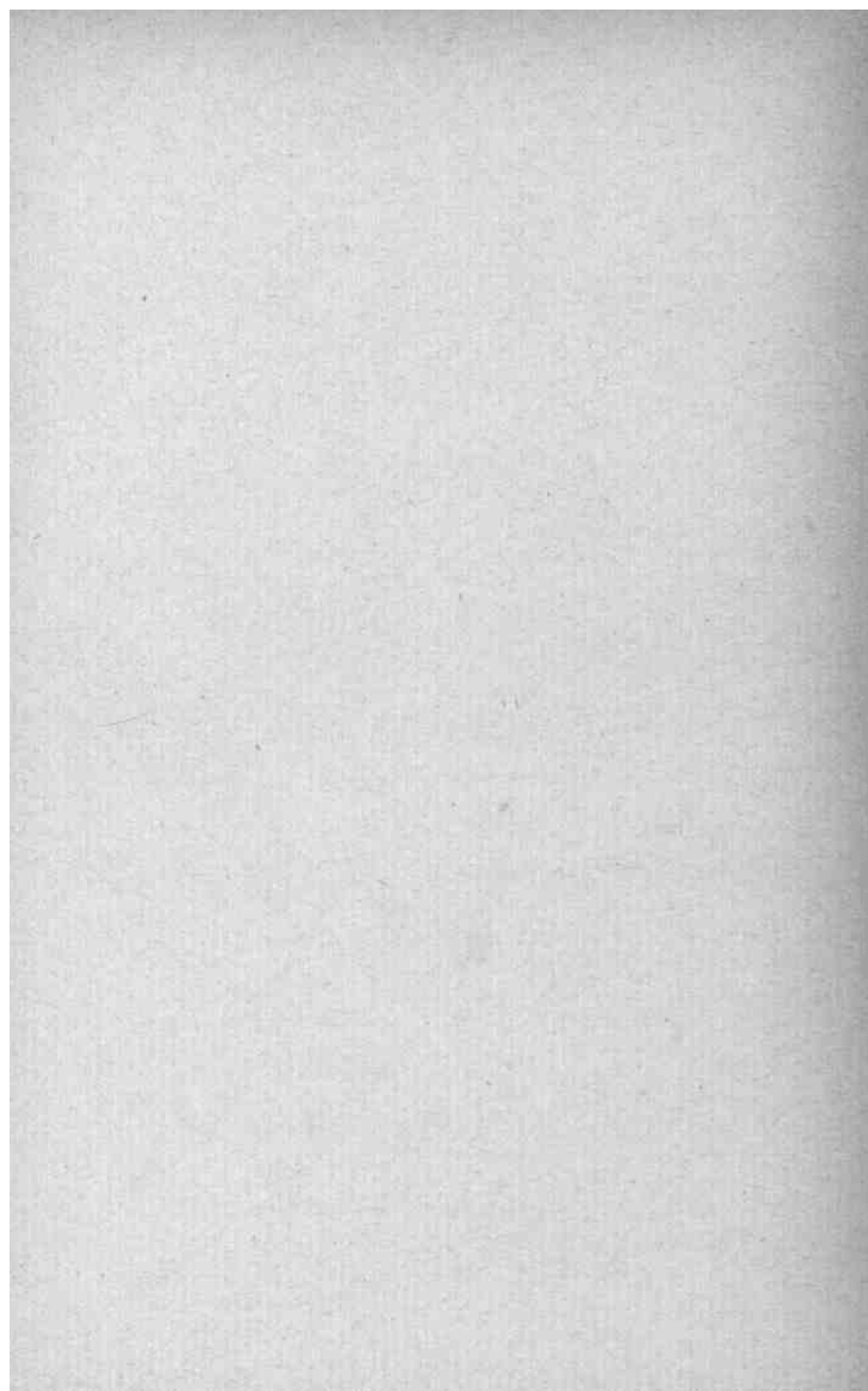
Ottobre 1917.

MAFFEO PANTALEONI

---

## LE TRE INTERNAZIONALI (\*)

(\*) Questo scritto pubblicato già nella *Vita Italiana* di Roma del gennaio 1917, è compreso nel volume « Tra le incognite — Problemi suggeriti dalla guerra » (Ediz. Laterza, 1917).



I FILIBUSTIERI DELLA FINANZA, DEL SOCIALISMO  
E DEL GIORNALISMO <sup>(1)</sup>.

1. Tre ragioni che sarebbero sufficienti per spiegare la Nota degli Stati Uniti; ma che non agirono — 2. Agì invece lo asservimento dello Stato alla influenza dei dirigenti i sindacati di finanza filibustiera internazionale, del socialismo internazionale e dei sindacati giornalistici — 3. Come questa organizzazione triplicista funzioni in Italia e faccia quattrini — 4. Come essa crei e sfrutti correnti politiche mediante miti — Appendice sulle compagnie di telegrafia a filo.

1. — Gli americani hanno fatto molti danari con la guerra. Tra gli americani i maggiori guadagni li hanno fatti le banche. Adesso molti americani pensano che farebbero

---

(1) Il lettore, per meglio comprendere ciò che qui dicesi degli Stati Uniti, ricordi che il *12 dicembre 1916* gli alleati ricevettero dalle potenze centrali l'invito di dichiarare, se erano disposti a discutere « condizioni di pace », senza che l'invito contenesse una specificazione, anche soltanto sommaria, delle condizioni austro-tedesche. Gli imperi centrali si dichiaravano vincitori della guerra, dichiaravano noi incapaci di mutarne in avvenire le sorti, ci presentavano come gli aggressori e se medesimi come coloro che avessero difeso la propria esistenza e indipendenza nazionale. E ci domandavano se le botte ricevute ci bastavano.

A questa nota tedesco-austriaca fece seguito il *20 dicembre 1916* una nota del Presidente Wilson, — motivata non soltanto

anche maggiori danari con la pace. Tra gli americani ciò prevedono soprattutto i banchieri. Oggettivamente considerato, non hanno torto.

---

quale un atto amichevole, ma altresì quale atto di « *una nazione neutrale, di cui gli interessi sono stati toccati assai seriamente dalla guerra e di cui la preoccupazione per la pronta fine di essa nasce dalla ovvia necessità di dover meglio decidere come meglio tutelare quegli interessi (americani), qualora la guerra avesse da continuare* ».

La nota di Wilson provocò indicibile sdegno presso gli alleati, perchè presentava la situazione morale dei belligeranti come perfettamente uguale. *Entrambi* i belligeranti volevano i diritti e l'indipendenza di popoli deboli e di piccoli Stati al sicuro da prepotenze. *Entrambi* i belligeranti volevano sè medesimi al sicuro dalla ricorrenza di aggressione dell'altra parte. *Entrambi* i belligeranti erano gelosi e timorosi della formazione di nuove leghe per il mantenimento di equilibri instabili, ma pronte ad accedere a una lega delle nazioni per la pace e la giustizia universali.

Gli Stati Uniti, diceva Wilson, erano desiderosi, quanto altri mai, a cooperare a questi scopi, *a guerra finita*. Perciò il Presidente invitava le parti a spiegarsi presso di lui sulle condizioni reciproche di pace.

Una rivista inglese può servire da saggio di quello che risentissero gli alleati.

La *New Europe*, vol. I, n. 11, 28 dicembre 1916, pag. 327, domandò quale fosse il *record* di Wilson durante la guerra. Tacque allorchè venne respinta la richiesta della Serbia di sottoporre il litigio al tribunale dell'Aja. Tacque allorchè venne violata la neutralità belga. Restò silenzioso allorchè si seppe dei massacri di armeni. Non si commosse del bombardamento di città aperte. Protestò contro l'affondamento del *Lusitania* e *Sussex* perchè erano cittadini americani a bordo. Attese 29 mesi per protestare contro le deportazioni di belgi e francesi.

E la rivista propose che gli venisse risposto con le parole che Lincoln mandò all'ambasciatore americano allorchè temevasi una mediazione inglese: « *Se il Governo britannico avesse da fare un passo presso di voi, direttamente o indirettamente con proposte che implichino o riguardano un appello al Presidente su affari nostri interni, sia che sembri che vogliasi dettare, o fare da intermediario,*

Come gli americani abbiano fatto grossa fortuna con la guerra non occorre spiegare; tutti lo sanno, tutti lo vedono, tutti lo hanno capito.

Invece, in qual modo la pace sarebbe per essi ora fonte di anche maggiori utili, richiede breve spiegazione.

Ebbene, eccola.

In primo luogo, gli utili fatti con la guerra non sono tutti saldati. Gli americani sono ancora creditori di una parte dei loro utili; anzi, sono creditori del totale di una parte dei loro conti da fornitori. Infatti: parte del conto è stato saldato con *merce*, cioè, con merce nel senso ordinario della parola, e con titoli americani, ossia con riconsegna in mani loro di titoli di debito loro, nonchè con oro; parte del conto non è stato saldato. Abbiamo rilasciato — noi tutti dell'Intesa — delle cambiali, in forma di buoni del tesoro, di titoli di rendita nostra, e siamo debitori in conti correnti.

Ora, è naturale che, *coeteris paribus*, più un credito si fa grande, più si fa incerto, soprattutto se l'impiego del ricavo può sembrare improduttivo <sup>(1)</sup>.

---

*o consigliare, o finanche invitare o persuadere, voi risponderete che vi è proibito di discutere, di ascoltare, o di ricevere in qualsiasi maniera conoscenza, o di trasmettere, comunicazioni di tal genere ».*

(1) Spesso si sono chiamate le spese per l'esercito « spese improduttive ».

Spese fatte per difendere la propria pelle non sono certo più improduttive di spese fatte per riempirsi la pancia, o per farsi trasportare dall'Europa in America, o per fabbricarsi delle scarpe! E allora?

Sono improduttive le spese militari, se è escluso il pericolo di aggressione, come lo sono spese per termosifone là dove fa anche troppo caldo, p. es., a Massaua. Sono pure improduttive le spese militari se fatte in modo e misura inadeguata, sia per difetto, sia per eccesso, come lo sono spese fatte per fabbricarsi delle scarpe se queste riescono o di carta o di ferrobeton.

È spiegazione, questa, forse utile in considerazione della grande confusione mentale che regna in argomenti economici.

Agli americani importa proprio nulla di chi vinca; a loro importa di sapere, chi paga.

In secondo luogo, la continuazione della guerra può portare per loro l'inconveniente che i sottomarini tedeschi, annidati al margine, e anche sotto il margine, delle loro acque territoriali rendano loro più difficile *ogni* commercio. Noi chiudiamo loro i paesi germanici; i tedeschi tendono a chiudere loro i paesi dell'Intesa. Fra noi e costoro, gli americani, come suole dirsi, « stanno freschi ». Dovrebbero permettere a noi di armare le navi mercantili, senza perciò squalificarli! Ma, allora, griderebbero i tedeschi come gatti cui si fossero pestate le code — e graffierebbero pure, per quanto loro possibile.

In terzo luogo, la pace aprirebbe loro intieramente i mercati dell'Intesa, che ora godono bensì, ma soltanto in misura compatibile con gli ostacoli bellici, ed *ex novo* aprirebbe loro quelli delle potenze centrali, che non hanno più affatto, da parecchio tempo.

Per giunta, in entrambi questi mercati, prima che le industrie belliche si potessero trasformare, gli Stati Uniti sarebbero i fornitori della maggior parte di quanto occorre per ricostituire i beni strumentali distrutti dalla guerra.

Queste sono ragioni, o condizioni di fatto, che sono pienamente sufficienti per persuadere gli americani a non trovare la Nota di Wilson una enormità; sono ragioni, che, forse, se vi fosse una guerra americana — guerra che creasse una consimile situazione agli europei, situazione assai vantaggiosa, ma che potrebbe anche essere resa più vantaggiosa — deciderebbe un qualche Guglielmone, a nome dell'Europa, di presentare agli Stati americani belligeranti una Nota ugualmente straordinaria.

Naturalmente, a quel modo come gli americani hanno ragione di curare soltanto i loro interessi, non può darsi torto all'Intesa se essa cura i propri. Perciò non può sfuggire all'acume americano, che se venisse, per fatto del Governo americano, in qualsiasi modo, anche più leggero e indiretto, intralciato il commercio tra gli Stati Uniti e l'In-



tesa, il Governo americano con ciò danneggerebbe i propri industriali nell'unico vistoso commercio che ora posseggono attraverso all'Atlantico e al Pacifico, e non aprirebbe con ciò loro punto il commercio con le potenze centrali, nè faciliterebbe loro il commercio con i neutri d'Europa e d'Asia.

E perciò da ritenersi che questa, e ogni qualsiasi altra Nota americana, sarà sempre amichevole e volutamente favorevole a coloro che più sono forti sul mare, cioè hanno attitudini potenziali di danneggiare il commercio.

Possiamo perciò per ora, e certamente per quel tempo che praticamente ci serve per debellare le potenze centrali, ritenere che gli americani saranno i nostri amici d'affari. In quanto ad un futuro più remoto,.... Allah Karim!

Essendo molta la chiaroveggenza americana, e riuscendo necessariamente un elemento di questa chiaroveggenza la persuasione, che la nostra non sia minore della loro, e che quindi a nessun risultato politico positivo, vantaggioso agli Stati Uniti, la Nota Wilson poteva riuscire, siamo portati a cercarne l'origine e la finalità in interessi affatto diversi da quei tre prima segnalati.

2. — Questi interessi di tutt'altra natura sono i seguenti.

Si rifletta al fatto, che in tutti i paesi i Governi sono funzione di un amalgama di caporioni della *finanza*, di caporioni del *socialismo* e di *imprenditori di giornalismo*, e che questa caratteristica dei regimi moderni è perfetta, più che altrove, agli Stati Uniti.

Non occorre allora cercare altro per spiegarsi la Nota del Wilson, cioè, il luogo, il tempo e il tenore di detta Nota.

La volontà e il pensiero proprio del presidente Wilson contano poco.

Soltanto uomini assai eccezionali si sottraggono all'influenza dell'ambiente e nelle circostanze attuali ciò è più difficile del solito, perchè le forze scatenatesi nell'ambiente sono così eccezionali, che soltanto uomini del tutto straordinari riuscirebbero a servirsene senza essere ad esse asservite. Tale è stato, a suo tempo, il Cromwell.

Il Bonaparte trovò una rivoluzione già sul punto di spegnersi allorchè la domò. Pericle si lasciò rovesciare. Cesare non potè dare tutta la misura della sua forza perchè soccombette al pugnale.

Il Wilson non è certo di questa tempra.

Nella situazione attuale va tenuto conto di quello che è la finanza internazionale: internazionale perchè collega tedeschi, americani, inglesi, francesi, italiani e russi in un solo intento; quello di fare denari. A tempo debito è costituita da war-traders, a tempo debito si rovescerà in peace-traders. La Nota di Wilson ha fruttato molti e molti milioni a coloro che potettero, perchè informati, speculare al rialzo sul corso del marco. Essa ha fruttato molti e molti milioni a coloro che potettero, perchè informati, speculare al ribasso sulle azioni di imprese industriali produttrici di materiale bellico <sup>(1)</sup>.

---

(1) Leggo nella rivista settimanale *The new Europe*, novembre 30, 1916, p. 224: Il signor Jacob Schiff propose al banchetto della *Lega americana per la imposizione della pace* — American League to Enforce Peace — a New-York, venerdì scorso, che la Lega agisse, anzichè *dopo* guerra, immediatamente per porre fine alla guerra. Ciò farebbe il *giuoco tedesco della partita patta*. I precedenti del signor Schiff non lo fanno ritonere un partigiano della *victoire intégrale*, ma portano a credere, che la sua proposta possa avere *gran peso in certi circoli distinti degli Stati Uniti*. Che l'azione sua sia gradita a Berlino, è certo. *Il signor Schiff è amico del signor Ballin*. Egli detesta la Russia. *Era una potenza alla Casa bianca quando Taft era Presidente*, e la sua unione con il Taft nella Lega per la imposizione della pace è la notizia di peggiore augurio che ci è giunta concernente tutto questo movimento. Se questa Lega è agiogiata alla propaganda americo-germanica di una pace inconcludente, essa è predestinata al fallimento.

Nel *Messaggero*, edizione rosa, di venerdì 5 gennaio 1917, va letta la storia delle gesta del banchiere *Rubinstein*, dei suoi rapporti con il giornalismo, con i rivoluzionari russi, con la banca russo-francese, con le banche tedesche e con il frate Rasputin, di cui la fantastica influenza in alto loco è ben nota. L'articolo è fir-

Ma, non la sola finanza va tenuta presente.

La finanza ha bisogno del concorso della stampa. Donde i grandi sindacati di giornalisti, manutengoli e soci del primo gruppo. Sono questi sindacati sorti prima negli Stati Uniti, poi si sono organizzati in Germania, e soltanto dopo in Inghilterra e, meschinamente, in Francia.

Di recente sono stati fondati in Italia, dove fece fiasco il più organico tentativo e non esistono che deboli aggrupamenti. Ma, occorre aspettarsene la fioritura, o rifioritura (1).

I sindacati giornalistici consistono in questo, che molti giornali, appartenenti ai partiti politici più diversi e perciò vendibili *in mercati reciprocamente chiusi*, appartengono ad un unico intraprenditore, o ad unico gruppo di imprenditori, e sono tra di loro *incatenati*, in modo che, pur combattendosi acutamente in quasi ogni questione, *cantino tuttavia in un dato momento tutti la medesima solfa, ma in ottava diversa*.

Il giornale apparentemente cattolico, diffonderà una tesi con miti religiosi; il giornale apparentemente socialista, sosterrà la medesima tesi, ma con miti marxisti; il giornale della burocrazia, quello che vive, solo per modo di dire, del soldino dell'impiegatuccio, verrà in aiuto della stessa finalità dei due compari, ma con miti conformi alla mentalità e ai sentimenti del suo proletariato semi-intellettuale; il giornale finanziario o industriale, o commerciale, si regolerà conforme.

Il sindacato può consistere di pochi principali giornali delle principalissime città, oppure anche di innumerevoli

---

mato Michele Ruteno. Il *Messaggero* ha così poca comprensione dell'importanza dell'argomento che è trattato in questo articolo, che lo inserisce, come un romanzetto, nella edizione rosa, di cui la vendita è tutta locale, e sotto il titolo: « Il milionario russo spia della Germania! ».

(1) Vedi: Prefazione al libro del PREZIOSI, *La Germania alla conquista dell'Italia* e l'*Idea Nazionale* del 5 luglio, n. 185 e seg. del 1915; articolo: « I gas asfissianti ».

piccoli e sconosciuti giornali di provincia, che producono il *la* da un solo giornale della capitale.

A seconda dei luoghi e tempi conviene un sistema o l'altro, come può discutersi se convenga un numero, necessariamente limitato, di *superdreadnoughts*, o invece una *pleiade* di *sottomarini*.

Il trust giornalistico è sempre internazionale, come lo è quello finanziario e come lo è quello socialista.

La sua debolezza sta nel non riuscire abbastanza universale, cioè più completamente internazionale.

L'organizzazione socialista è soprattutto giornalistica, essenzialmente giornalistica. L'unione non esiste che tra i caporioni. Questi capiscono; questi hanno mezzi finanziari e ne vogliono dei maggiori; vivono del gregge, normalmente, e col partecipare ai sindacati dei finanzieri internazionali, vengono anche a leccare in altri piatti.

Mediante la triade: finanzieri, giornalisti e socialisti, la massa dei semplici operai, la massa dei professionisti, la massa degli impiegati, la massa dei piccoli azionisti e risparmiatori, la massa totale degli innocenti imbecilli, sarà tutta quanta presa da un movimento sincrono di crescente violenza e consonanza e roteerà, come banda di dervisci allucinati, a profitto di speculatori internazionali, privi di ogni fede, di ogni idealità, di ogni senso d'onore, di ogni pietà, di ogni tradizione, di ogni coraggio, sia fisico sia morale, ma spontaneamente organizzati in formidabile lega di truffaldini, che ovunque corrompono, ovunque devastano.

E non v'ha dubbio che, dopo la Germania, il paese dove meglio, e su scala più vasta, sono organizzati e legati tra loro pochi colossi della finanza, del giornalismo e del socialismo, sono gli Stati Uniti, e che ivi questi briganti sono quasi tutti di origine germano-giudaica <sup>(1)</sup>.

---

(1) Taluno ha creduto che io fossi anti-semita. Sbaglia di grosso. Riconosco, in particolare, il patriottismo e nazionalismo della grandissima maggioranza degli ebrei italiani. Ma, è, o non è un fatto, che siano quasi tutti ebrei coloro che sono a capo del brigantaggio fi-

3. — Per quanto questo fenomeno appaia attenuato in Italia, in ragione di attenuata civiltà, non v'ha chi possa ancora dubitare che lo Stato italiano sia, anch'esso, diventato un istrumento nelle mani di un piccolissimo numero di organizzati.

Questi sono, da un lato poche banche e, per loro, i dirigenti queste banche; dall'altro, pochi caporioni del socialismo e del giornalismo. Entrambi questi gruppi vanno più spesso d'accordo tra di loro di quello che accada che si combattano. Le loro lotte, spesso sono simulate. Ciò che unisce i caporioni dei tre gruppi è la smania di fare quattrini, molti e presto, spogliando le masse che risparmiano e quelle che lavorano. La spogliazione è ognora operata mediante quei grimaldelli che si chiamano i miti e che una stampa organizzata, ma dipendente, smercia <sup>(1)</sup>.

Il pubblico — per dare un esempio che spieghi il mio pensiero — vedrà ad un tratto scatenarsi nella stampa una campagna unanime contro i sopraprofiti, o extra-profiti, di guerra. La campagna sulla stampa sarà accompagnata da declamazioni nel Parlamento.

---

nanziario internazionale, e coloro che sono a capo delle organizzazioni socialiste, e coloro che dirigono i trust giornalistici internazionali? Un po' di enumerazione risolve subito la quistione. E allora, perchè non prendere nota di un fatto? Solo perchè allora mi accusano di anti-semitismo? Ci vuole altro per farmi tacere!

(1) Si potrebbe pensare, che la Censura sia di danno alla stampa socialista; che il Governo, che i socialisti dicono *borghese*, coglierà l'occasione del possesso della Censura per iugulare la stampa socialista. Il fatto dimostra *che non è così*. Il fatto dimostra, che la stampa socialista è la sola libera! Come spiegare questo fatto? Ecco qua. Per l'Italia non posso ora dare fatti a spiegazione del fenomeno. Ma altrove, ho veduto e potrei fare nomi e cognomi, che dimostrano, che, a quel modo come i filibustieri della finanza sono riusciti a mettere i loro compari in centinaia di uffici e di commissioni, così i socialisti sono riusciti a mettere i loro nella Censura. In quanto all'Italia posso solo fare una ipotesi, questa cioè, che è enorme la vigliaccheria.

Il Governo, i decasteri, verranno messi in mora, affinché « provvedano », « intervengano »! Se non lo fanno subito, si insinuerà che siano complici di coloro che godono dei sopraredditi.

I miti che meglio servono per rendere altissima la temperatura di tutti gl'imbecilli che leggono i giornali, sono « l'interesse pubblico tradito », « l'ingiusta e scandalosa ricchezza di taluni », la « miseria delle masse », il « caro vivere », i « sacrifici di coloro che stanno al fronte », « storie di accaparramenti, frodi, e *pots de vin* ».

Si direbbe che tutta questa ira di Dio di accuse, di denunce e minacce dovrebbe terrorizzare la piccola banda di organizzati che presiedono alle industrie e alle banche e che sembrano gli accusati. Ebbene, è cosa che temono così poco, che sono essi medesimi coloro che, in unione ai caporioni del socialismo, la inscenano tutta quanta, e che, in unione ai signori socialisti, fanno una bella retata di quattrini: sono essi medesimi coloro che dettano le prime battute in un autorevole giornale del partito ufficiale socialista (Pus) e che prendono la palla di rimbalzo e danno nuovi colpi in giornali democratici e conservatori, e poi fanno intervenire i giornali finanziari settimanali, e poi chiedono pareri, per la rivista più seria, a avvocati, che pure sono stipendiati da loro, e a professori d'Università, che hanno la testa nelle nuvole e che rode una immensa vanità, pari soltanto alla vuotaggine del loro imparaticcio.

Ma i quattrini? Dove stanno i quattrini in tutto questo per i promotori dell'impresa?

Eccoli qua. Le azioni di una qualche grande industria, in ragione dei profitti conseguiti e di quelli prospettivi, stavano al prezzo, poniamo, di lire 100. Mentre la campagna si organizza tra amministratori, alcuni banchieri, giornalisti del Pus ed altri che li valgono, alcuni caporioni del mondo industriale, bancario e giornalistico vendono azioni allo scoperto; la campagna giornalistica, parlamentare e amministrativa scoppia, e tutti coloro che sono *reali* detentori di azioni, e che temono che i dividendi possano essere ri-

dotti, e quindi i corsi non mantenuti, vendono anch'essi, ma non più allo scoperto. A loro si uniscono agenti di cambio, e clienti di agenti di cambio, che vedono e prevedono ribasso, e che vendono allo scoperto, con l'intento di fare « un moscone ». Gli acquirenti delle partite vendute allo scoperto dai primi organizzatori del « colpo », se per caso capiscono la mala parata, limitano la loro perdita, vendendo anch'essi quanto avevano comperato. Comperano coloro che nulla sanno del sindacato e che il ribasso spiegano con i miti messi in circolazione e con mille ed una ragione occasionale; più tardi comperano coloro che hanno venduto allo scoperto per realizzare il loro utile o perchè temono di non si poter coprire. Continua ad accrescersi la folla dei venditori veri a misura che il ribasso procede, e l'opera loro istessa lo accentua.

Se vi erano azioni a riporto, i riporti sono stati disdetti. Come pagare la differenza per riportare al nuovo prezzo? A chi rivolgersi se non a coloro istessi che sono della lega?

Entro 30 giorni le azioni che stavano, per ipotesi, a 100, si possono vedere cadute a 50.

Alla speculazione avranno preso parte, molto probabilmente, amministratori delegati, consiglieri d'amministrazione, avvocati consulenti, dirigenti di banche, giornalisti, deputati e senatori e dirigenti socialisti. Il guadagno realizzato è così enorme, che v'è di che comodamente pagare tutti i cooperatori di cui si è avuto bisogno. In particolare la cassa dei parecchi Pus, quella di noti sensali in giornalismo ed affarismo, e quella di taluni partiti politici, si sarà rimpinguata e sarà diventata nella misura della *res furtiva*, dovuta a una prima operazione, che può essere la centesima, una forza più ragguardevole e pronta per un prossimo raid!

Illustri professori faranno delle memorie sulla necessità di rendere le azioni nominative, altri vedranno la salvezza nella nomina di una commissione che riformi tutto il codice di commercio. Altri sosterranno la statificazione delle imprese industriali, altri ancora crederanno salvo il mondo se

avranno modificato una « cassa pensioni », o una « cassa infortunî del lavoro », altri scriveranno un libro sulla periodicità delle crisi, sulle congiunture, su forme speciali di rendita, sulla carta moneta, sull'aggio, sulla guerra e si faranno intervistare e risponderanno a « inchieste » di giornali, e tutti quanti diranno che « c'è una nuova scienza economica », una qualche *poliorcetica*, di cui essi sono i profeti e dottori.

Intanto la gente seria, cioè quella del colpetto, si rimette al lavoro e prepara un movimento al rialzo.

4. — Ma, la politica può non essere estranea all'*affare*. Può anche essa riuscire un mezzo potentissimo per l'*affare*. Ecco come. Se per rendere la connessione più visibile continuiamo a svolgere l'esempio precedente, che è naturalmente completamente immaginario, supporremo che la campagna contro i sopraprofitti venga accompagnata da una campagna pacefondaia. Una nota germanica precederà, di pochi giorni, note americane, svizzere, svedesi, anzi, avrà a queste tagliata la via per arrivare a tempo, e sarà preceduta di pochi giorni da sfrontatissimi discorsi di vari deputati socialisti nelle Camere. Molte persone bene informate sapranno dirci di trattative di pace già avviate. In particolare saranno in agitazione quanti monsignori girano per il mondo. La stampa del Pus farà sperare al povero diavolo il pronto ritorno presso la mamma, presso la moglie, in mezzo ai figli, a meno che l'ingordo capitalista e il suo Governo non lo costringeranno a continuare il suo lavoro in trincea per una patria che non è la sua, ma la loro.

L'ingordo capitalista, a sua volta, fingendo di non conoscere il suo compare del Pus, lamenterà la rovina di tutti gli affari, griderà quanto un pollo scannato per ogni inconveniente nel traffico, susciterà screzi tra alleati, non dipingerà che catastrofi per fame, per sommosse, per navi silurate, per sconfitte che si tacciono, ma saprà anche dirci che s'è già praticamente tutti d'accordo a farla finita con lo scannatoio e che i tedeschi e gli austriaci in fondo sono buoni figliuoli, pronti a concederci parecchio, e che, tirate



tutte le somme, avendo essi vinto, non è poi tanto assurdo che vadano da Amburgo a Bagdad ed a Koweït. In particolare aggiungeranno che, in fondo, a noi non ce ne importa niente; essendo noi fermi seguaci del principio di nazionalità è dovere nostro di conformarcisi, anche se altri nol fanno. E poi decisivo l'argomento, che oramai s'è visto e sperimentalmente provato, che nessuno dei due avversari non va nè avanti nè indietro. Segue logicamente che converrebbe per lo meno discutere tra avversari. Chi sa mai cosa può saltare fuori! Ci si intenderà, con l'aiuto di Wilson e del Papa e, occorrendo, mediante il ricorso al Tribunale dell'Aja. Ad ogni modo, giacchè la pace non è remota, conviene di limitare le ordinazioni belliche. Anzi che cannoni di grosso calibro e proiettili altrettanto grossi, converrà di pensare a rifare un po' di locomotive e di vagoni e di scafi di navi. Che ce ne faremmo di migliaia di cannoni nuovi se sopravvenisse la pace? Perchè buttare così i quattrini? Non servirebbero essi meglio alla assicurazione contro gli infortuni del lavoro dei contadini, questa classe che sola ha fatto la guerra, e per le vedove e per gli orfani e per i mutilati e per i porti di mare tali e tali, e per il credito agricolo e tante altre provvidenze sociali?

Con agitazioni di tal genere, è ben naturale che le banche, che anticipavano alle industrie i capitali occorrenti per preparare il materiale bellico, che la imprevidenza burocratica sempre tardava e tarda a ordinare in tempo adeguato, a ciò che potesse e possa essere pronto all'ora in cui poi occorreva, ed occorrerà, è naturale, dico, che le banche si facciano prudenti, e neghino, o di molto limitino, questi anticipi, con la conseguenza che il materiale bellico non riesce più ad essere fabbricato in tempo utile. La preparazione bellica riesce sabotata, e nuovo argomento nasce in favore della pace dalla istessa situazione generata degli argomenti precedenti. Gli industriali che nuove ordinazioni non ricevono dalla imprevidente burocrazia e che dalle banche non sono messi in grado di preparare a rischio e pericolo loro e delle banche il materiale non ordinato, vengono

costretti a pensare ai prossimi casi loro, cioè, a mutare le proprie organizzazioni in modo che servano ad altro genere di lavorazione.

E la palla di neve pacefondaia s'ingrandisce con il voluto effetto quattrinaio di provocare una rivoluzione nel corso di tutti i titoli, e di creare quei margini che servono alla speculazione dei filibustieri della finanza, del socialismo e della stampa.

Altro che sopraprofiti di guerra!

I quali, da un lato, provano la congenita e insanabile incapacità dello Stato nel contrattare: dall'altro, allorchè si tassano, la più mostruosa malafede di cui possa darsi esempio <sup>(1)</sup>; e finalmente, una cecità in argomento di nessi

(1) Nella *Riforma sociale* — novembre-dicembre 1916 — leggiamo assennatissime parole di Luigi Einaudi e Alberto Geisser in una nota dal titolo: « Per il buon senso e per non tagliare le armi all'esercito in campo ». Ivi trovansi due conti che mostrano come oggi, con la imposta sui sopraprofiti, l'imposta normale di ricchezza mobile, il centesimo di guerra, le tasse di registro sui contratti, il Fisco viene a riprendersi il 90 % degli extraprofiti.

« Percentuale gravissima, anche se si riducesse solo al 70 o 75 %, perchè destinata a paralizzare ogni ulteriore sviluppo delle industrie ed iniquissima perchè non consente un adeguato ammortamento degli impianti fatti per la produzione bellica. Ciò equivale infatti a:

« 1) privare non solo d'un utile ragionevole ed adeguato ai rischi corsi, tali industrie, ma condannarle a perdite e dissesti che si riveleranno a guerra finita;

« 2) privare l'esercito e il paese di quell'aumento di materiali bellici che sono condizione *sine qua non* per la vittoria, e che il nemico dal canto suo continua ad assicurarsi più che mai.

« Il volgo, i giornali, i ministri responsabili della legislazione fiscale di guerra, mostrano di guardare solo alle industrie che lavorano per « forniture di guerra » dove i guadagni possano essere stati insoliti, straordinari, da noi come dovunque, nei paesi belligeranti come in quelli neutrali.

« Si dimentica che quella legislazione investe tutte le industrie,

e di effetti economici, che rende per un paese fattore più pericoloso e dannoso il proprio Governo di quello che non riesca ad esserglielo il Governo del paese contro il quale si sta battendo in guerra guerreggiata!

Come mai può non essere ovvio, che se, poniamo, l'Italia non avesse decreti luogotenenziali sui sopraprofiti, ma questi fossero oggetto dell'ordinaria tassa di ricchezza mobile, quale la legge l'ha formata, l'Italia sarebbe ora, quantunque debba importare carbone e metalli, il paese nel quale si affollerebbero gli industriali di tutti i paesi a noi alleati per impiantarvi le loro officine di munizionamento, di artiglieria, di motori per velivoli, di scafi di navi, di locomotive e vagoni, e che, anzichè esportare i nostri operai, li avremmo occupati in casa, e importato capitali e capacità tecniche, e in brevissimo tempo messo in valore le nostre forze idrauliche ancora grezze del tutto nel mezzogiorno, e che l'erario avrebbe guadagnato il decuplo di quello che può rendergli la imposta sui sopraprofiti di guerra?

Si vogliono salari permanentemente alti e si fuggano i capitali. Si vogliono, così dette, provvidenze sociali, e operai ed industriali sono troppo poveri per pagarne l'enorme costo. Si lamenta l'emigrazione e si sbarra la via all'unico mezzo che la possa evitare, a meno di non ristabilire la schiavitù.

---

anche quelle che producono non forniture di guerra, ma per i bisogni generali del paese.

« E la conseguenza si è — lo possiamo affermare per certa scienza, ma del resto è intuitivo — che anche quelle industrie nell'ora attuale tendono a limitare produzione ed utili, per non incorrere nell'imposta sui sopraprofiti e preferiscono prepararsi a maggior produzione pel periodo normale, cioè dopo la guerra, quando quella imposta sarà cessata.

« Si raccosti questo fatto alla nostra bilancia commerciale, al corso dei cambi, e se ne traggano le conseguenze.

« Lo scrivente si sente in dovere di segnalare lo scoramento, l'incertezza, il disgusto che va notando nei migliori rappresentanti della grande industria nostrana ».

Si vuole il risorgimento del mezzogiorno e si impedisce che ne possano essere rese feconde le risorse. Si vogliono redditi erariali, e si bruciano le piante che sole li possono produrre.

Non havvi qui un colmo di insipienza basato su miti demagogici e socialisti?

E come mai può non essere ovvio, che il principale capitale che sarà disponibile dopo guerra per la trasformazione delle imprese belliche sarà costituito appunto dai così detti sopraprofiti di guerra? Ciò che queste imprese avranno prodotto per la guerra sarà stato consumato; gli utensili, i macchinari, le costruzioni di carattere specifico, adattati alla costruzione bellica, in quanto non ammortiti, avranno il valore di ferro e di mattoni vecchi, salvo quella parte dei medesimi che, senza trasformazione, cioè senza nuove spese, potrà servire anche ad altri usi, con eguale efficienza, di quella di impianti nuovi. Resta, dunque, soltanto il sopraprofitto come capitale per l'avvenire. Ma, il sopraprofitto passando allo Stato, passa in mani incapaci ad impiegarlo proficuamente, mentre viene tolto da quelle che solo ne sanno fare un uso industriale.

Ed è anche già troppo se diciamo che i sopraprofiti passano, mediante l'imposta, dalle mani degli industriali in mani inette; la realtà è che dallo Stato vanno integralmente distrutti in ragione dell'inettitudine della burocrazia e, peggio ancora, diventano nelle mani della burocrazia nuovi ostacoli all'attività economica.

I salari ingentissimi che gli operai guadagnano non danno luogo a risparmi e con ciò a risorse per nuovi beni strumentali. Gli operai sciupano gli inattesi e non abituali salari in gozzoviglie e in acquisti di gioielli, e mentre lo Stato mette sotto tutela gl'industriali, che di tutela non hanno bisogno, non mette sotto tutela gli operai di cui la condotta rivela straordinaria imprevidenza ed incontinenza.

In breve: il reddito lordo di ogni impresa, si suddivide, grosso modo, in spese

per materie prime, che sono un 25 % del prezzo del prodotto;

in salari che sono un 27 %<sup>(1)</sup>;  
in spese generali che sono un 29 %;  
in spese di vendita che sono un 6,50 %;  
in profitto che sarà un 12,50 %.

La politica economica del Governo, quale viene determinata da correnti di opinione pubblica nascenti da miti e da ignoranza, distrugge i profitti e lascia sciupare i salari, cioè, i redditi netti, che sono un 40 % dell'incasso ottenibili dalla vendita dei prodotti: con ciò dà e darà ognora maggiormente il paese tutto quanto, mani e piedi legati, in mano a 4 o 5 banche che sono poi, alla loro volta, dominate da quei filibustieri.

La storia che qui raccontiamo, potremmo ripetere nei riguardi della Russia, del suo banchiere Rubinstein o degli uomini politici caduti con lo Stürmer.

---

(1) Il prodotto in merci, allorchè è venduto, e perciò trasformato in danaro, è il *reddito* di ogni azienda. Questo reddito, suddiviso in porzioni, costituisce i *compensi* di tutti coloro che in qualsiasi modo sono stati fattori di produzione, o che hanno un titolo giuridico per prendersene una parte. La porzione o compartecipazione che si pigliano gli operai, ad es., nell'industria cotoniera, sia agli Stati Uniti sia in Gran Bretagna sono dal 26 al 33 % del valore del prodotto (vedi: P. JANNACCONE, *Il costo di produzione*, p. 173 dell'edizione del 1901, Torino). Nelle attuali aziende di munizionamento e di fabbricazione di materiale bellico, sale anche al 75 % e scende raramente sotto il 50 %. Di questi salari diventa risparmio quella parte che gli operai giudicano essere loro più giovevole se messa da parte anzichè consumata. Ed è assai meschina. In Inghilterra, ciò prevedendo, accantonano una parte del salario in banca. Da noi, si capisce, si è fatto a rovescio!

Un reale risparmio è fatto, anzichè dagli operai, dai contadini sotto le armi. Ciò è tanto vero, che nel mezzogiorno i compensi dati dal Governo alle famiglie e le economie dei soldati, hanno sostituito ivi le rimesse degli emigranti. Io non posso dare cifre. Ma chi s'informerà, vedrà che le cose stanno proprio così come dico.

Potremmo anche ripeterla nei riguardi della Francia, del suo Caillaux e del recente tentativo ivi fatto di rovesciare il Briand.

La banda ha il suo epicentro in Germania, nei Ballin, nei Rathenau, nei Krupp, nel Kaiser, nei dirigenti la Deutsche-Bank, la Dresdener-Bank, la Disconto-Gesellschaft e via dicendo. La banda collega numerose banche, numerose compagnie di telegrafia afile, numerose compagnie minerarie, numerose imprese giornalistiche, molte agenzie di spionaggio, ed i caporioni, ovunque, del socialismo.

La banda ladra e sanguinaria è germanica. La Germania ha prodotto, con la generazione d'uomini che è seguita al 1870, la più ingente fioritura di bricconi di grande taglio che la storia mai abbia conosciuta.

Come resta memorabile nella storia del progresso umano la fioritura dell'età periclea, o quella del rinascimento, o quella della rivoluzione francese, così resterà memorabile nella storia del regresso umano la fioritura di geniali mafiosi dell'attuale Germania.

## APPENDICE

### LA TELEGRAFIA AFILA MONDIALE IN MANO DEI TEDESCHI.

Un documento che può avere interesse in connessione con quanto diciamo sui filibustieri tedeschi è quello pubblicato dal *Financial News*, il 2 novembre 1916, n. 9, 898.

Il pubblico ricorderà che furono proprio i Governi, ora alleati, che obbligarono il Marconi e le sue compagnie a *accordarsi* con la Germania; tanto era allora la visione idilliaca che prevaleva nelle menti dei loro uomini di Stato.

L'effetto è riassunto nel quadro che segue a piè di questa nota.

Vi si vede la « Société Anonyme Intern. des Télégrs. sans fil », che è *belga*, legata mediante amministratori comuni in numero di sette alla *Deutsche Betriebsgesellschaft*, e mediante sei amministratori alla Marconi *inglese*, e mediante due amministratori comuni

alla Telefunken tedesca. La società belga aveva, alla vigilia della guerra, 200 navi armate radiotelegraficamente da essa. L'operatore era naturalmente belgo-germanico. Può egli trovarsi su di una nave spagnuola, che parte da Anversa, e avere largo corredo di informazioni tedesche ad uso dei sottomarini tedeschi. E ci si meraviglia dei siluramenti!

Le notizie surriferite del *Financial News*, sono completate da una lettera che il direttore della Marconi inglese, signor Godfrey Isaacs, pubblica nel *Financial Times* del 13 novembre 1916.

Egli ci spiega, che gl'impiegati tedeschi sono stati rimossi dalla società belga e che questa è ora governata da inglesi. Poi continua a dirci: « I Governi dell'Australia, della Nuova Zelanda incaricarono i tedeschi dell'impianto di potenti stazioni radiotelegrafiche. La compagnia Marconi iniziò una lite per violazione di patenti che finì con un accordo per il quale si formava una compagnia australiana, che comperava i diritti della Telefunken e della Marconi, con il capitale di sterline 140 mila, di cui circa 70 mila apportate dalla Marconi, 52 mila da australiani e 8 mila dai tedeschi ».

Negli Stati Uniti una convenzione tra la Marconi e la Telefunken implicava soltanto l'astensione da azione ostile reciproca.

In altri paesi l'indole del contratto era puramente commerciale e tendeva ad evitare che la compagnia tedesca scacciasse la Marconi offrendo prezzi rovinosi per il servizio. Isaacs dice testualmente: « la compagnia tedesca faceva prezzi senza alcun riguardo a perdite finanziarie; avendo senza dubbio il Governo tedesco che la sosteneva, per ottenere stazioni affle in tutto il mondo ».

THE A. E. G.  
EMIL RATHENAU AND THE DEUTSCHE BANK

[illegible]



ELENCO  
DELLE PRINCIPALI PUBBLICAZIONI  
DEL  
PROF. TULLIO MARTELLO

1. REY RODOLPHE, *Storia del risorgimento d'Italia (1814-1861)*. Prima versione italiana, con introduzione inedita dell'autore, di T. Martello. 2 voll. in 8°. Padova, T. Sacchetto.

2. G. GARIBALDI, *Cantoni: le volontaire* (traduction française par Tullio Martello). Paris, Cherbuliez édit., 1869.

3. *L'instruction populaire comme but principal de la Ligue de la Paix*. Br. in 6. Genève, V. Oettinger, 1869.

4. *Revue d'Economie, d'Histoire et de Statistique*. Genève, Carey frères, 1869.

5. *Tables comparatives entre le Code de commerce français et le Code de commerce italien, avec Préface, Notes et Correspondances des Lois*. Paris et Genève, Librairie Suisse, 1871.

6. *Les Gouvernements en France et l'initiative industrielle. Réponse à l'article de M. H. Dameth: La république et la revolution*. Br. in 8. Genève-Paris, Joel Cherbuliez et C<sup>ie</sup> et Libr. Suisse, 1871, pp. 22 (2<sup>e</sup> édition).

7. *Quadro storico della Economia civile*, conferenza. Padova, F.lli Salmin, 1872, 8° gr. in 4°, pp. 40. Milano, F.lli Treves, 2<sup>a</sup> edizione, 1874.

8. *Storia della Internazionale dalla sua origine al Congresso dell'Aia*. Padova-Napoli, F.lli Salmin-G. Marghieri, 1873, 8°, pp. xv-504.

9. *Studio di confronto fra le Università tedesche, inglesi e chinesi*. Discorso alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova nella tornata del 9 marzo 1873. Milano-Padova, Valentiner e

Mues, 1873, 8° gr., pp. 32, in *Riv. periodica dell'Accademia*, volume XXIII. pp. 87 e seg.

10. *Stato attuale del credito in Italia e notizie sulle istituzioni di credito straniere*. Opera compilata sugli ultimi documenti ufficiali ed illustrata con tavole grafiche (in collaborazione col prof. Augusto Montanari). Padova, F.lli Salmin, 1874, 8°, pp. xii-220, tav.

11. *Prelezione al Corso di Economia politica per la classe dei commercianti*. Venezia, tip. del Commercio di M. Visentini, 1874, 8°, pp. 26.

12. *Lettres de Jean Monville à Paul Leroy Beaulieu* (nell'*Economista* di Firenze, 1874).

13. *I dazi compensativi*. Op. in 4°. Firenze, coi tipi della Gazzetta d'Italia, 1875.

14. *Gli economisti e i socialisti della cattedra in Parlamento*. Discorso elettorale (22 ottobre 1876). Venezia, tip. del Commercio, 1876, pp. 18.

15. *La questione dei banchi in Italia*. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1877, 16°, pp. 108.

16. *Osservazioni alla Nota del signor Luzzatti « Delle idee di A. Smith sulla libertà economica » come fu esposta all'Ateneo Veneto da Paulo Fambri*. Venezia, F. Ongamia, 1877, 8°, pp. iv-160.

17. *Appunti di Economia politica*. Lezioni. Venezia, tip.-lit. Bonmassari, 1880, 8°, pp. xi-701 (R. Scuola Superiore di Commercio, Venezia).

18. *I fumi del prof. Allegri*. IX Esposizione nazionale di Belle arti. Torino, F.lli Bocca ed., 1880, 8°, pp. 16, Visentini.

19. *L'abolizione del corso forzoso*. Magliani e Ferrara. Venezia, tip. di M. Visentini, 1881, 8°, pp. 54.

20. *Biografia e programma politico del prof. Tullio Martello*. Treviso, tip. dei Segretari comunali, 1883, 8°, pp. 24.

21. *La moneta e gli errori che corrono intorno ad essa*. Con una introduzione di Francesco Ferrara e con una appendice sulla Teoria del valore. Firenze, Succ. Le Monnier, 1883, 16°, pp. cl-552.

22. *L'interregno monetario in Italia dopo l'abolizione del biglietto inconvertibile*. Firenze, tip. di M. Cellini e C., 1884, 8°, pp. 64. Estr. dalla *Rassegna nazionale*, vol. XVI, pp. 679 e 699, annata 1884.

23. *Falso socialismo e falsa Economia politica*. Prolusione. Bologna, Zanichelli, 1884, 4°, pp. 37.

24. *Discorso sulle illusioni della perequazione*, pronunciato il 29 novembre 1885. Treviso, tip. dei Segretari comunali, 1885, 4°, pp. 12.

25. *L'adunanza annuale del Cobden Club*. Firenze, Rassegna di Scienze sociali e politiche.
26. *Impossibilità pratica dell'imposta progressiva*. Firenze, Rassegna di Scienze sociali e politiche.
27. *Il principio di popolazione tre secoli dopo Giovanni Botero*. Firenze, Rassegna di Scienze sociali e politiche.
28. *Quanto costano annualmente tutte le Università del mondo*. Bologna, Soc. tip. Azzoguidi, 1889, 8°, pp. 16.
29. *Come si nominano i Rettori delle Università estere*. Bologna, Soc. tip. Azzoguidi, 1889, 8°, pp. 10.
30. *Il professore d'Università in Italia e all'estero*. 3ª edizione. Firenze, tip. M. Cellini, 1889, 8°, pp. 32. Estr. dalla *Rassegna nazionale*, vol. XLIV, pp. 3 e seg. (annata 1888). (Se ne fecero anche edizioni ulteriori).
31. *La genesi della vita e l'agnosticismo*, conferenza. Roma-Bologna, F.lli Treves, 1889, 16°, pp. 48.
32. *La decadenza dell'Università italiana*. Discorso inaugurale alla solenne apertura degli studii nella R. Università di Bologna, 1889-90 (dall'Annuario della R. Università). Bologna, Succ. Monti, 1890, in 8° (5ª ediz., 1890, Bologna, Zanichelli).
33. *L'Università — La Riforma Universitaria — La Riforma dell'insegnamento superiore* — Periodici dal 1890 in poi in Bologna.
34. *La Science économique en Italie*. Paris, Journal des Econ.
35. *La legge del valore e le sue applicazioni teoretiche*. Corso di lezioni all'Università di Bologna negli anni accademici 1893 e 1894. Bologna, Soc. stenografica degli studenti, tip. Garagnani, 1895.
36. *Il principio di popolazione di R. Malthus dinanzi alla storia antica, medioevale e moderna*. Milano, tip. Verri.
37. *L'imposta progressiva combattuta da un socialista* (pubblicazione anonima, Venezia).
38. *Dizionario bibliografico dell'Economia politica* (per ordine cronologico). Parte I: *Trattati generali*. Bologna, P. Virano, 1893, 8°, pp. 83.
39. *L'Economia politica antimalthusiana e il socialismo*. Venezia, tip. F.lli Visentini, 1894, 8°, pp. 238 (edizione di sole 150 copie non in commercio).
40. *L'imposta progressiva in teoria e in pratica*. Opera premiata dal Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia, tip. Ferrar, 1895, 8°, pp. ix-208 (Appendice al t. VI, serie VII degli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti). 2ª edizione, Torino, Unione tip. editrice, 1895, 8°, pp. xu-216.

41. *Appunti di Scienza delle Finanze e di diritto finanziario* (1ª parte). Bologna, Soc. univ. edit., 1897.

42. *La libertà economica*. Risposta al principe di Belmonte (nel *Giornale degli Economisti*, Roma, 1897).

43. *L'imposta fondiaria*. Bassano, tip. Roberti, 1898 (2ª ediz.).

44. *Commemorazione di Enrico Cernuschi fatta all'Università di Bologna, e Nota sul 15 1/2 universale secondo la teoria del Cernuschi prima e dopo il 1876*. Bologna, N. Zanichelli, 1897, pp. 89.

45. *L'interesse del capitale monetario*, memoria. Modena, tip. Società tipogr., 1899, 4º, pp. 85. Estr. dalle Memorie della R. Accademia di scienze ed arti in Modena, s. III, v. II (Opera premiata dalla R. Accademia).

46. *Sulla tomba di mio figlio Carlo Martello — XVIII aprile MCMI anniversario della morte di Lui*. Bologna, Soc. coop. Azzoguidi, 1901, 16º, pp. 104 con vign.

47. *Francesco Ferrara — Commemorazione a Venezia*. Bologna, tip. Azzoguidi, 1905, 4º, pp. 623-628 (*La libertà economica*, a. IV, n. 30).

48. *Francesco Ferrara — Commemorazione a Palermo* (estratto dal *Giornale degli Economisti*), 1906.

49. *Appunti di Economia politica per la Facoltà giuridica dell'Università di Bologna*. Marostica, tip. T. Martinato, 1912.

50. *Lo « Zollverein » italo-francese e gli Stati Uniti d'Europa*. Bologna, libr. intern. Treves, 1905, 8º, pp. 72. Tip. Romano Silvestrini.

51. *L'Economia politica e la odierna crisi del Darwinismo*. Bari, Gius. Laterza e Figli, 1912, 8º, pp. 530 (Bibl. di Cult. moderna, n. 57).

52. *In difesa del giuoco d'azzardo legalmente disciplinato*. Padova, F.lli Drucker editori, 1914 (estratto dal *Giornale degli Economisti*). Ediz. definitiva delle *Considerazioni in difesa ecc.*, poscia non pubblicate.

53. *La 4ª dimensione*. Bologna, 1915.

54. *Aforismi*. Tip. Roberti, 1901.

A. B.

## SOTTOSCRITTORI

Agnelli Prof. Mario - Modena.  
Alessio Dep. Prof. Giulio - Padova.

Almerici March. Almerico - Bologna.

Amantia Agato - Z. di G.

Ateneo Veneto - Venezia.

Balbi Dr. Clemente - Z. di G.

Biblioteca Casanatense - Roma.

Biblioteca Nazionale S. Marco - Venezia.

Biblioteca R. Istituto Tecnico - Genova.

Biblioteca Universitaria - Bologna.

Biblioteca Universitaria - Padova.

Biblioteca Universitaria - Roma.

Bodio Senat. Prof. Luigi - Roma.

Cabiati Prof. Attilio - Torino.

Camera di Commercio - Bari.

Camera di Commercio - Bologna.

Camera di Commercio - Carrara.

Camera di Commercio - Ferrara.

Camera di Commercio - Mantova.

Camera di Commercio - Napoli.

Cappelli Comm. Licinio, Editore - Bologna.

Chiesa Dep. Eugenio - Milano.

Coletti Prof. Francesco - Milano.

Comune di Bassano.

Comune di Venezia.

Cosmai Dr. Franco - Rovigo.

Croce Senat. Benedetto - Napoli.

Cugusi Dr. Onorato - Milano.

Dalla Volta Prof. Riccardo - Firenze.

Facoltà Giuridica - Bologna.

Fanno Prof. Marco - Roma.

Fenoglio Prof. Giulio - Torino.

Freschi Comm. Carlo - Cordovado.

Geisser Dr. Alberto - Torino.

Istituto (R.) Commerciale - Firenze.

Istituto Giuridico della R. Università - Parma.

Istituto (R.) Tecnico e Nautico - Venezia.

Lattes Prof. Alessandro - Genova.

Lorenzoni Prof. Giovanni - Macerata.

Lorini Prof. Eteocle - Pavia.

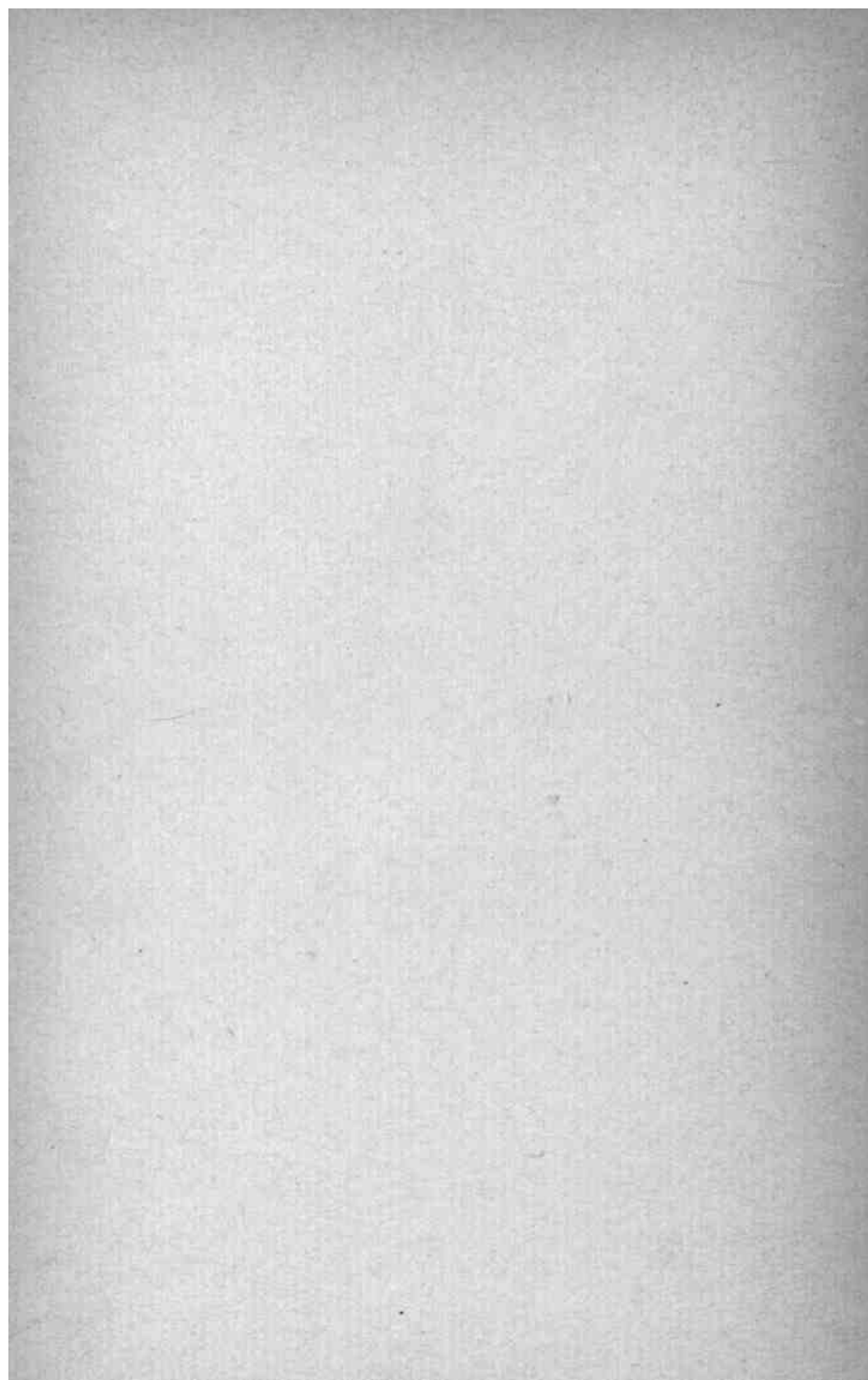
Mantero Prof. Comm. Mariano - Palermo.

Meneghelli Dr. Vittorio - Venezia.

- Murri Prof. Augusto - Bologna.  
Nardi-Beltrani Dr. Achille - Milano.  
Navazio Rag. Alessandro - Melfi.  
Pellacani Prof. Paolo - Bologna.  
Perozzi Prof. Silvio - Bologna.  
Policreti Avv. Carlo - Pordenone.  
Ponti Senat. Ettore - Milano.  
Porri Prof. Vincenzo - Piacenza.  
Prato Prof. Giuseppe - Torino.  
Ramponi Prof. Lamberto - Bologna.  
Rava Dep. Prof. Luigi - Roma.  
Remondini Conte Carlo - Milano.  
Rigobon Prof. Pietro - Venezia.  
Rossi Prof. Luigi - Bologna.  
Salvioni Prof. Giovan Battista - Bologna.  
Scarabellin Cav. Uff. Giacomo - Venezia.  
Scuola (R.) Superiore di Commercio - Bari.  
Scuola (R.) Superiore di Commercio - Venezia.  
Sgargi Dr. Enrico - Bologna.  
Sitta On. Prof. Pietro - Ferrara.  
Sorbelli Prof. Albano, Dir. della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio - Bologna.  
Stoppato Dep. Prof. Alessandro - Bologna.  
Stringher Dr. Comm. Bonaldo - Roma.  
Stringher Comm. Vittorio - Roma.  
Tangorra Prof. V. - Pisa.  
Valenti Prof. Ghino - Roma.  
Virgillii Prof. Filippo - Siena.  
Zanotti Dr. Comm. Ulisse - Roma.

## INDICE

A Tullio Martello . . . . .	pag. vii
<i>Angelo Bertolini</i> — Vita aneddotica e opera scientifica di Tullio Martello . . . . .	» 1
<i>Federico Flora</i> — Inni e battaglie - Tullio Martello e la crisi liberista . . . . .	» 181
<i>Luigi Einaudi</i> — Intorno alla imposta sui giuochi . . .	» 193
<i>Edoardo Giretti</i> — Tullio Martello e la « Unione dogana- nale italo-francese » . . . . .	» 213
<i>Vilfredo Pareto</i> — L'aggio e il cambio . . . . .	» 221
<i>Paolo Orano</i> — Verso una sintesi (da un libro in elabo- razione) - Attorno alle origini . . . . .	» 243
<i>Guido Sensini</i> — Prime linee di Finanza teorica . . .	» 263
<i>Giacomo Luzzatti</i> — La teorica del commercio interna- zionale e il costo di riproduzione . . . . .	» 323
<i>Luigi Amoroso</i> — Le curve di indifferenza nella teoria dei fenomeni collettivi di due argomenti . . . . .	» 351
<i>Umberto Ricci</i> — Sulla opportunità di una Storia dell'Eco- nomia politica italiana . . . . .	» 377
<i>Alberto Giovannini</i> — Il Maestro . . . . .	» 395
<i>Giuseppe Prato</i> — Nei regni della gaia scienza . . . .	» 409
<i>Maffeo Pantaleoni</i> — Le tre internazionali . . . . .	» 429
A. B. — Elenco delle principali pubblicazioni del prof. Tullio Martello . . . . .	» 451
Sottoscrittori . . . . .	» 455





# GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI

B A R I

---

## ESTRATTO DEL CATALOGO DELLE

## OPERE DI PROPRIA EDIZIONE

LA "CRITICA", - SCRITTORI D'ITALIA - CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA - FILOSOFI ANTICHI E MEDIEVALI - OPERE DI BENEDETTO CROCE - SCRITTORI STRANIERI - BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA - LIBRI D'ORO - TESTI DI FILOSOFIA - COLLEZIONE SCOLASTICA LATERZA - OPERE D'ORIANI - OPERE VARIE.

### AVVERTENZE

I libri compresi nel catalogo si spediscono *franco di porto* nel Regno, contro rimessa anticipata del prezzo di copertina, e viaggiano a rischio e pericolo del committente. Chi vuol garentirsi contro possibili smarrimenti o avarie postali deve aggiungere all'importo cent. 25 per la raccomandazione.

Per le richieste dall'Estero, aggiungere il 10 per cento al prezzo di copertina, per le maggiori spese postali.

Per commissioni di oltre 25 lire, si accordano facilitazioni di pagamento, dietro buone referenze.

I libri commissionati non si accettano di ritorno.

Per ogni effetto legale il domicilio s'intende eletto in Bari presso la Segreteria comunale.

ANNO XV

1917

# LA CRITICA

RIVISTA DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA

(SERIE SECONDA)

DIRETTA DA

BENEDETTO CROCE

(Si pubblica il giorno 20 di tutti i mesi dispari)

---

*Abbonamento annuo: per l'Italia L. 8; per l'Estero L. 9;*

*un fascicolo separato L. 1,50.*

L'abbonamento decorre dal 20 gennaio e si paga anticipato.

La *Critica* con l'ultimo fascicolo del 1914 ha chiusa la sua prima serie, svoltasi in dodici anni e dodici volumi, che hanno non solo il carattere di rivista in cui si sono pubblicati articoli di varietà, recensioni, documenti relativi al suo programma, la letteratura, la storia e la filosofia, ma anche quello di un libro organicamente svolto in cui per opera del Croce si è avuta la storia della letteratura italiana dal 1860 al 1900 e per opera del Gentile quella della Filosofia italiana nello stesso periodo.

Sono disponibili le annate II e III (seconda edizione), al prezzo di lire dieci ciascuna e le annate VII, VIII, IX, X, XI e XII (1909-1914) al prezzo di lire otto ciascuna. Della prima annata (1903) è esaurita anche la seconda edizione, ma sarà ristampata, come anche le annate IV, V e VI (1906-1908) non appena si avrà un numero sufficiente di richieste.



# SCRITTORI D'ITALIA

A CURA DI FAUSTO NICOLINI

ELEGANTE RACCOLTA CHE SI COMPORRÀ DI OLTRE SEICENTO VOLUMI  
DEDICATA A S. M. VITTORIO EMANUELE III

- ARETINO P., *Carteggio* (Il I libro delle lettere), vol. I (n. 53).  
— — (Il II libro delle lettere), parte I e II (n. 76 e 77).  
ARIENTI (degli) S., *Le Porretane*, (n. 66).  
BALBO C., *Sommario della Storia d'Italia*, voll. 2 (n. 50, 60).  
BANDELLO M., *Le novelle*, voll. 5 (n. 2, 5, 9, 17, 23).  
BARETTI G., *Prefazioni e polemiche*, (n. 13).  
— *La scelta delle lettere familiari*, (n. 26).  
BERCHET G., *Opere*, vol. I: *Poesie*, (n. 18).  
— — Vol. II: *Scritti critici e letterari*, (n. 27).  
BLANCH L., *Della scienza militare*, (n. 7).  
BOCCALINI T., *Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico*, voll. I e II (n. 6, 39).  
CAMPANELLA T., *Poesie*, (n. 70).  
CARO A., *Opere*, vol. I (n. 41).  
COCAI M. (T. FOLENGO), *Le maccheronee*, voll. 2 (n. 10, 19).  
*Commedie del Cinquecento*, voll. 2 (n. 25, 38).  
CUOCO V., *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, seguito dal Rapporto al cittadino Carnot, di Francesco Lomonaco*, (n. 43).  
— *Platone in Italia*, vol. I (n. 74).  
DELLA PORTA G. B., *Le commedie*, voll. I e II (n. 4, 21).  
DE SANCTIS F., *Storia della letter. ital.*, voll. 2 (n. 31, 32).  
*Economisti del Cinque e Seicento*, (n. 47).  
FANTONI G., *Poesie*, (n. 48).  
*Fiore di leggende. Cantari antichi ed. e ord. da E. LEVI*, (n. 64).  
FOLENGO T., *Opere italiane*, voll. 3 (n. 15, 28, 63).  
FOSCOLO U., *Prose*, voll. I e II (n. 42, 57).  
GALIANI F., *Della moneta*, (n. 73).  
FREZZI F., *Il Quadriregio*, (n. 65).  
GIOBERTI V., *Del rinnovamento civile d'Italia*, voll. 3 (n. 14, 16, 24).  
GOZZI C., *Memorie inutili*, voll. 2 (n. 3, 8).  
— *La Marfisa bizzarra*, (n. 22).  
GUARINI G., *Il Pastor fido e il compendio della poesia tragicomica*, (n. 61).  
GUIDICIONI G. - COPPETTA BECCUTI F., *Rime*, (n. 35).  
IACOPONE (FRA) DA TODI, *Le laude secondo la stampa fiorentina del 1490*, (n. 69).  
LEOPARDI G., *Canti*, (n. 83).

- Lirici marinisti, (n. 1).  
 LORENZO IL MAGNIFICO, *Opere*, voll. 2 (n. 54, 59).  
 MARINO G. B., *Epistolario*, seguito da lettere di altri scrittori del Seicento, voll. 2 (n. 20, 29).  
 — *Poesie varie*, (n. 51).  
 METASTASIO P., *Opere*, voll. I-IV (n. 44, 46, 62, 68).  
 Novellieri minori del Cinquecento — *G. Parabosco* e *S. Erizzo*, (n. 40).  
 PARINI G., *Prose*, vol. I, (n. 55).  
 — — Vol. II (n. 71).  
 Poeti minori del Settecento (*Savioli, Pompei, Paradisi, Cerretti ed altri*) (n. 33).  
 — (*Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni*, (n. 45).  
 POLO M., *Il Milione*, (n. 30).  
 PRATI G., *Poesie varie*, voll. 2 (n. 75, 78).  
 Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, dei secoli XVI, XVII, XVIII, voll. I, II, III 1-11 (n. 36, 49, 79, 80).  
 Riformatori italiani del Cinquecento, vol. I (n. 58).  
 Rimatori siculo-toscani, vol. I (n. 72).  
 SANTA CATERINA DA SIENA, *Libro della divina dottrina volgarmente detto Dialogo della divina provvidenza*, (n. 34).  
 STAMPA G. e FRANCO V., *Rime*, (n. 52).  
 Trattati d'amore del Cinquecento, (n. 37).  
 Trattati del Cinquecento sulla donna, (n. 56).  
 VICO G. B., *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, (n. 11).  
 — *Le orazioni inaugurali, il De itaIorum sapientia e le polemiche*, (n. 67).  
 VITTORELLI I., *Poesie*, (n. 12).

Prezzo di ogni volume { in brochure . L. 5,50  
 { legati in tela > 7,—

#### Si fanno ABBONAMENTI

a serie di dieci volumi degli «SCRITTORI D'ITALIA»  
 a scelta dell'acquirente.

Prezzo d'abbonamento: per l'Italia, L. 40 per i volumi in brochure e L. 55 per quelli elegantemente legati in tela e oro; per l'estero L. 45 in brochure e L. 60 legati.

Si paga anticipato, in una sola volta, o a rate in sette mesi consecutivi, la prima di L. 10 per l'Italia e di L. 15 per l'estero, e le altre sei di L. 5 ognuna.

Chi è in grado di fornirci buone referenze di solvibilità potrà ricevere subito ciascuna serie in brochure, pagando anticipatamente L. 15, se in Italia, e L. 20, se all'estero, e il resto in rate mensili di L. 5 ciascuna.

Per ogni serie rilegata la quota anticipata è di L. 20 per l'Italia, e di L. 25 per l'estero: le rate mensili di L. 7 ciascuna.

## CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA.

- BERKELEY G., *Principii della conoscenza e dialoghi tra Hylas e Filonous*, trad. da G. PAPINI, (n. 7) . . . L. 4,50
- BRUNO G., *Opere italiane*, con note di G. GENTILE — I. *Dialoghi metafisici*, (n. 2) . . . . . 6,—
- — II. *Dialoghi morali*, (n. 6) . . . . . 7,—
- — III. *Candelaiio*, introd. e note di V. SPAMPANATO. 6,—
- CUSANO N., *Della dotta ignoranza*, testo latino con note di P. ROTTA, (n. 19). . . . . 4,—
- DESCARTES R., *Discorso sul metodo e Meditazioni filosofiche*, traduzione di A. TILGHER, voll. 2 (n. 16) . . . . 12,—
- FICHTE G. A., *Dottrina della scienza*, tradotta da A. TILGHER, (n. 12) . . . . . 6,—
- GIOBERTI V., *Nuova protologia*, brani scelti da tutte le sue opere, a cura di G. GENTILE, voll. 2 (n. 15) . . . . 14,—
- HEGEL G. G. F., *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, tradotta da B. CROCE, (n. 1) (in ristampa).
- *Lineamenti di filosofia del diritto ossia Diritto naturale e scienza dello stato in compendio*, tradotta da F. MESSINEO, (n. 18) . . . . . 8,—
- HERBERT G. F., *Introduzione alla filosofia*, tradotta da G. VI-  
DOSSICH, (n. 4) . . . . . 6,—
- HOBBES T., *Leviatano*, tradotto da M. VINCIGUERRA, voll. 2  
(n. 13) . . . . . 12,—
- HUME D., *Ricerche sull'intelletto umano e sui principii della morale*, tradotte da G. PREZZOLINI, (n. 11) . . . . 6,—
- JACOBI F., *Lettere sulla dottrina dello Spinoza*, (n. 21) 5,—
- KANT E., *Critica del giudizio*, tradotta da A. GARGIULO, (nu-  
mero 3) (in ristampa).
- *Critica della ragion pratica*, trad. da F. CAPRA (in ristampa).
- *Critica della ragion pura*, tradotta da G. GENTILE e G. LOM-  
BARDO-RADICE, vol. II (n. 10-11) (il primo in ristampa) 6,—
- LEIBNIZ G. G., *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, tradotti  
da E. CECCHI, voll. 2 (n. 8) . . . . . 10,—
- *Opere varie*, scelte e trad. da G. DE RUGGIERO, (n. 17) 6,—
- SCHELLING F., *Sistema dell'idealismo trascendentale*, tra-  
dotto da M. LOSACCO, (n. 5) . . . . . 6,—
- SCHOPENHAUER A., *Il mondo come volontà e rappresen-  
tazione*, traduzione di P. SAVJ-LOPEZ, voll. 2 (n. 20). 11,—

- SPINOZA B., *Ethica*, testo latino con note di G. GENTILE,  
(n. 22) . . . . . L. 6,50  
VICO G. B., *La scienza nuova*, con note di F. NICOLINI, voll. 3  
(n. 14) . . . . . 25,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2,00 in più.

### FILOSOFI ANTICHI E MEDIEVALI.

- ARISTOTELE, *Poetica*, traduzione, note e introduzione di  
M. VALGIMIGLI . . . . . L. 5,50  
PLATONE, *Dialoghi* - Vol. V: *Il Clitofonte e la Repubblica*,  
tradotti da CARLO ORESTE ZURETTI . . . . . 7,50  
— — Vol. IV: *Eutidemo, Protagora, Gorgia, Menone, Ippia  
maggiore, Ippia minore, Ione, Menesseno*, tradotti da F. ZAM-  
BALDI . . . . . 8,—  
TOMMASO D'AQUINO, *Opuscoli e testi filosofici*, scelti ed  
annotati da BRUNO NARDI (voll. 3) . . . . . 18,50

### OPERE DI BENEDETTO CROCE.

- Filosofia dello spirito. — I. *Estetica, come scienza dell'espres-  
sione e linguistica generale* (4<sup>a</sup> edizione) . . . . . L. 8,—  
II. *Logica come scienza del concetto puro* (3<sup>a</sup> edizione rive-  
duta dall'autore) . . . . . 7,50  
III. *Filosofia della pratica. Economica ed etica* . . . . . 6,—  
IV. *Teoria e storia della storiografia* . . . . . 6,50  
Saggi filosofici. — I: *Problemi di estetica e contributi alla sto-  
ria dell'estetica italiana* . . . . . 7,—  
II. *La filosofia di Giambattista Vico* . . . . . 5,—  
III. *Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia  
della filosofia* . . . . . 6,—  
Scritti di storia letteraria e politica. — I: *Saggi sulla lette-  
ratura italiana del Seicento* . . . . . 6,—  
II. *La rivoluzione napoletana del 1799 - Biografie, racconti e  
ricerche* (3<sup>a</sup> edizione aumentata) . . . . . 7,—  
III. *La letteratura della nuova Italia - Saggi critici*, vol. I . . . . . 6,50  
IV. — — vol. II . . . . . 6,50  
V. — — vol. III . . . . . 6,50  
VI. — — vol. IV . . . . . 6,50  
VII. *I teatri di Napoli dal rinascimento alla fine del secolo  
decimottavo* . . . . . 5,50  
VIII. *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza* . . . . . 6,50  
*Breviario di estetica* (Quattro lezioni), ediz. di lusso in carta  
a mano . . . . . 3,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2,00 in più.

## SCRITTORI STRANIERI.

- CAMOENS L., *I Sonetti*, traduzione di T. CANNIZZARO, (n. 10).  
 CERVANTES M., *Novelle*, traduzione di A. GIANNINI, (n. 1).  
*Drammi elisabettiani*, traduzione di R. PICCOLI, (n. 9).  
 ECKERMANN G. P., *Colloqui col Goethe*, traduzione di E. DONADONI, voll. 2 (n. 4, 6).  
 ERASMO DA ROTTERDAM, *Elogio della pazzia e Dialoghi famigliari*, traduzione di vari a cura di B. CROCE, con illustrazioni di H. HOLBEIN, (n. 8).  
 GOETHE W., *Le esperienze di Wilhelm Meister*, traduzione di R. PISANESCHI e A. SPAINI, voll. 2 (n. 7, 11).  
*Il Cantare del Cid*, con appendice di *romanze*, traduzione di G. BERTONI, (n. 3).  
 PAPARRIGOPULOS D., *Opere*, traduzione di C. CESSI, (n. 2).  
 POE E. A., *Opere poetiche complete*, traduzione di FEDERICO OLIVERO, (n. 5).

Prezzo di ogni volume L. 4,00, rilegato L. 6.

## BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA.

- ABIGNENTE G., *La riforma dell'Amministrazione pubblica in Italia*, (82) . . . . . L. 5,50  
 ANILE A., *Vigilie di scienza e di vita*, (47) . . . . . 3,50  
 ARCOLEO G., *Forme vecchie, idee nuove*, (28) . . . . . 3,—  
 BALFOUR A. J., *Le basi della fede*, (19) . . . . . 3,—  
 BARBAGALLO C., *La fine della Grecia antica*, (12) . . . . . 5,—  
 BARTOLI E., *Leggende e novelle de l'India antica*, (74) . . . . . 3,—  
 BERGSON E., *Il riso*, (84) . . . . . 3,—  
 BORGOGNONI A., *Disciplina e spontaneità nell'arte, saggi letterari raccolti da B. CROCE*, (60) . . . . . 4,—  
 CARABELLESE F., *Nord e Sud attraverso i secoli*, (16) . . . . . 3,—  
 CARLINI A., *La mente di Giovanni Bovio*, (77) . . . . . 4,—  
 CARLYLE T., *Sartor Resartus* (2ª edizione), (15) . . . . . 4,—  
 CESSI C., *La poesia ellenistica*, (56) . . . . . 5,—  
 CICCOTTI E., *Psicologia del movimento socialista*, (3) . . . . . 3,—  
 COCCHIA E., *Introduzione storica allo studio della letteratura latina*, (78) . . . . . 5,—  
 CROCE B., *Cultura e vita morale*, (69) . . . . . 3,—  
 CUMONT F., *Le religioni orientali nel paganesimo romano*, (61) . . . . . 4,—  
 DE FREYCINET C., *Saggio sulla filosofia delle scienze. Analisi-Meccanica*, (20) . . . . . 3,50

DE GOURMONT R., <i>Fisica dell'amore. (Saggio sull'istinto sessuale)</i> , (8) . . . . .	3,50
DE LORENZO G., <i>India e buddhismo antico</i> (3ª ediz.), (6) . . . . .	7,50
DE RUGGIERO G., <i>La filosofia contemporanea</i> , (59) . . . . .	6,—
DE SANCTIS F., <i>Lettere a Virginia</i> , (87) . . . . .	3,—
DI SORAGNA A., <i>Le profezie d'Isaia figlio d'Amoz</i> , (83) . . . . .	5,—
EMERSON R. W., <i>L'anima, la natura e la saggezza. (Saggi)</i> , (49) . . . . .	4,50
FARINELLI A., <i>Il romanticismo in Germania</i> , (41) . . . . .	3,—
— Hebbel e i suoi drammi, (62) . . . . .	4,—
FERRARELLI G., <i>Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia</i> , (45) . . . . .	3,50
FESTA G. B., <i>Un galateo femminile italiano del Trecento. (Reggimento e costumi di donna di FR. DA BARBERINO)</i> , (36) . . . . .	3,—
FIORENTINO F., <i>Studi e ritratti della Rinascenza</i> , (44) . . . . .	5,—
FORMICHI C., <i>Acvaghosa poeta del Buddhismo</i> , (54) . . . . .	5,—
GALIANI (Il pensiero dell'Abate) <i>Antologia di tutti i suoi scritti editi ed inediti</i> , (29) . . . . .	5,—
GEBHART E., <i>L'Italia mistica</i> , (40) . . . . .	4,—
GENTILE G., <i>Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia</i> , (35) . . . . .	3,50
— Bernardino Telesio, (51) . . . . .	2,50
— I problemi della scolastica e il pensiero italiano, (65) . . . . .	3,50
GIOVANNETTI E., <i>Il tramonto del liberalismo</i> , (86) . . . . .	3,50
GNOLI D., <i>I poeti della scuola romana</i> , (63) . . . . .	4,—
HEARN L., <i>Spigolature nei campi di Buddho</i> , (25) . . . . .	3,50
IMBRIANI V., <i>Studi letterari e bizzarrie satiriche</i> , (24) . . . . .	5,—
— <i>Fame usurpate</i> , 3ª ediz. a cura di B. CROCK, (52) . . . . .	4,—
KOHLER G., <i>Moderni problemi del diritto</i> , (33) . . . . .	3,—
LABRIOLA A., <i>Scritti vari di filosofia e politica</i> , (18) . . . . .	5,—
— <i>Socrate</i> , (32) . . . . .	3,—
LACHELIER G., <i>Psicologia e Metafisica</i> , traduzione di GUIDO DE RUGGIERO, (76) . . . . .	4,—
MARTELLO T., <i>L'economia politica e la odierna crisi del darwinismo</i> , (57) . . . . .	5,—
MARTIN A., <i>L'educazione del carattere</i> (2ª ediz.), (5) . . . . .	5,—
MATURI S., <i>Introduzione alla filosofia</i> , (60) . . . . .	3,50
MICHAELIS A., <i>Un secolo di scoperte archeologiche</i> , (55) . . . . .	5,—
MISSIROLI M., <i>La monarchia socialista. (Estr. destra)</i> , (72) . . . . .	3,—
MORELLI D. - DALBONO E., <i>La scuola napoletana di pittura nel secolo decimonono ed altri scritti d'arte</i> , (75) . . . . .	4,—
NITTI F., <i>Il capitale straniero in Italia</i> , (80) . . . . .	2,50



PARODI T., Poesia e letteratura (81) . . . . .	5,—
PETRUCCELLI DELLA GATTINA F., I moribondi del palazzo Carignano, (68) . . . . .	3,50
PUGLISI M., Gesù e il mito di Cristo, (53) . . . . .	4,—
REICH E., Il successo delle nazioni, (11) . . . . .	3,—
RENIER R., Svaghi critici, (39) . . . . .	5,—
RENSI G., Il genio etico ed altri saggi, (50) . . . . .	4,—
ROHDE E., Psiche, voll. 2 (71) . . . . .	13,—
ROMAGNOLI E., Musica e poesia nell'antica Grecia, (43) . . . . .	5,—
ROYCE J., Lo spirito della filosofia moderna, parte I: <i>Pensatori e problemi</i> , (38-1) . . . . .	4,—
— — Parte II: <i>Prime linee d'un sistema</i> (38-II) . . . . .	4,—
— La filosofia della fedeltà, (48) . . . . .	3,50
— Il mondo e l'individuo, Parte I: <i>Le quattro concez. storiche dell'Essere</i> , vol. I: <i>Idealismo, mistic. e razional. critico</i> , (64-1) . . . . .	3,50
— — Parte I, vol. II: <i>La Quarta Concezione</i> (64-II) . . . . .	4,—
— — Parte II: <i>La natura, l'uomo e l'ordine morale</i> , vol. I: <i>Le categorie dell'esperienza</i> , (64-III) . . . . .	3,50
— — Parte II, vol. II: <i>L'ordine morale</i> , (64-IV) . . . . .	3,50
SAITTA G., Le origini del neo-tomismo nel sec. XIX, (58) . . . . .	3,50
SALANDRA A., Politica e legislazione. Saggi raccolti da G. FORTUNATO, (79) . . . . .	6,—
SALEEBY C. W., La preoccupazione ossia La malattia del secolo, (26) . . . . .	4,—
SOREL G., Considerazioni sulla violenza, (31) . . . . .	3,50
SPAVENTA B., La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea, (30) . . . . .	3,50
— Logica e metafisica, (46) . . . . .	5,—
SPAVENTA S., La politica della Destra, (37) . . . . .	5,—
SPINAZZOLA V., Le origini e il cammino dell'arte, (7) . . . . .	3,50
TARI A., Saggi di estetica e metafisica, (42) . . . . .	4,—
TOMMASI S., Il naturalismo moderno. (Scritti varii), (67) . . . . .	4,—
TONELLI L., La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni, (70) . . . . .	5,—
TREITSCHKE E., La Francia dal primo Impero al 1871. Saggi tradotti da E. RUTA, voll. 2 (85) . . . . .	8,—
VOSSLER K., Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio, traduzione italiana di T. GNOLI, (27) . . . . .	4,—
— La Divina Commedia (studiata nella sua genesi ed interpretata), vol. I, parte I: <i>Storia dello svolgimento religioso filosofico</i> , (34-1) . . . . .	4,—

- VOSSLER K., *La Divina Commedia* - Vol. I, parte II: *Storia dello svolgimento etico-politico*, (34-II) . . . . . 4,—  
 — — Vol. II, parte I: *La genesi letteraria della Divina Commedia*, (34-III) . . . . . 4,—  
 ZUMBINI B., W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia, (73) . . . . . 5,—  
 Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2,00 in più.

## LIBRI D'ORO.

- I. LHOTZKY H., *L'anima del fanciullo*, (2ª ed.) . L. 3,—  
 II. — *Il libro del matrimonio*, (2ª ed.) . . . . . 3,50  
 III. HIPPIUS A., *Il Medico dei fanciulli come educatore* 3,—  
 IV. ANILE A., *La salute del pensiero* . . . . . 3,50  
 V. DUBOIS P., *L'educazione di se stesso* . . . . . 3,—

## TESTI DI FILOSOFIA.

- CARTESIO R., *Discorso sul metodo*, tradotto e comentato da G. SAITTA, (n. 1) . . . . . L. 2,—  
 ARISTOTELE, *Dell'Anima*, passi scelti e comentati da V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 2) . . . . . 3,—  
 — *Il principio logico*, a cura di A. CARLINI, (n. 3). . 3,—  
 — *L'Etica Nicomachea*, a cura di A. CARLINI, (n. 6) . 3,50  
 BACONE, *Novum Organum*, estratti a cura di V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 4) . . . . . 2,—  
 KANT E., *Pensiero ed esperienza*, a cura di G. DE RUGGIERO (n. 5) . . . . . 2,—  
 ROSMINI A., *Il principio della morale*, a cura di G. GENTILE, (n. 7) . . . . . 3,50

## COLLEZIONE SCOLASTICA LATERZA.

- CROCE B., *Breviario d'estetica*. Quattro lezioni, (n. 1). 2,—  
 GENTILE G., *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, vol. I: *Pedagogia generale*, (n. 2-I) . . . . . 3,—  
 — — vol. II: *Didattica*, (n. 2-II) . . . . . 3,—  
 SCORZA G., *Complementi di Geometria*, vol. I (n. 4-I). 3,—

## OPERE DI ALFREDO ORIANI.

(Ristampe)

La disfatta, romanzo	L. 4,00	Olocausto, romanzo	L. 3,—
Vortice, romanzo	» 3,00	Fuochi di bivacco	» 3,50
Gelosia, romanzo	» 3,00	Ombre di occaso	» 3,—
No, romanzo	» 4,00		

## OPERE VARIE.

ABIGNENTE F., La moglie, romanzo.	L. 1,50
AMATUCCI A. G., Dalle rive del Nilo ai lidi del « Mar nostro », vol. I: <i>Oriente e Grecia</i> .	2,50
— — vol. II: <i>Cartagine e Roma</i> .	2,50
— Hellás, vol. I, (4ª edizione).	3,—
— — Vol. II, (3ª edizione).	3,—
BAGOT R., Gl'Italiani d'oggi, (2ª edizione).	2,50
BARDI P., Grammatica inglese, (4ª edizione).	4,50
— Scrittori inglesi dell'Ottocento.	4,—
BATTELLI A., OCCHIALINI A., CHELLA S., La radioattività.	8,—
CARABELLESE P., L'essere e il problema religioso.	4,—
CECI G., Saggi di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale.	8,—
CERVESATO A., Contro corrente.	3,—
CHIMENTI G., Commercial English & Correspondence.	3,—
COTUGNO R., La sorte di G. B. Vico.	4,—
— Ricordi, Propositi e Speranze.	1,—
DE CUMIS T., Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato.	3,50
DE LEONARDIS R., Occhi sereni, (novelle per giovinette).	2,50
DE LORENZO G., Geologia e Geografia fisica dell'Italia meridionale.	2,50
— I discorsi di Gotamo Buddho (2ª edizione).	25,—
DE SANCTIS F., Lettere a Virginia.	3,—
DI GIACOMO S., Nella Vita, novelle.	2,50
FLAMMARION C., L'ignoto e i problemi dell'anima.	3,50
FORTUNATO G., Il Mezzogiorno e lo Stato italiano, 2 volumi.	5,—
GAISBERG S. FRHR., Manuale del montatore elettricista per impianti d'illuminazione.	3,—

KLIMPERT R., Storia della Geometria . . . . .	4,—
LOPEZ D., Canti baresi . . . . .	3,50
LORIS G., Elementi di diritto commerciale italiano . . . . .	2,50
LORUSSO B., La contabilità commerciale . . . . .	5,—
LUZZATI R., Impianti elettrici in Puglia . . . . .	0,50
MARANELLI C., Dizionario Geografico dell'Italia Ir- redenta . . . . .	3,50
MASSA T., Italia e Austria (Estratto del Libro verde)	0,60
MEDICI DEL VASCCELLO L., Per l'Italia . . . . .	4,—
NAPOLI G., Elementi di musica . . . . .	1,—
NENCHIA P. A., Applicaz. pratiche di servitù prediali . . . . .	3,50
NICOLINI F., Gli studi sopra Orazio dell'abate Galiani . . . . .	5,—
NITTI F., La guerra e la pace . . . . .	3,—
OLIVERO F., Saggi di letteratura inglese . . . . .	5,—
— Studi sul romanticismo inglese . . . . .	4,—
— Sulla lirica di Alfred Tennyson . . . . .	4,—
— Traduzioni dalla poesia Anglo-Sassone . . . . .	4,—
PANTALEONI M., I. Tra le incognite . . . . .	5,50
— II. Note in margine della guerra . . . . .	5,50
PAPAFAVA F., Dieci anni di vita politica italiana, 2 vo- lumi . . . . .	10,—
PLAUTO M. A., L'anfitrione — Gli asini . . . . .	2,50
— Commedie . . . . .	2,50
RACIOPPI G., Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860 . . . . .	4,—
RAMORINO A., La Borsa; sua origine; suo funzionam. . . . .	2,—
RICCI E., Versi e lettere . . . . .	3,—
SABINI G., Saggi di Diritto Pubblico . . . . .	4,—
SEFTON-DELMER F., Sommario storico della letteratura inglese . . . . .	5,—
SCHURE E., I grandi iniziati, (2 <sup>a</sup> edizione) . . . . .	4,—
— Santuari d'oriente . . . . .	3,50
SOMMA U., Stima dei terreni a colture arboree. . . . .	3,—
SPAVENTA, Introduzione critica della Psicologia empirica - Frammenti inediti pubblicati da G. GENTILE . . . . .	3,—
TIVARONI J., Compendio di scienza delle finanze, (2 <sup>a</sup> ed.) . . . . .	3,50
TOSO A., Che cosa è l'Acquedotto Pugliese . . . . .	1,50



